

RIVISTA FONDATA A TORINO NEL 1867

A&RT



PAESAGGIO E PROGETTO URBANO

ATTI E RASSEGNA TECNICA

DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

Anno 131

LII-2

AGOSTO 1998

NUOVA SERIE

SOMMARIO:

G. AMBROSINI, G. DURBIANO, Paesaggio e progetto urbano -

1. UNA CITTA' CHE CAMBIA? SPAZIO PUBBLICO E SPAZIO VERDE A TORINO E IN PIEMONTE

G. VERNETTI, La riqualificazione dello spazio pubblico e spazio verde a Torino: quattro anni di lavoro e progetti futuri - F. GOV, Progetti di riqualificazione urbana - E. SOAVE, Il progetto "Torino città d'acque" - N. ALA, Corona verde: idee e progetti in rete per i parchi dell'area torinese - P. AMIRANTE, Il verde nel PRG: previsioni e realizzazioni - M. ROBIGLIO, La pianura edificata. Paesaggio della nuova urbanizzazione piemontese - L. REINERIO, Nuovi paesaggi abitati nella periferia torinese - A. DE ROSSI, Paesaggi in verticale: la montagna urbanizzata della Valle di Susa

2. PAESAGGIO COME LUOGO D'INCONTRO. SAPERI E STRUMENTI NELLA COSTRUZIONE DEL PAESAGGIO

M. MATTEOLI, A. MELA, Verde urbano a Torino: quali fruizioni? - P. Odone, Progetto e gestione del verde urbano - E. ACCATI, La formazione nel settore del "verde" - F. BAGLIANI, Conservazione dei giardini e parchi storici. Esperienze a confronto - A. ISOLA, Pietre e paesaggi - P. PEIRONE, Riflessioni sulla progettazione dei giardini - C. BUFFA, Esperienze di paesaggio in Piemonte. Temi di paesaggio - C. GERMAK, Arredo e paesaggio urbano

3. ATTRAVERSO IL PAESAGGIO. ORIENTAMENTI DELLA RICERCA SUL PROGETTO URBANO

A. KIPAR, Progettare con il paesaggio - G. AMBROSINI, G. DURBIANO, Dal paesaggio alla città: esperienze francesi - B. LASSUS, Due progetti di paesaggio - L. BAZZANELLA, C. GIAMMARCO, A. ISOLA, R. RIGAMONTI, Costruzione di paesaggi: ricerche e progetti in Piemonte - *Tesi di laurea*

ATTI E RASSEGNA TECNICA

DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

RIVISTA FONDATA A TORINO NEL 1867

NUOVA SERIE - ANNO LII - Numero 2 - AGOSTO 1998

SOMMARIO

G. AMBROSINI, G. DURBIANO, Paesaggio e progetto urbano	pag. 7
1. UNA CITTA' CHE CAMBIA?	
SPAZIO PUBBLICO E SPAZIO VERDE A TORINO E IN PIEMONTE	pag. 8
<i>Trasformazioni</i>	
G. VERNETTI, La riqualificazione dello spazio pubblico e spazio verde a Torino: quattro anni di lavoro e progetti futuri	» 10
F. GOY, Progetti di riqualificazione urbana	» 12
E. SOAVE, Il progetto "Torino città d'acque"	» 17
N. ALA, Corona verde: idee e progetti in rete per i parchi dell'area torinese	» 22
P. AMIRANTE, Il verde nel PRG: previsioni e realizzazioni	» 26
<i>Casi studio</i>	
M. ROBIGLIO, La pianura edificata. Paesaggio della nuova urbanizzazione piemontese ..	» 30
L. REINERIO, Nuovi paesaggi abitati nella periferia torinese	» 34
A. DE ROSSI, Paesaggi in verticale: la montagna urbanizzata della Valle di Susa	» 38
2. PAESAGGIO COME LUOGO D'INCONTRO.	
SAPERI E STRUMENTI NELLA COSTRUZIONE DEL PAESAGGIO	» 42
<i>Problemi e tecniche</i>	
M. MAFFIOLI, A. MELA, Verde urbano a Torino: quali fruizioni?	» 44
P. ODONE, Progetto e gestione del verde urbano	» 49
E. ACCATI, La formazione nel settore del "verde"	» 57
F. BAGLIANI, Conservazione dei giardini e parchi storici. Esperienze a confronto.	» 61
<i>Temi</i>	
A. ISOLA, Pietre e paesaggi	» 66
P. PEJRONE, Riflessioni sulla progettazione dei giardini	» 74
C. BUFFA, Esperienze di paesaggio in Piemonte. Temi di paesaggio	» 76
C. GERMAK, Arredo e paesaggio urbano	» 82
3. ATTRAVERSO IL PAESAGGIO.	
ORIENTAMENTI DELLA RICERCA SUL PROGETTO URBANO	» 86
<i>Approcci</i>	
A. KIPAR, Progettare con il paesaggio	» 88
G. AMBROSINI, G. DURBIANO, Dal paesaggio alla città: esperienze francesi	» 92
B. LASSUS, Due progetti di paesaggio	» 102
L. BAZZANELLA, C. GIAMMARCO, A. ISOLA, R. RIGAMONTI, Costruzione di paesaggi: ricerche e progetti in Piemonte	» 108
<i>Tesi di laurea</i>	
C. CAMPAGNOLO, N. CORBELLARO, F. CORBELLARO, P. VOLPE, V. GASTINI, E. NIGRA, S. SANTI, Progettare luoghi intermedi	» 116
C. MOMO, Il giardino come laboratorio di architettura	» 125
C. FRANCHINI, I quartieri-giardino di Bruxelles	» 129

Direttore: Vittorio Neirotti

Vice-direttore: Ugo Arcaini

Comitato di redazione: Paolo Amirante, Renato Bellavita, Beatrice Coda Negozio, Alessandro De Magistris, Giovanni Durbiano, Claudio Germak, Claudio Perino, Angelo Pichierri, Paolo Mauro Sudano

Comitato di amministrazione: Claudio Vaglio Bernè

Art director: Claudio Germak

Segreteria di redazione: Paolo Mauro Sudano

Sede: Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Corso Massimo d'Azeglio 42, 10123 Torino, telefono 011 - 6508511

ISSN 0004-7287

Periodico inviato gratuitamente ai Soci della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino.



Crediti fotografici

- In copertina: Secondo Pia, *Tramonto a Torino* (particolare), 1909. Tratto da Michele Falzone del Borbaró, Amanzio Borio (a cura di), *Secondo Pia*, Umberto Allemandi & C, Torino, 1989. Per la gentile concessione, gli autori ringraziano l'editore.
- pp. 8-9: *Torino e la parte centrale del suo magnifico panorama delle Alpi*, pieghevole illustrato della "Pro Torino" 1909. Tratto da Rosanna Roccia, Costanza Roggero Bardelli (a cura di), *La città raccontata*, Archivio Storico della Città di Torino, 1997, p. 308.
- pp. 42-43: Moebius, *Le Major Gruber*, Dargaud, Parigi, 1980.
- pp. 86-87: Vittore Fossati, *Langhe*. Tratto da *Paesaggio a Nord-Ovest, itinerari piemontesi*, Il Quadrante Edizioni, Torino, 1986, p. 56.
- Quando non specificato altrimenti le immagini a corredo dei singoli articoli sono state fornite dagli autori, sotto loro precisa responsabilità.

Errata corrige

Riportiamo il testo corretto della didascalia di fig. 4, pag. 62 A&T n. 1, febbraio 1998:

«Environment Park a Torino. Progetto esecutivo: B. Camerana, G. Durbiano, L. Reinerio, Consulenza architettonica: E. Ambasz».

Spesso dietro la decisione di trattare un tema sulla rivista sta la sensazione che quel tema, per quanto dibattuto, possa fornire ancora molti argomenti di discussione; ci sta anche la presunzione di avere qualche tassello di verità illuminante per l'intera questione: lo spazio urbano, in particolare, è diventato un tema importante perché ci coinvolge tutti sia come materia di lavoro e di studio sia perché comunque lo viviamo; ma è anche diventato un argomento di ricerca da parte di architetti, urbanisti e paesaggisti da quando ha perso i significati originari, il suo valore funzionale e simbolico e con questi i rapporti dimensionali corretti: in una parola, la sua estetica.

Talora i tentativi di recupero si sono indirizzati verso operazioni di maquillage di facciata nella vana speranza di far risuscitare una realtà che non esiste più.

Lo spazio pubblico non è più il luogo della rappresentazione e della comunicazione: i messaggi per raggiungere il cittadino utilizzano altri canali più specializzati, il cittadino del villaggio globale non ha più la sua piazza e la sua strada vicino a casa, le sue piazze sono quelle del mondo intero.

Ma il dilatarsi dei riferimenti dà le vertigini e si avverte l'esigenza di ricreare degli spazi nei quali fisicamente ritrovarsi: di qui la necessità di ridefinire lo spazio urbano in funzione delle nuove aspettative.

Quando poi il costruito si estende massicciamente sul territorio, appropriandosi di porzioni sempre più consistenti di campagna, allora lo spazio pubblico si vuole diventare sempre di più spazio verde intendendolo più come antidoto al costruito che come esigenza primaria dell'uomo.

Questo numero della rivista vuole gettare uno sguardo su quanto si fa a Torino per ridefinire lo spazio urbano, su quali sono gli indirizzi perseguiti, e gli strumenti urbanistici utilizzabili; uno sguardo è anche rivolto a quanto avviene in Europa; l'ultima parte è infine dedicata ai lavori di ricerca universitaria portati avanti nella Facoltà di Architettura di Torino.

Vittorio Neirotti

Contatti suggeriti

— *Associazione Nazionale degli Ingegneri Italiani* (Associazione Nazionale degli Ingegneri Italiani, via ... 10121 Roma, tel. ...)

— *Associazione Nazionale degli Architetti Italiani* (Associazione Nazionale degli Architetti Italiani, via ... 10121 Roma, tel. ...)

— *Associazione Nazionale degli Ingegneri Italiani* (Associazione Nazionale degli Ingegneri Italiani, via ... 10121 Roma, tel. ...)

— *Associazione Nazionale degli Architetti Italiani* (Associazione Nazionale degli Architetti Italiani, via ... 10121 Roma, tel. ...)

— *Associazione Nazionale degli Ingegneri Italiani* (Associazione Nazionale degli Ingegneri Italiani, via ... 10121 Roma, tel. ...)

... (il testo è molto sfocato e illeggibile)

... (il testo è molto sfocato e illeggibile)

... (il testo è molto sfocato e illeggibile)

... (il testo è molto sfocato e illeggibile)

Paesaggio e progetto urbano

Il paesaggio piace, e non solo agli architetti. Diversamente da quanto è successo per altre parole chiave, attorno a cui il dibattito disciplinare ha aggregato obiettivi e risorse, promuovendo solitarie crociate, il termine paesaggio riscuote le simpatie di figure provenienti dai più diversi contesti culturali e sembra destinato ad una maggiore fortuna critica rispetto ad altre categorie descrittive precedentemente adottate, come territorio, luogo, contesto.

Certo in questo successo pesa una forte capacità evocatrice del termine: nell'immaginario comune il paesaggio appare come luogo del "bello", contrapposto alla città come luogo dell' "utile". Il paesaggio sembra dunque costituire un nuovo terreno di dialogo, dove sembra essere già condivisa in partenza la necessità di "bellezza" dell'ambiente in cui viviamo. Naturalmente c'è di più. La nozione di paesaggio ha in sé, come è noto, una forte ambiguità: è al tempo stesso oggetto del nostro guardare - luogo fisico delle relazioni tra elementi naturali e artificiali - e, al contempo, modo del nostro guardare - proiezione culturale dei nessi stabiliti tra individuo e contesto. Il paesaggio sembra dunque poter meglio rappresentare la complessità con cui si costruiscono i processi di significazione dell'ambiente abitato, e come tale viene sempre più spesso assunto come orizzonte di riferimento per la riflessione sul progetto.

Grazie anche alla sua valenza immaginifica - speculare alla sua irriducibilità ad una sola regola disciplinare - al paesaggio sembra essere affidato il compito di mettere in relazione una molteplicità di conoscenze attorno ai temi di progetto, superando in tal modo le tradizionali separazioni di modelli disciplinari e di repertori formali consueti.

Chi interviene sul paesaggio? E quali sono i modi in cui si trasforma il paesaggio della città? L'ambiguità terminologica tra paesaggio come ambiente fisico e paesaggio come rappresentazione del sensibile appare significativa: paesaggio è infatti, per molti, lo spazio al di fuori (o al di sopra) della città - si esce dalla città per andare a vedere un "bel paesaggio"; tutt'al più può essere lo spazio verde all'interno della città. In altre parole è uno spazio che si percorre per godere un'esperienza estetica, o meglio, per godere consapevolmente un'esperienza estetica; dunque un luogo progettato a tale scopo. Per riflettere sulle trasformazioni del paesaggio urbano, partiamo allora da un ambito d'indagine volutamente circoscritto: lo spazio pubblico per eccellenza, come la piazza, il giardino, il parco.

Questo numero di "Atti & Rassegna Tecnica" inizia così con l'illustrazione di progetti recenti di modificazione dello spazio pubblico avviati a Torino. La definizione di un tema locale (coerentemente con la tradizione della rivista) permette di muovere da un caso concreto, coinvolgendo alcuni attori competenti (dalle sedi universitarie alle amministrazioni cittadine), per allargare poi lo sguardo: da un lato verso alcune dinamiche di trasformazione del paesaggio piemontese, dall'altro ad alcune figure che intervengono con competenze specifiche nella costruzione del paesaggio. L'illustrazione di alcune esperienze progettuali, anche straniere, infine, mostra come il progetto di paesaggio inizialmente inteso come progetto del verde, può divenire un atteggiamento volto alla trasformazione dell'ambiente, urbano e non, nel suo complesso.

Se nei singoli contributi può apparire che un po' tutti forse - dall'architetto al paesaggista, dall'urbanista all'agronomo, dallo storico dei giardini all'ingegnere ambientale - rivendicano il proprio ruolo nella costruzione e modificazione del paesaggio, dall'insieme di essi ne emerge invece come questa non possa essere demandata in maniera parziale a singole figure, ma solo ad una trasversalità di competenze che confluiscono attraverso una modalità dialogica nel progetto.

Campo di prova di una cultura politecnica a cui è associata la fortuna di questa rivista, il paesaggio non si pone come tema prettamente speculativo, ma va ricercato e progettato nei contesti concreti: un paesaggio che non è più sufficiente contemplare, ma che domanda di essere trasformato / reinventato, individuando le relazioni con le specificità dei luoghi, interpretando le tracce inscritte nelle sue forme.

Il risultato di questa indagine diventa una ipotesi di lavoro: lo sguardo attraverso cui il progetto di paesaggio stabilisce il proprio modo di vedere e afferma il proprio modo di fare un luogo, può aprire una campo da esplorare al progetto. Un progetto in cui le volontà demiurgiche sono sostituite dalla dimensione dell'ascolto, la prescrittività degli standards lascia spazio alle scale della percezione, dove il territorio assume la forma di un palinsesto sul quale leggere ed interpretare le tracce di un ordine altro, non assoggettabile al dominio di saperi e strumenti consolidati e certi, dove al riconoscimento dell'uguale si sostituisce la curiosità per il diverso. Il paesaggio come occasione per esplorare gli immaginari che risiedono nei luoghi dell'abitare, per una loro lettura progettuale.

Gustavo Ambrosini, Giovanni Durbiano (*)

(*) Architetti, curatori di questo numero di A&RT.

Una città che cambia ?

Spazio pubblico e spazio verde a Torino e in Piemonte



Riferirsi al paesaggio per interpretare le trasformazioni e i progetti che investono gli spazi pubblici di una città come Torino può essere utile per mettere in discussione le strategie culturali con cui la città progetta i propri spazi pubblici. In discussione non vi sono soltanto le quantità di una città che cambia (basti pensare a tutti gli spazi pubblici e le aree verdi previste dal PRG nelle aree cosiddette "di trasformazione"), ma anche la sua rappresentazione, le immagini intorno a cui una collettività riconosce la propria appartenenza. Immagini che se da un lato dovranno rispondere alle esigenze promozionale di un mercato globalizzato (vedi la competizione per l'authority delle telecomunicazioni o per le Olimpiadi invernali del 2006), dall'altro dovranno continuamente reinventare le forme di una identità locale, disponendosi all'ascolto delle specificità e delle differenze costituenti e connotanti un luogo.

Da sempre lo spazio della città è il luogo dell'incontro ma anche del conflitto: vi si confrontano diversi interessi ed esigenze, differenti valori e immaginari. La costruzione di una politica dello spazio pubblico non è dunque un fatto neutrale, ma rappresenta l'espressione culturale della città: in questo senso l'esplicitazione di una politica urbana non è cosa scontata.

Come si può facilmente immaginare, tanti sono i segnali dello scollamento tra sedi decisionali, culture disciplinari e immaginario comune - tra i più recenti le vicende dell'aiuola verde di piazza Castello, aborrita dalla quasi totalità degli architetti (per l'alterazione di consolidati rapporti spaziali, per l'ingombrante presenza del materiale erboso sulla scena urbana, ecc.) e applaudita dalla quasi totalità dei cittadini.

In un momento in cui avvengono trasformazioni di rilevante entità quasi nulle appaiono le sedi di confronto sui temi di progetto. Si critica, ad esempio, il Palazzo di Giustizia per i tempi di attuazione e per la rigidità funzionale, ma poco si discute dell'atopicità di un oggetto tutto sommato indifferente al contesto in cui è posato, così come si discuteva delle torri gregottiane della Spina II principalmente in termini di metri quadrati di terziario senza quasi affrontare il tema del grattacielo urbano.

Spesso le questioni riguardano altri livelli. Certo il problema della qualità va affrontato di pari passo con la questione della trasparenza degli incarichi, con il superamento della logica dell'emergenza - che pare un vizio ancora non del tutto abbandonato -, con il ricorso al sempre invocato strumento dei concorsi.



Tuttavia, restringere il dibattito a tale livello, rischia di limitare i termini della questione urbana: altrettanto necessario appare infatti avviare sedi di confronto tra i diversi attori della città sulle modalità di costruzione dello spazio della città. Se caratteristica dell'epoca contemporanea è la perdita di quell'insieme di conoscenze che derivano dall'arte urbana e costituivano, a partire dell'Ottocento, un corpo disciplinare che regolava la sistemazione dello spazio pubblico, l'esplicitazione di tale confronto appare sempre più necessaria. La riqualificazione di una strada può portare al disegno di un viale alla Le Nôtre o allo strip di Las Vegas; la progettazione di una piazza può ripercorrere le poetiche del giardino romantico inglese o reinventare nuovi caratteri di urbanità: forse può anche andare bene tutto, non ci sono ricette precostituite, ma a condizione che tutto ciò non rimanga nella testa di qualche protagonista ma costituisca l'espressione non celata di una cultura della città. In altre parole possa diventare un patrimonio culturale condivisibile.

Proporre la prospettiva sintetica dello sguardo di paesaggio permette di leggere gli spazi pubblici della città attraverso la lente degli esiti fenomenici - formali e simbolici - complessivi dell'ambiente

costruito, e non solo come risultati delle logiche astratte e separate dei diversi settori tecnici e disciplinari di cui sono prodotto: viabilità, edilizia, zonizzazione, arredo urbano, verde pubblico ... Assumere questa attenzione al dato ambientale complessivo permette di utilizzare i saperi tecnici settoriali, le carte, gli standard, i vincoli normativi, le funzioni... non per garantire e deresponsabilizzare l'atto progettuale, ma come elementi da manipolare, per dare loro forma, alla ricerca di immagini in grado di forzare l'esistente. Immagini in cui le case, le strade, le piazze, i giardini, i parchi e tutto quanto concorra alla formazione di un ambiente, stabiliscano una relazione significativa. Il progetto di paesaggio è soprattutto il progetto di questa relazione.

Nella discussione sulle qualità che la città deve possedere, la nozione di paesaggio, in quanto interessata all'osservazione degli esiti concreti piuttosto che all'esatta applicazione di procedure astratte, è quindi anche attenzione al dato dell'abitare, vicinanza al cittadino. D'altra parte il paesaggio pone il proprio punto di vista ad altezza dell'occhio dell'uomo e - da questa prospettiva - ne condivide preoccupazioni e passioni. (G.A., G.D.)

La riqualificazione dello spazio pubblico e dello spazio verde: 4 anni di lavoro e progetti futuri

una città che cambia ?

Gianni VERNETTI (*)

La qualità dello spazio urbano si configura sempre di più come un valore di rilievo per lo sviluppo economico: esso, infatti, rappresenta un fattore importante che condiziona le scelte delle famiglie e delle imprese.

Riqualificare l'ambiente urbano recuperando qualità si rivela sempre più necessario per poter aprire la città a nuove iniziative, per proiettarla verso il futuro, salvandola dal declino.

Nei decenni che ci precedono, a Torino, come in molte aree urbane a forte concentrazione industria-

le, una tumultuosa espansione di attività economiche ha determinato continui mutamenti della configurazione della città condizionandone la vivibilità e determinandone un'immagine anonima, priva di identità.

Attraverso interventi sistematici e organizzati, affrontando la politica dell'ambiente urbano con una reale consapevolezza delle esigenze della città, abbiamo operato con l'intento di restituire un volto a Torino, sia nelle zone centrali che nelle aree periferiche.

Non si è trattato di semplici "abbellimenti", ma di un'operazione che ha richiesto piuttosto interventi coordinati di riqualificazione del territorio, con lo scopo di ridisegnare gli spazi recuperandone la riconoscibilità e la specificità, per renderli capaci di creare nuove qualità urbane ed ambientali.

Gli interventi si sono dunque indirizzati verso la città nel suo complesso: verso l'area centrale, quella storica e aulica, e verso le aree che vanno dal semicentro alla periferia.

Nella zona centrale, in particolare, si è puntato alla riscoperta di piazze che avevano perso la loro funzione per trasformarsi in molti casi in disordinati parcheggi.

In passato le piazze rappresentavano nodi importanti: erano luoghi di forte visibilità e di aggregazione. Questo spiega perché per il centro abbiamo iniziato dalle piazze scegliendo quelle che anche istintivamente sono percepite come luoghi di grande fascino, oltre che di spiccato valore storico ed architettonico: piazza Carignano, piazza Carlo Alberto, l'area che collega anche visivamente Duomo e Porte Palatine, piazza Palazzo di Città, piazzetta del Corpus Domini, piazza della Consolata, l'Esedra di piazza Vittorio e poi successivamente la nuova e grande piazza Castello pedonale e la nuova piazza Bodoni.

La riqualificazione di questi siti si presentava molto delicata e complessa. Abbiamo perciò aperto un confronto a tutto campo con le Soprintendenze, con le istituzioni culturali pubbliche e private, con i musei, con l'Università.

A questi interventi ne sono seguiti molti altri volti a valorizzare lo spazio urbano in altri punti della città.

Anche l'illuminazione è stata potenziata con una serie di interventi finalizzati alla valorizzazione illuminotecnica di importanti beni storici e architet-



Il re Eridano presenta la pianta di Torino al dio egizio Api. Frontespizio inciso di Georges Tasnière su disegno di Domenico Piola, in Emanuele Tesauro, *Istoria dell'Augusta città di Torino* Torino, Bartolomeo Zapata, 1679.

(*) Architetto, assessore per l'Ambiente e lo sviluppo sostenibile del Città di Torino

tonici. I primi interventi hanno riguardato la facciata juvarriana di Palazzo Madama, piazza Castello, l'asse di via Po, la Gran Madre di Dio, il Mastio della Cittadella, il Castello del Valentino, la Galleria d'Arte Moderna, la Mole Antonelliana e il Monte dei Cappuccini.

Sempre nell'area centrale, l'attuazione del Piano del Colore, dopo anni di studio e di ricerca, permette di sistematizzare, grazie ad un'unica attività di indirizzo e di controllo, gli interventi di ridecorazione degli edifici storici pubblici e privati.

Anche in questo caso, ai moltissimi interventi di ricoloritura già realizzati in passato, se ne sono aggiunti altri, come la ritinteggiatura dei portici di piazza Castello, via Po, piazza Vittorio.

In periferia e nel semicentro la nostra attenzione si è rivolta a progetti che prevedono la bonifica di aree degradate, come le sponde fluviali e la riqualificazione di spazi urbani, restituendo la funzione di "centri" cittadini a zone che hanno perso, gradatamente ma inesorabilmente, la loro identità.

"Torino Città d'Acque" è l'ambizioso progetto che prevede il recupero ambientale di tutte le sponde fluviali della città con la creazione di un nuovo grande sistema verde sviluppato per oltre sessanta-quattro chilometri di sponde.

Purtroppo i processi di urbanizzazione e di sviluppo industriale hanno concentrato sui nostri fiumi gli effetti più degradanti dello sviluppo industriale.

Il progetto da poco avviato, vede già realizzati il nuovo parco nell'area dell'Ex Zoo, e in corso di realizzazione i nuovi parchi dell'Arrivore e del Meisino.

Nei prossimi mesi sarà definito il Master Plan dell'intero progetto e partiranno le progettazioni dei rimanenti ambiti.

Sempre nel 1998 "Torino Città d'Acque" sarà accompagnato da un ampio lavoro di ricerca, monitoraggio e intervento, sulla qualità delle acque torinesi, per porre le basi ad un nuovo ambizioso progetto: la balneabilità del fiume Po entro i prossimi 5 anni.

Nei tanti borghi periferici sono stati individuati luoghi che potenzialmente possono essere trasformati in veri e propri "centri" della nuova periferia: "centri" non soltanto in senso geografico, ma soprattutto in quanto luoghi urbani la cui riqualificazione potrà innescare processi di rivitalizzazione anche sociale e culturale. Si pensi al progetto già realizzato nell'Area Abba, consistente nella riqualificazione ambientale di un borgo sorto anticamente intorno alla Manifattura Tabacchi, al progetto relativo al Borgo Vecchio Campidoglio, in corso di progettazione ed all'area di piazza Galimberti, nella quale il cantiere di riqualificazione verrà inaugurato entro l'estate del 1998.

Un altro intervento di rilievo è rappresentato dall'interramento della linea ferroviaria Torino-Ceres, con conseguente riapertura dell'area. Il progetto, noto come "Spina Reale" ha permesso di ricongiungere due quartieri per troppo tempo separati dal vallo ferroviario e di progettare lungo quell'asse un grande viale alberato lungo più di un chilometro, caratterizzato da un percorso ciclopeditale, nuove aree verdi, nuova illuminazione e nuovo arredo. Il cantiere, attualmente in corso si concluderà nell'estate del 1998.

Nei prossimi tre anni l'attività di riqualificazione dello spazio pubblico dell'amministrazione cittadina verrà rilanciata nel nuovo progetto "Cento Piazze per Torino", nel quale confluirà l'attività in corso e l'attività di progettazione verrà arricchita da un programma di concorsi internazionali di progettazione finalizzati soprattutto alla riqualificazione di spazi della periferia torinese.

Piazze, "centri" della periferia, luoghi "minori", spazi liberi degradati, saranno oggetto di un vasto programma di interventi nell'arco di 4 anni, con l'obiettivo di ricreare in ognuno dei tanti "centri" dei borghi periferici condizioni di qualità ambientale e di qualità dell'abitare.

I primi progetti coinvolgeranno le più grandi piazze della periferia, troppo spesso asservite alla circolazione automobilistica o, semplicemente, dimenticate e incomplete come piazza Santa Rita, piazza Falchera Vecchia, piazza Livio Bianco, la nuova piazza delle Vallette, piazza Chiesa della Salute.

Franco GOY (*)

Il tema spazio pubblico induce pensieri e riflessioni sulla città, sui suoi luoghi di relazione e di incontro sociale, sul modo attraverso cui la città si costruisce e si trasforma.

A Torino le esplorazioni d'archivio dimostrano come gli interventi oggi qualificati con il termine, indubbiamente bizzarro e comunque riduttivo di "arredo" - ma in realtà compresi, alla fine del secolo scorso, nella denominazione Arte Pubblica - mirassero a coordinare stilisticamente i differenti elementi tecnici, igienici, viabilistici e di decoro, inserendoli e diffondendoli organicamente nella Città.

Tale approccio era garantito da una condivisa sensibilità estetica e da una comune base culturale degli amministratori, dei progettisti e dei responsabili degli uffici tecnici municipali ed era reso operante da una consolidata prassi amministrativa, che culminava nella supervisione della Commissione d'Ornato. Questa, erede della Deputazione ai Lavori Pubblici Straordinari ed Ordinari nonché della Commissione d'Arte, rappresentava il garante degli interventi pubblici e privati in Città.

Le trasformazioni sociali ed economiche, i traumi della guerra e l'affanno della ricostruzione, le forzature della trasformazione industriale hanno determinato continui e repentini mutamenti nella configurazione urbana, e ciò che da più parti si lamenta è che gli stessi hanno provocato la mancata armonizzazione delle preesistenze con le nuove necessità spaziali, tecnologiche e funzionali.

Non solo Torino, ma le principali città italiane, lentamente ma inesorabilmente, sono andate in crisi: il confronto con la realtà europea degli ultimi trent'anni evidenzia il nostro ritardo nel rimodellare le città, nel costruire attrezzature idonee in risposta ai crescenti problemi, soprattutto del traffico e del trasporto collettivo. E questa situazione, in alcuni casi esasperata, provoca insensibilità, disaffezione, disordine, indifferenza verso la città e quindi verso tutto quello che è area o spazio pubblico.

Ma è proprio attraverso il *progetto dello spazio pubblico* che passa il recupero della città, il ritorno a quei valori urbani che paiono perduti.

È ragionevole pensare che si sia arrivati a questo punto perchè è mancata una cultura dello spazio pubblico: si è perduta quella antica e non si è formata quella nuova.

A Torino il processo di riappropriazione dello spazio pubblico, il ritorno al decoro, alla coerenza dell'insieme e al "piacere di stare" sono iniziati sul

finire degli anni '70 con la riscoperta del colore per gli edifici e con la colorazione degli scenari urbani: nasce così a Torino, nel 1978 e primo in Italia, l'ufficio arredo urbano.

Per tutti gli anni '80, su questa dizione limitativa e ricca di equivoci, si porta avanti un'opera faticosa di sensibilizzazione sul "bello pubblico" in una Città che vantava grandi tradizioni in questo campo, ma che si era sempre più rifugiata nel privato e tollerava ogni sorta di "bruttura pubblica".

In questa lenta e faticosa risalita culturale, non mancano gli scontri, sia all'esterno che all'interno della struttura municipale, impreparata e con una cultura rivolta esclusivamente alla buona esecuzione dei lavori e alla manutenzione.

Intanto matura - più in Europa che da noi ... - il concetto di arredo urbano dei primi anni Ottanta, quando si pensava all'arredo come a un'oggettistica di abbellimento, ad un qualcosa di superfluo da "aggiungere" su una progettazione degli spazi prevalentemente tecnica, ad un'attività da fare quando avanzavano un pò di soldi e quando si aveva tempo per pensare al superfluo. Si vanno lentamente collegando termini e concetti come arredo, qualità urbana, ambiente, immagine della città, riqualificazione ambientale,in sintesi si riaffaccia il tema del progetto dello spazio pubblico.

Il passaggio dall'oggettistica al progetto è lento, difficile e rischioso: a Torino, per una serie di circostanze favorevoli, riesce e dà corpo ad un momento, unico in Italia, di alto profilo che prende le mosse nel 1993.

Nel corso del '93 le nuove regole elettorali danno - per la prima volta - stabilità all'Amministrazione Comunale, al consueto balletto di amministratori che vanno e vengono si sostituisce un'amministrazione che "dura" quattro anni, quindi si può programmare, progettare e realizzare.

Su questa nuova e favorevole situazione s'innestano altri due fattori "non previsti": un assessore all'ambiente sensibile sul tema dello spazio pubblico e una struttura tecnica - il settore Arredo e Immagine Urbana - di buona professionalità, matura sul piano culturale, disponibile e ... molto coraggiosa.

La riqualificazione dello spazio pubblico diventa l'obiettivo da raggiungere.

Pur tra difficoltà oggettive di uomini e mezzi, resistenze mentali e qualche stupida invidia, l'attività si organizza su tre filoni: la progettazione, il controllo, la comunicazione. E con grande fatica ma con molto entusiasmo si lavora, non più per funzio-

(*) Architetto, direttore settore Arredo e immagine urbana della Città di Torino.

ni specifiche - solo strade, solo verde, solo illuminazione - ma per gruppi che hanno un obiettivo comune, aggregando più funzioni e più discipline.

La progettazione - schematizzata nelle due tabelle "i progetti realizzati" e "i progetti in corso" - ha riguardato sia l'area centrale che le periferie, con oltre 40 progetti per 60 miliardi d'investimento e 250.000 metri quadrati interessati.

Nell'area centrale si è operato nella fase iniziale su piccole aree, che hanno consentito, in tempi brevi e con poca spesa di dare i primi segnali di cambiamento, per poi affrontare i temi più impegnativi - le piazze storiche - ricercando il coinvolgimento delle Soprintendenze e del mondo della cultura e il consenso dei cittadini. È su questo tema - le piazze storiche - che l'Amministrazione e gli architetti municipali si giocano tutto: professionalità e coraggio vengono premiati dai consensi.

In periferia il processo di riqualificazione tende a interessare aree più vaste: nonostante il ritardo nell'affrontare la situazione è ancora possibile, sulla grande offerta di spazio pubblico data dal reticolo stradale torinese, organizzare il traffico per recuperare spazio e progettare questo spazio per migliorare l'ambiente.

Questo concetto - elaborato a Torino negli anni '70 da chi scrive, diffuso con lo slogan di "aree ambientali" e accolto ora a livello nazionale nel regolamento di applicazione del nuovo codice della strada - ha preso corpo nel progetto, realizzato, dell'area Abba e guida le progettazioni nelle aree periferiche.

In altri casi si è intervenuti su un'area nuova - è il caso della Spina Reale, in costruzione, sull'area recuperata con la copertura della trincea ferroviaria - con l'obiettivo di progettare e costruire un elemento urbano di forte richiamo e di identificazione per un quartiere.

L'intensa progettazione di così tanti luoghi della Città non ha fatto dimenticare l'origine dell'arredo urbano: la progettazione dell'oggetto di arredo.

L'oggetto di arredo, oltre a soddisfare diverse esigenze funzionali, deve soprattutto correlarsi con le caratteristiche tipologiche dei luoghi d'inserimento, mentre per il crescente interesse all'arredo urbano, negli anni '80 e in molte città italiane, sono state adottate soluzioni che si limitavano quasi esclusivamente alla scelta di oggetti di catalogo.

A Torino, per razionalizzare la materia, è stata condotta la catalogazione di tutti gli elementi preesistenti e sperimentali per poter scegliere quelli ancora validi dal punto di vista formale e funzionale, integrandoli, quando necessario, con altri specificatamente progettati.

Il secondo filone sviluppato e sistematizzato, non meno importante della progettazione, è stato quello del *controllo*.

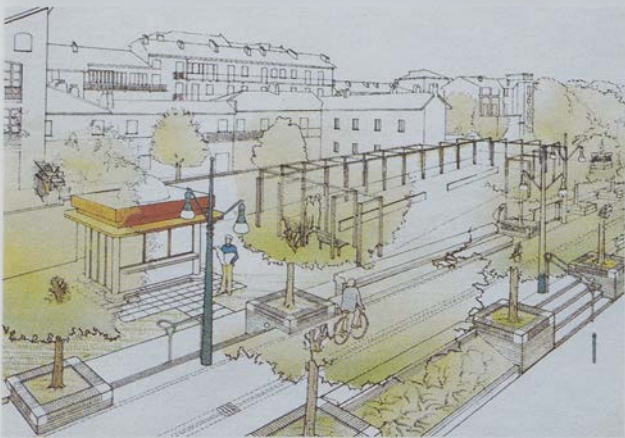
Date le regole urbanistiche per la forma della città e le regole edilizie per i volumi costruiti, emerge la necessità di dare le regole per lo spazio pubblico, troppo sovente in questi ultimi decenni inteso come luogo ove riversare senza criterio ogni sorta di pattume urbano: pali, segnali, contenitori, dissuasori, transenne, chioschi, fili, ganci, cabine, scritte, insegne, supporti pubblicitari, cestini per i rifiuti, sedili, pensiline, ...

Le regole per lo spazio pubblico sono date dai piani e dai regolamenti, che devono definire indirizzi progettuali, modalità operative e strategie per la gestione degli interventi nello spazio pubblico. Ogni intervento può integrarsi nel contesto urbano, contribuendo al decoro e alla coerenza dell'insieme, oppure essere elemento di disturbo, di contaminazione e compromissione dei valori formali che caratterizzano l'immagine di un dato luogo della città.

Piani e regolamenti - sintetizzati nella scheda - per operare il controllo dell'ordinario, ovvero di quella miriade di operazioni la cui somma contribuisce a costruire il volto della città.

E per far crescere la nuova cultura dello spazio pubblico, del bello comune, dello scenario urbano piacevole, ecco il terzo filone quello della *comunicazione*.

Spina reale.



Piazza Galimberti (simulazione d'intervento).



Comunicare la filosofia sulla quale si lavora, diffondere i principi ispiratori, le conoscenze storiche, le possibilità di idee e progetti rispettosi dell'ambiente, per arrivare alla scoperta della classica acqua calda: tutti i progetti attenti alle sole esigenze tecniche e funzionali o, peggio, affrontati con vecchie logiche si possono fare - nello stesso tempo e con lo stesso impegno - in modo corretto e rispettoso di tutte le esigenze della Città, anche quelle ambientali e formali.

Questa la sintesi di quattro anni di lavoro, di entusiasmi, di consensi.

E ora?

Come nel '93 una serie di circostanze favorevoli propiziò l'avvio dell'attività descritta, ora qualche combinazione non troppo positiva pone questa esperienza a un bivio.

Due sono le ipotesi: la prima è quella di un passo indietro, ognuno nel suo orticello, ognuno con la sua specializzazione: un regresso notevole sul piano culturale.

Anche se questa necessità di recuperare l'ambiente urbano e l'immagine della città si pone oggi con forza e con una duplice valenza: da un lato la richiesta di aumentare la qualità - qualità della vita - per che vive ed opera nella città e da un altro l'impellente necessità di curare l'immagine complessiva per poter vendere la Città a nuove e possibili iniziative, per salvarla dal degrado e dal declino. Parliamo di proiezione europea per Torino e quella dell'immagine urbana - oltre naturalmente a servizi

efficienti - è una carta necessaria da giocare a livello europeo: la qualità urbana è diventata un fattore importante nel processo decisionale di nuove localizzazioni, sia delle famiglie che delle imprese.

Ma nel bla-bla che da qualche tempo va sostituendo le idee ed i progetti, anche questa iniziativa - come tante altre - potrebbe andare alla deriva. E il danno alla Città sarebbe notevole.

La seconda ipotesi, quella di chi scrive e di chi ha voglia di fare, è di un passo avanti.

Sulla base dell'esperienza acquisita, delle realizzazioni, dei consensi è necessaria un'ulteriore spallata al vecchio, all'ordinario, al grigiore e agli interessi di parte che vogliono tornare.

Serve incrementare gli apporti alla progettazione, una progettazione che deve riguardare tutto lo spazio pubblico, tutti gli interventi - suolo, verde, colore, illuminazione, corredo urbano - che non siano di semplice e ordinaria manutenzione, in stretta correlazione con la parte funzionale della progettazione.

Serve una grande apertura verso gli apporti progettuali esterni all'ambito municipale, con una struttura interna che possa gestire concorsi - molti - nazionali e internazionali, per gli spazi pubblici, le aree verdi, le piazze, le sponde dei fiumi, i luoghi prestigiosi e le periferie.

Noi, che lavoriamo da sempre per la Città, siamo per questa seconda ipotesi: non sappiamo se sarà quella vincente o se prevarranno, viceversa, la pochezza e la supponenza.

Esedra di piazza Vittorio.



Via Cesare Battisti.



I PROGETTI REALIZZATI

Tutti gli interventi hanno comportato la pedonalizzazione parziale o totale dell'area, nuove pavimentazioni, illuminazione, verde, elementi di corredo urbano.

L'area d'ingresso alla galleria d'arte moderna

(gennaio-marzo 1993)

creazione di uno spazio per l'accoglienza e l'accesso alla Galleria.

La via Nino Costa

(marzo-aprile 1995)

da via parcheggio a elegante area d'accesso alla Camera di Commercio e al Centro Congressi.

La piazza Palazzo di Città

(maggio-dicembre 1995)

recupero dello spazio e disegno di progetto che lega i moduli dei prospetti edificati esaltando l'unitarietà dell'architettura creata da Benedetto Alfieri.

Le vie Amendola e Buozzi

(maggio 1995 - novembre 1996)

riqualificazione ambientale delle due vie a vocazione commerciale, sul margine della via Roma.

La piazza della Consolata

(gennaio-aprile 1996)

restituzione di un sagrato alla Chiesa oggetto di maggior devozione dei torinesi.

L'area Abba

(novembre 1995 - ottobre 1996)

riqualificazione del vecchio borgo Regio Parco, attorno alla piazza Abba e alla chiesa di San Gaetano.

La spina reale

(settembre 1996, in ultimazione)

percorso alberato ciclo-pedonale di circa un chilometro, sulla copertura della ferrovia Torino-Ceres, con doppio filare alberato, terrazze di sosta, aree verdi, fontane, chioschi, piastre per attività ludiche, elementi di corredo urbano.

Il sagrato del Duomo

(gennaio 1996 - marzo 1997)

uno spazio residuale adibito a parcheggio è stato ricucito attorno al Duomo dal disegno della nuova pavimentazione.

Area Musei

1° lotto: piazza Carignano (gennaio-marzo 1996)

2° lotto: piazza Carlo Alberto (settembre 1996 - novembre 1997)

intervento complesso di recupero della piazza Carignano e di ridisegno della piazza Carlo Alberto, collegate da una nuova via Cesare Battisti, per ridare dignità alle importanti presenze museali e culturali dell'area.

L'area romana

(ottobre 1996, in ultimazione)

riqualificazione del nucleo più antico del centro storico compreso tra le vie Milano, Corte d'Appello, della Consolata, Giulio e la piazza Emanuele Filiberto.

L'esedra di piazza Vittorio

(settembre 1996 - gennaio 1998)

riqualificazione di una prima parte della piazza, l'esedra di raccordo alla via Po.

La piazza Primo Levi

(ottobre 1995 - gennaio 1996)

trasformazione del tratto di via San Pio V, di fronte alla Sinagoga, in piazzetta.

Piazza Carlo Alberto



L'area di fronte a Palazzo Nuovo.



I PROGETTI IN CORSO

Tutti gl'interventi comporteranno la pedonalizzazione parziale o totale dell'area, nuove pavimentazioni, illuminazione, verde, elementi di corredo urbano.

La piazza Galimberti

progetto di recupero dell'intera grande piazza, a servizio di diverse fasce d'utenza.

L'area Mole

riqualificazione dell'area compresa tra la Mole Antonelliana e le Facoltà Universitarie di Palazzo Nuovo.

La piazza Castello

ridisegno delle aree sui lati nord e ovest, liberate dal traffico, alla ricerca della piazza perduta.

La piazza Bodoni

ridisegno della superficie della piazza, già oggetto di lavori di ammodernamento nel parcheggio sotterraneo.

Il borgo Campidoglio

riqualificazione del vecchio borgo (corso Tassoni, via Nicola Fabrizi, corso Svizzera, corso Appio Claudio).

Il progetto Superga

il sagrato, il piazzale, i boschi, la strada di accesso con i piloni della via Crucis, la tranvia a dentiera con le stazioni di monte e di valle, il parcheggio in piazza Gustavo Modena sono i capitoli di un ambizioso progetto di rilancio della Basilica.

Le vie Milano e XX Settembre

l'istituzione del senso unico per il trasporto pubblico consentirà un intervento di riqualificazione ambientale nelle due strade.

La piazza IV Marzo

il recupero dello "square" recintato e il ridisegno complessivo restituiranno un angolo della vecchia Torino.

La cancellata del giardino Sambuy

ripristino della cancellata attorno al giardino di piazza Carlo Felice.

Spina reale



IL CONTROLLO

Il piano del colore

persegue la colorazione più corretta sotto gli aspetti storici, estetici e formali per tutti gli edifici della Città.

Il piano della pubblicità

persegue la riqualificazione ambientale dei luoghi e delle forme nella collocazione delle insegne e dei mezzi pubblicitari.

Il piano dell'illuminazione pubblica

detta le norme tecniche e ambientali per la redazione dei progetti d'illuminazione della Città.

Il piano della luce decorativa

individua, in tutta la Città, le architetture caratterizzanti che possono essere oggetto d'illuminazione decorativa.

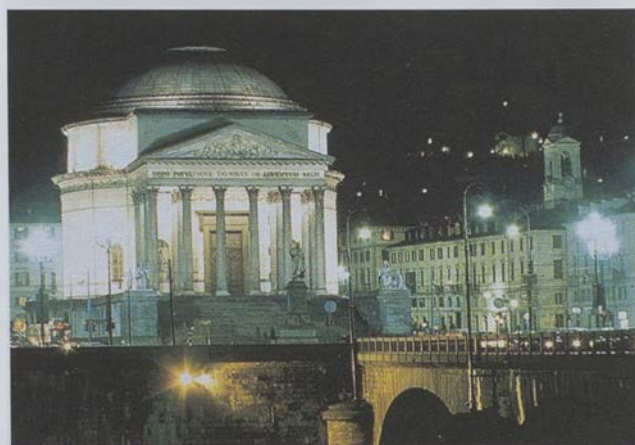
Il regolamento per i dehors

regola le caratteristiche formali e l'inserimento temporaneo dei dehors nei diversi ambiti della Città.

Il regolamento per i chioschi

detta le linee di una tipologia ammissibile e dell'inserimento ambientale per i chioschi dei giornali in area centrale.

Illuminazione della chiesa della Gran Madre.



Emilio SOAVE (*)

A distanza di quasi quattro anni dall'approvazione del Nuovo P.R.G. della Città di Torino è il caso di tracciare un primo sommario bilancio dello stato di attuazione, e delle linee di sviluppo di questo importante progetto. Ritorniamo prima di tutto all'origine: dopo decenni di trascuratezza e di "rimozione" del ruolo del Po e di tutto il sistema fluviale torinese, prima naturalmente vissuto dai cittadini e poi ridotto a semplice retrovia dello sviluppo urbano, sul finire degli anni Settanta si cominciò, da parte di alcuni amministratori della Città, a ipotizzare la necessità di un recupero delle fasce spondali per destinarle allo sviluppo dei parchi urbani e ad un recupero delle aree più degradate del territorio (cfr. variante 17 del 1977 al vecchio P.R.G. del 1959). Incominciarono nel frattempo gli studi per un nuovo Piano Regolatore della Città di Torino (Progetto Preliminare giugno 1980), grazie anche al supporto costituito dalla Legge Regionale 56/1977, con studi importanti sul sistema del verde e dei parchi metropolitani, attestanti una seria attenzione agli ambienti fluviali ed ai parchi collinari.

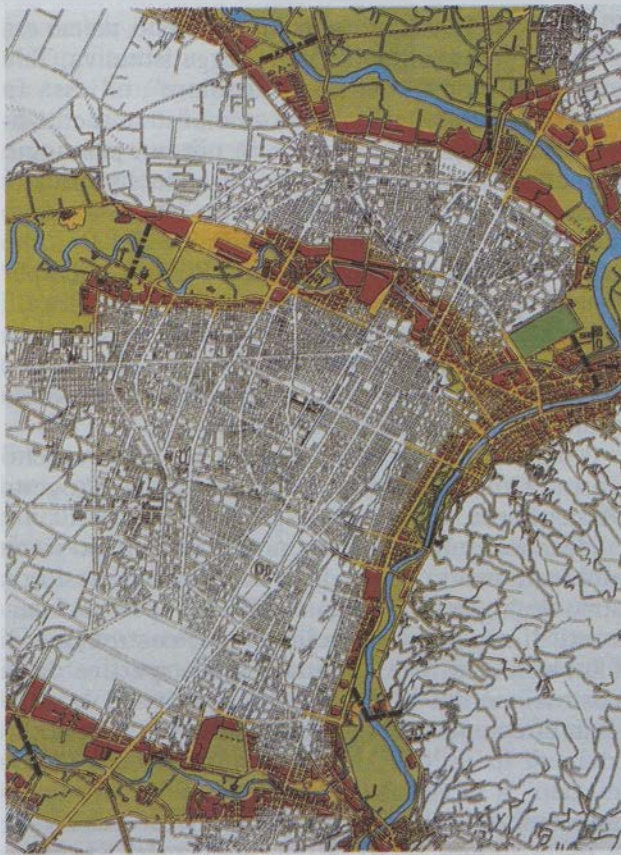
Purtroppo le vicissitudini politiche degli anni Ottanta costrinsero al ristagno le procedure per giungere ad un nuovo P.R.G., la cui delibera programmatica slittò fino al 1989, mentre larghe fette di territorio venivano ulteriormente compromesse, dal Po alla collina. Fortunatamente procedeva invece l'iter del "Progetto Po" avviato dalla Regione Piemonte (Delibera Consiglio Regionale 8 maggio 1986), con l'inserimento di tutta l'asta fluviale nel territorio tutelato dalla Legge 431/1985, e l'avvio delle procedure per l'approvazione del Progetto Territoriale Operativo incentrato sul Po, che avrebbe poi condotto alla nascita del Parco (ovvero Sistema Aree Protette della Fascia Fluviale del Po).

Tra il preliminare del Nuovo P.R.G. e la sua approvazione (dicembre 1994) vengono precisandosi i contenuti e gli indirizzi per quanto concerne parchi fluviali e collinari, pur con alcune incertezze e ipotesi contrastanti: da un lato si vuole giustamente riportare all'attenzione degli amministratori e degli urbanisti il ruolo strategico che ha la "Valle del Po" nel suo tratto metropolitano, insieme con i suoi affluenti (viene ad esempio convalidata l'ipotesi di collegare attraverso le Basse di Stura il Parco della Mandria con il Parco del Po; viene definito il ruolo importante di tutta l'area della Confluenza a Nord e delle Vallere a Sud); dall'altro tuttavia si insiste eccessivamente con alcune forzature e stravolgimenti ambientali sull'ipotesi di "trasformare il Po nel centro per i loisirs ed il tempo libero "di tutta

la città, con la proposta di "isole galleggianti", alberghi a torre e centri polifunzionali alle due estremità del tratto fluviale metropolitano, massiccia utilizzazione del fiume per i trasporti pubblici, ed altro ancora. È il caso di dire oggi col senno di poi, e soprattutto col senno di coloro che si trovano oggi a dover intervenire sui guasti dell'alluvione del novembre 1994, che per fortuna "in corso d'opera" molte di queste proposte vennero cancellate dal Progetto Definitivo del Nuovo P.R.G. Peraltro studi più rigorosi, ancora in corso, sotto il profilo idrogeologico sulla morfologia delle sponde fluviali e sulle aree di esondabilità, avrebbero comunque indotto ad un ridimensionamento di questi progetti.

Il 16 dicembre 1994 finalmente in Consiglio comunale giunge l'approvazione del Nuovo P.R.G. che, recependo quasi 15 anni di studi sul "sistema del verde" così come era stato definito nel lontano 1983 dal Settore Verde Pubblico in un rapporto preliminare redatto in collaborazione con alcuni profes-

Il progetto Torino Città d'Acque.



(*) Collaboratore Assessorato per l'Ambiente e lo sviluppo sostenibile della Città di Torino.

sionisti esterni, fa valere al suo interno la destinazione a parco fluviale di numerosi ambiti a tale fine destinati sulla base delle norme di Attuazione, lungo l'asta fluviale del Po e degli affluenti Sangone, Dora Riparia e Stura. Pochi giorni dopo (21 dicembre 1993) viene proposta al Consiglio Comunale dall'Assessore per l'Ambiente, Giovanni Vernetti, la delibera "Torino Città d'Acque", che costituisce una sorta di schema direttore per la creazione di un vasto parco fluviale ed un processo di riqualificazione di circa 74 Km. di sponde. Diviso in 8 ambiti, dalla Stura al Sangone, esso mira a realizzare un sistema Verde Azzurro tendente a dare dimensione "unitaria e continuativa" a "numerosi parchi che in un domani dovrebbero venire collegati a formare una successione ininterrotta fisica e funzionale di aree verdi attrezzate", che dovrebbero poi a loro volta trovare i necessari raccordi con l'Anello Verde costituito dalla successione dei parchi collinari (un circuito di 45 Km.). Il tutto nella consapevolezza che, "per creare un unico grande sistema verde, attraversato da una rete continua di percorsi ciclabili, pedonali, didattico-naturalistici e turistici", occorre intervenire su "aree oggi inaccessibili o altamente degradate o con destinazioni d'uso non compatibili, e aree urbane da riqualificare". Le 8 aree di intervento avrebbero dovuto vedere la costituzione di altrettanti gruppi di lavoro, in grado di integrare tutte le competenze territoriali e campi di operatività. Ricordiamo ancora che il 19 aprile 1995 una Legge Regionale intervenne ad includere anche il tratto metropolitano del Fiume Po nel Sistema delle Aree Protette, da cui era rimasto escluso all'epoca delle legge istitutiva. Tale inclusione non fu del tutto "indolore", ed essa fu vista in un primo tempo dagli amministratori cittadini soltanto come un vincolo in più, un passaggio burocratico aggiuntivo, privo di reale significato. Ora, dopo tre anni, possiamo dire che vi è ormai sostanziale unità di intenti tra Parco del Po (che viene nel frattempo approvando Piani d'Area per ambiti specifici, ovvero Progetti Operativi Locali, tra cui Stura e Sangone) e amministrazione cittadina, pur con qualche attrito, nell'obiettivo di giungere ad interventi mirati per la riqualificazione delle sponde e la loro pubblica fruizione.

Qual è oggi lo stato di attuazione del Progetto Torino Città d'Acque e, in parallelo, del Progetto Po per l'area metropolitana?

Occorre subito dire che non ci muoviamo in un ambiente neutro. Le sponde dei fiumi torinesi non sono spazi vuoti. Abbiamo il Po, con pesanti interventi di regimazione delle acque, costruzione di banchine e difese spondali che, a partire dalla costruzione dei Murazzi nello scorso secolo sono giunti fino agli interventi più recenti per la realizzazione di Italia '61. Abbiamo un fiume quasi "bacinizzato" a monte della Diga Michelotti con scarsi momenti di "naturalità", presenti invece più a valle e più a monte verso la confluenza del Sangone. Abbiamo sponde privatizzate ed incorporate da complessi sportivi e dopolavoristici, dove recupera-

re una continuità di percorsi richiede laboriosi sforzi legali, economici, tecnici e di ordine patrimoniale. Abbiamo un Sangone con un regime soprattutto torrentizio e quasi sempre di magra, alcune aree naturali molto interessanti (ad esempio il Boschetto del Sangone tra Nichelino e Parco Piemonte) e purtroppo una giungla quasi impenetrabile di orti abusivi, baracche, discariche, rottamatori non autorizzati, capannoni industriali, depositi. Abbiamo una Dora Riparia per larga parte canalizzata, "pietrificata", senza gradevoli percorsi di sponda (che pure fisicamente esistono); abbiamo le Basse di Stura e tutta l'area Nord (inclusa in parte nel Parco della Confluenza) con immensi problemi di bonifica ambientale (oltre ai problemi degli orti abusivi e dei nomadi). Le Basse di Stura, definite "Malebolge" negli anni '80 dal Comitato che in esse operò, sono un retaggio ed una stratificazione fedele dello sviluppo industriale dissennato di quest'ultimo mezzo secolo e un esempio catastrofico di distruzione del territorio. Esse fanno ritornare alla mente le considerazioni che un vecchio e saggio economista di stampo liberal-conservatore, Giuseppe Prato, maestro degli studi di storia economica, ebbe a fare nel 1913 in uno studio sullo sviluppo industriale ed il problema del combustibile: "Il carattere suicida dell'industria si manifesta inesorabile "(quando esso è lasciato a se stesso non è guidato da una seria politica della pubblica-amministrazione). Oggi qui, come in altre aziende dismesse o in via di dismissione ed in molte altre aree urbane, ci troviamo a dover fare i conti con i guasti provocati dallo sviluppo industriale insieme con quelli provocati dalla de-industrializzazione, che lascia sul territorio tutte le metastasi ed i residui cancerogeni della prima, tra cui anche quel fall-out secondario costituito da piccole discariche, attività di rottamazione, aree abbandonate e degradate, abusi edilizi grandi e piccoli. I fiumi costituirono la fonte di energia motrice per l'avvio del rivoluzione industriale, ed ora nelle aree periferiche e marginali ne raccolgono i maligni postumi. Ciò significa che realizzare nuovi parchi (Meisino insegna) vuol dire contemporaneamente avviare opere di bonifica ambientale e repressione di attività illecite, e di autentica riconversione del territorio. Si tratta sovente di un'interminabile tela di Penelope, disfatta ogni notte; e far valere le norme di attuazione del Nuovo Piano Regolatore diventa anch'essa una fatica improba. Questo spiega le difficoltà che ha impiegato e tuttora impiega a decollare veramente il Progetto Torino Città d'Acque, anche se è chiaro che un progetto così vasto di riqualificazione degli ambienti fluviali torinesi non può che essere lungo e complesso e peraltro richiede un'azione congiunta e coordinata di svariati Settori dell'amministrazione comunale ed altri enti. Il settore Verde Pubblico, pur con le sue elevate competenze e capacità progettuali, si trova di fronte a difficoltà di varia natura, non ultime quelle di carattere sociale e di ordine pubblico (si pensi al problema della rimozione degli orti abusivi

o degli accampamenti di nomadi), che non può risolvere unilateralmente.

Analogamente i progettisti, quando devono passare alla fase esecutiva, si devono trasformare da architetti o agronomi in figure anomale, degli "Indiana Jones" che si muovono nelle giungle e nei deserti delle periferie urbane e di tutte quelle zone "a margine" tra periferia e campagna costituite sovente dalle sponde fluviali; nonché in altre giungle costituite da norme, leggi, prescrizioni, vincoli e procedure amministrative sovente altrettanto inestricabili.

Non si tratta quindi di un semplice lavoro di "rinaturalizzazione" delle sponde, ma di una autentica opera di ricostruzione ambientale e di ricostituzione di un paesaggio talvolta irrimediabilmente perduto, a partire dalle poche aree superstiti che fanno da testimoni. Il primo compito, e sappiamo che è il più difficile, è spesso quello di "demolire" la sedimentazione del "brutto", e liberare il territorio, per poi procedere a ricostruirlo, ridando prima di tutto visibilità e leggibilità al paesaggio in funzione dell'intervento progettato.

Basta sovrapporre alla cartografia del Progetto Torino Città d'Acque la cartografia delle aree industriali dismesse, dei rottamatori di auto, degli orti urbani e delle discariche abusive per contrastare che vi è una sostanziale coincidenza tra tutte queste ubicazioni.

Tra i punti all'attivo vanno inseriti: la riapertura del Parco Michelotti all'uso pubblico, col "Parco Già" e il Parco dello Zoo; l'avvio e l'avanzamento dei lavori per la realizzazione del Parco dell'Arrivore, anche se il suo completamento richiede la soluzione del problema del campo nomadi; l'approvazione del progetto preliminare del Parco del Meisino, i primi interventi di risanamento ed il prossimo passaggio alla progettazione esecutiva per quell'ambito; la stesura del progetto preliminare per la riqualificazione della sponda destra del Po dal Ponte Balbis a Moncalieri, che permetterà finalmente, quando sarà realizzato, il recupero di un percorso ciclo-pedonale anche su quella parte di fiume, ed il completamento di un collegamento in sponda destra da San Mauro a Moncalieri; i primi interventi per il risanamento delle sponde torinesi del Sangone, ed il progetto per il recupero del mausoleo della "Bela Rosin", insieme con il P.R.U. di Via Artom; l'avvio di un concorso internazionale per il restauro del Parco del Valentino finalizzato anche al recupero del suo rapporto col fiume. Molti di questi interventi troverebbero poi un loro ideale momento di raccordo nell'Esposizione Internazionale "Un Po fiorito" in programma per il 2000.

È poi in fase di approvazione il progetto per le passerelle di collegamento tra Parco della Colletta e Parco del Maisino che incrementerà la fruizione delle sponde del Po nell'area della Confluenza.

Come capitolo a parte ricordiamo anche la stipula dei primi accordi per il risanamento delle Basse di Stura, il Piano Esecutivo di Recupero Ambientale per esse approvato e gli stanziamenti a ciò destinati

dal Ministero dell'Ambiente, e l'occasione costituita dal completamento dell'Environment Park nella Spina 3, gli interventi proposti come la "stombatura" della Dora ed il recupero delle sponde a monte di queste aree in direzione della Pellerina, ed il completamento del parco di via Calabria; il recupero del ponte-canale della Ceronda. Anche la Dora urbana, a lungo dimenticata, verrà restituita ai cittadini.

Non elenchiamo per brevità i molti interventi minori fin qui realizzati o in programma lungo le sponde fluviali soprattutto in funzione della percorribilità delle stesse: sottopassi, passerelle, pulizia delle banche e manutenzione delle sponde del Po e della Dora, costruzione di nuove ciclopiste. Anche gli interventi minori servono tuttavia a documentare una "progressione", e le linee di tendenza del progetto.

Possiamo comunque dire che la vera "scommessa" per il futuro sarà il recupero ambientale prima e la riqualificazione complessiva dell'area delle Basse di Stura (ambito P.17 del P.R.G.), che potrà dotare la città di una vastissima area da destinare a parco e a verde attrezzato insieme con le vaste aree in sponda sinistra corrispondenti a vecchia e nuova discarica AMIAT. Per questa vasta operazione, oltre al coinvolgimento del Ministero dell'Ambiente sarà sicuramente importante anche la collaborazione col Parco del Po, in una comunanza di intenti che rientra peraltro nella più vasta attività che coinvolge Parchi ed Enti operanti nell'area metropolitana, attraverso l'iniziativa di coordinamento denominata "Corona Verde", lanciata nel convegno tenutosi a novembre dello scorso anno e suscettibile di fertili sviluppi anche in altre aree. L'altra scommessa deve essere l'impegno di far concretamente partire la realizzazione del Parco del Meisino, che troverà, una volta completato, le sue complementarietà ed interdipendenze col Parco di Superga, vero "corridoio ecologico" da valorizzare ed ampliare, riprendendo il filo disperso dal 1983 del già citato "Anello Verde", l'arco che racchiuderà ad Est tutto il territorio collinare in un sistema di parchi grandi e piccoli, sentieri e percorsi pedonali, con una naturale discesa verso l'area attrezzata delle Vallere e la collina di Moncalieri.

Per concludere ricordiamo ancora che l'Assessorato per l'Ambiente della Città di Torino ha avviato, in parallelo con gli interventi per la riqualificazione delle sponde fluviali, le prime iniziative per un miglioramento della qualità delle acque nell'area metropolitana, attraverso accordi con Provincia e Regione, ed incremento delle attività di monitoraggio e prevenzione dei carichi inquinanti; nonché un incarico affidato alla Società Risorse Idriche per uno studio complessivo sui fiumi e sulla qualità dei corpi idrici di tutta la città mirato anche ad interventi di riqualificazione dell'ambiente fluviale nella sua globalità.

L'obiettivo ambizioso è quello di ripristinare un giorno la balneabilità del Po, affinché la fruizione dell'ambiente fluviale sia nella sua pienezza, dall'acqua alle sponde.

IL PARCO DELL'ARRIVORE

Il Parco dell'Arrivore comprende un'area di circa 170.000 metri quadrati situata in prossimità della confluenza tra il Po e la Stura e compresa tra Strada dell'Arrivore, Via Botticelli, Strada Settimo e il torrente Stura.

L'intervento, il primo previsto dal progetto Torino Città d'Acqua, riguarda una delle aree a maggiore potenzialità di sviluppo ma anche maggiormente degradate a causa di attività industriali inquinanti e della presenza di discariche di rifiuti.

Le caratteristiche ambientali della zona sono tali da permettere, per la prima volta in Italia, il recupero di quasi un ettaro di zona umida in città. In considerazione di questa caratteristica, la parte centrale del Parco verrà lasciato il più possibile al suo naturale sviluppo mentre verrà creata una zona usufruibile al confine con l'abitato che costituirà un collegamento con il Parco della Colletta.

I lavori, iniziati nel luglio 1996 con una previsione di spesa di 2 miliardi e 250 milioni, hanno riguardato in una prima fase la parte interna del parco non confinante con l'abitato.

In quest'area si è proceduto al consolidamento del verde e dell'ambiente tramite la modellazione del terreno per il piantamento di alberi e l'inerbimento in modo da creare un ecosistema stabile in base alle caratteristiche naturali del luogo. Una volta stabilizzato l'ecosistema si creerà una zona di ripopolamento avifaunistico.

Durante questa prima fase verranno piantati circa 3000 alberi su una superficie di circa 10.000 mq. Intorno alla zona umida, l'area verde verrà integrata con piantamenti di salici, pioppi, frassini, ontani, querce, ciliegi, sambuco, nocciolo, corniolo, viburno, biancospino.

Una parte del parco verrà attrezzata a orti: è attualmente in corso la preparazione del terreno per creare 100 appezzamenti di 10m x 10 che verranno gestiti dalla VI Circoscrizione. Gli orti saranno attrezzati con impianti per l'innaffiamento e l'illuminazione. Al centro sarà creata un'area per la costruzione di un fabbricato dotato di servizi igienici e da adibirsi anche a deposito per le attrezzature.

A completamento dei lavori, nella parco del Parco situata in prossimità dell'abitato verrà creata un'area gioco attrezzata con tavoli, fontanelle, panchine poste su una serie di sentieri percorribili in bicicletta o a piedi.

L'intervento, per potere essere ultimato, comporta il trasferimento del campo nomadi esistente in altra area più a nord fuori del presente ambito.

IL PARCO DEL MEISINO

Il progetto relativo al parco del Meisino riguarda l'area della confluenza tra il Po e la Dora.

Si tratta di un ambiente naturalistico particolare e atipico per un'area di confluenza; la presenza del ponte-diga di Via Agudio ha infatti dato luogo alla formazione di una sorta di lago che ha favorito un grande sviluppo dell'avifauna, in particolare di aironi. La zona è così ricca da questo punto di vista che le recenti leggi regionali istitutive di una serie di aree protette sull'asse del Po, hanno previsto in quest'area una Riserva Naturale Speciale facente parte del Sistema di Aree Protette della Fascia Fluviale del Po.

Il complesso progetto relativo al Meisino, firmato dagli architetti Alberto Seita e Roberto Ferrero prevede una serie di interventi che riguardano in primo luogo la bonifica generale dell'area e passano attraverso la pulizia e la modellazione del terreno, la preparazione per i piantamenti, la creazione dei corridoi ecologici, uno d'acqua e due vegetali.

Sul fronte della riforestazione si prevede la messa a dimora di piante autoctone, quali pioppi, salici, querce.

Quando ai corridoi, quello ecologico verrà creato sia con corsi d'acqua già esistenti che con nuove canalizzazioni. La sua funzione sarà quella di permettere la risalita dei pesci attraverso corsi alternativi al fiume. In futuro esso potrà consentire la creazione di un bosco umido, con essenza ad alto fusto.

I corridoi vegetali saranno costituiti inizialmente da due passaggi tali da permettere alla fauna di raggiungere il parco collinare di Superga.

Un importante intervento riguarderà le sponde, in particolare quelle del tratto di Borgata Rosa che verranno rinforzate con l'inserimento di difese spondali in legname e vegetazione, escludendo quindi la cementificazione che si rivela più fragile nel caso di inondazioni.

È altresì previsto il ripristino di tutte le vie d'acqua che consentivano in origine lo smaltimento delle acque provenienti dalla collina, attraverso la creazione di una efficace rete di canali che permettano il defluire delle acque verso il fiume.

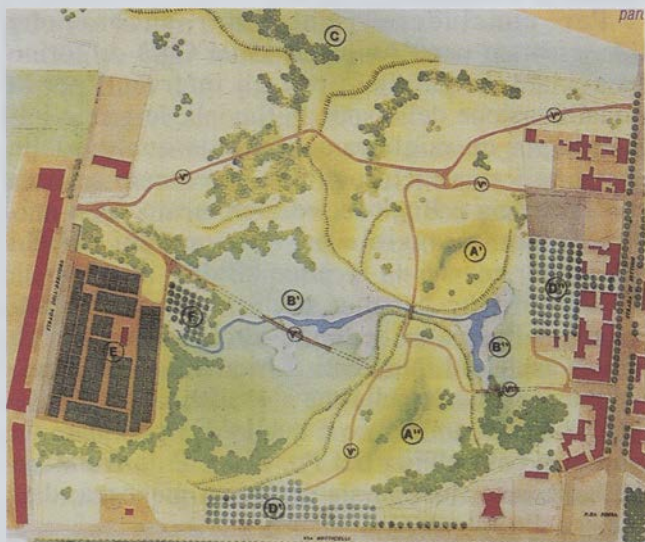
In una seconda fase si passerà alla creazione di aree ricreative nuove e al miglioramento di quelle esistenti, raggruppandole in determinati punti e diversificandole: oltre al campo per il calcio, sono previsti campi per pallacanestro, pallavolo, tennis.

Verranno altresì create delle aree gioco per i bambini.

Anche per il Parco del Meisino si è posto il problema della rimozione degli orti abusivi, configurando già a livello progettuale la possibilità di destinare un'area a questo tipo di utilizzo in modo regolamentato.

Secondo il progetto gli orti regolamentati potrebbero essere concentrati intorno alle tre cascine rimaste nell'area, che svolgono tuttora attività agricola.

Progetto del Parco dell'Arrivore.



Progetto del Parco del Meisino (Associazione "Il tuo parco").



PROGETTO PRELIMINARE PER LA PERCORRIBILITÀ SULLA SPONDA DESTRA DEL PO IN LOCALITÀ FIOCCARDO

Premessa

Tale tratto di sponda, che si protende dal ponte Balbis (già ponte Vittorio Emanuele III), al confine con Moncalieri, situato in corso Moncalieri 518, costituisce un tratto solo in apparenza privo di testimonianze storiche significative.

Esso coincide, grosso modo, con le vecchie borgate del Pilonetto e del Fioccardo, che hanno avuto in passato un ruolo soprattutto di transito (lo spostamento progressivo verso Sud della cinta daziaria fino al Fioccardo, ha contrassegnato l'espansione continua dell'area urbana in questa direzione, come testimoniano i vecchi caselli daziari ora abbandonati), quando corso Moncalieri ospitava la sede della tranvia Poirino-Trofarello-Moncalieri-Torino. Fino agli anni '50, prima della motorizzazione di massa, le due sponde del Po erano unite da numerosi traghetti "a cavo", azionati dai barcaioli.

Lungo tale tratto di sponda, non vi fu un significativo sviluppo industriale (come avvenne invece nell'area Diatto, sotto i Cappuccini, poi "risanata" con la creazione di quelli che ora sono i Giardini Ginzburg). Qui sorsero: una fornace, una segheria ed un mulino nella zona di confluenza del rio di Val Patonera (corso Moncalieri 270), ove ora sussiste un gruppo di aziende artigiane; vari impianti di selezione della sabbia e della ghiaia; una consistente area di escavazione con un porto di attracco delle chiatte in borgata Fioccardo nei pressi della confluenza del Sangone in Po (il corso attuale del Sangone è stato poi modificato in anni recenti dall'A.A.M.). Ma nel complesso la sponda destra fu salvaguardata da un eccessivo carico di insediamenti, anche perché i vecchi piani regolatori prevedevano, prima dell'approvazione di quello del 1993, la realizzazione lungo la sponda destra del prolungamento di corso Sicilia, fino al Comune di Moncalieri (fortunatamente non realizzato, perché avrebbe comportato una completa cementificazione delle sponde).

Per contro, in sponda destra crebbero, in modo significativo tra le due guerre, i "lidi" dei torinesi:

- il Lido Savoia, dove ora si trova la piscina Lido (piazza Villa Glori), nei pressi di una fornace poi dismessa;
- il Lido Barbaroux, o Lido Alberoni, dove ora si trovano gli impianti SISPORT.

Tra questi due lidi, gestiti e custoditi dai bagnini e dotati di cabine, si trovavano altri lidi "spontanei".

Altra zona con forte presenza di bagnanti era quella della confluenza del Sangone (ora Parco delle Vallette). Il tutto rivolto alla fruizione pubblica.

Tramontata quest'epoca, dopo un periodo intermedio, cominciò invece (anni '70 e '80), lo sviluppo dei circoli sportivi, sia in aree private sia in aree comunali date in concessione. Si è così assistito gradualmente alla progressiva occlusione degli accessi al fiume e alla quasi totale privatizzazione delle sponde (con noti fenomeni di abusivismo), ed infine alla modifica della stessa morfologia delle sponde, a monte della passerella pedonale che unisce "Italia 61" con la curva del Fioccardo, con innalzamento del ciclo di sponda, modifiche del "piano di campagna", riempimento di anse naturali. Tali opere di difesa spondale, concesse con troppa facilità, hanno comportato anche modifiche della dinamica fluviale in caso di piena, come è apparso evidente nell'alluvione del novembre 1994 e purtroppo non sono oggi più modificabili.

Nelle zone intermedie si sono sviluppati fenomeni di degrado ambientale (discariche non autorizzate, orti abusivi, incrementi edilizi occultati e palesi fuori norma). Il quartiere del Pilonetto e quello del Fioccardo, legati peraltro strettamente all'abitato di Cavoretto, nati sul fiume (ed in parte vissuti grazie al fiume), si sono venuti così a trovare privi di qualsiasi accesso alle sponde, e privati della stessa "visibilità" "del fiume, a cui voltano ostentatamente le spalle perfino i nuovi insediamenti residenziali risalenti ai primi anni '90 (in Borgata Fioccardo). Tale "privatizzazione" della sponda peraltro è stata più volte denunciata; prima dai vecchi "Comitati Spontanei" di quartiere, poi dalla Circoscrizione VIII nell'ultimo decennio, con numerosi documenti, ordini del giorno, mozioni e prese di posizione in varie sedi, mostre fotografiche, rilevazioni delle concessioni e convenzioni con i circoli sportivi lungo le sponde. Infine con una pressante richiesta di inserimento della riqualificazione di tale tratto di sponda, nell'ambito 7 del Progetto "Torino Città d'Acque", dando come priorità di intervento il recupero della percorribilità spondale e la riapertura degli accessi al fiume.

L'intervento proposto si inserisce peraltro in un progetto più ampio di recupero della percorribilità ciclopedonale di tutta la sponda destra

del Po nel tratto torinese, da Moncalieri al Parco del Meisino e collega idealmente (e praticamente), dimore storiche Sabaude con il Castello di Moncalieri con altri edifici storico-monumentali, come Stupinigi (attraverso la passerella di Italia '61) ed il Castello del Valentino, in sponda sinistra, ed il Monte dei Cappuccini in sponda destra.

Tale intervento di riqualificazione ambientale coincide con le indicazioni del Nuovo P.R.G., ed include gli ambiti P.18 e P.32 destinati a Parco Fluviale. Tra questi ambiti destinati a Parco alcuni sono ormai gravemente compromessi, per cui il Progetto Preliminare si limita ad individuare il ripristino della percorribilità spondale e la conciliabilità dell'edificato esistente con tale ripristino; altri ambiti sono ancora oggi significativi per la loro valenza naturalistica, in particolare la zona coincidente con l'impianto dei Vivaia Erba ed aree confine fino alla passerella pedonale di Italia '61, da mantenere quindi ed eventualmente acquisire alla Città per conservarla e migliorarla per quanto riguarda la vegetazione ripariale.

Inquadramento stazionale

La zona in progetto è una sponda naturale che si estende dal ponte Balbis sino al confine con il comune di Moncalieri per complessivi m 3500 c.a.

L'area ha mantenuto la sua connotazione naturaliforme non essendo stata interessata da opere di ingegneria idraulica per la regimazione dell'asta fluviale. La sua modellazione ha seguito l'azione naturale delle piene ordinarie e straordinarie, salvo qualche eccezione nel tratto più a monte in prossimità dell'area pubblica dell'ex camping Riviera, dove sono stati creati alcuni argini a proiezione della sponda, che in quei tratti presentava forti rischi per la presenza di abitazioni e attività commerciali.

Questa scarsa antropizzazione ha permesso alla sponda, dal punto di vista vegetazionale, di evolversi con una certa naturalità, attribuendo al tratto in progetto, una sua peculiarità che lo rende unico considerata l'alta valenza paesaggistica del fiume Po nel tratto torinese. È inoltre importante far rilevare come tutta l'area sia inserita all'interno delle fasce protette del parco regionale del Po, che ne tutela lo sviluppo e coordina l'azione antropica sugli ambiti naturali.

L'intervento rientra nell'ambito del Progetto Torino Città d'Acque - Area 7, ed ha sicuramente un'importanza dominante, se si considera che con l'ultimazione di questo tratto si avrebbe la percorribilità spondale per tutta la sponda destra del Po dal Comune di Moncalieri al Comune di S. Mauro, di cui una buona parte ciclabile.

Nei punti della sponda dove si rendono necessari piccoli interventi di contenimento, verranno usate le tecniche di ingegneria naturalistica con la costruzione di palificate doppie e semplici, cordinate, fascinate e contenimenti per l'erosione con geotessili biodegradabili, il tutto rinverdito successivamente con idrosemine e impianto di talee di salice e arbusti autoctoni.

Tipologia dei percorsi viabili e caratteristiche costruttive

Il percorso spondale che si snoda lungo i tre chilometri, sarà in sterrato, formato da un fondo di inerte compattato, uno strato di misto naturale stabilizzato con cemento e un ricarico del piano viabile con polvere di roccia bagnata e rullata, per lo spessore complessivo di cm 40 ca. Esso seguirà l'andamento morfologico del suolo senza intaccare la sponda con scavi e riporti importanti. In casi eccezionali potrà essere necessario procedere sulla pendenza, ed in tal caso il terreno verrà contenuto con tecniche bioingegneristiche.

La strada avrà un percorso variabile tra 1,5 e 3 mt; in alcuni tratti verrà assicurata la percorribilità ciclabile, in altri, inizialmente, essa avrà connotazione di sentiero di collegamento, in attesa degli sviluppi patrimoniali. Potranno sussistere opere di corredo come canalette in legno o pietra, stacciate nei punti più a strapiombo sul fiume, cordature in pietra per il contenimento di piccole scarpate, sistemazione di panchine.

In tre punti del percorso verranno costruiti ponticelli in legno per il superamento di rii, non vincolati alla sponda, così come prescrive l'Autorità di Bacino, e che verranno appoggiati su gabbioni in pietrame rinaturalizzati.

L'ingresso al percorso avverrà: da piazza Zara, da sette ingressi su corso Moncalieri, e dalla passerella del parco Millefonti.




















Dove la sponda lo consentirà verranno costruite delle aree di sosta e pic-nic creando condizioni vegetazionali e di arredo consone ai siti valutandone correttamente l'inserimento ambientale.

Corona Verde

Idee e progetti in rete per i parchi dell'area torinese una città che cambia ?

Nemesio ALA (*)



- | | | |
|--|--|---|
|  AREE PROTETTE REGIONALI |  BIOTOPHI PROPOSTI |  EMERGENZE ARCHITETTONICHE |
| 1 - Riserva naturale orientata della Vauda |  BIOTOPHI RICADENTI SU AREE PROTETTE |  A. Castello della Venaria |
| 2 - Area attrezzata del Ponte del Diavolo | |  B. Castello della Mandria |
| 3 - Zona di salvaguardia della Stura di Lanzo | |  C. Basilica di Superga |
| 4 - Parco regionale La Mandria |  PARCHI URBANI |  D. Palazzo Madama |
| 5 - Riserva naturale integrale della Madonna della Neve sul Monte Lera | |  E. Palazzo Reale |
| 6 - Riserva naturale speciale del Bosco del Vaj | |  F. Castello del Valentino |
| 7 - Parco naturale dei laghi di Avigliana | |  G. Villa Gualino |
| 8 - Area attrezzata della collina di Rivoli | |  H. Monte dei Cappuccini |
| 9 - Parco naturale della collina di Superga | |  I. Villa della Regina |
| 10 - Parco naturale di Stupinigi | |  L. Castello di Moncalieri |
| 11 - Sistema delle aree protette della scia fluviale del Po | |  M. Palazzina di Caccia di Stupinigi |
| | |  N. Castello di Rivoli |
| | |  O. Castello di Cavour |
| | |  P. Mausoleo della Bela Rusin |

(*) Presidente Parco fluviale del Po - tratto torinese.

Nello scorso mese di novembre, gli Enti di Gestione delle aree protette regionali dell'area torinese (La Mandria, Parco fluviale del Po, Collina di Superga, Stupinigi) hanno presentato ed illustrato le finalità, gli obiettivi e le speranze del progetto "Corona Verde. Idee e progetti in rete per i parchi dell'area torinese". Il Progetto Corona Verde è coordinato da un Comitato Promotore composto da Regione Piemonte, Provincia di Torino e Comune di Torino.

Come nasce il progetto

Il Progetto "Corona Verde" nasce attraverso la predisposizione e la successiva adozione, da parte degli Enti di Gestione delle aree protette regionali, di un documento programmatico nel quale questi Enti si propongono di collegare tra di loro le diverse aree protette regionali, esistenti in Torino ed attorno a Torino e di integrare le rispettive politiche di gestione e di tutela. Queste aree regionali protette devono acquisire la consapevolezza di poter essere "sistema" e di rappresentare, nel territorio torinese, un elemento decisivo di una politica territoriale ambientalmente compatibile. Questa consapevolezza (questo "sguardo" complessivo ed esteso all'intero sistema del verde dell'area torinese) non può concretizzarsi senza un'apertura ed una relazione continua e reciproca con il territorio circostante. La gestione e la tutela di un'area protetta, infatti, sono limitate e condizionate (e limitano e condizionano, a loro volta) tanto dalle politiche complessive, dalle scelte di pianificazione e di localizzazione dei servizi di rango metropolitano, dalla qualità ed efficacia dei controlli in campo ambientale, quanto da innumerevoli e pressoché inavvertibili scelte minute e quotidiane.

Nonostante la legge-quadro nazionale in materia di aree protette (n. 394/91 e le leggi regionali tendano, con interesse crescente, ad occuparsi delle aree "di contorno" (le aree contigue) e a ampliare le politiche di gestione degli Enti alla predisposizione di piani socio-economici riguardanti lo sviluppo e la promozione delle attività compatibili, l'acquisizione di metodi di lavoro ed approcci comuni (tra territori "dentro" e "fuori" le aree protette, tra i diversi soggetti istituzionali competenti) è certamente ancora agli inizi.

In un quadro di spezzettamento delle competenze amministrative tra le diverse realtà comunali dell'area torinese, Corona Verde è inoltre la proposta di un modello di gestione unitario, che parte dall'esperienza della gestione di una estesa superficie boscata planiziale, da un lato, di un complesso sistema di sponde fluviali dall'altro. È la proposta di una lettura e di un conseguente uso consapevole, equilibrato e compatibile, del territorio e del paesaggio. La tutela di un'area protetta acquisisce senso e prospettiva (almeno nel medio e lungo

periodo) solamente se è in grado di occuparsi e confrontarsi con le scelte che interessano i territori circostanti, se riesce - per propria intrinseca autorevolezza, innanzitutto - a diventare coscienza e sentire diffuso nella quotidianità dei comportamenti e degli atteggiamenti degli individui, delle collettività, dei consumi, degli usi del tempo libero, della cultura e del *modus operandi* delle amministrazioni. Come scrive un noto studioso del paesaggio, "non saranno azioni puntuali a salvare l'ambiente" (McHaig).

Rispetto al paesaggio ed rispetto alla sua comprensione (ed ancor più rispetto al suo restauro, alla sua bonifica, alla sua evoluzione) occorre accettare una responsabilità di amministratori e di cittadini. Nelle sue molteplici valenze e nella sua polisemia intessuta di elementi geologici, morfologici, climatici, storici ed antropologici - nei suoi colori suoni e sapori - questo paesaggio non può essere ridotto "panorama" e neppure ad isole (quali sempre più appaiono i perimetri dei territori protetti o i singoli aulici monumenti).

Gli obiettivi del progetto

Gli obiettivi del Progetto possono essere così schematizzati.

a) richiamare l'attenzione sulla squilibrata distribuzione dell'uso degli spazi verdi intorno a Torino.

Alcune aree di particolare pregio ambientale sono sottoposte ad una pressione antropica troppo elevata. È opportuno sviluppare azioni che mirino ad un riequilibrio sul territorio della fruizione degli spazi e delle aree verdi.

b) richiamare l'esigenza di una puntuale definizione delle politiche regionali (e degli enti locali) nel settore della protezione degli spazi presenti (e residui) in prossimità dei grandi concentrici urbani.

c) riconoscere al sistema del verde dell'area torinese una particolare specificità, in quanto in esso sono presenti o rintracciabili valori unici di carattere paesaggistico ed architettonico, che impongono specifiche e definite scelte di gestione.

d) tutelare, conservare e riqualificare il paesaggio e l'attività agricola ancora presente nell'area torinese, attraverso il recupero degli immobili collegati a questa attività e la conferma delle destinazioni d'uso connesse con l'attività agricola. L'attività agricola e le modificazioni da questa apportate - nel corso dei secoli - nell'uso e nella destinazione dei suoli hanno ampiamente strutturato il territorio e costituiscono tuttora un elemento essenziale per la sua leggibilità e per il suo significato. L'attività agricola contribuisce e può contribuire a limitare i fenomeni di degrado e di indifferenziazione connessi all'espansione delle periferie ed alla scarsamente attenta localizzazione degli interventi infrastrutturali.

e) promuovere iniziative nel settore della formazione e della cultura del rispetto del verde

f) contribuire ad una politica integrata dell'offerta di un turismo a carattere ambientale ed a limitato impatto nella Regione Piemonte, attraverso una più elevata qualificazione dell'offerta turistica e favorendo un uso più equilibrato dell'insieme delle risorse turistiche ed ambientali.

A chi si rivolge il progetto

Un progetto di questa natura richiama ad una diversa "immagine" dentro di noi del territorio nel quale operiamo e viviamo: non può che rivolgersi a tutti, mirare a divenire cultura e sentire diffusi. È altrettanto evidente che possiede comunque una serie di interlocutori privilegiati o "necessari", per la sua esigenza di collocarsi e "muoversi" all'interno di un quadro istituzionale. Saranno, in primo luogo, l'impegno, il protagonismo, la fantasia delle amministrazioni locali ad essere messi in gioco, chiamati ad una risposta. E sono numerose le realizzazioni e le iniziative - riguardanti questo "sistema del verde" dell'area torinese - che interessano e coinvolgono le diverse amministrazioni locali.

Altri ancora ci auguriamo siano e desiderino essere interlocutori di questo progetto: le associazioni professionali agricole, gli ordini professionali, le associazioni ambientaliste, il mondo della scuola e del volontariato, le nuove potenzialità e realtà occupazionali ed i "servizi" a queste collegati, le principali Aziende presenti ed operanti nell'area e collegate al campo della tutela e gestione ambientale, il mondo scientifico ed universitario.

Quali territori, quali paesaggi

Le aree protette regionali, attorno a Torino interessano complessivamente circa 24.000 ettari: sono classificate quali Parchi naturali (La Mandria, Palazzina di caccia e parco di Stupinigi, Collina di Superga, Laghi di Avigliana), Riserva naturali (Bosco del Vaj, Vauda, Monte Lera, Meisino ed Isolone di Bertolla, confluenza Orco-Malone), Aree attrezzate (Le Vallere, Collina di Rivoli, Ponte del Diavolo di Lanzo, il Molinello, i parchi Arrivore e Colletta), le zone di salvaguardia della fascia fluviale del Po (interessante anche parte del torrente Sangone) e della Stura di Lanzo. All'interno di queste aree si trovano le principali residenze sabaude.

A questo sistema di aree protette occorre aggiungere le aree verdi comunali, di Torino e dei comuni della cintura, le aree di interesse provinciale, i biotopi, aree e monumenti di particolare rilievo storico-culturale (quali Racconigi e Santena), le iniziative di inquadramento e recupero storico-paesaggistico legate alla politica degli ecomusei, alle bonifiche di aree degradate e al recupero delle fasce fluviali.

Nel progetto assumono inoltre particolare rilevanza le aree agricole; il sistema delle fasce fluviali (da ricollegarsi al programma "Torino, città d'ac-

que" ed alle aree sottoposte a tutela all'interno del parco fluviale del Po e da estendersi all'insieme dei corsi d'acqua della pianura torinese - la Dora Riparia, principalmente); il verde residuale (sia di proprietà pubblica che di proprietà privata); l'insieme delle aree incolte, delle quali occorre sottolineare il potenziale ed attuale valore naturalistico e faunistico ed insieme rimarcare la fragilità e gli usi impropri; sistemi territoriali per i quali occorre predisporre e coordinare omogenee ed efficaci politiche di tutela e di gestione, quali la collina morenica ed il sistema della collina torinese.

Nel contesto torinese specifica ed amorosa attenzione deve essere indirizzata all'individuazione di alcuni lembi o di limitate porzioni di territorio di elevato pregio ambientale, di sopravvivenze (formazioni forestali delle fasce ripariali, coperture forestali di pianura, la rete di canali e bealere, le tracce delle presenze agricole e della loro organizzazione del territorio).

Non solamente per la sua qualità e diversità biologica occorre ripensare unitariamente questo territorio: accanto ai momenti aulici della regalità sabauda troviamo i segni del lavoro e dell'operosità secolare degli uomini unita e sovrapposta ai segni della geologia e delle erosioni, un paesaggio "consapevole", troviamo i segni ed i luoghi della devozione religiosa dei percorsi e degli scambi, un paesaggio agricolo consapevole della propria storia.

Tutto questo necessita di un contesto di lettura, di uno spazio e di un orizzonte. Valga, tra tutti, il caso dell'Abbadia di Stura, per verificare la ormai concreta impossibilità di un documento e di una testimonianza.

Troviamo purtroppo - perché non stiamo dipingendo o vagheggiando un territorio inventato - estesi segni di degrado, di anomia, di assenza, caoticità e disordine. Gran parte dello spazio è stato "riempito", spesso senza criterio e senza grazia, dalle vie di comunicazione e dalle tangenziali, da ipermercati e centri commerciali, grandi infrastrutture, tralicci delle linee ad alta tensione, dall'espansione urbana, da aree industriali ed artigianali. Le periferie si sono inoltrate nel paesaggio non urbano, ma raramente gli hanno fornito i "segni" della città. Più frequentemente i segni sono altri, e banali: scarichi di piastrelle e materiali da demolizioni, orti urbani, tipologie edilizie confliggenti, rottamatori, ex-lavatrici, ecc. Luoghi farwestizzati e della marginalità e/o illegalità. Una situazione di disagio percettivo.

L'ampiezza di questo territorio - l'ampiezza dell'attenzione del progetto Corona Verde - non appare precisamente definibile, anche se le indicazioni precedenti possono permettere di circoscrivere uno spazio, non solamente geografico. È, infatti, anche uno spazio prodotto da un determinato tipo di pendolarismo domenicale, connesso alla "fruizione del verde" ed ai problemi da questo generati.

Il passato ed il presente di Corona Verde

Parte dello scenario delineato è in debito nei confronti di numerosi altri progetti, proposte, interventi e realizzazioni che hanno interessato, lungo questi anni, l'area torinese: il progetto delle Residenze sabaude, studi del Piano regolatore di Torino (1958/59), il Piano intercomunale del 1964, lo schema di Piano comprensoriale, il Piano per i parchi della Regione Piemonte, all'inizio degli anni '80. L'attenzione alla riqualificazione delle sponde nel tratto urbano del Po e dei suoi affluenti, sviluppata in questi ultimi anni da parte dell'amministrazione comunale torinese (il progetto preliminare per il Meisino, la "scopertura" di un tratto della Dora), iniziative di numerosi comuni dell'area torinese (l'attenzione alle sponde del Sangone ed al suo recupero, il progetto dell'Ecomuseo del Freidano, il parco Chico Mendes, la sistemazione di aree di sosta e picnic lungo la Direttissima delle valli di Lanzo, l'attenzione ai percorsi pedonali e ciclabili, l'attenzione alla collina morenica di Rivoli, ecc.), il grande progetto di riqualificazione della Venaria Reale, rappresentano, invece, gli stimoli, le iniziative e le prospettive del presente. Senza tralasciare il progetto regionale degli "Stati Generali del Piemonte": il progetto Corona Verde non può non sentirsi parte di questa iniziativa - per il suo respiro, per il suo collocarsi in una dimensione e prospettiva di consapevolezza delle proprie radici e del proprio territorio, per l'appello alla partecipazione delle amministrazioni locali e dell'opinione pubblica.

La mostra "Entrare a Torino" - promossa alcuni anni orsono dalla Fondazione Agnelli - rimarcava e fotografava il territorio che circonda Torino lungo le direttrici principali di accesso alla città, ne sottolineava la criticità (sia pure essenzialmente sotto il profilo "estetico"). Quella situazione si è - nel corso degli anni - dilatata, la fascia senza forma tra il tessuto urbano e la campagna maggiormente estesa. E per essa continuano ad essere insufficienti - con alcune significative ma limitate eccezioni - le politiche e l'attenzione (non solamente da parte delle amministrazioni, ma anche da parte della opinione pubblica e delle associazioni di tutela e conservazione ambientale).

Numerose realizzazioni sono state comunque compiute lungo questi anni o sono tuttora in corso. La stessa politica delle aree protette regionali è frutto anche di questo processo. Al recupero di aree e monumenti, che oggi fanno parte del sistema delle

aree protette regionali attorno a Torino (Castello di Rivoli, reggia di Venaria, cascina e area delle Vallere, ad esempio) si affiancano però ad altri luoghi, che invece si sono perduti e compromessi in questi/quegli stessi anni (o proseguono nel loro abbandono).

L'erosione delle aree libere e del suolo agricolo è proseguita, pressoché inarrestabile, con la grande allocazione di servizi nelle zone attorno a Torino. A queste grandi scelte - alcune delle quali, tra l'altro, da "decidere" nei prossimi anni - si è accompagnato un altro minuto degrado, frutto contemporaneamente dell'indifferenza e dell'incapacità: proliferazione di distributori di benzina, volgare invadenza dei cartelloni pubblicitari lungo le strade che escono dalla città, l'arroganza degli orti urbani e del microabusivismo che è loro proprio, la marginalizzazione di aree se si percorrono alcune particolari zone dell'area metropolitana (ad esempio quella del Meisino, in Torino) è possibile rilevare - più che attraverso tante e sofisticate analisi - come le pubbliche amministrazioni abbiano abbandonato o rinunciato al controllo di porzioni del territorio.

Per certi versi, la proposta di una pianificazione e gestione delle politiche di tutela del verde dell'area torinese può richiamare, se non altro per la dimensione territoriale coinvolta, alcune delle istanze contenute nella proposta di istituzione della città metropolitana. Limitatamente almeno alle problematiche di cui intende occuparsi Corona Verde appare difficile sottovalutare l'esigenza di momenti di raccordo, di concertazione, di ricerca di omogeneità e di compatibilità. Ma, più ancora che di un nuovo quadro istituzionale, è necessario un nuovo approccio e una diversa disponibilità.

Limitatamente alle fasce fluviali - che rappresentano una porzione significativa di questo territorio, soprattutto sotto il profilo della loro fragilità, della compromissione e della rilevanza naturalistica - appare in buona parte consolidata questa consapevolezza di indirizzi e criteri di gestione, intervento e pianificazione unitari ed omogenei, conseguenti ad una lettura ed analisi unitaria del territorio fluviale, quale quella espressa dalla pianificazione di bacino.

Rendere dunque consapevoli di questo "anello verde" in Torino ed attorno a Torino, richiamare l'esigenza di una sua complessiva lettura e tutela, offrirci ed imporci un "respiro" e un orizzonte. Insieme, Corona Verde pone soprattutto domande.

Il verde nel P.R.G. di Torino

Previsioni e realizzazioni

una città che cambia ?

Paolo AMIRANTE (*)

C'è molto verde nel Piano Regolatore di Torino; c'è il riconoscimento di quello esistente, che già oggi pone la nostra Città tra le più "verdi" d'Italia, ma ci sono anche e soprattutto molte ipotesi di trasformazione di aree, in parte o in toto da destinarsi a tale servizio ritenuto fondamentale anche nelle classifiche che periodicamente ci aggiornano sulla qualità della vita dei nostri centri urbani.

Ma quanto di questo verde si trasferirà dalla carta alla realtà e soprattutto in quale misura contribuirà al miglioramento della qualità ambientale torinese?

Cercherò di proporre un primo consuntivo, necessariamente ancora limitato, sulla reale fattibilità delle ipotesi prospettate dal Piano e sulla qualità del verde che le regole in esso contenute consentono, cercherò dunque di valutare quanto e come la progettualità sia condizionata dalle norme e quale spazio possa avere nel confronto con i meccanismi burocratici che devono essere affrontati dal momento del progetto a quello della realizzazione.

Non tratterò pertanto dei massimi sistemi e cioè della pluralità delle funzioni che il verde svolge nell'ambiente antropizzato, né del suo ruolo come elemento strutturante del sistema urbano, né tenterò di convincere chi mi legge del perché e del come l'abitante di Torino debba ritenersi soddisfatto di poter fruire del Parco della Dora, tra Alpignano e Pianezza, di quello della Stura, tra Borgaro Caselle e Venaria, di quello del Sangone a Rivalta; né magnificherò, come molti di noi urbanisti da molti anni ormai magnifichiamo, la fortunata posizione della Città che consente di contare sui parchi della Mandria, di Superga, di Stupinigi, fino a ipotizzare, per chi è più audace, anche la collina morenica di Rivoli e i laghi di Avigliana.

Il verde privato e il verde d'isolato

Molte, e di diversa natura, sono le zone destinate a verde che il P.R.G. individua e che il professionista, anche se estraneo alla funzione progettuale pubblica, può incontrare nell'espletamento dei suoi incarichi.

La tutela del verde privato è richiamata in due zone normative, l'una riferita alla parte piana e l'altra alla parte collinare.

Ambedue sono classificate come "zone a verde privato con preesistenze edilizie".

La normativa richiede il rispetto della quantità di verde esistente, non ammettendo altro che mode-

stissimi ampliamenti degli edifici in esse compresi; dal punto di vista qualitativo si limita ad alcune raccomandazioni di carattere generico, quali la necessità di interventi mirati alla manutenzione dell'ambiente e alla salvaguardia dell'impianto arboreo preesistente.

La norma è di carattere negativo: impone cioè limitazioni al fare (nell'ambito edilizio) e non pretende alcuno sforzo propositivo nell'ambito ambientale mirato al miglioramento, al riordino o al potenziamento dell'impianto arboreo preesistente di cui richiede esclusivamente la salvaguardia.

In queste zone gli interventi di modificazione o miglioramento del verde sono stati, come è ovvio, assolutamente irrilevanti.

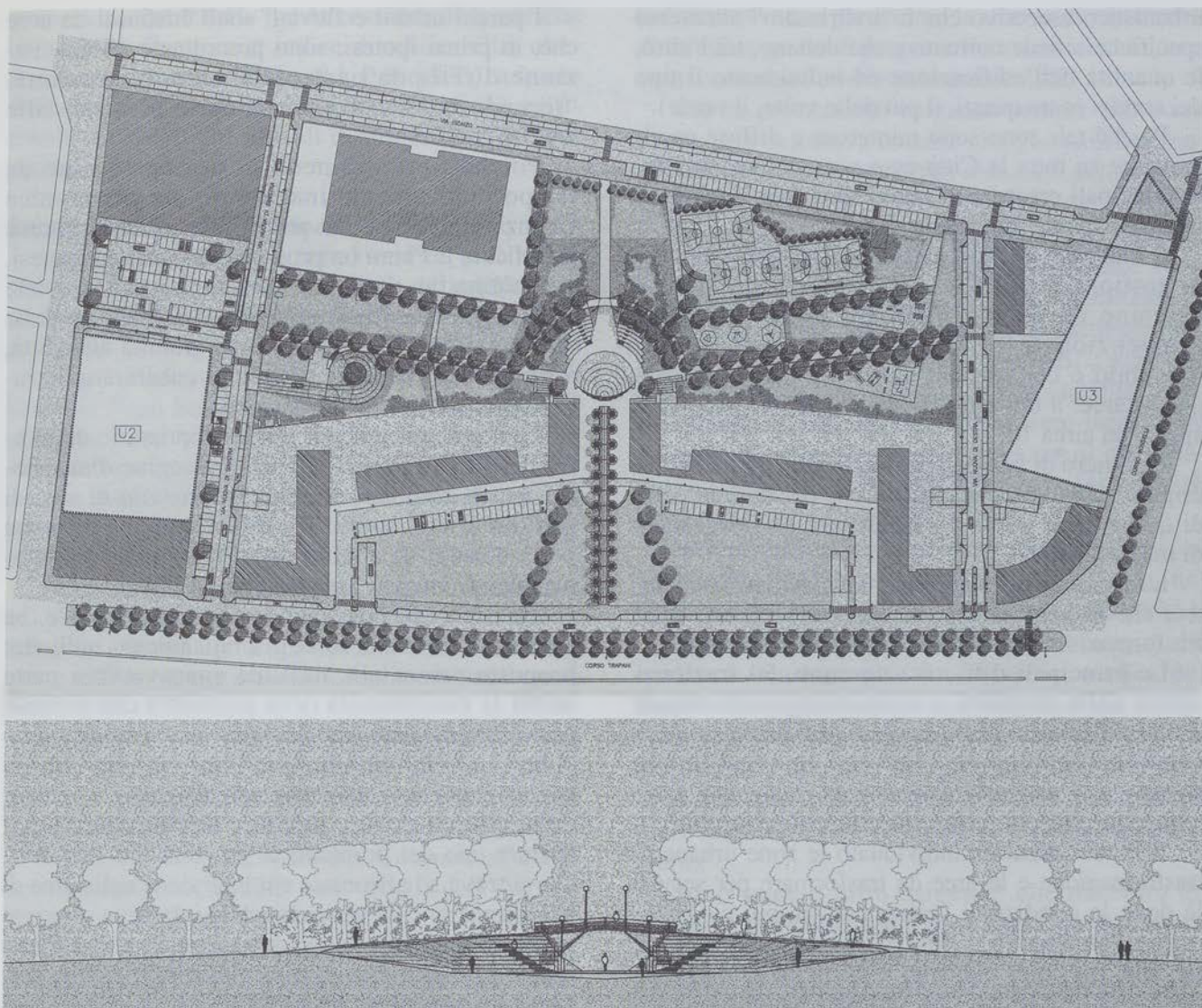
Il verde privato è ancora richiamato nelle aree normative residenziali e miste residenziali, che rappresentano gran parte del tessuto urbano costruito; la normativa infatti impone che le aree interne agli isolati, contestualmente a interventi di completamento, nuovo impianto e ristrutturazione urbanistica, debbano essere liberate e riqualificate per formare spazi di verde privato.

Per comprendere l'impatto che tale norma provoca sulla quasi totalità degli isolati della città costruita e in particolare sulle attività economiche in essi consolidate nel corso dei decenni, occorre ricordare che gli interventi di completamento si riferiscono non solo a nuove costruzioni ma anche ad ampliamenti e sopraelevazioni; infatti l'intervento è classificato "di completamento" se la dimensione del lotto consente una edificabilità massima non superiore a 4000 mq. di S.L.P..

È questa una regola dalle finalità che definirei a carattere "estetico"; la Città ideale, la Città dell'Utopia non potrebbe rinunciare ad una norma che come questa ipotizza un tessuto urbano completamente composto da isolati edificati in cortina continua verso le strade che li contornano, con ampi cortili interni totalmente destinati a verde.

Ma la Città che è diventata tale nel corso di molti secoli, che ha una sua storia che ne ha lentamente disegnato la forma, che vede laboratori di ogni genere, botteghe di artigiani, piccole officine che contengono molteplici attività non ultime quelle più recenti funzionali a nuovi aspetti dell'evoluzione della tecnologia, e che sempre più necessitano di piccoli spazi radicati nel tessuto residenziale, non può di colpo diventare la Città dell'Utopia.

(*) Architetto, libero professionista, redattore di A&RT.



Area Gardino. Opere di urbanizzazione. Progetto: Ing. Vittorio Neirotti. In alto planimetria generale; in basso sezione sul Parco

Con questa norma si è creata l'ennesima difficoltà al lavoro e all'occupazione e il risultato è stato, almeno in questi primi anni di attuazione al nuovo P.R.G., il congelamento di molte situazioni che avrebbero avuto la potenzialità di trasformazione, ma che ne sono state impedita dall'impossibilità di espellere dall'interno degli isolati attività malgrado tutto ancora forti e fortemente radicate; d'altra parte in alcuni casi, per ora fortunatamente non numerosi, tale espulsione vi è stata, a danno di attività che non hanno potuto resistere ad una pressione economica superiore alle proprie forze.

La norma avrebbe dovuto e potuto riguardare solo le nuove costruzioni; e in questo caso in effetti qualche risultato positivo si è avuto, con la creazione di cortili destinati a verde.

Ma per la gran parte della Città questo verde non potrà che rimanere sulla carta.

Se teniamo conto che su 3105 isolati esistenti nel Comune di Torino, al momento dell'approva-

zione del Piano Regolatore ben 2313 isolati (pari al 75% del totale) vedevano al loro interno la presenza di attività piccolo-industriali o artigianali, risulta evidente che una norma che non ne consente la sopravvivenza all'interno dei cortili, nel caso di interventi edilizi appena significativi su qualsiasi parte del tessuto dell'isolato, potrebbe, se attuata, determinare nel tempo la scomparsa di tali attività e lo stravolgimento di un tessuto economico forte e diffuso, della nostra Città, se invece non attuata, impedisce di fatto la gran parte dei possibili interventi di risanamento e recupero del patrimonio edilizio esistente.

Il verde di quartiere

Nelle zone urbane di trasformazione e nelle aree da trasformare per servizi, cioè in quelle parti di territorio per le quali sono previsti interventi di radicale ristrutturazione urbanistica e di nuovo impianto, la trasformazione è delegata a strumento

urbanistico esecutivo che è “indirizzato” attraverso specifiche schede normative che dettano, tra l’altro, le quantità dell’edificazione ed individuano il tipo dei servizi (e tra questi, il più delle volte, il verde).

Poiché tali zone sono numerose e diffuse capillarmente su tutta la Città esse sono potenzialmente le principali creatrici di nuovi spazi per il verde di piccole e medie dimensione.

Il Piano ne ha individuato 295; in quasi tre anni di gestione del P.R.G., sono state presentati al Comune di Torino circa 40 Piani esecutivi Convenzionati (o in alternativa Studi Unitari d’Ambito o concessioni convenzionate) riferiti a queste aree: a tutt’oggi (febbraio ‘98) ne sono stati approvati circa 10.

Il numero di tali proposte trasformazioni è molto esiguo, soprattutto se si pensa che per la gran parte di queste aree vi era un’aspettativa pluridecennale di trasformazione.

La causa principale nasce dalle difficoltà operative che la normativa pone alla realizzazione delle trasformazioni che il P.R.G. prevede sulla carta.

Le principali difficoltà nascono dal frazionamento delle proprietà e dalla eterogeneità attuale d’uso all’interno delle zone di trasformazione, a fronte dell’obbligo di interventi estesi all’intero ambito, o, a particolari condizioni, a una sua parte comunque sempre molto consistente (sub-ambiti).

Il Piano infatti ha individuato le zone urbane di trasformazione e le aree da trasformare per servizi là dove le condizioni “estetiche” (o, più elegantemente “ambientali”) non risultano soddisfacenti; talvolta, ma come abbiamo visto in particolari casi, condizioni estetiche non ottimali hanno coinciso con situazioni funzionali egualmente non soddisfacenti: in questo caso le trasformazioni hanno avuto una più facile operatività.

Tuttavia sono estremamente più numerose le situazioni che non prospettano alcuna possibilità di trasformazione in quanto le attività economiche insediate, prevalentemente riferite a categorie di utilizzatori del suolo generalmente non “estetiche”, quali l’artigianato e la piccola industria, non intendono allontanarsi dagli insediamenti, spesso fortemente radicati nella zona, per non perdere quei rapporti con il quartiere di riferimento che costituiscono spesso la ragione stessa della loro sopravvivenza.

A tali motivazioni spesso si aggiunge l’impossibilità, per tali generi di attività, di rilocalizzarsi, proprio per la carenza di aree alternative destinate a tali usi, nelle previsioni del Piano Regolatore Generale.

Il verde a dimensione cittadina

Le due più importanti aree normative preordinate alla creazione di verde a grande dimensione si riferiscono ai parchi urbani e fluviali ed al parco naturale della collina.

I parchi urbani e fluviali sono costituiti da aree che, in prima ipotesi, sono preordinate all’acquisizione diretta da parte dell’Amministrazione, “secondo le modalità di esproprio previste dalle leggi vigenti”.

Poiché i procedimenti di esproprio sono da tempo praticamente inattuabili, sia per cronica carenza legislativa, sia per insufficienza di risorse pubbliche, il Piano ha proposto, in seconda ipotesi, una normativa ritenuta in grado di supplire a tale difficoltà, richiedendo al privato proprietario delle aree previste a parco la cessione gratuita alla Città, a fronte di un modesto premio di cubatura utilizzabile nelle aree di trasformazione.

La norma presuppone che il proprietario di un’area destinata a parco, purché “di congrue dimensioni”, possa accordarsi con un proprietario di area di trasformazione, cedergli i diritti edificatori di sua pertinenza e, in contropartita, trasferire gratuitamente al Comune l’area destinata a parco.

Tale meccanismo, teoricamente percorribile, ha avuto risultati sino ad oggi praticamente nulli (tre proposte presentate, nessuna approvata): a parte infatti la macchinosità della procedura che richiede come condizione che le aree in cessione siano “libere” (da fabbricati, da affittuari, da orti urbani, ecc...), il previsto trasferimento di capacità edificatoria, qualora attuato, andrebbe a ulteriormente esasperare uno dei problemi di più difficile soluzione che si trova ad affrontare chi interviene nelle aree di trasformazione: si verificherebbe infatti un ulteriore aumento di volumetria su lotti fondiari che il Piano vuole estremamente esigui e si determinerebbe pertanto un ulteriore peggioramento di condizioni ambientali sconcertanti nel contesto edilizio preesistente della nostra Città, con l’accentuazione dello sviluppo in altezza dei fabbricati.

Il secondo grande bacino di verde pubblico è costituito, nelle previsioni del Piano, dal Parco naturale della collina che è suddiviso in ambiti di notevoli dimensioni, all’interno dei quali sono localizzate piccole aree di concentrazione dei diritti edificatori che le aree del parco esprimono in quantità estremamente esigue (0,03 mq. S.L.P. /mq.S.T.); l’utilizzo di tali diritti edificatori è subordinato alla cessione gratuita alla Città di superfici da destinare a parco delle dimensioni minime di mq. 10.000.

Il frazionamento delle proprietà e pertanto l’oggettiva difficoltà di accorpare superfici di tali dimensioni e il troppo modesto premio concesso a fronte di cessioni di tale entità ha fatto sì che, sino ad oggi, non si sono realizzate operazioni del genere.

Né per ora vi sono proposte da parte di privati per l’attuazione di altre due possibilità previste in tali aree del Piano: la realizzazione e la gestione del Parco, da attuarsi con convenzioni tra proprietari, conduttori, coltivatori diretti e Amministrazione Comunale sulla base di specifici piani urbanistici esecutivi “da approvarsi entro cinque anni dall’ap-

provazione del P.R.G. “, e la cessione di specifiche porzioni di Parco, con indice di edificabilità ulteriormente ridotto (0,01 mq. S.L.P./mq.S.T.), a fronte dell'utilizzazione delle conseguenti capacità edificatorie su specifiche aree di trasformazione di proprietà comunale.

Prime esperienze progettuali

Le esperienze di progettazione di aree verdi sono dunque molto limitate, a causa dei problemi di attuazione del P.R.G. sin qui sommariamente descritti.

Le più significative di tali esperienze si riferiscono ai Piani Esecutivi Convenzionati in attuazione delle Zone Urbane di Trasformazione e delle Aree di Trasformazione per Servizi: infatti le schede che stabiliscono i parametri progettuali per tali zone prevedono il più delle volte che il servizio pubblico da realizzarsi sia il verde pubblico.

Nella massima parte dei casi le opere di urbanizzazione primaria (e tra queste il verde) vengono delegate, tramite convenzione, alla diretta realizzazione dell'operatore privato, a scomputo degli oneri concessori.

La progettazione a livello esecutivo delle aree verdi è compito del professionista che progetta la trasformazione della zona e viene poi verificata ed approvata dagli uffici competenti.

I due settori principali del Comune ai quali occorre fare riferimento sono quelli dell'Arredo Urbano e quello del Verde Pubblico; è opportuno procedere alla progettazione sottoponendo preliminarmente a tali Settori ipotesi preliminari che, attraverso un confronto a volte anche serrato, portano poi al progetto definitivo.

La collaborazione che di fatto scaturisce da tale confronto è risultata sinora soddisfacente: la professionalità dei tecnici comunali appartenenti a tali Settori ha contribuito alla predisposizione di progetti che consentono di mediare tra le esigenze di qualità, di pubblico utilizzo e di manutenzione avanzate dal Comune, e le esigenze economiche prospettate dalle Proprietà.

Il ruolo del professionista è complesso e delicato; la attuale situazione del mercato dell'edilizia richiede sempre più la contrazione dei costi di realizzazione in particolare degli interventi complessi che comprendono anche opere di urbanizzazione; tale necessità richiede uno sforzo progettuale non

indifferente ed in particolare la ricerca di materiali e di arredi in grado di proporre l'economicità di interventi comunque ambientalmente validi.

Ciò in presenza di esigenze sempre più complesse e in definitiva costose che giustamente vengono prospettate dagli Uffici comunali delegati alle verifiche.

Si possono ricordare, ad esempio, le cautele che oggi occorre garantire per le porzioni di aree verdi destinate al gioco dei bambini: dalle recinzioni a vista delle parti a tale uso specifico destinate, alle pavimentazioni con materiali “morbidi”; e ancora le strutture degli spazi destinati alla viabilità pedonale interne alle aree verdi, che occorre predisporre già tenendo conto di precise (esigenze di manutenzione e della necessità di utilizzo a tale fine di mezzi meccanici particolari.

Hanno inoltre un loro peso organizzativo ed economico, che non può essere dimenticato nel momento della progettazione, alcune opzioni che il Comune si riserva, in sede di convenzione, e che ipotizza di poter attuare “a spese e cura del Proponente” anche in epoca successiva alla realizzazione del verde; tra queste “la recinzione delle aree cedute e di quelle assoggettate ad uso pubblico, la manutenzione delle stesse e la loro chiusura, ad orari stabiliti, ferma restando la pubblica fruibilità diurna”.

Sono queste tutte esigenze che nascono da oggettive difficoltà dell'Ente Pubblico a mantenere le aree verdi di nuova creazione e dalle altrettanto oggettive difficoltà di garantire una fruizione che ne tuteli l'uso da parte delle cittadinanza a fronte della sempre più diffusa microcriminalità.

È compito quindi del progettista pensare aree destinate al verde pubblico, la cui conservazione è demandata a privati che di fatto ne diventano fruitori privilegiati rispetto all'intera collettività.

Diventa necessario pertanto progettare spazi che sempre più intendono il verde pubblico come naturale proseguimento all'esterno delle esigenze abitative di chi su tale verde si affaccia.

Anche alla luce dunque di tale esigenza pare necessario un ripensamento di alcune regole del P.R.G. vigente che richiamano più la necessità della quantità del verde piuttosto che la sua qualità in funzione anche dell'ambiente costruito.

La pianura edificata

Paesaggio della nuova urbanizzazione piemontese

un territorio che cambia ?

Matteo ROBIGLIO (*)

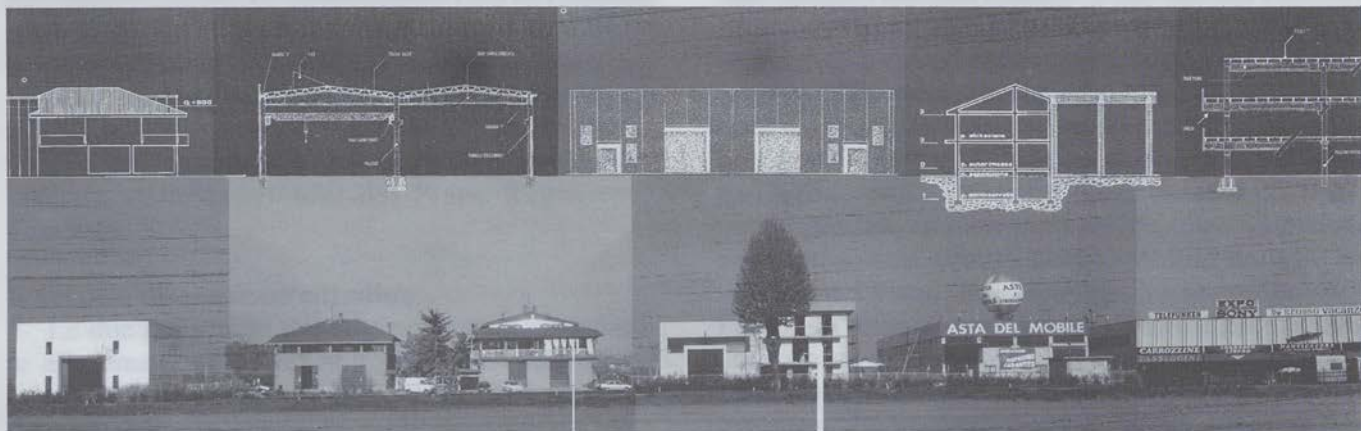
Il riferimento, implicito nel titolo, a Cattaneo, vuole indicare come lo sguardo vada spostato dai singoli episodi edilizi all'intero processo di costruzione di uno spazio geografico, di un paesaggio: la pianura piemontese, come altre delle molte "stanze" di un'Italia in trasformazione. Solo se inteso nel suo insieme il processo che negli ultimi vent'anni ha radicalmente mutato il volto del Piemonte extraurbano può essere compreso nella sua reale portata, e quindi ripensato, riprogettato. Resta altrimenti l'equivoco dell'errore, della deviazione a cui ogni singolo episodio - ogni villetta, ogni lottizzazione, ogni capannone - è di per sé sempre riconducibile: errore di previsione insediativa, cattiva gestione amministrativa, regolamentazione assente, piano malfatto e via, fino alla deviazione del cattivo gusto, del *kitsch* e del volgare. Si delinea così per il tecnico-architetto il ruolo, ben noto, di curatore, di detentore unico delle regole e dei saperi. Resta altrimenti il riferimento ad un ordinamento fisico precedente, la cui immagine ci appare irrimediabilmente compromessa dalle trasformazioni recenti: riferimento che contiene, oltre alla nostalgia, l'idea che la conservazione sia l'unico orizzonte progettuale possibile, l'unica operazione culturalmente ammissibile. Si delinea così la singolare geografia di un territorio zonizzato in aree dove nulla deve cambiare, ed aree dove tutto può essere cambiato, senza attenzione alcuna al *come* del cambiamento.

Certo sempre meno riconosciamo nelle forme del Piemonte di oggi di quella configurazione che le grandi scansioni della colonizzazione della pia-

nura dal Trecento al Settecento hanno definito, e che la seconda metà dell'Ottocento ha costituito in categoria estetica, *campagna* apprezzabile, oltre che per produzione e rendita, anche per amenità e bellezza, nei piaceri delle villeggiature come nelle tele della scuola di Rivara, di Fontanesi, di Delleani. Il confronto - secondo il consolidato registro del *sublime* - tra la potenza di natura selvaggia della corona delle Alpi e il primo piano educato dall'opera dell'uomo in ordine di campi spianati, acque condotte, allineamenti piantati, è diventato scomposizione di frammenti incongrui, accumulazione concitata di segni. La rapida edificazione del territorio ha deposto sul suolo della campagna oggetti edilizi e forme costruite definite per deformazione di matrici urbane e modelli suburbani, mentre la stessa agricoltura nella sua modernizzazione ha dato forma a paesaggi che nulla più hanno dell'originario carattere *rurale*.

Possiamo invece riconoscere nelle forme del Piemonte di oggi alcune nuove situazioni di *paesaggio* che ricorrono. Sono le sottili eterogenee discontinue strisce edificate dello spessore di una cinquantina, al massimo un centinaio, di metri per un'altezza di due-tre piani fuori terra, dagli usi diversi, ma sempre legati alle occasioni di un facile accesso, di una chiara visibilità, sottolineata dall'ipertrofia di scritte ed insegne, quando non dalla trasformazione dell'edificio stesso in insegna. Sono le aree omogenee figlie degli strumenti urbanistici esecutivi, di forma più o meno regolare e dimensione variabile, dalla trama quadrettata di strade di ser-

(*) Architetto, dottore di ricerca in Architettura e progettazione edilizia, professore a contratto in *Architettura di infrastrutture e grandi complessi* presso il Politecnico di Torino.



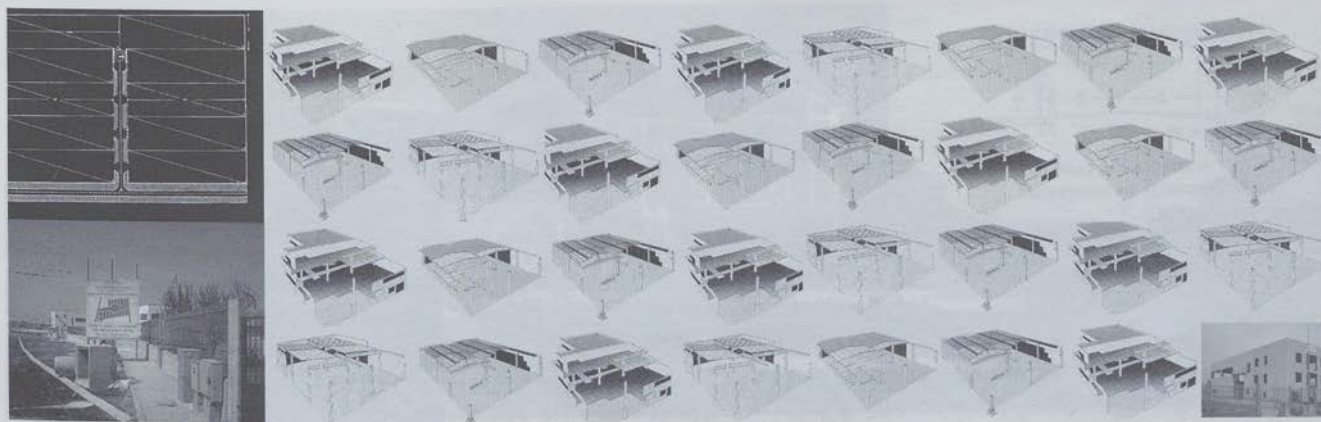
vizio per tagli di lotto a piacere, il cui casellario è riempito di oggetti edilizi le cui eterogeneità si sommano in un omogeneo indistinto. Sono le nuove infrastrutture volutamente specializzate, di rigida monofunzionalità ben espressa dal ricorrere a contestuale di tipi e modelli propri dei repertori autostradali, la cui forma è determinata dall'applicazione di pochi parametri progettuali semplificati (la sicurezza, la velocità, i distacchi, le pendenze) tradotti in manufatti attraverso l'uso generalizzato di componenti prefabbricati a catalogo. Sono le nuove campagne che alternano lo squallore dell'estensivo meccanizzato e chimizzato alla nuova cura intensiva di frutteti, orti, usi ricreativi, turismi compatibili, la grande superficie omogenea segnata dalle infrastrutture pesanti dell'industria agricola, con la trama minuta di colture e usi suburbani che restituiscono alla campagna una grana e varietà che dalla seconda metà dell'Ottocento sembrava irrimediabilmente dovere cedere alle necessità della specializzazione produttiva. Sono queste le forme visibili ricorrenti di una città non urbana che oltre i confini della periferia torinese si estende ancora discontinua nella pianura, più densa nell'arco pedemontano e nei fondovalle alpini del pinerolese, del saluzzese, fino alla conurbazione che gli anni recenti hanno visto crescere intorno a Cuneo e ramificarsi verso Mondovì: dalle distese di capannoni attraversate da strade veloci ai piedi della collina torinese, prolungate nella successione delle aree "produttive" - immanicabilmente collocate dai piani regolatori lungo le statali, verso il confine comunale, a Moncalieri, La Loggia, Carignano, Carmagnola, Racconigi, Cavallermaggiore (solo per percorrere un primo tratto di una delle molte direttrici di crescita non-metropolitana, la strada statale 20) come in ogni altro ordinario comune piemontese - e nell'accumulazione lungo le stesse statali di insediamenti puntuali - il singolo capannone, la villetta isolata - inframmezzate da impianti sportivi, aree di *loisir* più o meno organizzato - dalla bocciofila al tiro con l'arco al laghetto di pesca, fino ai lotti agricoli affittati da gruppi di coltivatori domenicali - nuovi servizi per

un pubblico non più locale - dall'ipermercato di Genola alla finta cascina per banchetti matrimoniali di Caramagna, fino ai nuovi autolavaggi self-service comparsi un po' ovunque -, recinti residenziali di villette in mattone paramano che si elevano su piccole colline artificiali, concluse da ripidi tetti (due piani di norma, quattro piani da vivere) tra i segni evidenti di una nuova policoltura - serre fisse e mobili, vivai, filari, spalliere, strutture permanenti di sostegno e impianti aerei di irrigazione, recinzioni fisse a protezione di colture pregiate - che quando prende forma edilizia nulla distingue da una qualsiasi altra produzione di piccola impresa - lo stesso catalogo di componenti prefabbricati per la stalla come per l'autofficina, per il fienile come per l'esposizione di mobili.

Diciamo *paesaggio* per indicare che la comprensione - e la re-invenzione - delle nuove situazioni di insediamento deve abbandonare l'astrazione regolativa dello sguardo zenitale, per scendere sul terreno della forma visibile e della costruzione materiale dei luoghi. Ma, soprattutto, per dire che comprensione e reinvenzione richiedono la capacità di leggere, oltre l'evidenza visibile delle cose e delle case, la trama delle culture che le hanno prodotte: culture che non possono più considerarsi ristrette ai soli saperi tecnici ed amministrativi delle norme, dei piani e dei progetti, ma che devono ormai includere i campi, meno facili da circoscrivere e frequentare, di culture diffuse e di massa dell'abitare e del produrre, di stili e modi di vita, di gusti e immaginari.

Poche regole semplici hanno presieduto alla costruzione del nuovo.

La prima è la prevalenza su qualsiasi altra ragione della proprietà e disponibilità esclusiva del suolo. Ne sono esempio le geometrie accidentate - incomprensibili senza il riferimento puntuale a singole vicende di proprietà, di attori e contesti operativi locali - di molte lottizzazioni anche pianificate, l'ostinazione all'isolamento ed al distacco dei corpi edilizi - imposti certo da leggi e norme edificatorie, ma anche perseguiti come libertà da obblighi mutui -, la conservazione di giaciture apparentemente incongrue eredita-



te dal parcellare agricolo e conservate dall'inerzia degli assetti fondiari nella nuova edificazione.

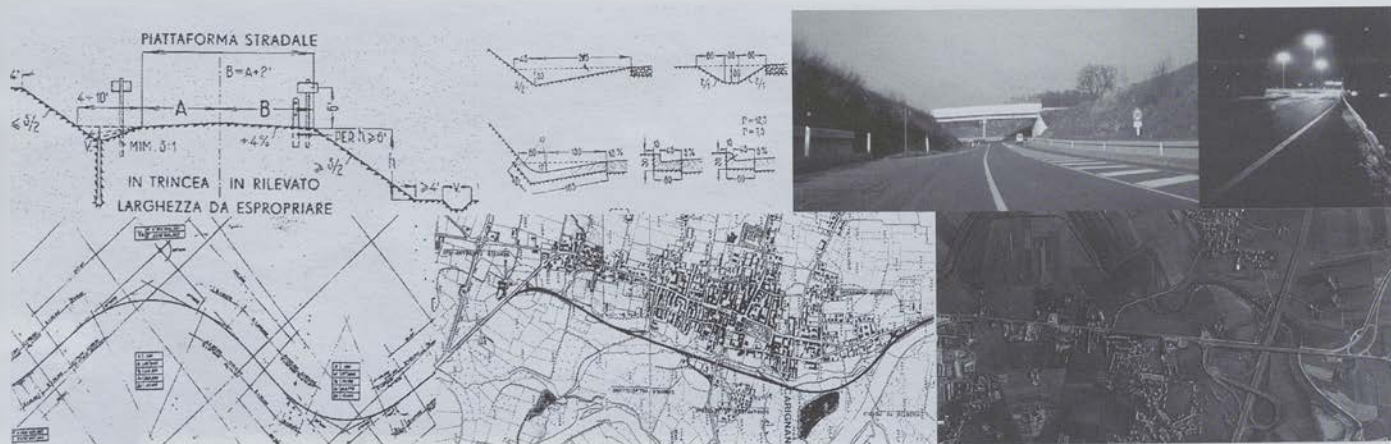
La seconda è la conservazione della possibilità di alterare nel tempo la configurazione e l'uso degli spazi. Ne sono esempio l'accumulazione progressiva di edifici all'interno del lotto, le estensioni, i parziali rifacimenti, da cui il rifiuto radicale di ogni schema insediativo che vincoli possibilità future: la casa isolata è meglio della schiera, che è meglio della palazzina, che è meglio dell'isolato.

La terza è un'economia di risorse e investimenti marginali, che preferisce fin quando possibile il riuso al nuovo: non certo il riuso degli edifici, che luci (manica semplice) e materiali (mattone e pietra con malte povere, terre) hanno condannato ad una rapida obsolescenza tecnologica e tipologica, ma piuttosto il riuso delle reti infrastrutturali di sotto e soprassuolo, vero e proprio "capitale fisso territoriale" costruito per la colonizzazione agricola e messo a frutto dall'edificazione non agricola dello spazio non più rurale.

La quarta è costante tendenza verso un'autoproduzione del proprio spazio di vita e di attività, che vede gli abitanti, veri protagonisti del processo di costruzione e di caratterizzazione anche simbolica, avvalersi di saperi tecnici e repertori figurativi all'interno di una strategia della quale detengono saldamente il controllo: con la capacità, in casi recenti - lottizzazioni miste a Carmagnola e Savigliano, aree artigianali a Cuneo - di superare i confini del singolo lotto per gestire in proprio intere zone di nuova urbanizzazione dall'acquisizione delle aree fino alla edificazione completa. Nulla si potrebbe immaginare di più lontano dagli anonimi abitanti "parametrici" dei programmi di edilizia residenziale pubblica, o dai processi decisionali verticali dei grandi attori metropolitani, di questo esteso *bricolage* territoriale largamente autogestito che sottrae spazi sempre più vasti al controllo di una pianificazione centrale, e in definitiva al controllo della cultura tecnica e disciplinare di architetti e urbanisti di cui la pianificazione è stata ed è - almeno per il Piemonte - l'espressione più completa.

Se è indubbio che un drastico processo di modernizzazione sia avvenuto negli ultimi vent'anni, questo si è svolto all'esterno dei tradizionali centri di propulsione dell'innovazione, in un retroterra che fino a pochi anni fa appariva residuale, fino a configurare un altro e diverso modello di sviluppo territoriale rispetto al modello moderno per eccellenza, la *Groszstadt*, la metropoli. Una forte innovazione, dunque, ma senza alcuna palingenesi, senza rivoluzione degli assetti consolidati. Se questo è vero per le organizzazioni sociali ed economiche - permanenza della famiglia, reinvenzione della piccola azienda mezzadrile in forma di impresa familiare - e delle forme di organizzazione spaziale - infittimento della residenza appoderata, permanenza della corte come spazio centrale nell'organizzazione dell'insediamento, allineamenti dell'edificato lungo le strade secondo modi già riconosciuti, per il Piemonte, dal Casalis - è vero anche, nel campo della costruzione materiale del territorio e della produzione edilizia. Ciò significa, ad esempio, che la profonda modificazione dei sistemi tecnologici a servizio dell'abitare non ha comportato né una riorganizzazione tipologica né una valorizzazione formale delle nuove tecnologie che andasse aldilà della loro ostentazione come simboli di *status*. Ciò significa, ancora, che il diffondersi di procedimenti prefabbricati di costruzione non ha comportato alcuna razionalizzazione di grande scala né del cantiere né della struttura di impresa, ma è stata invece inserita come fattore di rapidità ed economia alla piccola scala attraverso la disponibilità di sistemi e componenti pronti per l'uso, sempre più destinati ad un pubblico anche non professionale. Nessuna rivoluzione linguistica dunque radicata nella innovazione tecnica, quanto piuttosto un catalogo più vasto per una figurazione che insegue i segni di un'identità di pura invenzione nella quale un'impronta anti-moderna e tradizionale convive con un generalizzato innalzamento delle prestazioni tecniche e di *comfort* richieste all'oggetto edilizio.

Il rapporto tra mondo dell'auto-produzione ed elaborazioni della cultura disciplinare e tecnica non

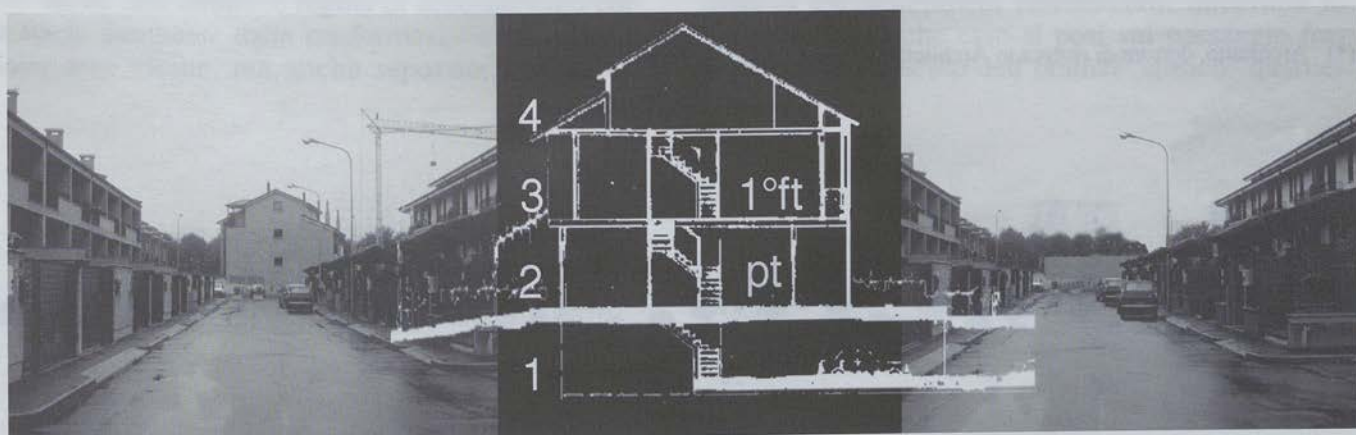


è però di estraneità o alterità radicale. L'interferenza è continua, nell'inserzione nei processi ordinari di segmenti di innovazione e di rinnovamenti di un gusto che si aggiorna attraverso i repertori e le fonti più diverse - la ricerca del *comfort* come la riscoperta di linguaggi architettonici "locali" di legni pietre e mattoni, la razionalizzazione costruttiva come la caratterizzazione dell'immagine di impresa in senso "moderno" con vetri e metalli - ma mai direttamente controllabile negli esiti. Negli infiniti canali di diffusione tra culture "alte" e culture "di massa" avviene una costante deformazione che rende irriconoscibile nell'appropriazione finale l'elaborazione originaria.

Ancora, al mondo frammentato dell'autoproduzione le culture disciplinari continuano ad opporre le razionalità astratte di modelli e figure elaborate per un progetto di modernizzazione del territorio che non è quella che sul territorio riconosciamo. Ad un progetto in larga parte autogestito un mondo di uffici tecnici, norme, convenzioni professionali, codici linguistici colti, sovrappone ed oppone con crescente difficoltà la propria visione di un dover essere ormai inattuale di edifici e territori. Un intero patrimonio di elaborazioni disciplinari, di soluzioni tecniche, di *immagini progettuali* di una modernizzazione possibile, si trova ad essere *fuori luogo*. In due sensi: fuori luogo, perché non più operabili - si pensi agli studi sulla razionalizzazione della residenza come degli impianti produttivi fondati sul controllo della distribuzione e dei flussi di cose e persone nello spazio, si pensi alla pretesa scientificità di strumenti di piano in cui indipendentemente dalla scala prevale una netta matrice socio-economica, ma si pensi anche alle immagini, più direttamente evocative per il progetto urbano e di architettura, del quartiere residenziale, dell'unità di abitazione e servizi, del grande impianto industriale decentrato, immerso nel verde - perché i loro referenti primi - lo stato che interviene direttamente, il mondo della grande industria - sono assenti o hanno sempre più un ruolo marginale; fuori luogo, perché incapaci di fare propria la complessa trama delle tracce che si stratificano nei luoghi concreti

della trasformazione, tracce che invece il mondo dell'autoproduzione, non fosse altro che per economia o inerzia, conserva e riusa. Paradossalmente, le immagini delle quali le culture tecniche ed architettoniche si erano fatte forti per promuovere una radicale modernizzazione in senso produttivo del territorio e della sua organizzazione - promuovendo insieme il proprio ruolo di registi della modernizzazione - confliggono sempre più esplicitamente con la natura dei processi reali di cambiamento ed innovazione.

La radice vera dell'ineffettualità delle nostre armi disciplinari non è tanto nella marginalizzazione crescente delle professioni rispetto ai mercati della costruzione, quanto nell'incomprensione della radicale discontinuità introdotta dall'apparire sulla scena di soggetti non-professionali dotati di proprie strategie e volontà di rappresentazione. Se molto del futuro della pianura piemontese si gioca sulla capacità di conciliare trasformazione e conservazione, innovazione e differenze, le culture tecniche ordinarie hanno agito e agiscono in questi anni nel senso dell'omologazione, della riduzione del molteplice ai parametri semplificati di razionalità ristrette. Ne testimoniano la banalità delle soluzioni progettuali offerte ai problemi infrastrutturali nel campo dei trasporti e della viabilità quanto la ripetitività acotestuale di schemi di lottizzazione ed occupazione del suolo fondati sulla specializzazione delle funzioni e l'economia minuta delle reti di sopra e sotto-suolo nelle aree pianificate di nuovo sviluppo. Il sottile compromesso tra conservazione e distruzione degli assetti territoriali consolidati che attraversa il molteplice arco delle pratiche di autoproduzione del territorio viene qui risolto in netto favore della distruzione: fondata su modelli e codici esogeni, la progettazione corrente nulla conosce e nulla conserva dei luoghi cui sovrappone il proprio ripetitivo disegno. Lo spianamento preliminare del suolo, l'eliminazione accurata di ogni accidente topografico, l'intubamento sistematico di canali e bialere, la rimozione delle alberate sono, più che necessità tecniche, l'unico modo di intervento conosciuto da una razionalità non dialogante, che allo spessore delle tracce accumulate nel suolo sostituisce lo spazio vuoto di un'indistinta *tabula rasa*.



Nuovi paesaggi abitati nella periferia torinese

un territorio che cambia ?

Luca REINERIO (*)

Se arrivate dalla Francia con l'automobile e volete raggiungere il centro di Torino, oppure invece proseguire in direzione di Milano o piuttosto ancora verso il mare in direzione di Savona, ciò che scorgete scorrere veloce, dai finestrini della vostra vettura, è il *nuovo paesaggio delle abitazioni*.

Più ancora che all'interno della città, il panorama delle nuove case lo potete osservare proprio percorrendo il sistema delle tangenziali.

Sembra saperlo questo paesaggio di essere destinato ad uno *sguardo in movimento*: emergenze si alternano a sequenze lineari - anche solo attraverso la semplice ripetizione di una banale regola insediativa - riuscendo a comunicare agli occhi dello spettatore - a causa appunto della percezione cinematografica - una cadenza ritmica, un principio di sintassi quasi leggibile.

La disposizione degli edifici, orientata a delimitare ampi spazi attraverso fronti continui ma, nello stesso tempo, aperta in più direzioni sulla campagna circostante, sembra far assurgere la sagoma di queste nuove case a segnali di riferimento nel territorio, ad indicatori appariscenti delle aree di frangia.

Delle quali peraltro, si stenta a comprendere bene di che cosa siano in effetti "frangia"¹. Perchè ciò che sorprende è soprattutto la straordinaria espansione di questi manufatti in un territorio una volta considerato *altro* dalla città: la loro presenza "imprevista" su suoli che nella nostra memoria, fino a qualche anno fa, erano agricoli o al più abbandonati. Una presenza indifferentemente *trasmessa* e *diffusa*, ovunque vi fosse stato un spazio aperto che ancora teneva separata la città di Torino da quelle "satelliti" di Settimo, di Venaria, di Rivoli, di Grugliasco, di Nichelino².

Sconcerta quello che si vede: tutto accade come se la città proiettandosi nell'ambiente rurale, "esplodesse in pezzi, si sparpagliasse"³: brandelli di

tessuto insediativo si alternano a frammenti di lotti agricoli, grovigli di strade chiudono l'accesso ad intere porzioni di campi coltivati⁴.

Non c'è più corrispondenza tra la presenza degli oggetti edilizi davanti al nostro campo ottico e gli orizzonti stessi del paesaggio: ciò che è vicino non è più simile⁵.

Dell'orientamento e della delimitazione - le categorie che solitamente hanno sovrinteso alle attività insediative - non c'è alcuna traccia⁶: resta solamente, sul suolo, la giacitura imprevedibile di un *labirinto* dove non si può più entrare, né uscire, semplicemente perchè il suo "ordine" è esteso ovunque.

Ciò che si vede non ha più nulla dell'immagine - che ha dominato la cultura geografica "moderna" - della "periferia" "come areale compatto, distribuito gerarchicamente per gradienti negativi continui attorno un centro"⁷.

A segnarne il tramonto è la dinamica stessa del "processo di urbanizzazione" che trasforma questi paesaggi: "lo sviluppo iniziale, in genere di tipo arteriale, si ramifica attraverso interventi di completamento e di saldatura delle aree interstiziali e intrareticolari; la frantumazione di molte strade di collegamento intercomunale ad opera di questo sviluppo insediativo arteriale genera così la richiesta di nuove arterie di scorrimento e di nuove circonvallazioni, che generano a loro volta ulteriori frantumazioni delle reti e ulteriori parcellazioni delle unità fondiarie"⁸.

Ma allo stesso modo, neanche le immagini fluide e flessibili delle cosiddette geografie "ipermoderne" sembrano capaci di restituire la complessità del paesaggio di margine: perchè quelle figure in realtà risultano appiattire il complicato ordine spaziale che abbiamo di fronte a semplici relazioni "orizzontali", a mobili combinazioni di frammenti.

(*) Architetto, dottore di ricerca in Architettura e progettazione edilizia.



Come è il fatto, per esempio, che esse tenderebbero ad ascrivere l'eccessiva semplificazione funzionale dei nuovi paesaggi ad un semplice processo di auto-organizzazione locale, quando è invece evidente che sono la riduzione burocratica-normativa dell'edilizia, le strategie dei grandi operatori immobiliari, il diffondersi di codici disciplinari universalizzanti ad interpretare "le opportunità dei nuovi telai insediativi interconnessi nei termini di una progressiva *scomposizione funzionale* dello spazio"⁹.

Ciò che infatti più si nota, guardando scorrere il paesaggio ai limiti della città, è la divisione sempre più netta tra uno spazio interno-abitativo-privato ed uno esterno-pubblico-collettivo; il moltiplicarsi, qua e là, di centri direzionali o di interscambio merci, piuttosto che di grandi contenitori commerciali; l'esclusiva connotazione automobilistica-commerciale delle arterie di collegamento a fronte di "isole" unicamente pedonali, il diffondersi delle "cittadelle" specializzate e insieme l'emergere di quartieri solo e rigorosamente residenziali, a loro volta ben distinti uno dall'altro per tipologie edilizie e destinazioni sociali.

Spazi come corti, cortili, giardini comuni - quella specie di spazi insomma nei quali siamo soliti vedere valorizzate le forme di appartenenza delle persone e dei luoghi - sono qui, lungo l'anello della tangenziale, completamente assenti.

Assistiamo cioè ad un fenomeno che sembra essere quello di una progressiva *dissoluzione* dello spazio urbano - così come si presenta nella parte consolidata della città - a fronte dell'emergere di nuove forme diversificate di luoghi urbani: dove l'allargarsi e il differenziarsi delle opportunità localizzative può diventare la premessa di una *ri-valorizzazione* e *ri-significazione* delle specificità insediative di ciascun luogo, o invece, al contrario, il pretesto per veicolare un processo di progressiva moltiplicazione di oggetti edilizi standardizzati e di urbanizzazioni decontestualizzate¹⁰.

Sono le stesse visioni zenitali della cartografia a confermare il fenomeno: le nuove case diffuse e disperse nella regione torinese appaiono come delle "isole", progettate unitariamente - anche se magari poi realizzate in tempi diversi - e ordinate al loro interno da una semplice regola di accostamento che le rende *autonome* dalla conformazione insediativa delle aree vicine, ma anche *separate* dai grandi

tracciati della mobilità, ai quali peraltro sono collegati da percorsi stradali secondari, realizzati apposta, come sorta di "ponti" di collegamento con la "terra ferma"¹¹.

Ma la rappresentazione cartografica altro non dice del paesaggio: rileva il consumo di suolo, le grandi partizioni d'uso, ma non l'orditura morfologica, ne tantomeno la pluralità dei principi generativi che ne organizzano la forma fisica.

Mentre invece anche ciò che non si vede entra a far parte del paesaggio: e perciò anche l'insieme delle rappresentazioni che lo hanno prodotto, delle costruzioni di identità di coloro che lo abitano (degli *insiders*), dei processi di identificazione da parte delle comunità più diverse (degli *outsiders*)¹².

"Portare a galla questo sommerso", "fare luce" per intero sul paesaggio, diviene allora necessario se si vuole comprendere la costruzione stessa del suo panorama.

Occorre per questo individuare un ambito *locale* privilegiato, all'interno dell'orizzonte esteso dei paesaggi di margine: un "quadro" geografico, una configurazione spaziale, ricca di tensioni interne, ma sufficientemente stabile da presentarsi come l'esito di un originale processo di *territorializzazione*, ovvero come luogo di incontro riconoscibile tra le spinte "orizzontali" e quelle "verticali" dei processi che danno forma al territorio.

Come, per esempio, l'angolo nord-ovest del territorio comunale torinese: se lo attraversate lungo una linea ideale di sezione da sud a nord, incontrerete un paesaggio molto intenso per presenza, ricchezza e, alle volte, anche sovrapposizione di segni abitativi.

Oltrepassato il corso del fiume Dora che, qui, scorre tortuoso in mezzo ad un cuneo di campi coltivati, dominati dalla sagoma alfieriana del Castello di Saffarona, una fronte sinuosa di edifici in linea fronteggia il tratto veloce di corso Regina Margherita, quello che collega direttamente il centro della città con il sistema delle tangenziali.

Oltre la quinta sagomata, si scopre uno dei più manifesti insediamenti di edilizia residenziale recente dell'intera regione torinese. Poco più in là, verso nord, una sequenza ripetuta, anzi clonata, di bianchi parallelepipedi residenziali, intervalla lo sguardo, prima che esso si posi sul paesaggio frasteggiato e complesso dell'oramai "storico" quartie-



re Ina-Casa delle "Vallette": il più popolare, in quanto numero di abitanti, dell'intero Piemonte.

Dalle sue case, la vista verso occidente, verso la aperta campagna, è impedita dal fronte murato del carcere di massima sicurezza; verso oriente invece, verso la città, l'orizzonte prende la forme di altre case, di altri insediamenti importanti di edilizia economica popolare.

Continuando a percorrere il territorio attraverso questa specie di sezione ideale, lo sguardo non può non infrangersi contro la sagoma spettacolare - anche se un pò da *Unidentified Flying Objects (UFO)* - del nuovo stadio e su quella più ridotta, ma altrettanto estraniata, del cosiddetto "Palastampa". Oltre a questa specie di tentativo di "cittadella per il tempo libero" - siamo però già nei confini comunali di Venaria - una sequenza di case a schiera, nuove o addirittura in costruzione, sottrae suolo all'omologante paesaggio di capannoni industriali che preparano l'impatto invalicabile con le sei corsie della tangenziale nord.

Al di là, in luogo di prati spelacchiati e di qualche campo coltivato, negli ultimissimi anni sono sorti "come funghi" - è il caso di dirlo - edifici d'abitazione dalle modalità insediative diffuse e alle volte persino enigmatiche. Dopodiché, soltanto una frangia di residenze in linea e a schiera, collocate dentro ad una griglia insediativa a partire dagli anni '80, separano lo sguardo dal paesaggio consolidato di Venaria.

L'individuazione di uno scenario "locale", per esempio come questo delineato, consente di disegnare uno "sfondo" entro il quale tentare di riconoscere *comportamenti* e *procedure* di attribuzione di significato dell'attività abitativa che altrimenti non potrebbero comprendersi al di fuori di esso, ma che acquistano valore proprio in quanto non risultano univocamente legate a quest'unico ambito.

Soltanto così sembra sia possibile restituire l'intera *complessità* dei paesaggi che il nostro sguardo coglie sinteticamente: solamente accogliendo le "ragioni" e i valori locali, comprendendone i processi auto-organizzativi e le culture dalle quali essi dipendono, appare delinearsi la possibilità di rappresentare, forzando i limiti dei linguaggi universali, le *diverse modalità* che partecipano alle dinamiche spaziali¹³.

Sottolineare allora le forme di permanenza, le

tendenze innovative, le possibilità e i vincoli alla modificazione di una sezione di territorio abitativo, come quella tracciata, ricercare al suo interno strutture possibili di *ricorrenza* dei fenomeni, non può certo, in alcun modo, essere confuso con una volontà di "provare" o "sperimentare" una qualche forma di legge o di regola; perchè, al contrario, esso è un tentativo di praticare una esplorazione descrittiva attenta ai brani di paesaggio nella loro integrità, senza per questo dover necessariamente ridurre le *differenze* allo stato di patologia, o di anomalia.

L'obiettivo della rappresentazione sarà allora quello di presentare come risposte di soggetti e di ambienti locali a stimoli, impulsi, decisioni provenienti dalle reti globali di flussi, quelle strutture latenti, quei principi organizzativi emergenti, quelle morfologie indicative e quei quadri di vita che le immagini e le categorie concettuali costruite saranno capaci di rivelare.

Ed è per questo che le rappresentazioni del territorio, e in particolare di quello abitativo, sono "plurali": perchè plurali sono i principi organizzativi che in differenti contesti caratterizzano le medesime pratiche abitative e plurali sono le forme spaziali e i processi di costruzione che, all'interno del medesimo contesto, connotano pratiche differenti.

Ciò che però è più importante, dal nostro punto di vista, è che una descrizione così *interpretativa* - grazie appunto alla sua maggior disponibilità all'*ascolto* delle pratiche spaziali, dei comportamenti abitativi, delle attribuzioni di valore simbolico che vengono conferite ai luoghi dai soggetti abitanti - appare in grado di offrire al *progetto* elaborazioni e strategie capaci di muoversi all'interno dei processi in corso, utilizzandoli e flettendoli in modo "virtuoso"¹⁴.

NOTE

¹ Cfr. R. GABETTI, A. ISOLA, *L'immagine della città: le sue porte e le sue frange*, in F. BOSCAZZI, R. CAMAGNI (a cura di), *Tra città e campagna, Periurbanizzazione e politiche territoriali*, Il Mulino, Bologna 1994, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 179-191.

² Cfr. T. GALLINO, S. OCCELLI, L. VARBELLA (a cura di), *Studio sulle condizioni abitative dei comuni del C.I.T.*, IRES-CIT, Torino 1990.

³ B. DEZÉRT, A. METTON, J. STEINBERG, *La périurbanisation en France*, Sedes, Paris 1991, p. 7.



⁴ Cfr. C. SOCCO, *Forma urbanistica disintegrata e consumo patologico di suolo: indicatori, misure e risultati della ricerca Opra 2.4. in Piemonte*, in V. BORACHIA, A. MORETTI, P.L. PAOLILLO, A. TOSI, (a cura di), *Il parametro suolo. Dalla misura del consumo alle politiche di utilizzo*, Grafo, Brescia 1988.

⁵ Cfr. G. DEMATTEIS, *Dai cerchi concentrici al labirinto*, in A. CLEMENTI, F. PEREGO, (a cura di), *Eupolis. La riqualificazione della città in Europa*, Laterza, Bari 1990, pp. 127-136. Dematteis descrive come sia proprio il venire meno dell'egualianza vicino=simile ad aver minato l'ordine compatto e continuo sul quale regnava la descrizione della geografia classica: da quel momento in poi, solamente le forme discontinue, spugnose e reticolari descritte dai frattali appaiono essere adeguate alla interpretazione della città contemporanea.

⁶ F. LA CECLA, *Mente locale. Per un' antropologia dell' abitare*, Elèuthera, Milano 1993, p. 36.

⁷ "E sembrano, così, anche allontanarsi, a poco a poco - aggiunge Aimaro Isola - quelle immagini della periferia fortemente connotate, stereotipi che avevano accompagnato, fino a oggi, le nostre conoscenze: luoghi del lavoro e del cantiere, cattedrali dell'industria, borghi e borgatari, luoghi dello spaesamento, ma anche del riconoscersi, della dispersione, ma anche dell'appartenenza". A. ISOLA, *Pensare il limite, abitare il limite*, in C. GIAMMARCO, A. ISOLA, *Disegnare le periferie. Il progetto del limite*, Nis, Roma 1993, p. 20.

⁸ R. CAMAGNI, *Processi di utilizzazione e difesa dei suoli nelle fasce periurbane: dal conflitto alla cooperazione fra città e campagna*, in F. BOSCACCI, R. CAMAGNI (a cura di), *Tra città e campagna. Periurbanizzazione e politiche territoriali*, cit. p. 64.

⁹ A. LANZANI, *Il territorio al plurale. Interpretazioni geografiche e temi di progettazione territoriale in alcuni contesti locali*, Franco Angeli, Milano 1991, p. 258.

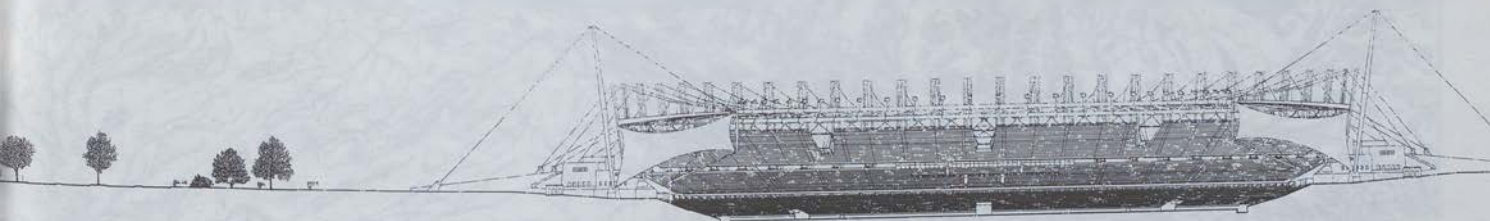
¹⁰ Cfr. *Ibidem*, p. 259.

¹¹ Cfr. Lo studio comparato tra analisi cartografica e osservazione svolto sul paesaggio della regione milanese da S. BOERI, A. LANZANI, E. MARINI in *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Abitare Segesta, Milano 1993.

¹² Cfr. G. DEMATTEIS, *I Piani Paesistici: uno stimolo a ripensare il paesaggio geografico*, in "Rivista Geografica Italiana", n. 96, 1989, pp. 445-457, ora anche in G. DEMATTEIS, *Progetto implicito*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 45.

¹³ Cfr. G. OLSSON, *Linee senza ombra. La tragedia della pianificazione*, Theoria, Roma 1991.

¹⁴ Cfr. A. LANZANI, *Il territorio al plurale. Interpretazioni geografiche e temi di progettazione territoriale in alcuni contesti locali*, cit., p. 270.



Paesaggi in verticale

La montagna urbanizzata della Valle di Susa

un territorio che cambia ?

Antonio DE ROSSI (*)

Una valle che in virtù della «sua funzione secolare di grande arteria di transito internazionale» è «eminentemente moderna e poco pittoresca», che per la sua prossimità alla città è «vero polmone della metropoli industriale» e luogo di evasione «dall'artificiosa geometria urbana». È con queste immagini che Massimo Mila, in uno scritto del 1953, descrive le vocazioni e i caratteri di lunga durata della Valle di Susa, montagna - negli stili di vita, negli immaginari, nelle trasformazioni fisiche - *tradizionalmente urbanizzata*.

Fine anni novanta: il destino *sovralocale* e *urbano* della Valle di Susa sembra essersi definitivamente compiuto. A un primo sguardo, *à vol d'oiseau*, la valle sembra ricordare un unico e gigantesco *cavidotto*: due strade statali che prendono le mosse dagli antichi tracciati delle *routes royales* e delle «napoleoniche», la nuova autostrada, il corridoio obbligato della Dora, e poi i cantieri per l'impianto idroelettrico Pont Ventoux-Susa e per la diga nell'area delle Gorge, i progetti per il treno ad alta velocità Torino-Lyon e per il grande elettrodotto Grand'Ile-Piosasco.

Queste infrastrutture lineari, che ritagliano lunghissime strisciole longitudinali di terreno prive di relazioni con l'intorno, inanellano contesti territoriali

interessati da modalità di trasformazione alquanto differenti, ma simili per intensità: dispersione insediativa nella bassa valle, innescata già negli anni cinquanta e sessanta dall'influsso dell'area metropolitana e dalla «ruscellizzazione» degli abitanti dei versanti, la quale ha determinato la mineralizzazione di quasi il 40% degli 8.900 ettari di pianura alluvionale esistenti tra Avigliana e Susa; crescente *wilderness* della montagna interna della media valle; processi, solo apparentemente contraddittori, di modernizzazione delle attrezzature e di arcaicizzazione del carattere del paesaggio e del costruito nei distretti turistici dell'alta valle, i quali si sommano agli effetti della massiccia crescita edilizia degli anni sessanta e settanta (5.773.100 mc di volume edificato a fini turistici al 1979). Talvolta, a livello locale, le modificazioni assumono dimensioni davvero impressionanti. A Susa, per esempio, 11,26 kmq di territorio per meno di 7.000 abitanti, il piano prevede, solamente per i grandi interventi infrastrutturali (autostrada, insediamenti produttivi, progetto Annibale 2000, ecc.), 710.000 mq di aree di trasformazione, ovverosia una superficie paragonabile all'ambito Spina 3 di Torino. Ma ciò che colpisce, al di là della criticità dei numeri, è constatare come tutti i tentativi di delineare una

Il «viadotto» della Valle di Susa (immagine tratta da SITAF, Autostrada).



(*) Architetto, dottore di ricerca in Architettura e progettazione edilizia.

pianificazione di area vasta (ne parlava già Rigotti dalle pagine di questa rivista nel lontano 1959) siano fino a questo momento falliti. La verità è che in Valle di Susa i piani alla scala territoriale - quelli veri, efficaci, operativi - li fanno l'ENEL, l'AEM, l'ANAS, la SITAF, le FFSS, la Sestrières spa.

Come se ci si trovasse di fronte allo scacchiere di una gigantesca battaglia in corso, in Piemonte si è soliti dire: «La Valle di Susa oramai è persa». Sacrificata sull'altare delle logiche e delle retoriche del corridoio vallivo di Susa come «Porta d'Italia», del parco-divertimenti destinato al consumo urbano della montagna. Un pessimismo che seppur giustificato, rischia di diventare consolatorio o persino autoassolutorio, rispetto alle responsabilità del recente passato e a quelle del prossimo futuro.

Tra montagna e città

L'interesse della Valle di Susa - territorio di confine tra due visioni idealtipiche antitetiche come quelle della *città* e della *montagna*, luogo di scontro tra ragioni locali e logiche sovralocali, tra processi di valorizzazione delle differenze e omologazione - sta proprio in questa sua capacità di rendere particolarmente visibili le modalità con cui le culture tecnico-amministrative e le discipline che si occupano di costruzione fisica dello spazio hanno concettualizzato in questi ultimi anni il tema del progetto e della trasformazione dei paesaggi extraurbani. L'impressione è che gli strumentari consolidati (da un lato la costruzione del territorio alla piccola scala come sommatoria di oggetti di "qualità", dall'altro la

pianificazione alla grande scala per mezzo delle lenti dello zoning e degli standard) non siano in grado di rispondere alle complesse domande oggi poste da territori come quello della Valle di Susa. Ma non solo. Paradossalmente, è proprio in due discorsività diffuse e comunemente condivise - nonché veri e propri cavalli di battaglia della cultura architettonica - come la critica alla "bruttezza" degli oggetti e all'uso "non razionale" dello spazio, che mi sembra si possano rintracciare le ragioni della *crisi* del paesaggio valsusino contemporaneo. Al di là dell'innegabile peso delle trasformazioni, mi pare infatti che siano proprio i modelli di modernizzazione del territorio basati sui teoremi totalizzanti della specializzazione funzionale e del grande intervento razionalizzante, l'attenzione esclusiva per i pieni e per gli oggetti a fronte di uno sguardo complesso sull'intera strutturazione del paesaggio, ad avere determinato - dopo la fase della crescita senza regole degli anni sessanta e settanta - la "bruttezza" contemporanea della Valle di Susa. Una bruttezza che prima ancora di essere di ordine estetico, deriva dall'impovertimento degli usi e dalla destrutturazione delle interazioni presenti all'interno del territorio, dall'imposizione di norme fisiche generiche rispetto alla varietà degli ambienti, dalla soppressione sistematica della "terza dimensione" dei paesaggi in verticale, dalla "lottizzazione" in *recinti monofunzionali* del *continuum* del palinsesto alpino. Intorno a questa comune attitudine al «separare e semplificare», negli ultimi due decenni le differenti famiglie di attori (comunità locali, conflittuali o solidali tra loro a seconda dei progetti, turisti e



mountain users, enti e livelli di governo con obbiettivi sovralocali) hanno perseguito le rispettive declinazioni dei temi dello sviluppo e della modernizzazione, della salvaguardia e dell'identità, dando vita a un *collage* di spazi frammentati e giustapposti governati da logiche e razionalità limitate che però tendono a porsi come *autonome* e *assolute*: le linee autoreferenziali delle infrastrutture, i territori sacri e inviolabili della Natura, le aree specializzate dei *domaines skiables*, gli *enclaves* storici destinati alla perpetuazione del tipico e del caratteristico, le isole delle recenti urbanizzazioni fondate sulla reiterazione acontestuale di modelli organizzativi di matrice urbanocentrica e di *maquillage* rusticeggianti per gli alzati. È una linea di tendenza che viene confermata dalla mosaicatura dei piani regolatori della bassa valle, i quali ripetono le medesime configurazioni funzionali e fisiche al variare dei luoghi, o dalla *grandeur* estraneante della introflessa e autocentrata "città delle attrezzature" - vera e propria città di nuova fondazione - che sta sorgendo a valle di Susa.

Ha senso pensare che le questioni poste dalla Valle di Susa possano essere risolte attraverso semplici azioni formali di *landscaping* - che rischiano di essere acontestuali tanto quanto le modalità di realizzazione del costruito (si veda l'uso di *Quercus rubra* o di altre specie "tipiche" in alcuni casi di riqualificazione ambientale nella bassa valle) -, o per mezzo di pratiche di *rusticizzazione* dei luoghi, sulla scorta delle politiche (obbligo di usare materiali "tradizionali", ecc.) oggi portate avanti in Valle d'Aosta, Vallese e Savoia? Sicuramente a favore del *landscaping* e della rusticizzazione giocano alcuni fattori importanti. Innanzitutto sono due pratiche che godono di un notevole consenso da parte di tutti gli attori. Inoltre, trattandosi di interventi di "abbellimento" che non interferiscono con gli iter progettuali e che comunque possono sempre essere applicati a posteriori, hanno il grande pregio di garantire la *sostenibilità* delle trasformazioni senza mettere in discussione le modalità ordinarie di modificazione del territorio. È quindi ragionevole supporre che nei prossimi anni queste pratiche di "estetizzazione dell'atmosfera" possano diffondersi persino in Valle di Susa, anche se fa un certo effetto immaginare l'imposizione dell'icona tipologica dello *Swiss Chalet* o di arredi urbani in *stile rustico internazionale* magari nella modernista Sestrières, «città - come recita una pubblicazione del 1934 - Novecento della neve, sorta di colpo nel deserto alpino». Ma non ci sarebbe da sorprendersi.

Ma malgrado la loro efficacia e operatività a "basso costo", credo che la risoluzione dei problemi contemporanei della Valle di Susa debba essere cercata altrove. Il *landscaping* e la rusticizzazione infatti non solo sono dei meri "decori" che non toccano i reali nodi delle questioni, ma condividono, con le pratiche prima osservate, la medesima tendenza a realizzare la costruzione del territorio come sommatoria di atti indipendenti tra loro, e per di più

mistificandola e occultandola tramite un'*ambientazione* - questa sì totalizzante e priva di soluzioni di continuità - incentrata sul *tipico* e il *grazioso*.

Per un progetto di paesaggio

Forse una riflessione progettuale sul paesaggio valsusino deve ripartire proprio da quelle che sono le caratteristiche peculiari di questo luogo, da quel suo essere montagna «eminentemente moderna», esito di continue riscritture nell'incrocio tra *dentro* e *fuori*. È proprio a proposito di questo intreccio tra interno e esterno, un dato balza immediatamente agli occhi, nel confronto con altre situazioni geografiche per certi versi simili. Se gli abitanti della Valle d'Aosta, sia in virtù della loro storia che dell'ampia autonomia amministrativa, tendono a rappresentare il loro territorio - come ha scritto il geografo francese Janin - al contempo come *cellule* e *carrefour*, ovvero sia come spazio che oltre ad assolvere alla funzione di corridoio e crocevia è dotato di una specifica *riconoscibilità* («Quest'inverno cambio isola. Vado in Valle d'Aosta» è l'efficace slogan di una recente campagna pubblicitaria della Regione), l'impressione è che le popolazioni valsusine abbiano interiorizzato solamente l'immagine del *carrefour* e della periferia "fuori porta" a servizio dell'area metropolitana. È un'auto-rappresentazione che è stata messa a dura prova dai recenti interventi infrastrutturali, ma che continua a essere radicata perlomeno nella bassa e media valle. Diverso invece il discorso per l'alta valle, dove la profonda metamorfosi sociale e economica degli anni sessanta e settanta alla fine ha generato nuove forme di identità locale che, sebbene ancora allo stato embrionale, sembrano esprimersi attraverso inedite progettualità e crescenti processi di autorganizzazione. Sempre più spesso oramai, complici anche i progetti transfrontalieri dell'UE, l'alta valle guarda a Briançon e alla Francia, piuttosto che a Susa.

Può sembrare paradossale, se guardiamo la situazione con lo sguardo di qualche decennio fa, ma oggi il vero punto di crisi non è costituito dall'alta valle, che dopo la stagione della speculazione edilizia è obbligata giocoforza a riqualificarsi per affrontare la competizione internazionale tra stazioni turistiche invernali, ma dalla bassa e media valle. Qui l'intensità delle trasformazioni si somma alla mancanza di un progetto locale complessivo, capace di affrontare congiuntamente i temi dell'identità, della modernizzazione, della riqualificazione. La frammentazione fisica oggi visibile lungo il corso della Dora è infatti anche l'esito di un modo di pensare i processi di conservazione e di innovazione del territorio a comparti stagni. La parola "sviluppo" ha come naturale declinazione fisica il grande (e spesso sproporzionato e inadeguato, rispetto all'entità e alle tipologie della domanda) insediamento produttivo, il termine "salvaguardia" il vincolo di un'area. Tutti e due sono *recinti* che per il loro carattere di monofunzionalità non determinano certamente un incremento della qualità

complessiva dei luoghi. Ma la loro realizzazione consente, cosa che ovviamente non è secondaria se si osserva la questione dal punto di vista "politico", il rispetto di quelle *retoriche formali* intorno alle quali si è cristallizzato in questi ultimi due decenni il dibattito pubblico sulle trasformazioni del territorio. Questa incapacità di sfruttare le occasioni di modificazione come *chance* per intrecciare e per fare interagire più temi differenti, in Valle di Susa è diventata particolarmente evidente durante la costruzione delle recenti grandi infrastrutture viarie. In questo frangente, infatti, le amministrazioni locali non sono quasi mai entrate nel merito della qualità del progetto, limitandosi a porre osservazioni di carattere funzionale e specialmente a "monetizzare" in servizi e attrezzature i costi ambientali derivanti dall'inserimento dell'opera. Il risultato di quella che, malgrado tutto, poteva essere un'occasione per ripensare e reinventare il paesaggio della bassa valle è stato un corridoio autoreferenziale privo di relazioni con l'intorno, attorniato da una serie di attrezzature puntiformi - ad esempio piste ciclabili che collegano il niente con il nulla - talvolta inutili e perfino dannose.

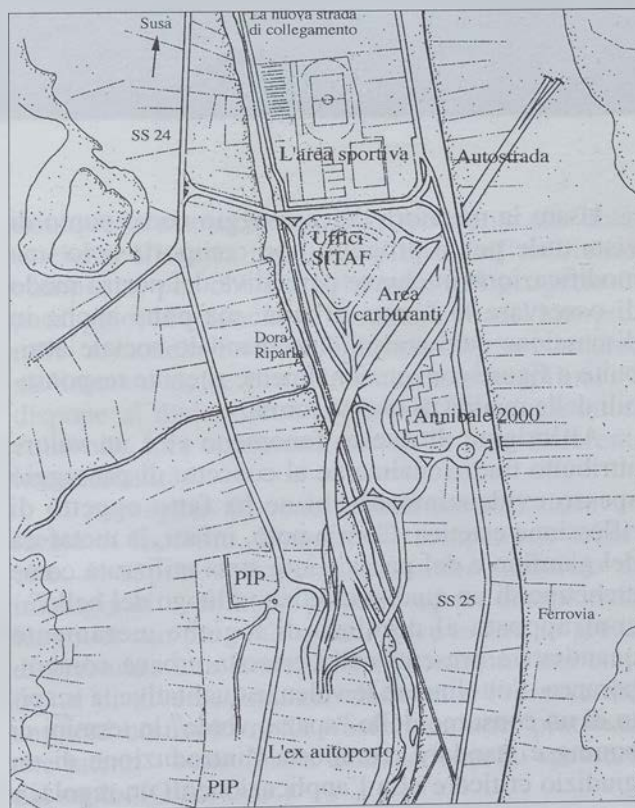
Come molte aree alpine di confine, la bassa Valle di Susa contemporanea è un *territorio sospeso*. Non più montagna, non è ancora, e mai lo sarà, città. In questa incertezza di destino, che corrisponde anche a un'incapacità da parte della cultura architettonica di delineare delle configurazioni fisiche pertinenti per questi spazi di *meticcio*, si tratta a livello locale di scegliere tra due prospettive differenti: o continuare a essere l'ultima propaggine di una periferia suburbana, strada che conduce alla dissoluzione delle qualità e delle differenze in cambio di un modello di sviluppo e di trasformazione del territorio esogeno e urbanocentrico, oppure puntare sulla costruzione e l'invenzione di nuove specificità e identità a partire dalle peculiarità del quadro ambientale e insediativo. Oggi, che si possono immaginare dei modelli di modernizzazione e di innovazione non necessariamente univoci e unidimensionali, la *moderna e urbanizzata* montagna della Valle di Susa può diventare un proficuo laboratorio progettuale per sperimentare e favorire la riconnessione verticale dei luoghi del lavoro e dell'abitare, la compenetrazione orizzontale delle trame antropiche e naturali, la strutturazione policentrica del territorio, la compresenza e l'intreccio di ordini spaziali, temporali e culturali diversi, la possibilità di praticare usi e stili di vita plurimi e diversificati.

In questo contesto, mi sembra che alcune azioni progettuali possano assumere un particolare valore strategico. Innanzitutto scommettere in positivo proprio sulla tendenza alla dispersione, attraverso la *riorganizzazione reticolare* delle trame insediative esistenti. Una dispersione che se non venisse sistematicamente rimossa e occultata, per poi essere lasciata alla bassa cucina degli accordi sottobanco locali, potrebbe configurarsi - se esplicitata e progettata -

come un modello alternativo alle modalità urbanocentriche di costruzione del territorio, permettendo un incrocio tra ricerca individuale di esternalità e di valori ambientali e simbolici, volontà collettiva di contenimento dei consumi di suolo e reinvenzione geografica dei singoli luoghi: paesaggio fluviale, piana alluvionale, conoidi, spazi di mezzacosta. Un secondo tema concerne l'esistenza di alcune pause dell'urbanizzato che potrebbero essere progettate come *corridoi verdi* allo scopo di riconnettere le sezioni trasversali di valle con l'asse longitudinale di fondovalle. Un ultimo possibile campo d'azione è costituito dalla *riprogettazione delle linee infrastrutturali*. Non si tratta solamente di riqualificare dal punto di vista ambientale gli spazi delle statali e dell'autostrada, o di ridurne l'autoreferenzialità collegandoli all'intorno, ma di pensare questi elementi lineari - visti generalmente solo come *generatori* della dispersione - come possibili *infrastrutture morfologiche* in grado di orientare e regolare le trasformazioni.

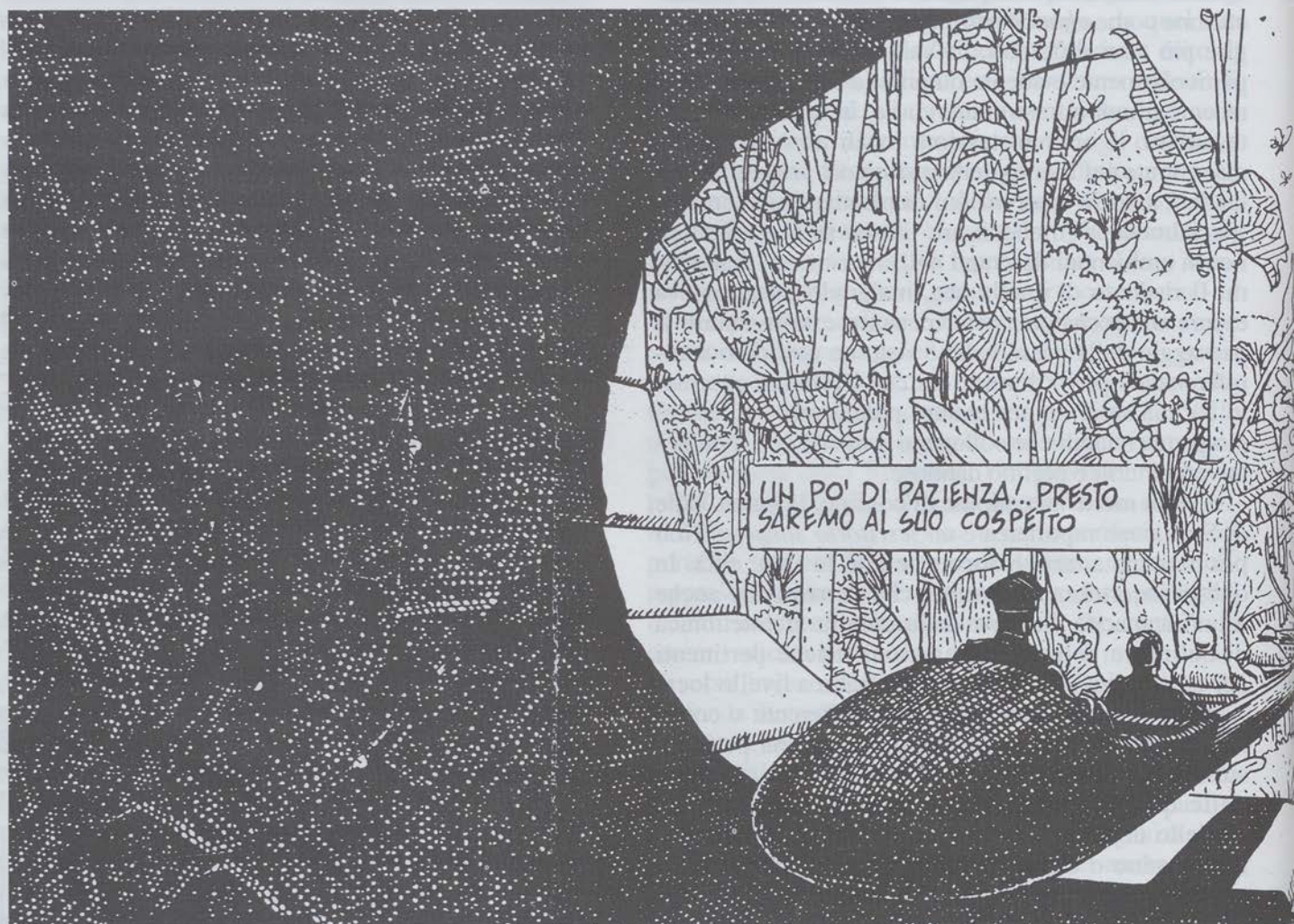
Tutte queste azioni fanno riferimento ad un'idea di *progetto di paesaggio*. Paesaggio inteso non come "oggetto fisico" da pianificare o come *genius loci* da evocare, ma come modo di interpretare e di ritagliare la realtà, come "luogo" - materiale e concettuale - che consente l'avvicinamento e il confronto tra discipline, pratiche, intenzionalità che normalmente non dialogano tra loro. Di questo progetto di paesaggio, che in territori come la Valle di Susa appare essere sempre più urgente e necessario, si tratta ora di costruire la *riconoscibilità* e la *domanda sociale*.

La "città delle attrezzature" in Valle di Susa.



Paesaggio come luogo d'incontro

Saperi e strumenti nella costruzione del paesaggio



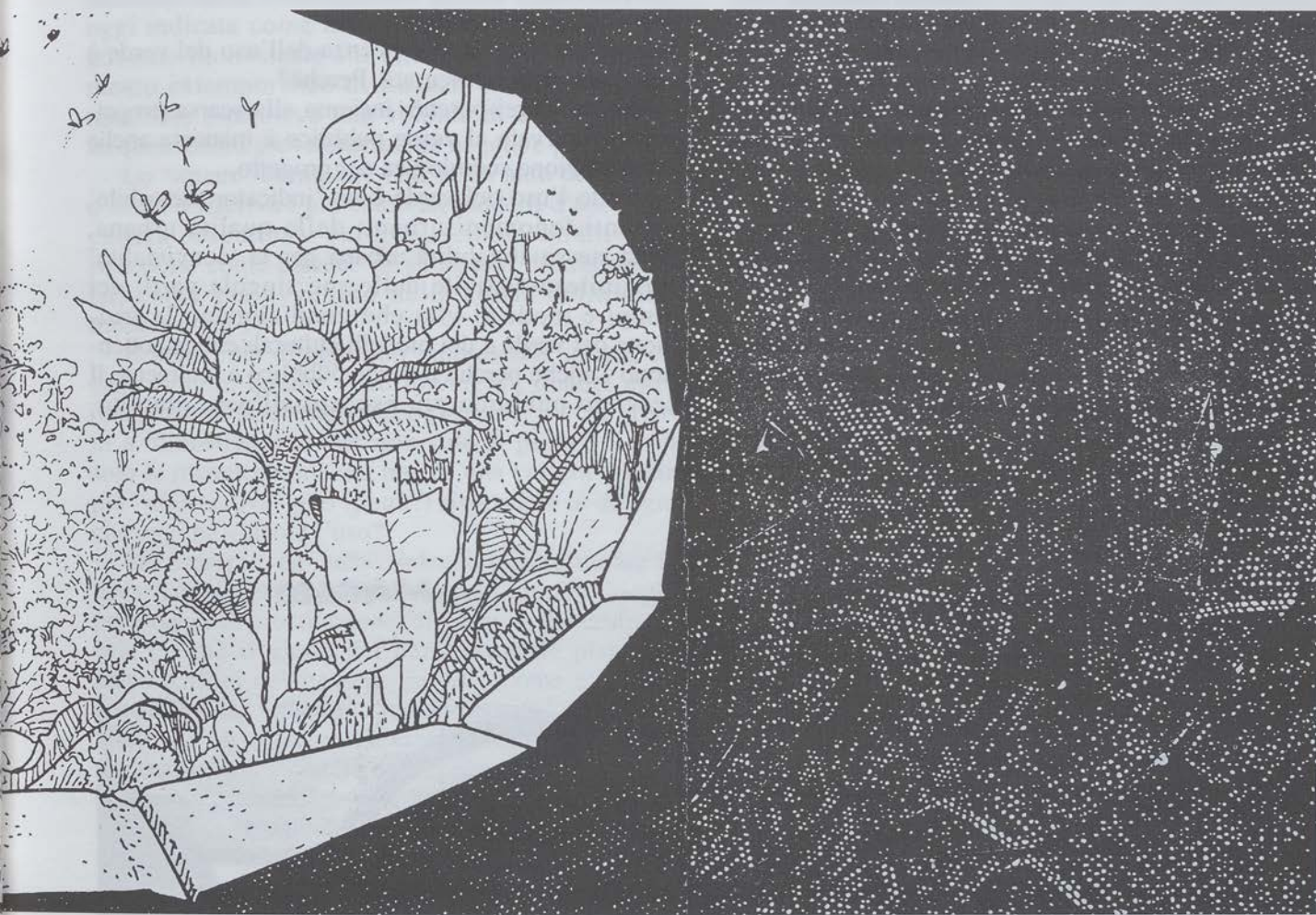
Usare la metafora del paesaggio come punto di vista utile per il progetto non comporta solo una modificazione in chiave percettiva del nostro modo di osservare la forma urbana, ma pone anche in discussione quel consolidato mandato sociale attribuito a figure convenzionalmente ritenute responsabili della qualità di questa forma.

All'origine di questo fenomeno vi è un valore attribuito tradizionalmente al concetto di paesaggio spesso evidenziato da chi ne ha fatto oggetto di riflessione estetica. Com'è noto, infatti, la metafora del giardino e del paesaggio è stata utilizzata come archetipo di un qualità estetica - "luogo del bello" - contrapposta al dominio di logiche meramente quantitative presenti nella crescita urbana contemporanea. Sottolineare le valenze qualitative, a scapito di un consumo dello "spazio verde" in termini di zoning e standard, comporta l'introduzione di un giudizio critico e non l'applicazione di un regola, e

conduce al tema della responsabilità di chi deve avere cura di tale qualità.

Chi progetta il paesaggio? Se tale compito non riguarda più il disegno di specifiche *enclaves* dedicate ad un uso elitario, ma - forzando una consuetudine disciplinare propensa a fare coincidere il paesaggio con il tema alto ed esclusivo di parchi e giardini - il concetto viene esteso a tutti gli ambienti aperti della città esistente, a partire da quegli spazi vuoti tra le case che costituiscono lo spazio pubblico ordinario, la questione va allargata al tema della qualità dell'abitare. In questo contesto la responsabilità di chi deve avere cura di questa qualità risulta sempre meno demandabile a singole competenze disciplinari o tecniche e sempre più identificabile con il concetto stesso di cittadinanza.

Il paesaggio dunque non assume l'immagine di un quadro fisso, strumentale ad una contemplazione estatica ed esteriore, piuttosto - comprendendo tutti



gli ambienti dell'abitare, teatri di una continua trasformazione che coinvolge i suoi abitanti come attori - afferma la propria interdipendenza con il contesto sociale che lo costituisce. In questo modo il paesaggio non si pone al di fuori di chi lo osserva, reificato nelle pietre che lo compongono, ma coinvolge direttamente i suoi spettatori, conferendo loro un ruolo attivo ed insieme la responsabilità delle sue interne modificazioni. Modificazioni che diventano possibili solo attraverso un continuo processo interattivo di assemblaggio di obiettivi e risorse diverse, operabili attraverso aggiustamenti continui nel tempo.

Certo ciò che ne risulta da questo allargamento dell'orizzonte semantico del concetto di paesaggio è una immagine più compromessa e imperfetta di quella prodotta dai trattati sull'arte dei giardini o nella pittura di genere, ma probabilmente è una immagine più sporca e più vera. Conside-

rare questa immagine più corrispondente alle dinamiche reali della trasformazione dell'ambiente, comporta, per chi sia coinvolto nel progetto di paesaggio, la rinuncia ad assumere quadri interpretativi e modelli formali legittimati esclusivamente all'interno delle proprie culture disciplinari e dispone al dialogo con la molteplicità degli attori coinvolti, alla comprensione delle loro differenti intenzionalità.

Il paesaggio diviene quindi innanzi tutto un luogo di incontro. Incontro di competenze tecniche, di saperi specifici, ma anche incontro di immaginari e di attese rispetto ad un determinato luogo. Il suo progetto quindi deve essere in grado di elaborare una strategia dell'attenzione nei confronti di diverse istanze: siano esse espresse dai soggetti coinvolti nella trasformazione, piuttosto che latenti - sotto forma di tracce - nello spessore del suolo. (G.A., G.D.)

Verde urbano a Torino: quali fruizioni ?

paesaggio come luogo d'incontro

Marisa MAFFIOLI (*), Alfredo MELA (**)

Una delle variabili significative, sia nell'analisi del verde reale, sia nell'analisi del verde in progetto, è certamente la fruizione - la fruizione in atto e la fruizione possibile - di questi spazi già esistenti o progettati.

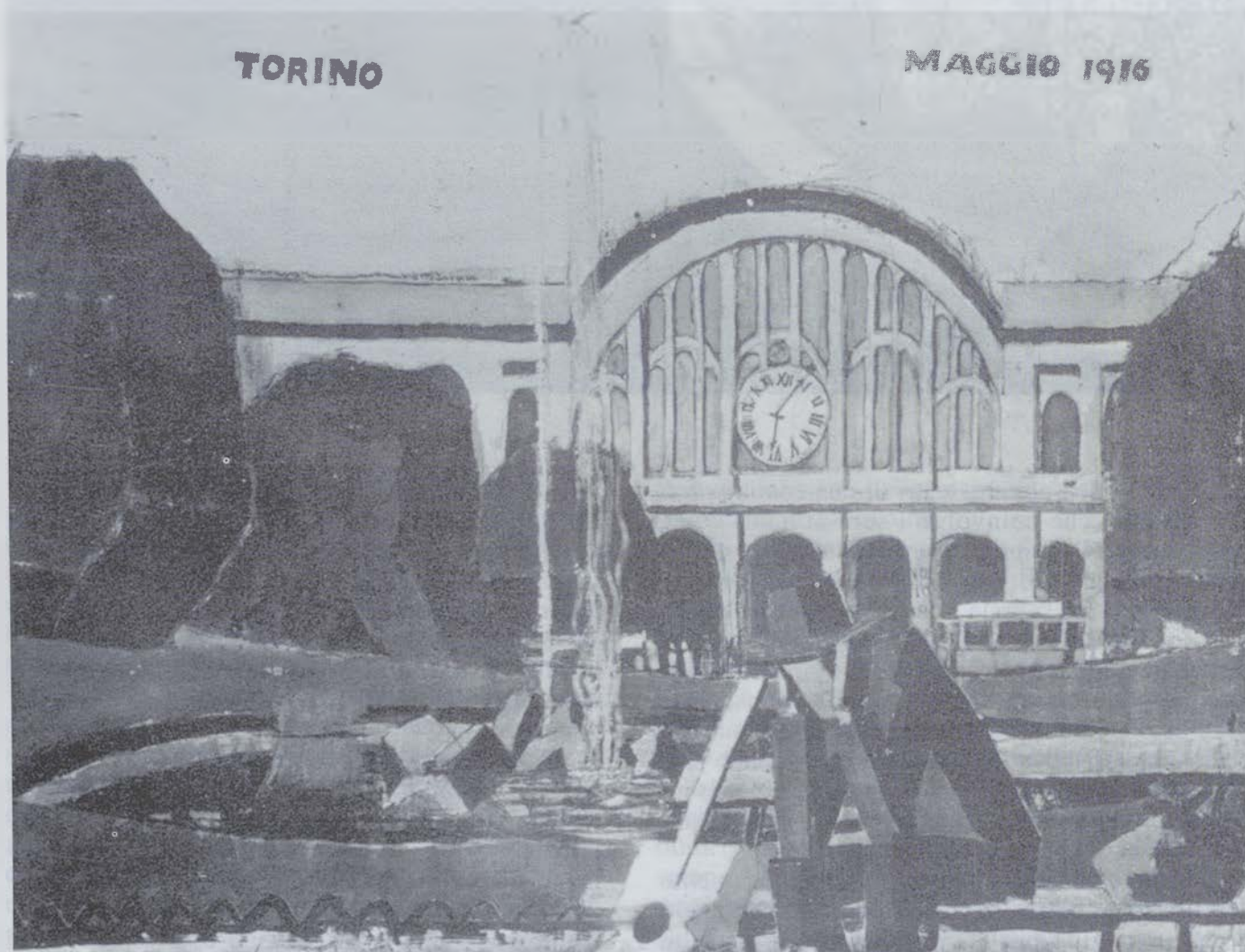
Mentre sono cresciuti, negli ultimi anni, l'attenzione e gli studi sul tema del verde urbano nella nostra città, soprattutto sotto il profilo storico ed anche come ripresa di impegno attuativo da parte della Amministrazione Comunale, rimane un argomento non ancora sufficientemente analizzato il problema dell'uso reale. Sappiamo poco dell'uso del verde nella città del passato, ma anche se ci poniamo

mo nel presente la conoscenza dell'uso del verde è variabile sinora trascurata. Perché?

Intanto direi perché, insieme alla scarsa progettualità riservata al verde pubblico è mancata anche la dimensione sociologica del progetto.

Certo l'uso del verde è un 'indicatore sensibile' di tanti fenomeni urbani: della qualità urbana, della stessa abitabilità urbana per la 'convivialità' possibile o difficile delle sue singole parti; dei tempi e modi di vita che condizionano la fruizione del verde e dei modelli culturali che lo sostengono - anche perché il verde pubblico è realmente il servizio pubblico più esposto all'uso: gratuito,

Fig. 1 - Alberto Magri (1916), *Il giardino di Porta Nuova*.



(*) Architetto, ricercatrice presso la Facoltà di Agraria, Torino.

(**) Professore di Sociologia dell'ambiente, Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino.

senza limitazioni d'orario e confrontato a usi meno codificati.

È quindi teatro possibile di tutta una gamma di comportamenti sociali, a partire proprio da quelli di competenza dei servizi di polizia.

Vediamo ad esempio il caso del Giardino Sambuy nella centralissima piazza Carlo Felice, oggi indicata come area problematica di difficile governo (nonostante l'invenzione di quell'allestimento extemporaneo di Luzzati che, nel periodo natalizio, esprimeva una volontà di contrastare le frequentazioni prevalentemente negative presenti).

Lo 'square' esemplare che, negli anni dell'Unità d'Italia trasferiva i più celebrati modelli d'uso della cultura progettuale europea, sembra infatti oggi riproporsi come cornice di situazioni di crisi urbana, come già avvenuto nella storia della città moderna (fig 1).

E nella città di oggi non rappresenta, questi, un caso isolato: quante altre immagini, quante altre osservazioni potremmo raccogliere nei parchi urbani a dimostrazione che non solo il progetto, non solo la manutenzione ma invece una cultura urbana più "affermativa" può (potrà?) rispondere al disagio che oggi ne vincola l'uso?

Ad esempio, ed anche volendo qui trascurare le negatività d'uso che fanno di molti giardini luoghi privilegiati di prostituzione, disperazione e criminalità, perchè il gioco dei bambini sulle piste del parco Ruffini deve essere esposto (come è appena accaduto) alla volgarità "regolamentata" della pubblicità di un cosiddetto sexfestival, invadente, per settimane, città e cintura metropolitana?

Quindi problemi del verde come problemi urbani anche se bambini e pensionati continueranno a cercare ancora spazi di gioco e di sosta tra il verde dei giardini pubblici, in un quadro che può sembrare abbastanza stabilizzato.

Mentre già sul finire degli anni '80 alla dotazione urbana di spazi verdi veniva attribuito un giudizio globalmente positivo, emerge - tra i dati della più specifica analisi che sia stata condotta nella nostra città sulla "qualità ambientale e domanda di verde pubblico" (IRES, 1990) - che il tema del verde urbano rinvia piuttosto a problemi d'ordine qualitativo. Questa indagine, svolta da Allasino e da Maggi, infatti interroga, insieme ai visitatori di alcuni parchi e riserve naturali piemontesi, anche i frequentatori dei parchi del Valentino, della Pellerina e della Mandria sulle loro motivazioni, valutazioni ed aspettative. "In presenza di una larga base di problemi ed esigenze comuni a tutti gli abitanti - e non a caso la maggior parte degli intervistati indica che per la riqualificazione della città occorra curare meglio i parchi e il verde" - la ricerca sottolinea come "diverse accentuazioni di certi aspetti del verde urbano derivino in larga misura dall'uso che differenti gruppi sociali fanno dell'ambiente urbano e dalla percezione che hanno di esso".

In rapporto al profilo tipologico degli utenti che la ricerca individua, risulta che i gruppi sociali di status inferiore danno maggior rilievo alla disponibilità di giardini pubblici o di giardini e orti urbani privati, a fianco di gruppi sociali più istruiti che privilegiano invece gli aspetti artistico-monumentali dell'ambiente urbano.

Con una preferenza dell'ordine del 48% viene indicata l'esigenza di avere molti parchi di limitata estensione e vicini a casa piuttosto che parchi più grandi e lontani da casa.

Proprio i gruppi sociali a status inferiore, inoltre, indicano come variabile centrale l'uso ricreativo del parco, anche al Valentino dove la qualità paesistica e naturalistica sembrerebbe sostenere altre fruizioni. E qui sarebbero da confrontare le ricerche che sulla percezione del verde e del paesaggio sta conducendo Carlo Socco nella Facoltà di Architettura.

Pensiamo quindi, in sintesi, che andrebbe riverificato quel rapporto di natura /cultura che informava gli spazi verdi della città ottocentesca oggi svuotato di senso.

Per altre tipologie di verde urbano si nota una evoluzione d'uso che conserva valenze importanti pur vedendo alterate le ragioni dell'impianto originario.

Ciò è molto evidente nel caso dei viali alberati, una tipologia importante di verde che connota l'immagine urbana e affascina chi giunge nella nostra città.

Quella fruizione cittadina che, per intere generazioni, si identificava col "pubblico passeggio" conservandone funzionalità ed uso sino alla soglia degli anni '60, si è oggi risolta insieme ad ogni interesse per quella rete di pedonalità ombreggiata, non più praticabile nella città attuale (dove certo l'inquinamento da traffico si è pesantemente sostituito alle preoccupazioni del Baruffi per il disturbo arrecato dal fumo dei sigari dei frequentatori del viale del Re!)

Altre tipologie si sono invece conservate all'uso, anzi lo hanno ampliato pur attraverso vicissitudini di trasformazione urbana e sociale pesanti. Così l'utilizzazione informale della naturalità disponibile ai margini della città, diffusa negli anni '20 e sino agli anni '50 si è venuta evolvendo (ad esempio nel sistema dei parchi fluviali) dando forma pur tra molte difficoltà alla "riconoscibilità della struttura paesistica territoriale".

Anche lungo i fiumi rimane aperto un problema qualitativo posto nei termini del livello di attrezzatura compatibile in un ambiente salvaguardato e protetto (per esempio piccoli caffè all'aperto, spazi gioco non banali ecc..) utile a favorire nuove fruizioni o anche riproposte d'uso.

Infatti alcuni elementi preesistenti si sono impoveriti - gli imbarcaderi sul Po, la vasca per i giochi d'acqua dei bambini del progetto originario della Pellerina - e ancora attendono nuovi interventi riqualificanti.

La verifica delle modalità di frequentazione in atto potrebbe essere la chiave critica anche per la riprogettazione necessaria di alcuni interventi verdi recenti: per esempio osserviamo la gente che evita il laghetto vuoto e l'edificio, ora in rovina e occupato da un gruppo punk peraltro interessante, che era stato proposto come fulcro sociale del parco di Piazza d'Armi negli anni '70, o quella che si aggira sperduta tra le griglie di aerazione del nuovissimo giardino-parcheggio del Palazzo di Giustizia!

Quando dobbiamo affrontare il tema del progetto si fa impegnativa e necessaria la definizione delle fruizioni possibili da accogliere e da suscitare.

Proviamo a guardare con questa angolazione ai due recenti concorsi di progettazione del verde indetti dall'Amministrazione Comunale di Torino ed ancora in attesa di realizzazione. In corso Taranto la riqualificazione di un viale periferico (un'apertura di progetto per giardini periferici ancora inesistenti) è rivolta ad una popolazione locale di una certa omogeneità sociale e presumibilmente portatrice di modelli culturali riscontrabili "a livello di massa".

Col piazzale Fusi poi, la progettazione a verde di un'area centrale, su parcheggio sotterraneo, dovrebbe invece soddisfare una fruizione ancora più indeterminata: potrebbe ancora suggerire qualcosa quella breve ma intensa stagione che già faceva del vicino Giardino dei Ripari un polo di attrazione urbana per la popolazione della Torino del primo Ottocento? Una domanda retorica certo, ma che pone l'urgenza della progettualità verde nella modernità urbana.

Questi argomenti non rimangono così indeterminati quando richiamano l'impegno per una storia del verde urbano più aperta e più connessa a quanto è "la socialità del vivere urbano" (vedi, ad esempio il lavoro di gruppo-M. Andritzky, K. Spitzer, Hg., - per il *Grun in der Stadt*, von ober, von selbst, fur alle, von aller' per il Werkbund - 1981!); e dobbiamo, vogliamo, raccogliendo tutta una linea critica presente, ripensare a quella nozione del 'pubblico' che Mirka Benes, proprio introducendo il lavoro di Franco Panzini per "I piaceri del popolo" (1993), dice rientrare oggi in un vasto ambito di studi che combina la storia dell'architettura paesistica con la storia della cultura e della società.

Con questo orizzonte, con i due paragrafi che seguono curati da Alfredo Mela si vorrebbe iniziare a guardare con questa attenzione alle "dimensioni verdi" della nostra città.

E forse possiamo chiudere queste prime note con l'ironia sorridente della scena disegnata per un giardino da Alberto Pratelli (1989) che consiglia di non più parlare del verde in certi modi superati, forse sperando che una migliorata comunicazione favorisca nuove fruizioni...

Bibliografia

IRES, *Qualità ambientale e domanda di verde pubblico in Piemonte*, Torino, 1990.

Maffioli M., Pierro A., *Un viale con giardini: proposta per la riqualificazione di corso Taranto*, in "Progetto e cronache", n. 18; 6/1993.

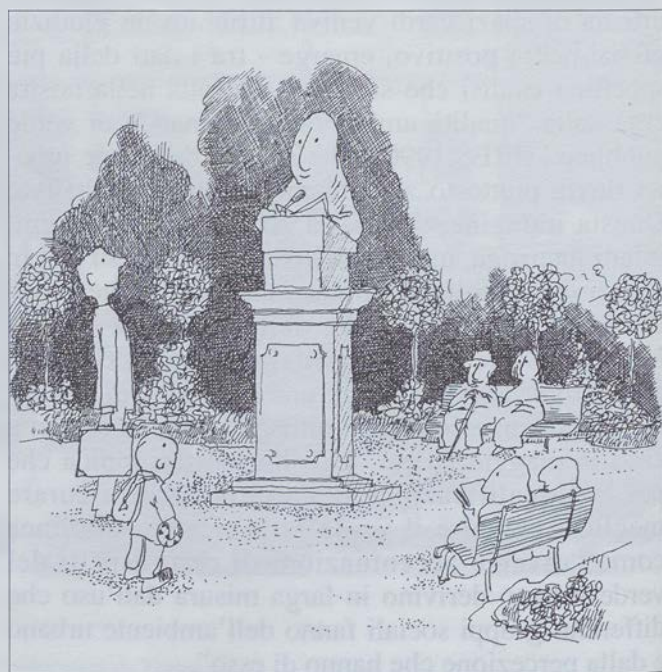
Andritzky M., Spitzer K., *Grun in der Stadt*, Rowohlt, Hamburg, 1981.

Panzini F., *Per i piaceri del popolo. L'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al XX secolo*, Zanichelli, Bologna, 1993.

La sociologia e il tema del verde urbano: ricerche svolte

Senza dubbio, per i sociologi italiani l'interesse per il verde urbano è piuttosto recente (d'altra parte, la stessa cosa può dirsi per la maggior parte delle tematiche ambientaliste) e non ha ancora dato luogo a ricerche di carattere sistematico. Si può affermare, forse, che, tra i sociologi interessati all'ambiente, molti sono stati attratti piuttosto da temi dotati di una valenza culturale molto ampia (ad esempio, il tema delle trasformazioni dei valori e degli atteggiamenti connessi al rapporto uomo-natura), mentre la questione del verde urbano - in apparenza - è percepita come un problema "minore", di scarso rilievo teorico. Ciò non toglie che, in questi anni, vi siano sociologi impegnati su questi argomenti: oltre ai lavori sopra citati, ricorderei, in particolare, il libro di E.M. Tacchi "Dentro le aree verdi" e, più in generale, i lavori dei sociologi dell'Università Cattolica di Milano (di cui Tacchi fa parte) o quelli di R. Strassoldo, Osti e Pellizzoni di Trieste.

D'altra parte, ho anche l'impressione che le stesse amministrazioni responsabili del verde urbano non abbiano fatto molto per incentivare la ricerca,



allo scopo di capire meglio quali sono - oggi - le attese, le percezioni, le immagini connesse al verde presente nella città (nelle sue varie forme) e, soprattutto, per favorire un'attività progettuale impostata in forma interdisciplinare ed aperta alla partecipazione pubblica.

Nonostante ciò, l'importanza del tema è tale che esso emerge frequentemente anche in lavori condotti con obiettivi diversi.

Faccio due esempi, riferiti a lavori che io stesso ho avuto l'occasione di svolgere negli ultimi due anni.

Il primo è il lavoro di indagine sulla valenza simbolica dei luoghi urbani a Grugliasco, compiuto nel quadro delle ricerche per il nuovo PRG. Abbiamo sottoposto a molte decine di testimoni privilegiati una domanda con la quale si chiedeva di tracciare un ipotetico itinerario di visita della città, atto a mettere un visitatore a contatto con gli ambienti più significativi (nel bene e nel male) per la vita urbana. Ora, è interessante notare come, tra le zone maggiormente citate, subito dopo l'area del Centro storico, compaiano due parchi (il parco Porporati e il parco e villa le Serre), percepiti, dunque, come luoghi dotati di un forte valore identificativo. Ma, forse, è ancora più importante mettere in risalto come non tutte le aree verdi abbiano, nelle percezioni degli intervistati, la medesima valenza: se i due parchi ora ricordati vengono richiamati quasi sempre con un segno positivo, vi sono altre zone a verde (per fare un esempio: i giardini di Lesna) su cui si concentrano giudizi ambigui o negativi. In generale, in questa indagine, abbiamo potuto riscontrare (anche se questo non costituiva un obiettivo principale delle ricerche) che non solo la sensibilità per il verde è elevata, ma che essa ha un carattere selettivo: la presenza di un'area verde può apparire come un fattore di qualità e di identificazione positiva, a date condizioni, ma, in condizioni diverse, può contribuire a mantenere basso il livello di identificazione con i luoghi. Come ho potuto osservare anche in altri casi (riferiti, ad esempio, alla periferia torinese), questo rifiuto del verde lo si osserva quando quest'ultimo si presenta sotto l'aspetto di spazio vuoto, residuale, o addirittura di barriera, fonte di insicurezza e di frammentazione dello spazio urbano. Dunque, in generale si potrebbe dire che l'attenzione al verde presenta una dimensione più marcatamente qualitativa che quantitativa: ciò rimanda, dunque, al ruolo centrale di una adeguata progettazione del verde e ad una sua costante gestione.

Un secondo esempio è tratto da un lavoro di indagine sulle cause delle migrazioni residenziali tra Torino e le cinture esterne, svolto per conto del Comune di Torino, e compiuto per mezzo di un questionario rivolto ad un campione rappresentativo della popolazione recentemente emigrata verso 12 comuni dell'area metropolitana torinese. Dovendo spiegare i motivi della fuoriuscita da Torino, una parte maggioritaria dei rispondenti ha indicato

come causa principale ragioni legate al mercato degli alloggi; tuttavia, una quota significativa ha anche evocato i problemi legati alla qualità ambientale e, tra essi, la carenza di spazi verdi, indicando in essi una causa aggiuntiva del proprio spostamento. In generale, dunque, non sembra potersi affermare (come è stato detto da alcuni in questi anni) che lo spostamento verso le cinture esterne sia legato essenzialmente alla ricerca di un ambiente più "vicino alla natura"; è vero, tuttavia, che la bassa qualità ambientale delle città, il traffico, l'assenza di parchi o la loro scarsa infrastrutturazione rappresentano fattori concomitanti della crisi delle parti centrali delle aree metropolitane. Questo richiama, ancora una volta, l'attenzione sulla necessità di un salto di qualità nel modo di affrontare la questione dell'ambiente urbano: ormai è largamente riconosciuto il fatto che essa rischia di generare effetti paradossali. Infatti se, da un lato, cresce la sensibilità verso la qualità degli spazi costruiti, dall'altro lato - in mancanza di adeguate risposte - essa rischia di rafforzare la spinta alla dispersione della popolazione; ma quest'ultima fa sì che (come la stessa indagine ora citata ha pure evidenziato) aumenti la dipendenza dall'automobile da parte della popolazione residente nelle zone periurbane, con conseguenze negative per l'ambiente.

Che cosa si potrebbe fare?

Molti accusano la sociologia di dare risposte ovvie ai problemi sociali. Può darsi che talora questo avvenga; in generale, però, io penso che la circolazione dell'ovvietà dipenda piuttosto dalla scarsa curiosità (che contagia più di una categoria) a proposito delle effettive opinioni, percezioni, attese della popolazione - e dei vari soggetti che la compongono - e a riguardo degli stessi comportamenti socialmente diffusi. Questa scarsa curiosità porta spesso a dare per scontati degli stereotipi (magari quelli più ricorrenti sui mass media) e a ritenere che essi siano una base sufficiente per compiere delle scelte.

La questione del verde urbano, forse, si presta bene ad esemplificare questo atteggiamento. Pochi stereotipi sembrano dominare: tra questi, uno è quello che sembra interpretare il verde come una sorta di antitesi rispetto alla città e ai suoi mali e che, di conseguenza, attribuisce alla popolazione il generico desiderio di vedere aumentata la quantità delle aree verdi. Un secondo stereotipo (in parziale contrasto) altrettanto genericamente porta ad enfatizzare il diffondersi di un senso di insicurezza legato agli spazi pubblici e, tra questi, ai parchi urbani. Ora, io non ritengo che questi stereotipi siano tout-court "sbagliati" o privi di fondamento: penso piuttosto che essi siano troppo poveri per poter orientare la progettazione, che non riescano a rendere conto della varietà di attese e di timori, di esigenze e di simbolismi connessi con le aree verdi, da parte degli eterogenei attori sociali, che ne sono i fruitori.

Per arricchire le nostre immagini e per offrire solidi contributi all'attività progettuale ritengo, invece, che occorrerebbe favorire lo sviluppo di indagini mirate e condotte in profondità, che facessero riferimento a specifici spazi (o a tipologie di spazi) e non genericamente al "verde". Penso infatti (ma solo un'analisi del tipo auspicato potrebbe verificare questa ipotesi) che tanto sotto il profilo funzionale, quanto sotto quello simbolico, si diano esigenze e timori assai diversificati, non solo in funzione dell'eterogeneità dei soggetti, ma anche in rapporto al tipo di spazi cui ci si riferisce e alla scala territoriale cui si colloca il bacino di fruizione.

Per esemplificare, in un'area metropolitana, intesa in una dimensione spaziale allargata, possono trovare posto elementi che sollecitano una fruizione da parte di un potenziale pubblico di scala urbana e regionale (se non, in alcuni casi, nazionale o internazionale) come - ad esempio - parchi di grande dimensione (vissuti in forme quasi "naturalistiche"), grandi ambiti di interesse sportivo, poli di attrazione turistica legate al verde, assi fluviali attrezzati, ecc. Accanto a questi, tuttavia, se ne collocano altri che coinvolgono ambiti più ristretti ma che non per questo hanno minore importanza per chi li frequenta: boschi in città, parchi di quartiere ma (a scala ancor più ridotta) anche piccoli ritagli di giardino sotto casa, orti urbani regolati, viali alberati, spazi verdi condominiali o di pertinenza di istituti scolastici, cortili recuperati al verde, ecc. Ciascuno di questi "oggetti verdi" deve essere pensato e progettato nella sua specificità, avendo consapevolezza dei bisogni che può soddisfare e dei valori simbolici che gli possono essere attribuiti. Ma - ciò che è ancora più importante - deve essere progettato non come elemento a sé stante, ma come nodo di una rete di spazi "verdi", a sua volta connessa con le altre reti da cui dipendono la qualità del tessuto urbano, la sua vivibilità e la sua valenza estetica (ad esempio, la rete degli spazi pubblici, quella dei trasporti, dei servizi). Una progettazione di questo tipo, dunque, piuttosto che presentare il "verde" come una sorta di anti-città o di antidoto ai mali metropolitani, tenderebbe a considerare i molteplici tipi di spazio a valenza ambientale come altrettanti elementi da far giocare per produrre forme di urbanità di livello qualitativamente superiore a quelle largamente diffuse.

Come si vede, si tratta di un compito estremamente complesso, che può essere affrontato adeguatamente solo attraverso un costante rapporto tra

progettisti, esperti e fruitori dei luoghi. In questo quadro, sono certo che il lavoro sociologico può svolgere una funzione essenziale; di più mi sembra difficile dire a priori.

Vorrei solo accennare di sfuggita ad un ultimo tema. Oggi le nostre città, oltre che sempre più eterogenee sotto il profilo sociale, stanno diventando anche sempre più variegate sotto il profilo culturale, sia per il diversificarsi delle subculture urbane, sia per la presenza significativa di stranieri. Sarebbe molto interessante cercare di capire quali differenti immagini le diverse culture collegano al verde urbano e di quali proposte possano essere portatrici. In un suo articolo recente sulle percezioni da parte dei forestieri, Agustoni (un altro sociologo milanese) accenna ad esempio al fatto che presso gli inglesi da lui intervistati "la scarsa cura e ampiezza dei parchi si lega all'immagine di una città relativamente chiusa, poco aperta al sociale" (ISIG magazine, n. 2-3, 1997). Perché non tentare di capire di più sull'argomento, magari anche con riferimento a culture extraeuropee? Perché non ipotizzare che proprio questo tema possa essere un oggetto di confronto e di dialogo interculturale?

Bibliografia

Agustoni A., *Per una lettura sociologica degli studi sull'immagine soggettiva della città*, in "Studi di Sociologia", 1, pp. 59-69, 1994.

Mela A., Davico L., *Grugliasco attraverso la percezione dei testimoni privilegiati: analisi in vista del nuovo Piano Regolatore*, relazione di ricerca, Città di Grugliasco, 1996.

Mela A., Davico L., *L'interscambio migratorio del comune di Torino. Caratteri demografici, socioeconomici e spaziali*, Notiziario di Statistica 1/98, Città di Torino, 1998.

Osti G., *La natura in vetrina: le basi sociali del consenso per i parchi naturali*, Angeli, Milano (1992).

Osti G., Pellizzoni G., *Introduzione. Sociologia dell'ambiente: il punto sulle ricerche*, in "ISIG Magazine", numero unico su "La ricerca sociologica sull'ambiente in Italia", n. 2-3, 1997.

Strassoldo R., *Sociologia dell'ambiente*, in "Sociologia Urbana e Rurale", 15-16, n. 42-43, pp. 62-92, 1993-1994.

Tacchi E.M., *Dentro le isole verdi*, Angeli, Milano, 1990.

Tacchi E.M., a cura di, *La città da vivere: teorie e indicatori di qualità*, Vita e pensiero, Milano, 1996.

Paolo ODONE (*)

Il verde di Torino poggia su un progetto naturalistico di grande valore urbano e ambientale.

Si può dire che esso ha preso le mosse nella seconda metà del '600, quando Amedeo di Castellamonte, trattando della Venaria Reale, Palazzo di piacere e di caccia, evidenziava a sua Altezza Reale Carlo Emanuele II che "... chi sarà partito dal suddetto Castello di Rivoli e facendo il giro fra questi Palazzi" (che ha appena elencato in "il delizioso Mirafiori", "il vago e ameno Valentino", e "Tra l'uno e l'altro la gran mole del Castello di Moncalieri, e poco più basso sopra il colle la Vigna" e "la fabbrica e il gran Parco dei Cervi") "tra loro distanti poco più di tre miglia Italiane per uguali intervalli, avrà nella Venaria Reale compito il viaggio d'una giusta giornata fra delitie de boschi, fra Magnificenze di fabbriche, fra le amenità di fontane, di Allee e di Giardini; cosa veramente rara, e forse (da Vostra Signoria) non osservata in altri paesi d'Italia".

In seguito Le Corbusier avrebbe dichiarato, osservando il panorama dalla collina di Superga, che "in tutto il mondo la città che ha la più bella posizione naturale è Torino". Sin dal 1983 l'Assessorato delegato e il Settore Verde Pubblico avevano avviato, con il contributo di professionisti esterni, i primi studi raccolti in un Rapporto preliminare sul sistema del Verde che individuava nelle principali risorse naturali del territorio (fiumi e collina) le linee direttrici del progetto del verde urbano, metropolitano, territoriale. I programmi che nel tempo si sono susseguiti sotto nomi diversi: Anello Verde, Sistema Verde Azzurro, Torino Città d'Acque e Corona Verde rappresentano appunto il grande progetto urbanistico del verde, integrato dai piani di intervento sulle alberate di Torino (Dendrocity), dalla rete dei percorsi ciclabili (Progetto Torino biciclette) e dai piani di assestamento forestale della collina volti alla riqualificazione dei boschi e al ripristino della rete dei sentieri e delle strade forestali.

Sul progetto del verde urbano e metropolitano, altri autori all'interno di questa monografia danno il loro contributo professionale, per cui non ne tratto nella mia relazione. Su questo progetto invece si deve modellare e confrontare la gestione che necessariamente deriva e che è demandata in primo piano al Settore Verde Pubblico.

La progettazione della manutenzione del verde - sue peculiarità

La consistenza del verde nella nostra città ha avuto un notevole incremento soprattutto negli ultimi 20 anni. All'inizio degli anni '70 la superficie del verde pubblico era di circa 4.000.000 di mq per una popolazione di 1.100.000 abitanti (3,6 mq/abitante); oggi il Settore Verde Pubblico gestisce 16.000.000 di mq per una popolazione di 920.000 abitanti (17 mq/abitante) e ha in carico 65.000 alberi lungo strade e corsi. Se si conteggiano anche gli alberi dei giardini, dei parchi, dei boschi questa cifra sale a numerose centinaia di migliaia di piante.

Un patrimonio così cospicuo richiede evidentemente un piano di gestione adeguato, quasi un Welfare Green Spaces State. La gestione di un bene può dividersi in tre fasi: progettazione, esecuzione, manutenzione. Per chiarire subito il mio pensiero, ritengo quest'ultima (se dovessi stendere una classifica di importanza) la più importante, anche se presuppone a monte le altre due fasi. Infatti la manutenzione rende fruibile un bene per l'utenza; richiede competenze professionali, tecniche, economiche, sociali più allargate; comporta elasticità mentali e comportamentali più diversificate. Se si volesse quantificare graficamente il peso delle tre fasi, si possono paragonare la progettazione e l'esecuzione a segmenti di rette più o meno lunghe delle quali sono noti i punti di origine e di termine; la manutenzione invece è paragonabile ad una semiretta, di cui si conosce l'origine ma non la fine. Se la manutenzione è corretta può dirsi che un giardino, attraverso i processi biologici della componente vegetale, tende a vivere all'infinito. E si sa che la semiretta è sempre maggiore del segmento.

Rispetto ad altri servizi che la città rende ai cittadini, il verde rappresenta un caso unico in quanto è un soggetto vivo e in forza di ciò presenta caratteristiche ed esigenze assolutamente diverse dal cemento, dall'asfalto, da un impianto tecnologico. Mi spiego meglio con alcuni esempi.

Una strada, un fabbricato (scuola, museo, impianto sportivo) sono costruiti con materiali inerti, morti: bitume, cemento, mattoni, ferro, impianti tecnologici; un giardino, un viale, sono formati da cellule vive, da tessuti meristemati dinamici, in continua crescita e sviluppo. Le strutture edili se realizzate correttamente, non richiedono un'immediata manutenzione; anche se si degradano, ciò

(*) Agronomo, Dirigente del settore tecnico Verde pubblico della Città di Torino.

avviene progressivamente e nel contempo ne è ancora possibile l'uso. L'asfalto fessurato di una strada obbliga i veicoli a rallentare la velocità ma la strada resta comunque percorribile; se un'aula richiede di essere tinteggiata, il docente può ancora insegnare che $2+2=4$, indipendentemente dal candore delle pareti dell'aula. Inoltre, se per varie ragioni una strada, un fabbricato non presentano più sufficienti requisiti di sicurezza, si procede alla loro chiusura, il pericolo si circoscrive e si tiene sotto controllo.

Ben diverse appaiono le conseguenze se le precedenti considerazioni si applicano al verde pubblico. Via via si completa la costruzione di un'area verde se ne rende necessaria la contestuale manutenzione perchè il seme, germinato, diventi prato, la giovane pianta, albero annoso e grande. Se non si assicurano a tempo debito le cure colturali, il materiale vegetale non solo degrada ma può morire: il prato scade a gerbido, l'albero secca e l'aiuola appassisce.

Il parco o l'alberata difficilmente possono venire chiusi o transennati sottraendoli all'uso pubblico, anche se i rischi di scosciature di branche e di schianti di interi soggetti o di puntura per una siringa nascosta tra l'erba non sfalciata rappresentano verosimili situazioni di pericolo, diffuse e non controllabili. Inoltre, poichè le leggi fisiologiche fanno crescere contemporaneamente l'erba, occorre intervenire contemporaneamente su tutti i prati, di tutti i giardini, di tutta la città. Questa situazione si ripete puntualmente ad ogni primavera ed ogni volta è sempre un problema adeguarvi le forze. È un po' come gli imbottigliamenti estivi sulle autostrade: si prevedono ma non si possono evitare.

La manutenzione del verde richiede quindi risorse continue, variabili (nel tempo e con il tempo, se asciutto o piovoso), adeguate, tempestive pena la sua scomparsa e la sua morte.

Se insorge una patologia e per combattere il parassita devo aspettare alcuni mesi per adempiere le procedure amministrative che mi autorizzano la spesa necessaria, è facile che il fungo o l'insetto, agente della malattia, abbia già fatto il suo dovere, causato il danno e poi se ne sia andato per i fatti suoi. A quel punto è superfluo l'intervento di lotta perchè i soggetti colpiti possono essere morti, o l'agente patogeno non c'è più o è in uno stadio non vulnerabile del suo ciclo biologico. La manutenzione non deve occupare una posizione subordinata rispetto alla progettazione e alla realizzazione; in una certa misura la validità e la qualità di un progetto possono essere misurati dalla facilità o dalla difficoltà della sua manutenzione futura. Purtroppo l'atteggiamento più diffuso tende a premiare il momento creativo su quello manutentivo; ma tale comportamento non è detto che sia una scelta giusta e tecnicamente è ancora tutto da dimostrare che sia richiesta più professionalità nel fare che nel mantenere.

Da un'indagine condotta alcuni anni addietro, è emerso che per la manutenzione del verde i comuni italiani impegnano meno dell'1% del bilancio, contro una media del 3-4% dei comuni francesi, del 2,5% di Barcellona, del 3% di Monaco di Baviera. Pur con tutte le riserve che devono aversi per una corretta lettura delle statistiche, queste differenze sembrano significative di una mentalità e di una cultura che ci può portare a dire che l'erba del vicino è sempre più verde.

La manutenzione del verde pubblico di Torino

In questa sede non tratterò, come ho già detto, delle nuove opere e quindi prenderò in esame solo la parte di spesa corrente del bilancio. Nelle tabelle che seguono sono rappresentati i dati della consistenza territoriale del verde e delle risorse umane e finanziarie destinate alla sua gestione.

Le scelte adottate nell'uso delle risorse per la gestione del verde

Risorse umane

Sono le più importanti. Da alcuni anni si è deciso di maggiormente valorizzare le risorse umane presenti all'interno del Settore Verde Pubblico impiegando le maestranze comunali nei lavori più qualificati, dove è richiesta maggior preparazione professionale (fioriture, cura dei giardini storici, potatura dei cespugli, delle siepi, dei rosai) e ridotta meccanizzazione pesante. Invece i lavori estensivi e ordinari (sfalcio dei prati, noli, trasporti, movimenti terra, lavori di ripristino edile di vialetti, arredi, recinzioni, giochi) vengono affidati alle imprese private che dispongono di attrezzature più rispondenti a queste attività e per le quali può essere sufficiente una manodopera più generica e più versatile.

Ai tecnici del Settore Verde Pubblico resta quindi un compito di indirizzo, di controllo, di contabilizzazione dei lavori, affidati a ditte più agili e dinamiche, caratteristiche tipiche dell'impresa privata e che difficilmente si riscontrano in una struttura pubblica. Tutto ciò conduce a confermare la consistenza numerica attuale degli operai e aumentare invece la presenza degli impiegati amministrativi e tecnici.

Si è cioè fatta la scelta di riconoscere lo spazio di competenza tra le due realtà, conseguendo economie di gestione e gratificazione del personale. Tali conclusioni, oltre che allinearsi alle recenti indicazioni del mercato del lavoro, sono anche il risultato di studi, di tesi di laurea, di verifiche e controlli con altri servizi giardini italiani e stranieri.

Un primo risultato tangibile di questo orientamento è la presenza di fiori e di colori molto più estesa su tutta la città rispetto a qualche anno addietro e che oggi porta a queste consistenze numeriche: oltre 500.000 piantine di fioriture stagionali (bulbose, gerani, salvia, impatiens, begonie, crisantemi), centinaia di aiuole di tappezzanti con decine

di migliaia di cespugli (rosa, rododendro, camelia, forsizia, deutzia, viburno, lavanda, filadelfo, spirea, potentilla).

Risorse economiche mirate

Prima di passare in rassegna la ripartizione degli stanziamenti di bilancio di cui alla tabella precedente è corretto ricordare, e lo si fa volentieri, che nel corso del 1994-1995 l'Assessore di allora, che coincide con l'attuale Assessore per l'Ambiente e lo Sviluppo Sostenibile, che annovera tra le sue deleghe anche quella per il verde, a fronte di ripetute e documentate istanze di maggiori fondi, rispose positivamente. Vennero così raddoppiati gli stanziamenti per la cura del verde orizzontale (prati) e verticale (alberi) e istituito un nuovo capitolo per la manutenzione dei campi gioco, prima compresi genericamente nella voce manutenzione.

Desidero sottolineare questo episodio perchè nel quadro degli altri Servizi Giardini italiani e stranieri rappresenta un caso più unico che raro e denota attenzione anche alla realtà quotidiana delle esigenze dei cittadini e delle pesanti responsabilità dei tecnici.

Dal totale delle spese ordinarie emerge che l'incidenza del costo del personale è scesa dal 60% del 1993 al 40% del 1997 dando più peso agli interventi aumentandone l'efficacia e l'efficienza attraverso un processo di riqualificazione professionale degli

adetti alla cura del verde, secondo l'orientamento espresso più sopra.

La voce di maggior consistenza, a prescindere dal costo del personale, riguarda tra i lavori di manutenzione lo sfalcio di quasi 10 milioni di metri quadri di prati. Per alcuni si è trovato una formula più conveniente attraverso il ricorso ai contadini (v. sotto punto a), ma per la restante superficie di 7-8 milioni di metri quadri si interviene con i giardinieri comunali e in misura maggiore con le imprese private. Lo sfalcio dei prati rappresenta l'onere maggiore per impegno di lavoro e di costo: il numero di tagli varia da 4 a 30 tra marzo e settembre e il costo a metro quadro per intervento oscilla tra 100 e 300 lire. Questo ventaglio è in funzione dell'uso, della tipologia, dell'estensione, degli ostacoli che influenzano notevolmente modalità e tempi e quindi costi.

L'attenzione posta a trovare soluzioni diversificate anche nell'ottica di ridurre i costi, ha condotto a affidamenti manutentivi mirati con soluzioni tecniche efficaci e costi contenuti come dalle casistiche in appresso elencate.

a) I grandi parchi estensivi (Pellerina, sponde Po e Stura, Parco di Stupinigi) sono sfalcati tre volte l'anno con l'affidamento dei lavori ai contadini: questi ne ritraggono del foraggio, che non ripaga certamente il costo dell'intervento trattandosi di un prodotto di scadente qualità e di scarso valore nutritivo.

Bilancio 1993/1997 - Spese correnti (x 1.000)

VOCI DI SPESA	DETTAGLIO	1993	1994	1995	1996	1997
VERDE ORIZZONTALE	Manutenzione giardini - parchi - vivai	4.943.000	10.540.886	11.174.758	11.410.273	12.046.913
	Campi gioco			332.750	262.000	475.100
	Boschi	60.763	40.300	43.733	41.232	43.124
	Altro	35.547	33.700	44.625	44.625	53.550
VERDE VERTICALE	Alberate	629.989	1.042.707	3.020.747	1.284.000	1.686.650
ACQUISTI	Progetto giovani	10.000	19.997	29.364	19.795	47.000
	Pedonalizzazione		220.283	227.932	320.860	47.182
	Spese generali	15.600	76.708	104.771	109.205	101.531
	Economato	302.220	793.500	951.000	1.066.650	904.131
	Impianti irrigazione	20.000	97.943	97.000	121.578	100.000
MANIFESTAZIONI	Torino Città d'Acque		75.786	285.523	200.000	799.000
	Mostre floreali		123.284	23.923	15.000	46.950
INCARICHI	Collaborazioni professionali	59.720	90.417	133.626	977.463	270.875
TOTALE		6.076.839	13.065.511	16.469.752	15.872.611	16.622.006
SPESE PER IL PERSONALE	Stipendi amministrativi, tecnici, operai	9.208.694	8.742.272	8.935.552	9.451.915	10.298.970
TOTALE COMPLESSIVO		15.287.533	21.797.783	25.405.304	25.324.526	26.920.976

Il costo medio per ogni metro quadro sfalciato è di 60-70 lire, quindi per i tre sfalci 180-200 lire annuali. L'impegno annuo di spesa è di L. 180.000.000 circa.

b) Per i parchi boschivi collinari lungo la strada panoramica da Superga a Pino, per alcune aree del parco della Maddalena e del Parco Europa ci si affida per la manutenzione e il controllo del sottobosco al lavoro dei residenti e dei coltivatori della collina. In questo modo si utilizzano delle professionalità già presenti in loco, così da avere tempestività e puntuale attenzione alla gestione del territorio, prevenendo rischi di incendio e di processi di erosione e dissesto, come si verifica in altre aree collinari e montane abbandonate dall'uomo.

Il costo medio annuo a metro quadro varia da 80 a 250 lire a seconda delle condizioni di acclività, accessibilità ai mezzi d'opera, distanza dall'imposto camionabile per l'allontanamento dei materiali di risulta e delle caratteristiche della vegetazione.

L'impegno annuo di spesa è di L. 45.000.000 circa.

c) Da alcuni anni si è anche avviato un lavoro con le associazioni ambientaliste cui è stato affidato la manutenzione più naturalistica di alcuni parchi collinari e la rimessa in pristino di parte della rete dei sentieri collinari con l'apposizione di cartelli segnaletici, la pulizia dei sentieri stessi dai rifiuti e dalla vegetazione infestante, la pubblicazione della carta dei sentieri della collina. L'impegno annuo della spesa è di L. 50.000.000 circa.

Questa iniziativa ha avuto un notevole successo e sono centinaia le persone che hanno riscoperto il gusto dell'avventura e dell'andare tra i boschi, fiori, prati, vigne, ville a pochi passi da Torino, faccia a faccia del Monferrato e delle Alpi. La manutenzione dei sentieri collinari rientra nel quadro più completo del programma intercomunale della GTC (Grande Traversata della Collina) che sta predisponendo una rete di percorsi pedonali tra Moncalieri e Chivasso.

d) La Civica Amministrazione dal 1994 ha deliberato di affidare alle Cooperative Sociali (imprese no-profit) una parte delle risorse a bilancio ai sensi della legge 381/91 e della legge regionale 18/94. Per il verde si affida annualmente una somma compresa tra 2,5-3,0 miliardi per la manutenzione dei giardini e la potatura degli alberi di due circoscrizioni, per la realizzazione e la cura dei campi gioco, per la fornitura di arredi, per la gestione delle 20 aree per cani in libertà.

e) Nelle spese ordinarie rientra anche, da alcuni anni, il nolo delle macchine operatrici per lo sfalcio dei prati, dei cestelli elevatori e delle motoseghe per quella parte della cura delle alberate conservata all'interno del Settore. Tale spesa comporta un onere annuo di Lire 380.000.000 e l'affidamento è rinnovabile alla stessa ditta per un triennio. Tale scelta conduce ad eliminare il costo del magazzino, le spese dirette e indirette di manutenzione delle macchine e assicura agli operatori la dotazione di

apparecchiature sempre nuove, efficienti e in regola con le prescrizioni di sicurezza e di ergonomia.

Si fa notare che le spese di cui sopra fanno riferimento ai costi sostenuti direttamente dal Settore Verde Pubblico, ma non rappresentano il costo totale della sua attività, in quanto le altre spese (riscaldamento, carburanti, manutenzione locali, sicurezza ecc..) sono di competenza di altri uffici e quindi non compaiono nel bilancio del Settore.

Risorse tecniche

A completamento dei due paragrafi precedenti, vengono illustrate più in particolare le scelte tecniche con soluzioni di grande prestigio e di alto contenuto scientifico e tecnologico adottate nella gestione delle alberate e dell'irrigazione.

Oggi si dispone del catasto cartaceo e informatico dei 65.000 alberi allineati su 300 Km. di strade per un totale di quasi 700 Km. di filari. L'inventario è stato affidato al Collegio Provinciale dei Periti Agrari.

Gli alberi di Torino sono progressivamente sottoposti, secondo criteri di priorità, a controlli statici e patologici con il procedimento V.T.A. (Visual Trees Assessment), rifacendosi ai principi della statica dei solidi trasferita all'albero dal fisico tedesco Mattek. Attraverso l'esame visivo del soggetto si individuano i sintomi, i messaggi che l'albero trasmette all'esterno per evidenziare decadimenti strutturali e fisiologici del legno interno.

La decodificazione dei messaggi dendrologici di pericolo e di richiesta di intervento avviene attraverso l'esperienza dell'arboricoltore e con il sussidio di tre strumenti.

Il martello percussore indica la velocità di trasmissione dell'onda sonora attraverso il legno su cui sono state posizionate due sonde in posizione diametralmente opposte: se il legno del tronco è malato, la velocità diminuisce proporzionalmente all'estensione e alla gravità della patologia in atto. Il trapano perforatore misura la resistenza che una micropunta incontra a penetrare all'interno del legno. Questa resistenza viene riportata su un tracciato dal cui esame si ha una conferma visiva e più puntuale della malattia presente: infatti il tracciato indica l'estensione della distribuzione spaziale della malattia all'interno del tronco e quando la linea si avvicina o precipita alla retta di base di riferimento con un andamento asintotico allora ci si trova di fronte a tessuti legnosi privi di consistenza senza più alcuna garanzia di stabilità.

Il terzo esame strumentale viene eseguito con un frattometro: estratta dall'albero in esame una carota di legno con il succhiello di Pressler, se ne determina l'ampiezza dell'angolo di rottura che, rapportato a tabelle campione di riferimento per ogni specie arborea analogamente a quanto esiste per i dati dei due precedenti strumenti, offre un ulteriore e più probatorio dato sulle condizioni di stabilità e di salute del soggetto in esame.

Il V.T.A. si applica normalmente alla parte epigea degli alberi, ma questi hanno il loro tallone d'Achille troppo spesso nascosto nella parte ipogea, cioè nelle radici. Per riuscire ad avere informazioni anche su questa porzione, con la Facoltà di Agraria e il Politecnico di Torino si è avviata una collaborazione per una ricerca pluriennale che prende in esame le ceppaie degli alberi. Queste, estratte dal terreno quanto più possibile complete (in alcuni casi si sono stirpati ceppi con apparati radicali di diametro superiore ai 6 m), vengono portate in laboratorio, sottoposte a diverse analisi e successivamente reinterrate per sperimentare e verificare l'applicabilità di strumenti radar di individuazione e lettura dello stato delle radici nel sottosuolo degli alberi presenti nei viali e nei giardini della città.

Oltre a ciò il Settore Verde Pubblico ha realizzato un programma per la gestione della potatura delle alberature della città con turni variabili dai 2 agli 8 anni ed esteso fino al 2020. Purtroppo le risorse economiche disponibili coprono solo il 60% dei lavori stimati necessari (la potatura di un albero può variare da 100.000 lire a 1.000.000 e oltre) per cui è giocoforza continuamente rivedere i piani di lavoro.

Anche nell'irrigazione il Settore Verde Pubblico ha acquisito una posizione di primo piano, non solo a livello nazionale.

Sulla scorta di quanto visto e studiato in alcune città francesi, si è deciso di introdurre anche a Torino una soluzione che consentisse di gestire centralmente tutti gli impianti di irrigazione in tempo reale, variando la programmazione al variare delle condizioni meteoriche, delle esigenze idrometriche del terreno e fisiologiche delle piante, nonché di segnalare le anomalie di funzionamento di ciascun impianto.

Il sistema centralizzato telegestito consta di un'unità centrale, composta da un personal computer e da un programma applicativo di gestione, di una stazione meteorologica e di varie unità periferiche di

controllo dei singoli impianti, costituiti da programmatori elettronici più un'interfaccia di dialogo.

I collegamenti tra i vari elementi avvengono tramite linee telefoniche e modem.

L'unità centrale riceve informazioni sulle condizioni atmosferiche dalla stazione meteo, la quale rilevando le variabili climatiche (temperatura, umidità, irradiazione, pioggia, vento) calcola l'evapotraspirazione, dato fondamentale per l'irrigazione. In base alle informazioni ricevute ed a quelle memorizzate sulle caratteristiche tecniche degli impianti, l'unità centrale elabora i dati necessari all'attivazione del programma irriguo (volumi giornalieri di acqua, numero delle dosi, durata dei cicli, ecc.).

Tali input vengono trasmessi alle unità periferiche che attivano l'irrigazione locale. A loro volta queste inviano al personal computer i dati dell'avvenuto svolgimento del programma irriguo, evidenziando oltre ai tempi di intervento ed ai volumi idrici apportati anche eventuali perdite dai vari settori dell'impianto.

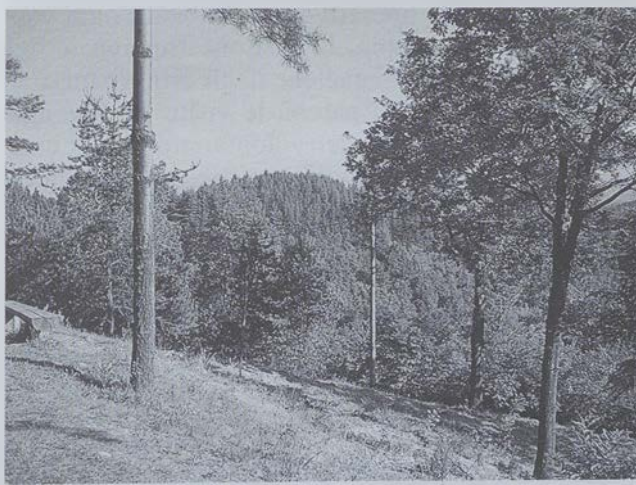
I vantaggi ottenibili con l'applicazione di questo sistema rispetto al tradizionale uso di singoli programmatori sono evidenti: uniformità dei parametri per la programmazione irrigua, rapida comunicazione ai satelliti delle variazioni del programma dovute alle variazioni atmosferiche, utilizzo ottimale di acqua con notevole risparmio idrico, immediato riscontro delle anomalie di funzionamento e delle perdite sui settori con blocco dell'erogazione.

Tale sistema conduce ad economie di manodopera e di consumi idrici valutabili intorno al 40% e disincentiva il vandalismo irrigando di notte.

Tali vantaggi sono stati stimati sulla base dell'esperienza diretta e di quella dichiarata dalla Città di Tolone che è riuscita in un triennio ad ammortizzare la spesa sostenuta per l'attivazione progressiva del programma.

Ad esempio a Torino l'utilizzo del sistema per la stagione irrigua 1995-1996 è stato limitato ad un paio di mesi, in relazione all'andamento climatico

Manutenzione del sottobosco



eccessivamente piovoso; così pure è stato misurato su alcuni impianti gestiti in modo centralizzato che, mentre nel primo anno si distribuiva giornalmente un'altezza d'acqua di circa 5 mm, nel secondo anno il programma ha consentito un'erogazione giornaliera di un'altezza d'acqua di 3 mm., con un risparmio idrico di circa il 40% pur mantenendo la stessa qualità del cotico erboso.

Inoltre si è rilevato di notevole importanza il fatto che il programma, tramite i rapporti delle centraline periferiche, segnala eventuali disfunzioni, bloccando l'irrigazione del settore interessato. Ciò ne consente l'immediata individuazione e permette di eseguire le riparazioni con tempestività e riduzione di costi.

A puro titolo di curiosità per sfizio e divertimento, riportando l'acqua nel Parco Giò (l'ex zoo recuperato a parco con giochi acquatici interattivi) il Settore Verde Pubblico ha anche costruito nel 1996 un orologio ad acqua, funzionante e preciso se nessuno lo tormenta; la sua realizzazione ha comportato una spesa, IVA compresa, di L. 12.000.000.

Carenze e prospettive nella gestione del verde

Anche se la gestione del verde spazia in varie direzioni, restano aperte delle istanze e delle aspettative che non hanno ancora trovato soddisfacente risposta.

In questo senso si elencano:

a) insufficiente informatizzazione dell'attività che deve integrarsi con quella di tutta la struttura comunale ma che, per la rigidità interna all'ente pubblico, non riesce a stare al passo con un dinamico ed evolutivo mercato dell'informatica;

b) carenza dell'informazione dell'opinione pubblica per cui restano ancora troppo lontani tra loro il palazzo e la piazza, gli addetti ai lavori (politici e funzionari) e i fruitori della cosa pubblica (i cittadini);

c) mancato decollo, di conseguenza, di una costruttiva politica del decentramento e della partecipazione attraverso le Circoscrizioni. A queste si dovrebbe non tanto affidare il compito di riprodurre sul territorio tanti piccoli Servizi Giardini, moltiplicando così costi, personale e strutture e frantumando una unitarietà operativa e funzionale oggi esistente, ma, ad esempio, la gestione fruizionale del territorio, la regolamentazione degli orti urbani, l'apertura e chiusura dei parchi, le visite guidate agli spazi verdi e l'attività del volontariato per la cura del territorio (verniciatura di panche, pulizia di aree marginali, feste ecologiche).

Tagliare l'erba, potare le piante, riparare un impianto irriguo, combattere un parassita siano lasciati a chi per competenza e risorse può responsabilmente provvedere;

d) scarso controllo del suolo pubblico. Si deve infatti lamentare un'insufficiente vigilanza per prevenire l'usura e il vandalismo gratuiti e sanzionare i trasgressori; sarebbe auspicabile nel contempo un

corpo di "polizia verde" preparata a svolgere un'azione educativa nei confronti degli utenti di parchi e giardini. Per dare una misura del fenomeno, ogni giorno nella sola zona centrale, si sostiene una spesa di 1.000.000 di lire per riparare i guasti nel verde: panchine rotte, porfido dissestato, fiori rubati, cartelli divelti, ecc. senza comunque coprire tutti gli interventi che sarebbero necessari.

Ma a fronte di ciò noi non disperiamo: infatti ogni giorno rispunta il sole e ogni anno torna primavera. Se si preferisce, per restare in tema, ci rincorriamo con un proverbio cinese che così recita: fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce.

Con questo atteggiamento si sono avviate di recente due nuove iniziative: i cortili verdi e la manutenzione differenziata.

Con la prima si mira a rendere più abitabile la città attraverso una politica innovativa di ecologia urbana con la collaborazione dei cittadini. Questi sono invitati e stimolati a riprogettare i vuoti condominiali, passando dal grigio dell'asfalto ai colori di un giardino, per offrire ai residenti occasione di socializzazione e di svago. Attraverso una procedura che non dovrebbe essere (almeno così si spera) troppo complicata e burocratizzata, i residenti presentano all'ufficio Verde Privato un progetto di riordino e riqualificazione degli spazi comuni.

Il progetto, che può comportare lavori edili, di giardinaggio, di arredo, deve essere redatto da un professionista abilitato per essere sottoposto all'esame di una apposita commissione. Se viene approvato, si darà il via ai lavori che una volta completati potranno godere di un contributo del 50% della spesa (elevabile al 60% se il progetto prevede la riunificazione di più cortili condominiali adiacenti con l'abbattimento dei muri divisorii).

Il costo massimo ammissibile per accedere al contributo è di L. 150.000 per metro quadro. Il contributo, con quote diverse, può essere richiesto anche per il rinverdimento delle facciate e dei tetti degli edifici.

Sino ad oggi molti amministratori e professionisti si sono rivolti all'Ufficio Verde Privato, appositamente istituito, e quindi si spera che presto partano i primi lavori per migliorare lo spazio sotto casa dei cittadini.

La manutenzione differenziata è un concetto che, partendo dal presupposto che ogni spazio verde ha la sua vocazione ambientale e fruizionale, tende a calibrare e diversificare l'intensità e la tipologia manutentive di ogni giardino. Così il giardino storico o più in generale quello a funzione prevalentemente estetico-culturale dovrà avere una manutenzione molto più curata (fioriture, percorsi in pietra, qualità degli arredi, 30-40 sfalci annui, irrigazione) del giardino di libero uso (attrezzature sportive e per il tempo libero, arredi più robusti, 5-6 sfalci annui) e del parco estensivo agricolo (viali sterrati, 2-3 sfalci annui) e del bosco.

Questa impostazione conduce a scelte vegetazionali mirate che portano nella prima tipologia di giardini ad accettare la presenza di specie alloctone e rare, mentre nelle successive si passa gradualmente a criteri più restrittivi che tendono al limite ad ammettere le sole specie autoctone. Si arriva così per gradi ad una riscoperta della flora indigena, oggi considerata infestante, che porterà nel volgere di due lustri ad un nuovo equilibrio biologico più diversificato, con il ritorno di microfauna oggi scomparsa (lucertole, farfalle e altri insetti) e di prati rustici polifiti fioriti.

Questa nuova cultura e approccio tra uomo e natura comporta tempi lunghi: i tedeschi, che per primi ne hanno codificato e attuato le procedure, stimano appunto necessari 8-10 anni per regimare la gestione differenziata. Questo arco di tempo è utilizzato per informare e convertire alla nuova realtà i curatori del verde e i cittadini e dar tempo alla natura di riappropriarsi in modo equilibrato dello spazio disponibile. In parole povere vuol dire avere dei prati "all'inglese" con solo specie graminacee nobili (*Agrostis*, *Festuca*, *Poa*) dove è giusto che siano all'inglese e dei prati rustici polifiti con graminacee, composite, labiate, poligonacee, crucifere, leguminose, ranunculacee, ecc... dove la biodiversità ha ragione di venire valorizzata. In questo modo si passerà dall'uniformità mediocre alla diversità topica e funzionale sottolineando la peculiarità dei luoghi e degli usi anche con la differenziazione del verde, esaltando e non penalizzando la vocazione dei differenti luoghi.

Una volta attivata la gestione differenziata porta ad una riduzione del costo totale di manutenzione.

Il Settore Verde Pubblico di Torino ha già avviato la nuova impostazione manutentiva conseguendo sensibili economie nella cura dei boschi e dei parchi periferici. La manutenzione differenziata non è ancora applicata nella sua globalità perchè richiede tempo e cambio di cultura; come ci insegna la natura non si possono bruciare le tappe (natura non facit saltus) e quindi anche noi progressivamente, ma tenacemente, proseguiamo in questa direzione ampliando la superficie a manutenzione differenziata.

La manutenzione del verde quale risposta alla crisi occupazionale

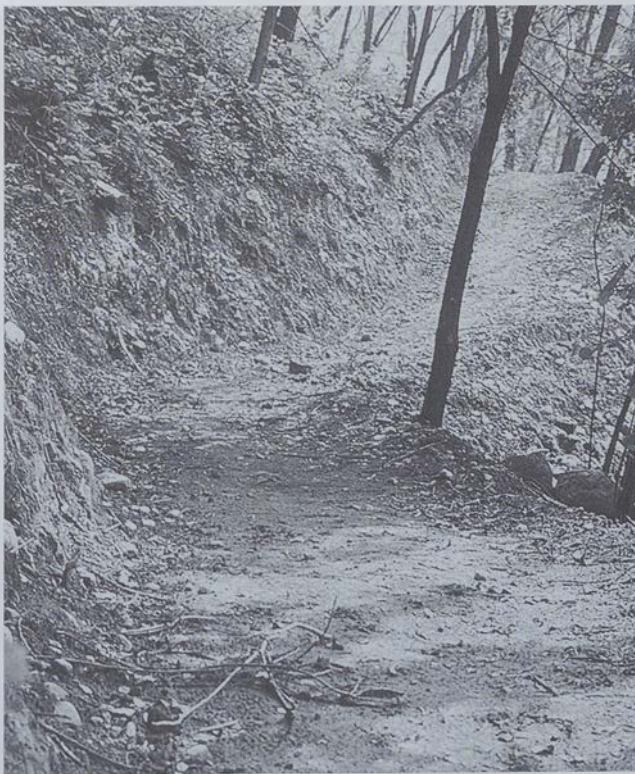
La manutenzione del verde presenta condizioni peculiari di ripetitività di lavori che non si riscontrano in altri servizi pubblici. Inoltre la sua meccanizzazione è limitata in molte attività, quali la manutenzione di piccoli spazi, di aiuole, la potatura di cespugli, la cimatura di piantine dove è più richiesta la manodopera non necessariamente specializzata. Se si considera che alcuni interventi sono da ripetersi con alta frequenza, ben si comprende come la manutenzione del verde possa rappresentare, soprattutto di questi tempi, una risposta concreta e duratura alla crisi occupazionale.

Questa considerazione dovrebbe estendersi più in generale al controllo del territorio, riconoscendo un adeguato compenso in denaro e garantendo la conservazione dei necessari servizi sociali alle persone che restano in collina e montagna a proseguire

Regimentazione delle acque selvagge.



Una pista forestale.



l'insostituibile funzione di tutori dell'ambiente. Grazie a queste persone, con tempestivi ed efficaci interventi puntuali si potrebbero prevenire almeno in parte i dissesti che sempre più ripetutamente sconvolgono montagna, collina e pianura con pesanti conseguenze umane e sociali, e si concorrerebbe a calmierare la domanda di lavoro non più soddisfatta dall'inurbamento e dalle attività secondarie e terziarie.

Considerazioni conclusive

Nelle pagine che precedono si è cercato di illustrare con un ampio panorama, di certo non esaustivo, l'attività del Settore Verde Pubblico, con particolare riguardo alla manutenzione, facendo emergere i diversi rapporti che intercorrono tra l'uomo e l'ambiente e quali siano i nessi tra il momento costruttivo e la fase gestionale.

In questo dinamico fluire di tempi, idee, cose, persone, piante, animali e di quanto altro concorre a costruire la storia, che non può essere sempre solo quella delle guerre e dei parlamenti, ma che invece è fatta anche della quotidianità e del succedersi delle stagioni, si è sottolineata con ripetuta convinzione l'importanza della manutenzione o più in generale della gestione del verde pubblico.

L'uomo, artefice della sua fortuna e della sua

storia, è la struttura forte in questo panorama; a lui sono affidate le risorse per favorire la godibilità di un bene così indispensabile (senza verde non esiste vita). I termini informazione, partecipazione, decentramento devono assumere un significato non solo teorico ma possono e devono riempirsi di contenuti reali che consentano a tutti di sapere e, in quanto sanno, di infangarsi le scarpe e incallirsi le mani con azioni concrete sul territorio e sulla città.

Non basta stare sulla sponda del fiume a veder fluire l'acqua e fare qua-quà, bisogna scoprire il gusto e avere il coraggio di calarsi nelle acque, anche se inquinate e vivere la storia per costruire nuove terre e nuovi cieli. Tutto ciò può apparire un sogno, un'utopia; forse anche il primo giardino di Eden può sembrare un bel sogno ormai svanito, però io credo che lavorare per attualizzare nella nostra Torino un nuovo Eden possa dare corpo a fantasmi e a sogni.

"Quando si sogna da soli, resta solo un sogno; quando si sogna insieme, il sogno comincia a diventare realtà".

Così dice un canto popolare brasiliano, e noi del Verde Pubblico sappiamo di non essere soli e di non essere solo sognatori. Nel nostro gruppo c'è ancora posto per tanti; chi vuol venire è sempre ben accolto.

... non basta stare sulla sponda del fiume a veder fluire l'acqua e fare qua qua, bisogna scoprire il gusto e avere il coraggio di calarsi nelle acque ...



Elena ACCATI (*)

Premessa

Molto spesso per comprendere un'epoca si studia la storia fatta di battaglie, di nomi di re, mentre Pierre Grimal, uno studioso francese, afferma che si può avere la percezione e la comprensione di un dato periodo grazie alla poesia, alla pittura e ai giardini. Infatti uno storico geniale che di un certo periodo conoscesse solo i giardini potrebbe rintracciarvi lo spirito del tempo che ci rivelerebbe un mondo di idee e di sentimenti che si indicano come civiltà.

Attualmente è andata perduta la capacità di comprendere a fondo lo stretto legame esistente tra arte e natura e che, nel passato, si è tradotto, sia pur in forme e stili diversissimi, in mirabili parchi e giardini, ancora oggi oggetto di grande ammirazione. L'epoca attuale si caratterizza per una ricerca disordinata di soluzioni innovative nella progettazione del verde, che spesso trascurano o ignorano del tutto le straordinarie potenzialità che la natura e, soprattutto, l'elemento vegetale possiedono. Il mito del funzionale, a scapito del bello, del piacevole, del gratificante ha prodotto nei parchi e nei giardini moderni un rapporto problematico, difficile con i fruitori del verde che non si riconoscono in una natura falsamente ricreata, addomesticata a finalità estranee al sentire comune.

Nella presente nota verranno brevemente esaminate la figura del paesaggista i differenti livelli di formazione professionale quali vengono proposti presso l'Università di Torino, Facoltà di Agraria e, conseguentemente, la situazione della didattica in Italia, rispetto alle esperienze, ormai, decennali, condotte in questo campo all'estero, con particolare riferimento all'Europa.

Il paesaggista

Un punto di partenza obbligato per qualunque ragionamento sui temi della progettazione del verde è rappresentato dalla figura del paesaggista e, quindi, dal tipo di formazione che dovrebbe possedere chi intende dedicarsi a tale professione. Il termine paesaggista è, come è noto, la traduzione dall'inglese di *landscape architect*. È interessante notare come le due parole *landscape* e *architect* possono apparire tra loro contraddittorie, infatti, l'una è relativa ad una realtà dinamica e continuamente mutevole, mentre l'altra si riferisce al costruito. Tale accostamento venne effettuato per la prima volta negli

USA, alla metà dell'ottocento, da Olmsted, progettista di Central Park e di un gran numero di parchi e sistemi di parchi per le nascenti città americane: Boston, Chicago, Philadelphia, ecc. Olmsted fu promotore del primo movimento protezionista del patrimonio naturale presente negli USA minacciato da uno sfruttamento massiccio ed indiscriminato.

A partire dalla metà dell'800 l'architettura del paesaggio iniziò ad occuparsi di dare vita ad un paesaggio rispondente a nuove forme di fruizione, a esigenze sociali diverse da quelle che si erano manifestate nel corso delle epoche passate. Si fece sempre più pressante l'esigenza di progettare spazi ricreativi per il tempo libero, all'interno delle nuove città ottocentesche costituite da agglomerati urbani in continua e convulsa espansione. Accanto a ciò, maturò anche la consapevolezza della necessità di procedere ad una ferma tutela dei valori paesistici e delle bellezze naturali, proteggendoli dalla distruzione e dallo sfruttamento, promuovendo la nascita di un nuovo rapporto tra l'uomo e la natura, tra la città e la campagna. L'assimilazione a livello progettuale di questi concetti portò ad integrare il parco nelle sue valenze ludiche ed estetiche nella struttura dei nuovi centri urbani.

È del 1901, la notizia di un primo insegnamento di architettura del paesaggio, presso l'Università di Harvard in USA; mentre risale al 1919 l'istituzione di un Master di Architettura del paesaggio presso la Facoltà di Architettura di Aas vicino a Oslo (Norvegia), fatto che dimostra come la sensibilità verso tematiche ambientali risalga a tempi più remoti rispetto all'Italia dove l'interesse verso tali temi è alquanto recente.

La formazione

Ogni qual volta a note figure del passato o contemporanee operanti nel settore come Burle Max, Russell Page, Pietro Porcinai e ad altri, oggi viventi, fu chiesto quale tipo di scuola avessero frequentato, la risposta è sempre stata la stessa: non esiste una scuola in grado di racchiudere in sé tutte le competenze necessarie. È ricorrente, in altri termini, il concetto per cui la formazione individuale debba passare attraverso un "lento cammino di studio", "percorsi da autodidatta", "lungo i sentieri della botanica e della storia del giardino". La difficoltà ad individuare una scuola in grado di fornire una preparazione adeguata, non trova riscontro

(*) Direttore della Scuola di Specializzazione in "Parchi e giardini" - Università di Torino - Facoltà di Agraria.

circa l'identificazione dei requisiti che debbono essere posseduti da chi voglia occuparsi di tali tematiche. Al primo posto di una ipotetica gerarchia di valori si colloca l'amore per la natura. Come l'argilla per il vasaio, il bulino per l'incisore, così le specie vegetali arboree, arbustive ed erbacee costituiscono la materia prima con cui si costruisce un giardino o un paesaggio. Per imparare ad usare le piante bisogna studiarle e conoscerle in tutti i loro aspetti, occorre saperle riconoscere in ogni fase del ciclo vegetativo.

Il paesaggista è una persona che deve abbinare la profonda conoscenza delle piante e delle cure colturali di cui queste abbisognano con la capacità di realizzare una scenografia. Occorre essere consapevoli che l'aspetto vegetazionale deve trovare la sua collocazione in un contesto estetico e sociale adeguato. È molto difficile che una persona possieda i due tipi di sapere in quanto si tratta di due ambiti professionali distinti. Tuttavia, al di là delle competenze, ciò che rivela pienamente la maturità del paesaggista è una profonda sensibilità nei confronti delle innumerevoli forme in cui la natura si esprime, di cui il paesaggio è un momento importante di sintesi. La capacità di cogliere la varietà e la continua diversità della natura eviterà di ripetere i progetti, cristallizzando le realizzazioni attraverso la scelta ricorrente delle medesime piante. È necessario, in altri termini, evitare di proporre soluzioni precostituite, considerando ogni area verde come se si trattasse di un nuovo problema, radicalmente diverso da ogni precedente. Da ciò si comprende come sia importante che la disposizione degli oggetti che compongono il quadro siano essi boschi, campi, acqua, pietre, alberi o arbusti giunga ad una conclusione armonica e piacevole. L'armonia è alla base di tutte le composizioni in cui pienamente si realizzi quella stretta relazione tra l'uomo e l'ambiente naturale, tra la casa e il paesaggio, tra la pianta e il terreno.

Le scienze agronomiche contribuiscono a definire corretti sestri di impianto, adeguati livelli di concimazione, appropriate tecniche di potatura che consentano alle piante di dare il meglio di sé, in termini di decoratività, soprattutto negli ambienti caratterizzati da fonti di stress, quali indubbiamente sono le aree urbane.

Pur partendo dalla consapevolezza di non potere creare nulla di nuovo è, comunque, necessario quando si dà vita ad aree verdi pubbliche o private sapere organizzare tutti gli elementi preesistenti e aggiungerne di nuovi combinando al meglio le diverse componenti: il cielo e il suo orizzonte, il terreno, il colore dei prati, la forma e la struttura degli alberi. Si tratta, in definitiva, di elementi vecchi ed eterni quali la luce e l'ombra, la terra, la pietra, l'acqua, le foglie e i fiori.

È interessante notare come giungano da più parti segnali di un interesse crescente verso i grandi temi del paesaggio: infatti ai valori della standardizzazio-

ne, della specializzazione, dell'efficienza a tutti i costi si stanno rapidamente sostituendo valori nuovi, alimentati di estetica e di creatività, di estetica e di soggettività, di tensione verso la qualità della vita. Esiste una richiesta diffusa di formazione sulle complesse problematiche paesistico-ambientali, esigenza che troppo spesso viene soddisfatta con iniziative occasionali e frammentarie che sorgono da più parti per informare, con genericità e scarso impegno didattico, improvvisati operatori del paesaggio. Si tratta di tematiche che vanno affrontate in modo multidisciplinare: per fare paesaggio è indispensabile conoscere gli attributi di un luogo, la geologia e la pedologia, la vegetazione, ma, anche, la storia, la società e il costume. Quindi le sole conoscenze agronomiche e botaniche, come, d'altra parte, le sole tecniche compositive non possono bastare per occuparsi di paesaggio ed ambiente in senso lato.

Ad esempio, considerando il paesaggio urbano, cioè un contesto fortemente antropizzato, occorre tenere presente nella progettazione di parchi e giardini aspetti diversi e molto particolari, come il tipo di utenza e di fruizione, l'economia della gestione, l'organizzazione delle aree verdi cittadine, ecc.

Occuparsi di tematiche legate al verde urbano significa porsi come studiosi all'interno delle esigenze e della vita quotidiana dell'uomo di oggi. Recuperare per l'uomo che vive in città uno spazio di verde non solo ornamentale, una strumentale alle sue abitudini di vita, del tempo libero, di un vero e proprio *habitat* culturale comporta la conoscenza di moltissime problematiche tra cui l'adattabilità delle specie vegetali a condizioni climatiche sfavorevoli e alle innumerevoli cause di stress presenti nell'ambiente urbano.

Qualora l'intervento progettuale si occupi della sistemazione di grandi sistemi territoriali, come il recupero di cave o di discariche, rivestono una importanza decisamente preminente fattori ambientali climatici, pedologici e vegetazionali. Rispetto a questa esigenza di elevata professionalità è maturata da più parti la convinzione dell'opportunità dell'attivazione di specifici corsi di laurea interdisciplinari della durata di 5 anni. Questa ipotesi, tutt'altro che fantasiosa, è stata considerata sinora avveniristica!

La formazione proposta dell'Università di Torino

È ormai da una decina di anni che un importante settore della Facoltà di Agraria dell'Università di Torino si interessa a livello di didattica e di ricerca di tematiche legate all'ambiente. Il paesaggio e la sua riqualificazione dal degrado fisico; il suo recupero a livello culturale come lettura dei segni lasciati dall'uomo; il parco e il giardino storico e contemporaneo, sono gli ambiti privilegiati di riflessioni e di studio.

Quanto ai profili didattici si è proceduto all'attivazione di un Diploma Universitario in Floricoltura e Florovivaismo, di un Corso di Perfezionamento in

“Parchi, giardini e aree verdi” e di una Scuola di Specializzazione in “Parchi e giardini”.

Corso di diploma universitario in “Floricoltura e florovivaismo”

Il diploma universitario, di durata triennale a numero chiuso, prevede il raggiungimento di una solida formazione di base, integrata da una preparazione specifica professionale che risponda appieno alle esigenze del moderno florovivaismo, della paesaggistica della gestione di parchi e di giardini, di aree verdi pubbliche e private.

È articolato in materie di tipo propedeutico comuni a tutti i diplomi Universitari nel corso del primo anno, e in materie professionali il cui insegnamento viene impartito in una sede decentrata, a Sanremo per consentire una migliore integrazione della teoria con gli aspetti pratico-applicativi.

Complessivamente l'attività didattica comprende 1800 ore, di cui 200 dedicate al tirocinio.

Esso consiste nell'esecuzione di una serie di prove pratiche connesse all'esercizio dell'attività professionale del diplomando e nella preparazione di un elaborato finale che riporti la dettagliata descrizione degli obiettivi del lavoro, delle metodologie adottate e dei risultati ottenuti.

Sono sempre previsti soggiorni di studio in importanti realtà europee.

Corso di perfezionamento in “Parchi, giardini e aree verdi”

Lo scopo del corso è quello di fornire ai laureati in Agraria, Scienze forestali, Scienze naturali approfondite conoscenze tecnico-pratiche sull'allestimento di spazi verdi pubblici e privati, sulla loro manutenzione e gestione, sul giardino storico e la sua conservazione.

Particolare attenzione verrà destinata alla progettazione, al disegno e alla rappresentazione grafica, oltre che alle varie tipologie di giardino.

I docenti del corso sono professori universitari delle Facoltà di Architettura ed Agraria e liberi professionisti di comprovata notorietà ed esperienza.

Il corso di articola in seminari per un totale di 350 ore. Essi riguardano fondamentalmente le seguenti tematiche.

– La progettazione con i relativi laboratori in modo da giungere alla preparazione di elaborati progettuali (esempi di tematiche trattate nei diversi anni accademici sono la progettazione di un campus universitario, un parco fluviale, verde pubblico a Saint Vincent e così via).

– La vegetazione nei suoi diversi aspetti alberi e arbusti ornamentali specie erbacee annuali e perennanti; tappeto erboso e sue applicazioni nel verde sportivo; potatura; stabilità degli alberi con esercitazioni pratiche in numerosi parchi e giardini italiani ed europei.

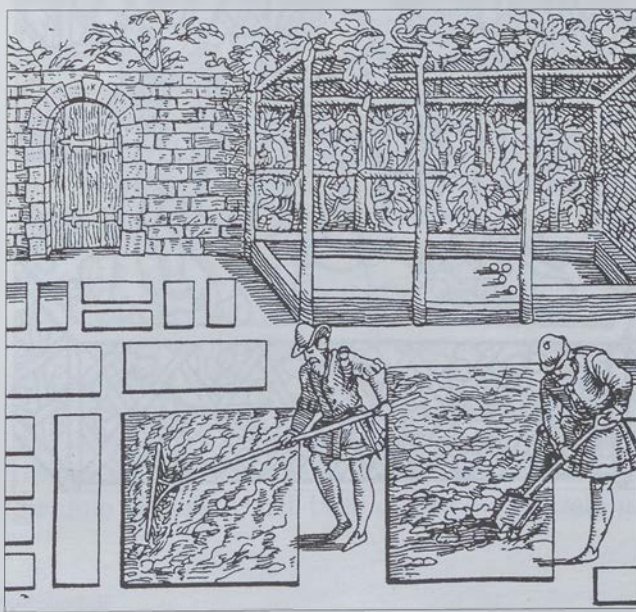
– Il recupero ambientale
(con esercitazioni sul terreno)

L'impronta, indubbiamente pratica delle esercitazioni è testimoniata dai docenti del corso che, per tali materie, risultano essere affermati professionisti (architetti e agronomi). Relativamente agli aspetti più propriamente teorici sono state intraprese nuove e più produttive forme di insegnamento che abbinano alle lezioni in aula, frequenti sopralluoghi nei cantieri di potatura, nelle aree adibite alla realizzazione di giardini, nelle cave e nelle aree degradate in genere. Tali forme di insegnamento hanno da tempo riscosso un notevole successo all'estero, dove il mero nozionismo teorico, svincolato da un diretto riscontro con la realtà è stato abbandonato.

Pieter Bruegel il Vecchio, 1570.



T. Hyll, *Dydimus Mountaine*, 1586.



Scuola di Specializzazione in "Parchi e giardini"

Lo scopo della Scuola è quello di fornire, mediante corsi teorici, esercitazioni pratiche, attività sperimentali ed un tirocinio obbligatorio presso istituzioni pubbliche o ditte private, una specifica preparazione nel settore della paesaggistica ed, in particolare, approfondite conoscenze tecnico-pratiche sull'allestimento di spazi verdi pubblici e privati, sulla loro gestione e manutenzione, sulla conservazione del giardino storico e sul recupero ambientale.

Particolare attenzione verrà destinata alla progettazione, al disegno ed alla rappresentazione grafica, oltre che alle varie tipologie di giardini e aree verdi ed agli interventi di riqualificazione del paesaggio.

Durata: 1000 ore a cui si aggiungono laboratori per la preparazione della tesi fino ad un massimo di 400 ore.

Materie del I anno

- Arte dei giardini I
- Architettura dei giardini e dei parchi
- Piante ornamentali I
- Tappeti erbosi, verdesportivo e ricreazionale
- Progettazione del paesaggio, del parco e del giardino

Pietro de Crescenzi, *De Ruralium Commodorum*, 1486.



Materie del II anno

- Arte dei giardini II
- Patologia vegetale speciale
- Macchine per l'impianto e la manutenzione
- Selvicoltura urbana
- Analisi e progettazione paesaggistica
- Piante ornamentali II
- Arboricoltura ornamentale
- Parchi naturali
- Attività sperimentali sul campo

Conclusioni

Certamente si può affermare che sia dal punto di vista della didattica, sia da quello della ricerca, il panorama è lacunoso e molto carente. Si nota un ritardo notevole nel nostro Paese se raffrontato con la situazione europea in cui diplomi, master, corsi di laurea sono numerosi e in grado di preparare validi professionisti sui problemi della progettazione, pianificazione, riqualificazione e gestione del paesaggio. Questo fatto è preoccupante e inspiegabile se si considera che si tratta di un settore in forte espansione in cui esistono buone possibilità occupazionali che, ovviamente, vengono e verranno colmate da altri settori disciplinari.

Bibliografia

- Accati E., Devecchi M., Rezza G., *Giardino e scienza delle coltivazione*. Atti convegno "Il giardino nella storia, nella scienza e nella natura", Ace International, Calco (Co), 1994.
- Accati E., Devecchi M., *Le serre di Racconigi: elemento di arredo del giardino e di acclimatazione della flora esotica*. Atti convegno "I giardini del Principe" Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Racconigi (To), 1994.
- Grimal P., *I giardini di Roma antica*. Garzanti Editore, Milano, 1990.
- Maniglio Calcagno A., *Paesaggio: concezioni, analisi, valutazioni*. Hoepli Ed., Milano, 1-28, 1995.
- Page R., *L'educazione del giardiniere*. Allemandi Editore, Torino.
- Serra G., *La pianta nel giardino: Aspetti agroecologici nella scelta della specie vegetale*. Atti convegno "La pianta nel Giardino", Ace International, Calco (Co), 1993.
- Sima E., *The gardens of Robert Burle Marx*. Sagapress, Singapore, 1991.
- Vessicelli Pane R., *Il giardino*. Ed. Olivares, Milano, 1994.
- Zoppi M., *Progettare con il verde*. In "Il verde in città", Alinea ed., Firenze, 1992.

Conservazione dei giardini e parchi storici

paesaggio come luogo d'incontro

Esperienze a confronto

Francesca BAGLIANI (*)

Nel dibattito sul progetto degli spazi pubblici e del verde urbano emerge una crescente attenzione verso il tema della conservazione dei giardini storici; attenzione che viene rivolta sia alle problematiche del recupero di spazi che costituiscono un rilevante patrimonio storico, sia al loro inserimento come nuovi luoghi per il passeggio e lo svago in un circuito più complesso di percorsi urbani nel verde.¹

Il concetto di conservazione dei giardini storici è di acquisizione relativamente recente: solo negli ultimi trent'anni si è evoluto uno specifico interesse per la materia e sono state date diverse definizioni e indicazioni per la tutela e il restauro di tali opere.²

Attraverso numerosi dibattiti e convegni, organizzati in tutta Europa, sono emersi svariati temi legati al problema della conservazione dei giardini storici: innanzitutto lo stato di avanzamento degli studi storici per una corretta interpretazione dell'opera esistente; le analisi del sito, tra cui quella archeologica, intesa come punto di partenza per una approfondita conoscenza del luogo; le modalità di definizione e i criteri di scelta del tipo d'intervento da operare sul terreno; il problema della gestione e del programma di manutenzione da "inventare" ad hoc, caso per caso, rispetto ai tipi di finanziamento, alle caratteristiche botaniche del singolo giardino e al tipo di committente.³

Il riconoscimento del giardino storico come "bene culturale" e come "opera d'arte" è un processo che ha avuto uno sviluppo completamente autonomo rispetto a quello riguardante la tutela del manufatto architettonico e si è attuato molto più tardi. Nella cultura del XIX secolo e dei primi decenni del XX secolo il "bene" da tutelare era inteso come architettura, monumento. Solo successivamente si è cominciato a valorizzare anche il sito come intorno del costruito: lo spazio aperto, strada, piazza, paesaggio, sono diventati contesto inscindibile dall'oggetto per la sua valorizzazione e la sua tutela.⁴

L'estensione del concetto di tutela dal manufatto architettonico, come elemento durevole nel tempo, ad uno spazio costituito da materia vegetale vivente, con un ciclo limitato di vita, ha implicato un'evoluzione del concetto stesso di conservazione inteso in senso tradizionale.⁵

La redazione nel 1981 di una Carta dei Giardini Storici, detta Carta di Firenze, ha rappresentato un momento significativo nel complesso dibattito sul restauro del verde storico: il termine "giardino stori-

co" viene definito come: «una composizione architettonica e vegetale che dal punto di vista storico o artistico presenta un interesse pubblico. Come tale è considerato come un monumento».⁶ In sintesi il giardino è considerato come «un'opera d'arte polimaterica costituita da più materiali, viventi e non, organici ed inorganici, in una complessità unica e irripetibile».⁷

Il giardino è un'opera vivente: materia vegetale, con un ciclo di vita fortemente variabile, e materia inerte sono messe a confronto nell'opera di restauro.

Tale idea è ormai radicata nella nostra cultura: tuttavia progetto e restauro risultano operazioni complesse, per ragioni di natura pratica e teorica. Ambito pubblico e ambito privato sono spinti ad una attenta riflessione sulle proprie competenze e responsabilità.

Ambito pubblico

In Italia il patrimonio di giardini e parchi storici è vastissimo. Il riconoscimento e la catalogazione di tali beni rappresentano una prima grande fase del lavoro di conservazione, seguiti da un attento studio per individuare i momenti più importanti di formazione e di trasformazione del parco-giardino. Più che mai la ricerca storica, spesso limitata ai famosi "cenni" delle relazioni progettuali, è in questo contesto uno strumento fondamentale per capire l'identità di una organizzazione formale di essenze vegetali spesso completamente scomparse o trasformate secondo stili e gusti radicalmente diversi.

In Italia i "beni" attualmente vincolati vengono catalogati e tutelati dalle diverse Soprintendenze in funzione delle loro specifiche competenze. Già diverse iniziative sul tema 'catalogazione' e 'censimento' hanno portato a risultati concreti per la conoscenza del patrimonio esistente e l'individuazione di caratteri comuni dominanti una stessa area geografica. Nel 1997 la Regione Veneto ha organizzato un convegno intitolato "Catalogo e Giardino, esperienze nella riviera del Brenta", che ha dimostrato un sensibile interesse da parte degli Enti Pubblici, delle Università e delle Soprintendenze, per la conservazione dei giardini storici veneti e una volontà esplicita di confronto con altre esperienze internazionali.⁸

La Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici delle Province di Firenze e Pistoia si occupa da molti anni dello studio e del restauro del giardino di Boboli: nel 1990 è stato organizzato un

(*) Architetto, dottoranda in Storia e critica dei beni architettonici e ambientali.

convegno "Boboli 90", nel quale sono stati messi a confronto i risultati di diverse ricerche in corso riguardanti il giardino: studi storici, studi botanici, dibattiti sulle proposte di restauro e confronto sui progetti realizzati.⁹

Una serie di convegni sul tema "Parchi e giardini storici, parchi letterari" sono stati organizzati dal Ministero per i beni Culturali ed Ambientali, in accordo con il "Comitato Nazionale per lo studio e la conservazione dei giardini storici". Il quarto di questi convegni (Racconigi 1994) è stato dedicato ai Giardini del "Principe", cioè ai grandi parchi delle residenze storiche, un tempo luogo di *loisir* riservato a pochi, poi trasformate nel tempo, spesso diventando di proprietà pubblica, e quindi luoghi fruibili da tutti, con grandi problemi di gestione e manutenzione.¹⁰

In Italia l'esperienza del restauro dei giardini non ha condotto ai risultati ottenuti in altri paesi d'Europa, nonostante il grande livello di approfondimento degli studi storici, con il costante rischio di abbandonare al degrado più assoluto il patrimonio ancora esistente. Negli altri paesi una decisa politica di ripristino e una maggiore disponibilità finanziaria hanno creato le condizioni necessarie per attuare ingenti programmi di restauro. In questo ha forse pesato un diverso concetto dei termini di 'restauro' e 'conservazione': se infatti nella cultura italiana si è legati ad un approccio rigorosamente filologico e conservativo, nel nord Europa tali concetti corrispondono al 'ripristino' e alla 'ricostruzione', realizzati o sulla base di documenti storici certi o secondo una libera interpretazione delle fonti coeve, nell'invenzione ai progetti completamente nuovi.

In Francia la salvaguardia di parchi e giardini storici è cominciata in modo sistematico alla fine degli anni Settanta quando sono stati compilati i primi inventari di giardini storici, esistenti nelle regioni sud-orientali. La presa di coscienza delle pubbliche amministrazioni della grande ricchezza di parchi e giardini storici sul territorio e la loro rapidità di "scomparsa" a favore di operazioni fondiarie poco trasparenti, ha innescato con grande velocità la promozione di una politica di tutela e di recupero, che ha avuto fin dall'inizio grande successo. Si è dato così avvio ad una concreta campagna di censimento per redigere un inventario sui "giardini di interesse botanico, storico o paesaggistico" di tutta la Francia, secondo una specifica metodologia elaborata dagli organi centrali della Direction du Patrimoine del Ministero della Cultura.

Nel 1988 lo Stato francese, attuando una legge sul patrimonio monumentale, ha stanziato notevoli finanziamenti per promuovere il restauro di quattro categorie di beni da tutelare tra cui anche i giardini storici, iniziando così un'azione esplicita sul progetto conservativo.¹¹

Nel 1991 è stata istituita dal Ministero della Cultura francese all'interno della Direction du Patrimoine una missione speciale chiamata "Mission

Jardins". Formata da cinque professionisti con incarichi diversi, la "Mission Jardin" ha avuto come obiettivo la definizione di una politica coordinata in materia di salvaguardia e conservazione di parchi e giardini storici in Francia, impegnandosi anche nell'attività formativa di personale specializzato per il restauro e la gestione di tali giardini. La diversa specificità professionale all'interno del gruppo "Mission Jardins" doveva garantire lo studio e l'analisi di ogni parte e di ogni aspetto del giardino storico preso in esame: dai caratteri più propriamente architettonici a quelli più botanici; dai problemi compositivi della costruzione del paesaggio, a quelli riguardanti la tutela dei boschi e delle foreste appartenenti alle medesime proprietà.¹²

La "Mission Jardins" coordina e gestisce i finanziamenti che il Ministero della Cultura predispone per il restauro e il recupero di parchi e giardini storici: il tramite diventa l'ente regionale, la DRAC (Direction régionale des Affaires culturelles), alla quale pubblico e privato si rivolgono per accedere a tali finanziamenti. La "Mission Jardins" valuta le proposte di restauro e fornisce pareri per svolgere gli studi preliminari; al termine delle ricerche e delle analisi sul sito la missione accorda una certa quantità di fondi ministeriali per la realizzazione dell'opera di restauro.

Nel caso di giardini storici *classé*, cioè vincolati e classificati come monumenti storici, il progetto di restauro sarà elaborato e diretto dall'Architecte en Chef des Monuments Historiques¹³; mentre nel caso di giardini *inscrit*, cioè solamente iscritti all'inventario supplementare dei monumenti storici, ma non vincolati, il progetto sarà realizzato da un qualsiasi architetto scelto dal committente, con formazione ed esperienza nel settore del paesaggio.

La "Mission Jardins", attiva ormai da sette anni, ha accordato finanziamenti per il restauro di un centinaio di giardini pubblici e privati in tutta la Francia, con un controllo costante delle fasi preliminari di studio e delle proposte di progetto. I piani di gestione dei giardini restaurati diventano per la "Mission Jardins" la fase più delicata e importante proprio per permettere una buona riuscita del progetto.

In questi ultimi anni l'interesse da parte degli enti pubblici verso i giardini storici ha avuto un forte impulso non soltanto per la promozione di politiche di tutela e restauro, ma anche per la creazione di una serie di corsi formativi. In tutta Europa sono stati attivati corsi universitari e post-universitari (master e scuole di specializzazione) per approfondire lo studio specifico sui giardini storici e sul progetto di restauro.

Francia, Inghilterra, Germania, Italia ed altri paesi stanno conducendo le loro sperimentazioni a livello di formazione e di conoscenza dei giardini storici. Forse uno dei risultati più importanti è stato quello ottenuto in Germania istituendo nel 1987 (nel Land bavarese) una cattedra universitaria specifica per la tutela dei giardini storici, espressione di un'attività ormai consolidata in questo campo specifico.

In Inghilterra le iniziative nel campo formativo sono molteplici: le più importanti, attivate da qualche anno, sono il "Centre for the Conservation of Historic Parks and Gardens" presso l'università di York (prof. P. Goodchild), mirato nello studio dei giardini storici e il master post-graduate in "Garden Conservation" presso l'Architectural Association School of Architecture di Londra (prof. G. Fawcett) dove si affrontano temi legati al progetto e alle tecniche per il restauro dei giardini storici.

In Francia uno dei primi corsi sul restauro dei giardini è stato attivato all'inizio degli anni Novanta all'Ecole d'Architecture di Versailles dalle docenti Janine Christiany e Monique Mosser, dal titolo "Jardins Historiques et Paysage" (CEAA, Certificat d'Etudes Approfondit en Architecture). Il corso si divide in due fasi: l'una, più teorica, volta all'approfondimento di materie quali la storia dell'architettura dei giardini, l'evoluzione della legislazione francese nell'ambito della tutela dei monumenti storici e in particolare dei giardini, le tecniche e le metodologie per il restauro e il piano di gestione; la seconda, più pratica, attuata attraverso lo studio specifico di un caso e lo svolgimento delle analisi e del progetto di restauro. Si tratta in realtà di veri e propri progetti, svolti in collaborazione con alcuni membri della "Mission Jardins", affidati alla scuola di Versailles e oggetto di studi specifici intesi nella forma del contratto. Grande importanza è data all'analisi storica, al rilievo e alla previsione del piano gestionale. Le scelte di tipo progettuale sono demandate direttamente all'architetto incaricato.¹⁴

In Italia è stato attivato da qualche anno un corso specifico sul restauro dei giardini storici all'Univeristà Internazionale dell'Arte di Firenze (arch. Mariachiara Pozzana). Sono stati inoltre creati alcuni centri per lo studio e la conservazione dei giardini storici da parte di enti pubblici o privati (Palermo, Pietrasanta, San Quirico d'Orcia e Treviso).

Ambito privato

In molti paesi europei sono state fondate dai proprietari privati di ville, dimore e giardini storici numerose associazioni per conservare e restaurare il loro patrimonio. La difficoltà da parte degli enti pubblici di promuovere la conoscenza e di garantire la tutela dei beni sul territorio, ha innescato la formazione di gruppi e associazioni, che hanno dato un impulso straordinario allo studio storico-scientifico di tali giardini. I livelli di organizzazione e d'importanza di tali associazioni sono molteplici (locali, regionali, nazionali).

Una delle prime associazioni per la tutela del patrimonio storico e per le bellezze naturali è stata fondata alla fine del XIX secolo in Inghilterra: si tratta del *National Trust for Places of Historic Interest or Natural Beauty*.¹⁴ Istituzione privata e senza fini di lucro, il National Trust è attualmente proprietario di un notevole numero di dimore, ville e giardini, acqui-

siti grazie a finanziamenti e donazioni. L'obiettivo non è soltanto quello di preservare il complesso materico e vegetale, ma anche di conservare «la testimonianza e l'atmosfera di un modo di vivere, uno stile di vita unico per il luogo e per i proprietari». ¹⁶ Il *National Trust* nella sua esperienza di tutela, ha ormai acquisito, e in alcuni casi anche superato, alcune "filosofie" di restauro. In Inghilterra la continuità di manutenzione dei giardini e delle ville ha, nella maggior parte dei casi, permesso un buon stato di conservazione e quindi una minima opera di restauro. Nei casi però di totale scomparsa era ammessa la ricostruzione integrale del giardino, frutto di ipotesi sostenute dalla conoscenza della cultura storica coeva. Oggi le ricostruzioni in "stile" totalmente slegate da documenti storici sono ormai superate a favore di progetti che si fondano innanzitutto su indagini archeologiche e su una ponderata riflessione delle fasi di trasformazione avvenute. Il National Trust rimane attualmente l'organizzazione più importante per la conservazione del verde storico in Inghilterra.

Anche in Francia, tradizionalmente caratterizzata da un forte accentramento delle sedi decisionali, sono state create alcune organizzazioni private, che mirano alla protezione di siti e dimore storiche private. Tre sono le più famose e conosciute a livello nazionale: *Demeures Historiques*, *Vieilles Maisons Françaises* e *Comité des Parcs et Jardins de France*. In ogni regione sono comunque presenti più piccole associazioni che cercano di tutelare e far conoscere i valori architettonici e paesaggistici del proprio patrimonio, forse ancora non troppo conosciuti a livello nazionale.

In Italia la tutela del grande patrimonio di dimore e giardini storici è affidato oltre all'iniziativa pubblica, e quindi alla complessa realtà delle Soprintendenze, anche ad alcune associazioni private che vantano alla fine degli anni Novanta il raggiungimento di alcuni risultati molto interessanti.

Il FAI, Fondo per l'Ambiente Italiano, è una fondazione senza scopo di lucro, creata nel 1975 che opera nell'interesse della protezione del patrimonio culturale ed ambientale italiano. Il FAI, proprio come il National Trust, acquisisce e possiede numerosi siti, ville e giardini, dei quali finanzia e coordina le opere di restauro, e la successiva gestione e manutenzione. Per autofinanziarsi rende visitabili tali proprietà e organizza manifestazioni, incontri e attività culturali; accetta donazioni e lasciti che gli permettono di perseguire i suoi scopi. Al suo attivo conta già almeno una trentina di siti acquisiti e restaurati. Un'altra associazione profondamente impegnata nella salvaguardia dei beni culturali, attiva anche sul fronte legislativo per la promozione di alcuni disegni di legge, è l'ADSI, Associazione Dimore Storiche Italiane, creata da proprietari privati.

Esempi di realizzazione

Per evidenziare le trasformazioni della cultura architettonica nell'ambito del restauro dei giardini

storici, farei riferimento ad alcuni casi significativi, sottolineando le specificità progettuali e operative.

Il giardino di villa Guicciardini Corsi Salviati - Uno dei primi esempi italiani di restauro di giardini storici è quello di Villa Corsi Salviati a Sesto Fiorentino. Originariamente di epoca rinascimentale, il giardino venne più volte modificato nell'800 per seguire il nuovo gusto paesaggistico-informale. All'inizio del secolo, nel 1907, il proprietario G. Guicciardini decise di intraprendere un'opera di restauro del giardino tentando di seguire un metodo che potremmo definire "filologico", volto allo studio "filologico", volto allo studio storico e alla scoperta delle tracce dell'antica organizzazione spaziale della vegetazione per ripristinarla, senza ricorrere a scelte di semplice ricostruzione o di totale reinvenzione. «Criterio costante fu ricondurre all'antico, come meglio si poteva quanto era stato malamente trasformato; ove questo non fu possibile modificare lo stato attuale adattandolo meglio che si potesse all'antico [...]».¹⁷

Il giardino del castello di Villandry - Contemporaneo al caso toscano, il restauro del giardino di Villandry (situato nella Loira) si basa su scelte completamente diverse. Acquisito il castello nel 1906, J. Carvallo e la sua consorte decisero di ricostruire, al posto del parco paesaggistico allora esistente, l'antico giardino rinascimentale cinquecentesco del quale non si era conservata alcuna traccia. Tale giardino, famoso per i suoi legumi e suoi ortaggi decorativi, è stato così il risultato di una totale reinvenzione basata sulla conoscenza della cultura coeva e principalmente dell'opera di Androuet di Cerceau, *Les Plus Excellents Bastiments de France* (1575-1579), importante fonte iconografica e descrittiva delle residenze reali e nobiliari francesi del XVI secolo.

Il giardino di Het Loo - Nel 1969 il palazzo e i giardini di Het Loo (Olanda), risalenti al XVII secolo, divennero beni di proprietà statale, con l'obiettivo di ospitarvi all'interno un museo pub-

blico. I restauri architettonici cominciarono nel 1970 e l'avvio degli studi storici sul giardino iniziò nel 1974, proseguendo per otto anni. Il progetto fu quello di realizzare una completa ricostruzione dell'antico giardino formale, in stile classico francese, totalmente perduto. La ricostruzione venne fatta sulla base di una ricca documentazione storica, sia iconografica che descrittiva. «Il risultato di molti anni di ricerca è un restauro storicamente valido con adattamento agli usi contemporanei, cioè un rinnovo».¹⁸ Ciò vuol dire che l'approccio rigorosamente filologico ha dovuto tuttavia confrontarsi con la necessità di impiegare materiali moderni, come il cemento armato. Al di là delle diverse opinioni sulla correttezza di tale realizzazione, Het Loo è tuttavia considerato un esempio unico di ripristino di un giardino seicentesco, perseguito coerentemente sulla base di criteri ben precisi e coscientemente sostenuti.

Il giardino del castello di Joinville - Scelte e metodi radicalmente diversi sono stati adottati per il restauro del giardino di Joinville in Francia, realizzato all'inizio degli anni Novanta. Classificato come Monument Historique e sostenuto dai finanziamenti statali, unitamente all'edificio del XVII secolo, il grande giardino, originariamente di epoca rinascimentale, è stato completamente ricostruito sulla base di un progetto inventato ex-novo e non basato sul ritrovamento di documenti storici. Le forme del giardino, aiuole, pergolati e percorsi, sono il frutto di una libera interpretazione delle fonti coeve, quali trattati e repertori iconografici, con un particolare riferimento alle tavole dell'*Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna (Venezia, 1499), considerata una delle opere più significative per studiare e comprendere l'arte dei giardini del XV secolo.

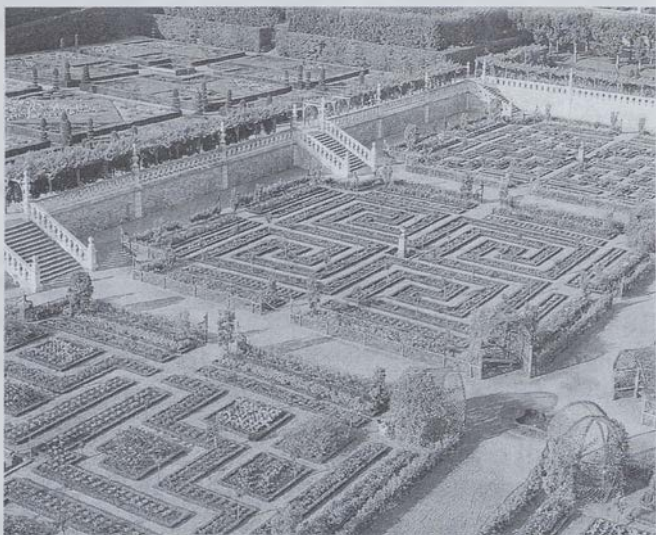
NOTE

¹ Questo testo è stato redatto a seguito di un'intervista avuta con Joëlle Weill (paesaggista) e Claude Baudet (giardiniere "en Chef"), membri della "Mission Jardins" del Ministero della cultura francese.

² Si rimanda alla lettura della "Carta di Firenze" del 1981, prima carta del restauro dei giardini storici e ai convegni internazionali delle organizzazioni ICOMOS-IFLA (International Council on Monuments and Sites e International Foundation Landscape Architects) su tale tema.

³ La bibliografia in proposito è molto vasta considerando tutte le pubblicazioni uscite in Europa a partire dalla fine degli anni Sessanta, che rappresentano il risultato di tante sperimentazioni condotte sul problema del "giardino storico". Vorrei qui indicare alcuni testi fondamentali, pubblicati in Italia negli ultimi vent'anni: *Il giardino storico italiano. Problemi di indagine. Fonti letterarie e storiche*, Atti del Convegno di San Quirico d'Orcia-Siena (1978), Firenze, 1981; M.L. Quondam, A. Racheli (a cura di), *Giardini Italiani. Note di storia e di conservazione*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio Studi, Quaderni 3, Roma, 1981; M. Azzi Visentini, *Il giardino veneto, storia e conservazione*, Electa, Milano, 1988; V. Cazzato (a cura di), *Tutela dei giardini storici bilanci e pro-*

I giardini di Het Loo dopo le opere di restauro.



spettive, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma, 1989; M. Pozzana, *Materia e cultura dei giardini storici - conservazione, restauro e manutenzione*, Alinea, Firenze, 1989; M. Catalano, F. Panzini, *Giardini storici. Teoria e tecniche di conservazione e restauro*, Officina edizioni, Roma 1990; P. Giulini, *Uso pubblico del giardino storico*, Atti del Convegno, Padova (1986), Castelfranco Veneto, 1990; M.P. Cunico, D. Luciani (a cura di), *Paradisi ritrovati*, Seminario organizzato dalla Fondazione Benetton (Asolo, 1990) Guerini e Associati, Milano, 1991; Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, *Parchi e giardini storici. Conoscenza, tutela e valorizzazione*, Catalogo della Mostra, (Certosa di Padula, 1991), Leonardo-De Luca Editori, Roma, 1991; M. Boriani, L. Scazzosi (a cura di), *Il giardino e il tempo. Conservazione e manutenzione delle architetture vegetali*, Guerini e Associati, Milano, 1992; L. Scazzosi, *Il giardino opera aperta. La conservazione delle architetture vegetali*, Firenze, 1993; Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, Comitato Nazionale per lo studio e la conservazione dei giardini storici, Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte, *I giardini del "Principe"*, a cura di M. Macera, Atti del Convegno (Racconigi, 1994), Torino, 1994; M. Pozzana, *Giardini storici. Principi e tecniche della conservazione*, Alinea, Firenze, 1996.

⁴ La Francia è stato uno dei primi paesi che ha attuato tale concetto: la prima legge francese sulla tutela dei monumenti storici è quella del 1913 sulla protezione del singolo monumento; mentre nel 1930 fu approvata una legge sulla protezione del sito intorno al monumento per un raggio di almeno qualche centinaia di metri.

⁵ Su questi temi sono sorte diverse iniziative in ambito universitario. Al Politecnico di Torino verrà attivato nell'anno accademico 1998/99 un nuovo Corso di Laurea all'interno della Facoltà di Architettura in "Storia e Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali". Allo IUAV di Venezia un corso analogo è già attivato da qualche anno.

⁶ Cfr. Carta dei Giardini Storici, detta "Carta di Firenze", redatta il 21 maggio 1981 dal Comitato Internazionale dei giardini storici, registrata nel 1982 dall'ICOMOS ((International Council on Monuments and Sites).

⁷ M. Pozzana, *op.cit.*, 1996, pag.19. Cfr. Carta dei Giardini Storici, Carta di Firenze, 1981, parte A. *Definizioni e obiettivi*

⁸ Il convegno si è svolto nella Villa Pisani a Strà, il 27 ottobre 1997, per iniziativa della Regione Veneto, dell'Università Ca' Foscari di Venezia, dell'Università di Padova, e della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici del Veneto Orientale. L'attività di documentazione e catalogazione dei beni culturali è stata avviata dalla Regione Veneto istituendo il Centro Regionale di Documentazione nel 1986. Gli interventi internazionali sono stati: Joëlle Weill, rappresentante della "Mission Jardins" per la Francia e Harriet Jordan responsabile del Catalogo di parchi e giardini per l'Inghilterra.

⁹ Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, *Boboli 90*, Atti del Convegno Internazionale di Studi per la salvaguardia e la valorizzazione del Giardino (Firenze 9-11 marzo 1989), 2 voll., Edifir, Firenze, 1991.

¹⁰ Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, Comitato Nazionale per lo studio e la conservazione dei giardini storici, Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte, *I giardini del "Principe"*, a cura di M. Macera, Atti del Convegno (Racconigi, 1994), Torino, 1994.

¹¹ Contemporaneamente è stata promossa una campagna di sensibilizzazione del grande pubblico, chiamata "Visitez un jardin en France", con l'apertura, per un tempo limitato di tempo, di giardini normalmente chiusi al pubblico.

¹² Inizialmente la "Mission Jardin" era formata da cinque professionisti specializzati in settori diversi: A. Cousin, ar-

chitetto e urbanista "en chef dell'Etat"; S. Alexandre, ingegnere del genio rurale, di acque e foreste, conservatore del patrimonio forestale; C. Baudet, giardiniere "en Chef"; J. Boubeaud, paesaggista; J. Weill, ingegnere agronomo, paesaggista. La formazione del gruppo ha subito alcune variazioni nel 1996.

¹³ Veri e propri funzionari del sistema burocratico francese, selezionati tramite concorso dopo una formazione post-universitaria specifica (Ecole de Chaillot), gli "Architects en Chef des Monuments Historiques" sono preposti ai lavori di restauro dei monumenti storici. Corrispondono agli architetti che operano nelle Soprintendenze italiane, con la differenza che gli Architectes en Chef hanno un dominio assoluto sul restauro dei monumenti storici in Francia, e una completa autonomia (sono a tutti gli effetti liberi professionisti), rimanendo totalmente svincolati rispetto ad una struttura rigidamente gerarchica. Unici garantisti dell'opera di tutela sul bene vincolato, gli architects en Chef egemonizzano anche il settore del restauro dei giardini storici vincolati, pur non avendo una formazione specifica. Facoltativamente da qualche anno esiste la possibilità di frequentare un corso annuale all'Ecole d'Architecture de Versailles (CEAA) sui "Jardins Historiques et Paysage", volto allo studio e alla conservazione dei giardini storici.

¹⁴ Per fare un esempio richiamo per cenni il lavoro da me svolto nel 1995 presso il corso CEAA dell'Ecole d'Architecture de Versailles. Il tema riguardava i problemi di tipo agricolo e paesaggistico di una proprietà del XVI secolo, situata nella regione dell'Ardeche, appartenente ad un famoso trattatista francese di arte dei giardini e di agricoltura: Olivier de Serres (F. Bagliani, G. Becquer, A. Le Hesran, L. Ya-Yin, *Le Pradel, Domaine d'Olivier de Serres*, Tesi di Specializzazione del CEAA, Ecole d'Architecture de Versailles, a.a. 1994-1995). Le analisi condotte sul campo e quelle realizzate negli archivi hanno riportato alla luce le tracce dell'antico complesso agricolo, oggi completamente trasformato da recenti costruzioni che hanno destrutturato totalmente lo spazio esterno e il paesaggio. La denuncia di tali speculazioni fondiarie poco trasparenti e la valorizzazione storica del sito sono risultate fondamentali per ottenere dalla Direction du Patrimoine la classificazione del sito come "Monument Historique", nella prospettiva di salvaguardare la parte restante dei caratteri originari del luogo. Gli studi storici e le analisi archeologiche sono continuate negli anni successivi con altre forme di contratto con il CEAA. Il committente, fortemente interessato alla tutela del sito, era il presidente di un'associazione regionale creata in memoria di Olivier de Serres, e impegnata nella diffusione e nella conoscenza delle opere del trattatista, decisamente innovative per la cultura botanica del tempo (Olivier de Serres, *Théâtre d'Agriculture et Mesnage des Champs*, 1600, prima edizione). L'associazione ha voluto riscoprire il valore del trattato, promuovendone una nuova ristampa anastatica, e rilanciare la figura di Olivier de Serres con la creazione di un museo a lui dedicato proprio sul sito ove sorgeva la sua antica proprietà, testimonianza unica e diretta delle sue sperimentazioni.

¹⁵ M.J. Marshall, *Il National Trust*, in M. Cunico, D. Luciani, *op.cit.*, pp. 183-186 e J. Sales, *La conservazione e il restauro dei giardini storici del National Trust*, in M. Boriani, L. Scazzosi, *op.cit.*, pp. 99-106.

¹⁶ J. Sales, *op.cit.*, pag. 99.

¹⁷ G. Guicciardini Corsi Salviati, *La Villa Corsi a Sesto*, Firenze 1937, in M.Catalano, F.Panzini, *op.cit.*, pag. 19.

¹⁸ Oldenburger Ebbers, Carla S., *Restauro dei giardini storici: teoria e pratica nei Paesi Bassi*, in M.Boriani, L.Scazzosi, *op. cit.*, pp. 107-114.

Aimaro ISOLA (**)



Attraversando prati e vigneti, percorrendo un sentiero nel bosco, siamo arrivati, tra antiche pietre, al Castello di Bagnolo.

Abbiamo, ora, ascoltato le avventure di queste terre, e seguito lo sviluppo della loro economia: l'agricoltura, la pietra. Poi, abbiamo imparato cose nuove sulla storia e sul futuro dei boschi e sulla sorte dei pini "strobis", boschi e pini che si possono vedere attraverso le feritoie di questo edificio.

Io vorrei continuare la passeggiata, mostrandovi alcune immagini dei miei lavori: parlando ancora di pietre, ma di pietre apparecchiate.

Una "promenade architecturale" quindi, nella quale vorrei vedere, insieme a voi, e contemplare, da vicino e da lontano, non solo le pietre, le rocce, la radura, la *sylva*, ma anche il muro, le "lose", il legno, le travi, vedendole e contemplandole anche come paesaggio.

Vorrei continuare a guardare le cose con l'occhio del tecnico, così come le guardavamo prima, mentre camminavamo, e anche ammirarle con lo sguardo di chi si trova nell'*otium*, di chi, cioè, può spingersi ed abbandonarsi a meditazioni che "eccedono" i confini delle proprie discipline o dei propri mestieri. Nietzsche, nel *Crepuscolo degli idoli* dice che "soltanto i pensieri nati camminando, hanno valore".

Contemplando non soltanto nello spazio, ma anche nel tempo, da vicino e da lontano la pietra, l'erba, l'albero, potremo forse vedere come, in queste cose alla apparenza mute, in questi materiali si "sedimentano tracce di storia, di temporalità che lo spirito rievoca". E potremo leggere genealogie interne alle cose, forme e stati antichi e recenti, che riaffiorano e riappaiono al nostro sguardo che le contempla.

Così, nella pietra apparecchiata o nella losa, che si sono fatti muro e tetto, leggeremo ancora il masso, la roccia; nel legno leggeremo le travi, l'essenza e poi la specie dell'albero, quindi il bosco, la *sylva*, la *yle*. Nello spazio costruito, abitato e percorso, coglieremo il prato, la radura, sentiremo, sotto di noi, carica di significato, la terra, il *fondo* che ci sostiene. Ovunque le forze della natura ed il lavoro dell'uomo.

Il paesaggio non è solo "ciò che vediamo", l'accostamento e l'insieme di queste e di tante altre cose, lo sfondo sul quale si stagliano e si posano i personaggi della commedia umana. Il paesaggio è, forse, anche l'insieme dei nostri punti di vista su

(*) Pubblicato in "Annali dell'Accademia di agricoltura di Torino", Volume Centotrentottesimo.

(**) Professore di Composizione architettonica, Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino.

ciò che ci circonda, ed è anche il segno delle nostre prospettive sulle cose ed il disegno di come le vorremmo. Nel paesaggio c'è sia la nostra adesione, l'*empatia*, il voler agire, essere insieme alla natura (*Einfühlung*), ma c'è anche, al contrario, la distanza che vogliamo tenere da essa, la nostra specifica *differenza* per non annegare nelle cose: è guardando o raccontando un paesaggio che sovente mostriamo le nostre scelte e le nostre volontà sul "come" abitare la terra. Ma mentre i filosofi abitano la terra con il pensiero, gli scrittori con le loro narrazioni, vorrei, qui, abitarla a partire dalle immagini, quindi *estetivamente*.

Fare un ragionamento che prende le mosse da un punto di vista estetico, non vuol dire, però, fare un discorso frivolo, lo vedremo, ma accettare la "leggerezza" un po' nel senso usato da Calvino o da Kundera pronti anche a subire la "pesantezza" che hanno le parole e le cose. Mi terrò, non è il mio campo, ai margini di quella concezione di paesaggio che hanno gli ecologi o gli attuali geografi i quali, poiché l'oggetto del loro studio è l'*environnement*, cioè l'ambiente, devono operare necessariamente alcune "riduzioni". Lo studio di un paesaggio che ha dentro l'uomo, *zoon*, fra gli altri viventi, rischia di limitarsi ad uno studio di equilibri condotto da un soggetto che riesce a tenersi fuori dal gioco.

Cercherei anche, qui, di sfumare i confini delle nostre discipline, facendo un po' il bracconiere in quelle altrui: sono però molto contento di parlare da architetto tra esperti di agricoltura e foreste, tra persone cioè, per le quali l'ambiente ed il paesaggio sono non solo il luogo delle proprie attività, ma anche l'oggetto dei loro lavori, dei loro studi, ma anche di interventi concreti. Tutti insieme dobbiamo concordare che, sovente, i luoghi oggetto dei nostri e vostri mestieri e discipline sono quegli stessi che più di una volta abbiamo contemplato *estetivamente*.

D'altra parte la fratellanza delle nostre discipline ha origini lontane. Vi ricordo il mito tebano di Anfione e Zeto, gemelli, figli della "lunare" bellissima Antiope, e forse di Giove: Zeto (da *zao*, vivo) è l'uomo dei boschi che vive e conosce gli alberi, mentre Anfione è cantore, architetto. Insieme, in uno costruiscono le mura di Tebe, la città dalle sette porte. Vivranno poi, separati, vite infelici prima di ricongiungersi nella morte.

Non voglio qui, e d'altra parte non ne sarei capace, raccontare la lunga storia di ciò che ha significato per gli uomini il paesaggio. Vorrei però far vedere, con qualche esempio, come sia maturata in noi, nel tempo, attraverso le riflessioni sul paesaggio, non soltanto la coscienza di *come* ci poniamo nei confronti della natura e quindi le nostre responsabilità di controllarla, ma anche, e soprattutto, vorrei rendere evidente come oggi - caduti molti miti ai quali affidavamo le nostre paure o le nostre

speranze - non possiamo fare a meno di avere un *progetto* sulla natura, progetto che ci comprenda in essa. Ma bisogna anche tener presente che ogni trasformazione che induciamo attraverso le nostre discipline e i nostri mestieri - cioè attraverso i nostri saperi su queste rocce, queste pietre, alberi, travi - si traduce concretamente in un ridisegno di paesaggio. Paesaggio, però, che oggi non è più un *optional* al di fuori di noi, un semplice contesto nel quale ci muoviamo o nel quale siamo iscritti, ma è parte viva di noi stessi.

Non possiamo più permetterci una (voluta o non voluta) dissoluzione o mimetismo all'interno delle



... una stanza crinide
tre quelle porzioni che sono
state vantaggiose sul piano delle
Tattiche militari ed i punti
di vista i bei paesaggi.

forze della natura, o al contrario una caparbia accettazione di uno scientismo acritico. Ma dovremo invece, io credo, prendere coscienza delle nostre ineludibili responsabilità nei confronti della natura, di noi stessi e della nostra storia, responsabilità posta di fronte ai nostri limiti, alla *inadeguatezza* dei nostri attuali apparati scientifici, alla radicale nostra mancanza di fondamento.

Allontanati gli dei, il mito di Prometeo ripropone più forte la propria circolare tragicità: “senza la *tekne* l'uomo non avrebbe né dimora né *logos* (quindi sarebbe un nulla), ma attraverso la *tekne* espone al rischio l'ambiente e se stesso”.

Emerge, così, il carattere *esistenziale, ontologico*, che assume ogni nostro pensiero tutte le volte che, mettendo in cornice un pezzo di natura, lo contempliamo come paesaggio e quindi siamo coinvolti nel doppio movimento che ci allontana e ci ingloba in essa. Movimento esistenziale ed ontologico in quanto riguarda il nostro cosciente *essere* al mondo: *essere* nel senso di essere distinti da *ente* cioè non ridotti a cosa, ad oggetto.

Attorno a questo nodo si è sviluppata la storia dell'occidente. La storia della così detta “modernità” va insieme all'affermarsi della visione della natura come sguardo sul paesaggio.

Ricordiamo tutti dal liceo - forse allora non ci aveva molto colpito - il racconto che Petrarca fa della sua ascesa al monte Ventoux (“le lettere dal Ventoso”). Durante le salite il poeta incontra un contadino, si ferma a discorrere, e vuole far parte a tutti delle meraviglie che vede all'intorno. Il contadino però si stupisce dello stupore e dell'ammirazione del poeta, anzi lo sconsiglia di continuare a salire “tanto lassù non c'è niente da vedere” - Gli stessi alberi, le stesse pietre, le nuvole, l'atmosfera, le stesse cose, insomma, sono, per il poeta e per il contadino due cose diverse: il contadino, immerso nella natura, nella *physis* la guarda per l'uso che ne può fare, mentre Petrarca la contempla *estheticamente*, sente cioè il distacco della propria cultura dalla natura, ma nello stesso tempo riconosce di appartenere, in qualche modo, ancora ad essa.

Poi Petrarca riprende la salita. Forse da questa lettera/racconto ha inizio la concezione moderna di paesaggio. Concezione che pone in termini nuovi il difficile rapporto tra natura e cultura - i due modi di dire la *physis* - ma che ha radici nella tradizione dei classici e nel mito: pensiamo, per esempio, al Virgilio delle Bucoliche.

La coscienza del paesaggio come cosa da guardare, da mettere in cornice, da descrivere, da pensare ma anche da modificare e da costruire sapientemente, si afferma pienamente a partire dal Seicento (gli *skyline* medioevali con torri e mura, che oggi ammiriamo, sono forse più il frutto di “sedimentazioni di valori simbolici e funzionali”).

Nel Sei/Settecento il “vedutismo”, cioè la pittura di paesaggio assume sempre più importanza ed

autonomia sviluppando un “genere” sempre in bilico tra testimonianza e fiaba, tra presente e passato, tra topografia e sentimento. Il paesaggio italiano diventa il principale campo di sperimentazione. Il modo di vedere la natura da parte di artisti come l'olandese Van Wittel (il Vanvitelli), poi di Hubert Robert, Claude Lorraine, Salvatore Rosa ecc. segnerà radicalmente e per lungo tempo non solo pittori, letterati e filosofi ma anche il nostro modo attuale di guardare i paesaggi. *Artisme* è un neologismo francese che vuole indicare come il nostro sguardo sia sempre guidato e segnato da ciò che “vedono” gli artisti.

C'è nel Seicento un forte nesso tra visione sulla natura e pensiero filosofico. Per Spinoza (1632-1677) la natura (*natura naturata*) è il luogo dove le leggi di Dio e Dio stesso (*natura naturans*) si manifestano: la natura è quindi presenza del divino, è “ricca di energia creatrice”, può amare ed essere amata. Noi la guardiamo e l'ammiriamo, ma anche lei ci guarda, è intelligente, diventa il luogo della differenza e comporta, dunque, la possibilità, al suo interno, dell'errore.

Nell'*Encyclopédie*, (vedi la voce *natura bella*, che ha continui rimandi a Winckelmann ed a Charles Batteaux) la natura può anche essere monotona. Il pittore di paesaggio ci annoia quando si limita a copiare riproducendo automaticamente ciò che vede anziché fare scelte meditate. Gli Artisti, per essere tali, devono compromettersi ed esprimere giudizi su ciò che vedono e ciò che vedono può essere brutto o bello, buono o cattivo. Il lavoro del pittore, come quello dell'architetto, sulle orme lasciate dai greci - ma senza fermarsi ad essi - ed attraverso i concetti di “unità e perfezione” sarà volto a rendere più evidenti le qualità della natura che ora vediamo disperse davanti a noi (così nelle voci “paesaggio” e “bello”, ed in generale negli scritti di Diderot).

Nel pensiero dell'illuminismo emerge evidente il carattere di “mestiere” dell'operare artistico: la “messa in opera” dell'arte comporta esperienze e conoscenze approfondite e vaste, aperte, al di là delle corporazioni, alla divulgazione ed agli scambi di informazioni.

Così anche il paesaggio letterario, prima solo sfondo della scena, occupa sempre più i primi piani, avvolge di sé il protagonista fino a diventare protagonista esso stesso. Nel giovane Werther, ma anche nei luoghi e nelle cose che lo circondano - ed in Goethe stesso - domina una forza creatrice unitaria che dà luogo ad una metamorfosi continua entro la quale si agitano forze contrarie difficilmente dominabili e certamente non “riducibili” secondo le leggi della meccanica razionale.

Nel gusto della Rovina - penso a Piranesi, a Füssli, a Blake - c'è costruzione e distruzione di sentimenti. Anche le cose, le pietre, gli alberi, le colonne, il paesaggio, insomma, si presentano

sospesi in un *tempo* che “sta tra noi e la storia” ed in uno *spazio* che eccede quello delimitato dalla cornice: sono in un *altrove*.

Il Sublime diventa il tema centrale dell'estetica dell'Ottocento. Ma il Bello ed il Sublime sono opposti tra loro. Il Sublime non nasce, come il Bello, dalla misura, dalla contemplazione disinteressata dell'oggetto, ma guarda al di sopra, oltre gli oggetti, è *dismisura*: riguarda cose terribili, mette in gioco l'inadeguatezza e la finitezza della nostra ragione nel confronto con le forze della natura e con la grandezza degli Antichi che vengono rappresentati, allora, come Giganti (Kant: “le grandi e antiche querce sono sublimi, la notte è sublime, il giorno è bello”).

Dal romanticismo in poi il sentimento di una armonia perduta attraverso, caratterizzandola, tutta l'estetica, la letteratura e la pittura. Ma questo stato d'animo può esprimersi in un momento di libertà possibile solo nella educazione, nella poesia, nel senso del tragico.

Ragione e giudizio estetico assumono, sovente, nei riguardi della natura statuti differenti.

In Kant è presente una concezione non più statica ma dinamica della natura che è luogo di applicazione delle leggi della fisica, e per Schelling la natura diventa il luogo della libertà e della coscienza. Dio ed il sacro si rivelano a noi nella natura, in un doppio movimento di espansione e di contrazione. È in questo movimento che si costituisce anche la nostra esistenza e la nostra libertà rispetto a Dio ed alla natura stessa. “La natura è lo spazio ineliminabile della sottrazione divina”. Dio ci dà spazio sottraendosi dal suo prodotto: “il divino trasluce nel mondo perché gli si sottrae”. Conosciamo, leggiamo, trasformiamo liberamente e responsabilmente questi spazi e guardiamo con commozione determinati luoghi proprio in quanto sentiamo la presenza di un dio che si è fatto assente.

Intorno alla metà dell'Ottocento l'attenzione al paesaggio si sposta dalla letteratura e dalla filosofia verso le scienze: però anche nelle rappresentazioni che sembrerebbero più realistiche e oggettive (nel senso Kantiano che abbiamo visto) traspaiono sovente elementi simbolici, celebrativi, estetici, che si sovrappongono alle intenzioni dichiarate come funzionali, descrittive o classificatorie.

Alexander von Humboldt (1769-1859); che è considerato uno dei fondatori della geografia e delle scienze naturali moderne introduce nelle sue letture dei luoghi, - letture attente, oggettive, “descrizione fisica del mondo” (così le definisce) - uno spessore che non è solo attenzione ai costumi ed ai caratteri di chi li abita e li trasforma, ma che è anche capacità di cogliere in essi la presenza di una intelligenza interna, ed ignota, che non può essere detta, ma che, d'incanto, può apparire.

D'altra parte conosciamo tutti i bellissimi paesaggi

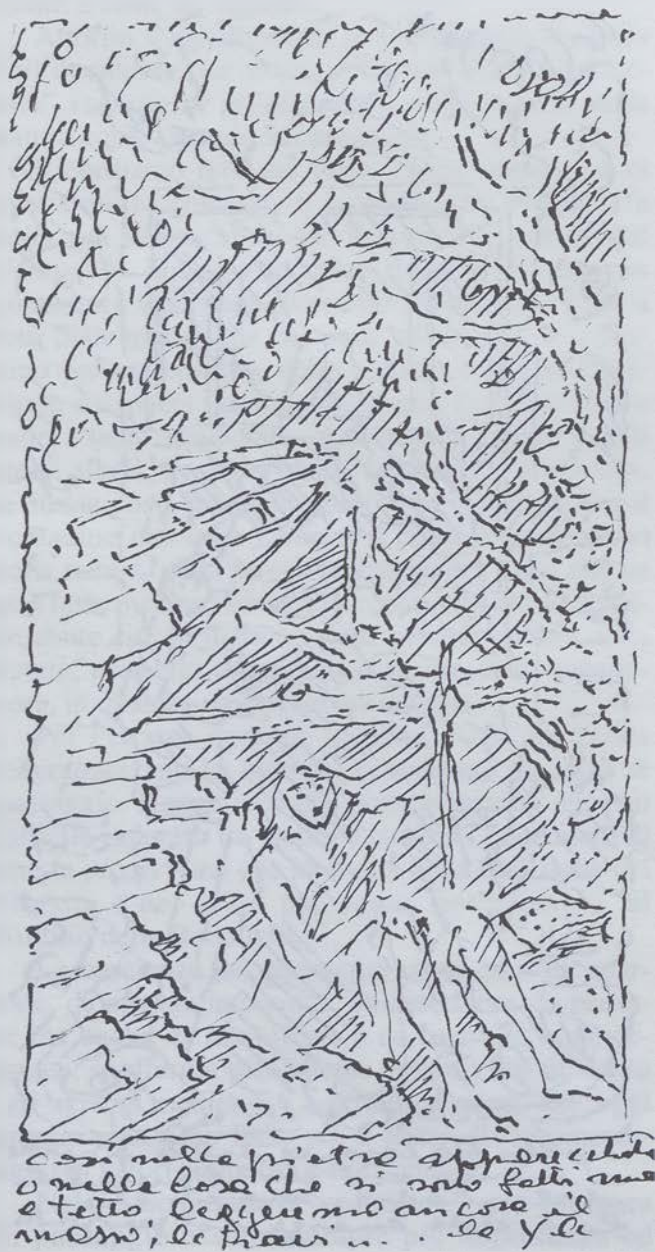
saggi di Giuseppe Pietro Bagetti (1765-1831). Questo “geografo militare” ci presenta il Piemonte attraversato dalle truppe di Napoleone: profili di città, luoghi di frontiera, ponti e infrastrutture. In queste rappresentazioni, precisissime testimonianze, quasi un inventario dello “stato” dei luoghi, c'è, tuttavia, qualche cosa che eccede il documento. È forse la capacità di cogliere un segno, un *accidens*: può essere un contrasto di luci, un albero secco in primo piano; il ritmo dei militari che passano, fissati in quell'attimo denso di senso che ritroviamo oggi solo nei fotogrammi dei grandi *reporters* di guerra.

Ma forse, questi ed altri indizi ci inducono il sospetto che l'attenzione e l'ammirazione, che tutti abbiamo dei “bei panorami”, abbiano origini lontane nelle tecniche dell'esercizio del potere, del possesso e della guerra.



Avete notato che quei luoghi sovente indicati con stelline sulle nostre carte turistiche per segnalare i punti panoramici (*pan orao* = vedo tutto) dei nostri itinerari, sono quegli stessi dai quali le sentinelle, i rilevatori e gli osservatori militari cercavano di controllare e di ridisegnare i movimenti dei nemici sul territorio?

C'è - e per constatarlo è sufficiente affacciarsi da queste mura - una strana coincidenza tra quelle posizioni che sono state vantaggiose, nel tempo, sul piano della tattica militare ed i punti di vista dai quali si possono vedere i bei paesaggi. Sono sovente, non per caso, questi stessi, i luoghi che oggi più interessano molte iniziative turistiche immobiliari. Il desiderio di vedere senza essere visti? La ricerca di una libertà privata? Può essere che questo nostro piacere di vedere lontano, di abbracciare con lo sguardo "il più possibile" affondi le sue radici in



una violenza antica. Certamente eccita i nostri "sentimenti" vedere molto, ma anche contemporaneamente, pensare alle zone celate dalle pieghe del terreno, nascoste nell'ombra oppure poste oltre la cornice delle finestre: ci intriga, sovente non solo ciò che è *presentato* direttamente nel quadro, ma ciò che lo *eccede*, ciò che emerge dal profondo, perché non detto. E qui non penso soltanto ai paesaggi di Böcklin, o a quelli di Magritte...: forse ogni bel dipinto è tale non tanto in quanto ci fa vedere delle cose, ma perché, nascondendoli, lascia trasparire enigmi, cose inesprimibili altrimenti.

Nel tempo sembrano emergere ed affermarsi due atteggiamenti che si alternano e si intrecciano - nei confronti del mondo esterno, della natura e dei suoi prodotti.

Da una parte il nostro sguardo sembra rivolgersi al passato come ad un Eden perduto per sempre o da rintracciare in qualche luogo rifacendosi ad archetipi, alla classicità degli antichi, alla Grecia. C'è sovente in questo atteggiamento nostalgia, ricerca di una distanza tra noi e la violenza espressa dal pensiero calcolante (la guerra, la grande industria, l'urbanizzazione ecc.). Si cercano, nei sentieri del presente, tracce di un passato ove rifugiarsi: fuga in un "altrove" oltre la natura, oltre la "siepe che da tanta parte".

Oppure, dall'altro estremo, c'è l'atteggiamento di chi vede nella città, nella tecnologia, nei paesaggi della modernità e del progresso l'apertura della nostra esistenza alla libertà, l'emancipazione dalla *physis*, il superamento del "mondo della necessità".

Questi due atteggiamenti (che sono pensieri e comportamenti) sembrano quasi avere il ruolo di riempire il grande vuoto rimasto sulla terra quando gli dei si sono allontanati da essa: miti e dei che, malgrado molteplici conflitti e peccati di origine, avevano stabilito leggi ordinando all'uomo di "popolare e bonificare la terra, di coltivare il suolo o di ammansire gli animali" (così la Genesi) e quindi anche avevano permesso all'uomo stesso di porsi al centro dell'ordine e dei valori dell'universo.

Ma, forse, tra questi due atteggiamenti, verso il mondo esterno e verso la natura, sembra inserirsi una ulteriore posizione che oggi definiremo "debole" o minimalista. È l'atteggiamento di chi cerca di formare attorno a sé delle nicchie, quasi a difesa della violenza insita nel mito del passato ed in quello del futuro, nicchie che lo nascondono nel presente.

Rifugiandoci in quelle zone d'ombra di cui prima si diceva, abbiamo tutti cercato non solo di guardare, leggere o descrivere i nostri paesaggi con paura e con ammirazione, ma ce ne siamo costruiti attorno, quasi a difesa personale: paesaggi artificiali, piccoli paradisi in terra che ci circondano, barriere tra noi e la *physis*, o meglio *physis* addomesticata, essi stessi luoghi di piccole private violenze.

In questi recinti, giardini, mettiamo fiori, anima-

li domestici, apparecchiamo pietre: ricostruiamo, così, un mondo simmetrico, ma rovesciato, ora, rispetto al progresso che avanza e sottratto al "peso dei Classici".

Così, per esempio, la passione per il giardino può anche essere vista come contrappunto o addirittura in opposizione rispetto alla violenta evoluzione delle tecniche agrarie, opposizione che si evidenzia proprio nei paesaggi. Si può dire che fino al Cinquecento il "paesaggio bello" coincideva con quello ordinato: l'ideale classico associava la bellezza alla regolarità ed alle fecondità. Le linee rette secondo le quali venivano rigorosamente disegnati i terreni coltivati, resi piani e recintati, erano, non solo un modo razionale per utilizzare gli spazi, ma anche il modo di imporre un ordine umano al mondo naturale altrimenti caotico che stava tutto attorno. Infatti, allora, la foresta, le montagne, le rocce, venivano considerate come negatività, spazi terribili, utili solo ai banditi e agli animali feroci.

Ma, a partire dai primi anni del Settecento (innanzi tutto in Inghilterra) avviene un rovesciamento del gusto: all'espansione della razionalizzazione agricola che "riordina" buona parte dei territori abitati viene opposta e ricercata, nei parchi, la linea curva, il libero movimento: si alternano boschi e radure in un ordine troppo sapientemente ridisegnato come naturale ed i confini vengono accuratamente occultati. Così, ora, si ricercano le specie esotiche, si introducono fiori e bordure sofisticate, ora invece vengono apprezzate e trapiantate, per essere godute, quelle che erano ritenute le male erbe da estirpare, le felci, gli ireos selvatici. Così anche i grandi alberi autoctoni vengono curati, conservati e amati come amici, per avere un alibi rispetto al taglio sistematico dei boschi effettuato per ricavare legno da lavoro.

Come gli alberi, così gli animali sono più amati, addomesticati, coccolati dall'uomo proprio quando gli allevamenti e le macellazioni industriali si estendono.

Proviamo anche a parlare di pietre, di quelle pietre che sembrano salde ed indifferenti sulla terra quasi a fermare il tempo.

La pietra: sasso, ammasso di sassi raccolti per colpire (ancora la violenza), ma anche per formare difese, muri e muretti per dividere i campi, designare proprietà e confini sui quali invocare la tutela degli dei e della legge.

Pietre, marmi ricercati per le loro venature, o sorprendentemente colorati, torniti, levigati a segnare, nel paesaggio, l'accordo tra il cielo e la terra, tra dio e l'uomo: il tempio.

Pietra: pietra angolare; "Pietro su questa pietra"; poi ancora la violenza, ma inchiodata nel gesto: "chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra"; pietra sacra; capitello romanico, allegoria (o presenza?) di diavoli e di angeli.

Risalendo l'Europa, verso nord, pietre e marmi, che segnavano il paesaggio mediterraneo, perdono forza, diventano muro, cedono e si legano al mattone, ed al legno: meno sole, la foresta, la *sylva*: il bosco luogo sacro. Muri e tetti di legno e di paglia nelle case dove ancora oggi il legno brucia nel caminetto (anche se il fuoco è finto).

Ma, allontanati gli dei, e rotta quella armonia tra uomo e natura che essi sembravano garantire, anche la pietra nella sua stessa consistenza sembra partecipare ai dubbi degli uomini: ora la pietra ben cotta e triturata diventa cemento simbolo di città, progresso, infrastrutture; così pure il legno sfibrato, incollato, piegato si adatta docile ad ogni superficie. Ora, invece la pietra viene apparecchiata rusticamente, quasi a conservare la tettonica della roccia che l'ha generata, ed il legno, asse, trave, ostenta volutamente venature e nodosità a ricordo dell'albero. Volontà di abitare ancora la foresta e la caverna, però nel *comfort* della città?

Nell'epoca segnata dal "disincanto del mondo", crollata ogni idea di progresso come fiducia in uno sviluppo anche se tortuoso, ma sempre tendenzialmente in salita, oggi, si stanno estinguendo anche le nostre speranze in una presenza divina (o di una verità ultima) nella natura, nella storia, nelle tradizioni, presenza che sembrava garantire una possibile armonia del nostro operare dentro alla *physis*.

Infatti si può dire che oggi, sia l'ermeneutica - la filosofia che si è particolarmente sviluppata in Europa - parla di un indebolimento della metafisica e quindi dei criteri di verità che ci avevano guidato fino ad oggi, ma anche il pragmatismo - che ha da sempre caratterizzato il pensiero in America - affida perfino il pensiero scientifico e le sue verità ad una conversazione tra professori di *colleges* che si scambiano opinioni: la verità diventa una mappa di singoli veri.

Così se da una parte la scoperta scientifica si qualifica come un atto estetico, dall'altro l'opera d'arte si appiattisce dentro la "razionalità" della natura. "La verità è già sempre accaduta ed il modello di questo accadere è l'opera d'arte" conclude Gadamer.

Relativismo ed estetismo sembrano determinare ormai i criteri di verità.

Mi pare sia possibile vedere, e questo è ciò che qui ci interessa, un nesso forte che unisce gli esiti del recente pensiero filosofico e letterario e la attuale coscienza del paesaggio. Non è un nesso casuale: né la filosofia precede lo sguardo né lo sguardo guida il pensiero. C'era, e mi pare di averlo in parte fatto vedere, nell'atto di nascita della modernità, tra paesaggio e pensiero una unica forte tensione: questa tensione ora sembra venuta meno. Così l'invenzione della tradizione, il vernacolare, la citazione della citazione, il banale compongono i luoghi "non luoghi" dei nostri paesaggi: proiezioni del declino.

Il paesaggio sembra suscitare il nostro interesse ed il nostro affetto là dove sta scomparendo (le riserve naturali, i centri storici, i luoghi delle vacanze).

Il nostro entusiasmo ultimo va, infine, dove la natura, il sito, proprio non c'è e non c'è mai stato: dentro le finestre dei *displays* dei nostri elaboratori nei "paesaggi virtuali". Lì si sono sposati il massimo dell'estetizzazione con il massimo della tecnologia. Si è passati così, nelle iperrealità, oltre alla città (come luogo della libertà), oltre allo straniamento delle luci di Las Vegas, oltre all'*high-tech* dei grandi centri commerciali e direzionali.

Il messaggio di Nietzsche sembra qui pienamente concluso. Zarathustra può danzare e profetizzare: tutto è follia. Tutto si rovescia nel suo contrario e lì si annulla, ritorna all'uguale. Dio ci aveva cacciato dall'Eden, ci aveva fatto uscire dalla natura annun-

ziando la nostra "differenza". Ora siamo noi che cacciamo gli ultimi dei dai boschi, dalle case, dalle città con la violenza dei nostri nuovi paesaggi.

Siamo giunti, quindi, alla fine della storia, dei nostri saperi e anche della nostra passeggiata? Io non credo. Nietzsche è un passaggio obbligato, un imbuto per il quale transita oggi ogni ragionamento. Ma mi pare di poter intravedere nel pensiero recentissimo anche una tensione volta a farci passare oltre *l'impasse* ove ci ha portato la cieca fiducia nella ragione calcolante, oltre cioè ad un relativismo, per il quale tutto è lo stesso, tutto si giustifica: *tout se tient*.

Io credo che gli esiti della nostra cultura non siano *necessariamente* il naufragio e la dissoluzione nel nulla, ma che, proprio e soltanto prendendo atto della totale assenza di fondamento e di verità primigenie od ultime che sorreggono artificialmente i nostri progetti, sia possibile operare responsabilmente, decidere a favore o contro determinati valori, aprire ed inventare spazi a "nuovi stili di vita", costruire il nostro abitare ed, insieme, noi stessi.

Occorre forse anche ripartire da un momento di *silenzio*: fare silenzio attorno ai nostri pensieri. Ascoltare quel silenzio che sentiamo, alle volte, quando guardiamo, dall'alto, il paesaggio del nostro mondo. È lo stesso silenzio che appare sul foglio bianco quando iniziamo i nostri progetti e che ritroviamo in ogni decisione nei cantieri. Forse in questa *epoché*, distacco che precede ogni decisione, la ragione, la tecnologia e l'estetica possono riacquistare valori e significati in un momento *etico*. Etica non come abitudine, costume, *mores*, ma come azione dinamica, responsabilità nell'abitare insieme la terra oltre la violenza.

Per questo occorre *coraggio*. Coraggio che non è audacia, follia, *ybris*, grido, ma è pazienza dei nostri mestieri, è la capacità di accettare nelle nostre pratiche il nuovo, il non noto; *l'altro* che appare. Gli *altri* per noi architetti, sarò feticista, non sono solo i volti, le persone, ma sono anche le case, le vie: occorre aprire i nostri paesaggi per dare in essi ospitalità, per farli abitare, ma occorre anche, contemporaneamente, imparare ad abitarli.

Bisogna, per questo, per misurarci con i nuovi paesaggi, ripensare ai contorni - o ai recinti - delle nostre discipline e dei nostri mestieri. Qui forse, e non solo nei parchi e nei giardini, ma nelle periferie lungo i grandi assi viari semiurbanizzati, vicino alle ferite delle infrastrutture, là dove il "verde" ed il costruito si fronteggiano, dovremo lavorare insieme, urbanisti, forestali, ingegneri, agrari, architetti ecc. Lavorare insieme per costruire e ricostruire un'"estetica" del paesaggio, ma anche e contemporaneamente un'"etica". Così forse anche ritroveremo, nel paesaggio stesso, il paese - *pays/paysage*



dicono ora i francesi - e l'idea di *cittadinanza*: luoghi d'incontro (e di scontro) tra molti veri, tra infiniti punti di vista; sguardi di gente e anche sguardi di cose perché, come abbiamo visto, anche le cose, nella loro materialità, attraverso la loro storia ci guardano.

Nell'epoca del "disincantamento", ritiratosi sempre più indietro il sipario che custodiva nello spazio del sacro tutto ciò a cui gli uomini non sapevano dare una ragione, anziché annullarsi - come insegnava Bonhoeffer, "Dio diventa più Dio": Presenza di una assenza. Noi analogamente, riprendendo il nostro tema, ripetiamo la frase di Nietzsche, ma rovesciandone il senso: "ora la pietra diventa più pietra".

Ora le nostre pietre si sono spogliate della sacralità, del mito ed ora anche, però, sappiamo che esse non sono solo quelle *res extensa* alla quale la scienza le aveva consegnate. Ora cioè sappiamo ciò che non sono, ma ciò che *non* sono è anche tutto ciò che sappiamo: pietre quindi, con le quali ci circondiamo, per il nostro abitare, pietre fondate sulla nostra mancanza di fondamento. A partire da questa assoluta *indigenza* e debolezza dei nostri saperi e dei nostri mestieri, apparecchiamo queste pietre per ospitare, per accogliere noi stessi ed il nostro paesaggio, dunque per *essere*.

Cerchiamo, nel silenzio di ascoltare anche loro, con rispetto, con *pietas* per ciò che sono state e per quello che potranno essere per noi.

Ma forse, tutto ciò è più semplice: è quello che già abbiamo pensato, proprio questa mattina, passeggiando e parlando di queste pietre, di questi alberi, muri, travi, capriate, tetti; forse è ciò che abbiamo già detto, conversando tra amici quando esclamavamo ogni tanto: "guarda come è bello!".



Riflessioni sulla progettazione dei giardini

paesaggio come luogo d'incontro

Paolo PEJRONE (*)

Paolo Pejrone, laureato al Politecnico di Torino, è stato allievo di Russel Page e Roberto Burle Marx. Dal 1970 ha lavorato in Italia, Francia, Svizzera, Arabia Saudita, Grecia, Inghilterra, Germania, Spagna e Belgio, soprattutto nel campo privato.

Collaboratore per vent'anni della Editrice Conde' Nast e di numerosi giornali e riviste d'opinione e specialistiche; tiene una rubrica sulla rivista settimanale "Specchio - La Stampa". Tiene corsi e conferenze in ambito universitario e amatoriale.

Vicepresidente per l'Italia della "International Dendrology Society" (I.D.S.); Socio d'Onore dell'Associazione "Les Amateurs de Jardins"; socio fondatore dell'"Associazione Italiana Architettura del Paesaggio" (A.I.A.P.P.); ideatore e fondatore della Mostra Mercato "Tre giorni per il giardino" al Castello di Masino e Presidente del Comitato esecutivo della manifestazione; fondatore e presidente dell'"Accademia Piemontese del Giardino".

Un giardino, piccolo o grande, è bello se i suoi vari elementi sono stati scelti, previsti e attuati con la dovuta cura e con la necessaria abilità: è bello se è ben progettato, se risponde cioè, ad un progetto abile nel suggerire scelte elastiche e vive adatte al momento del crescere (e del deperire) e confacente nel modo più ampio al difficile processo della manutenzione.

Va premesso che un giardino senza un giardiniera è una speranza delle più accattivanti, ma nello stesso delle più vane perché è pura utopia.

Il giardino, in quanto "essere vivente", è sogget-

to a cambiamenti, dilatazioni e inconvenienti dovuti a un processo dinamico in atto nel corso, breve o lungo, del giardino stesso.

Come in tutti i momenti creativi, il rapporto fra il progetto e l'operatore è strettamente personale e ha valore in quanto è il risultato di un'azione dettata dal conscio e dall'inconscio del progettista stesso. Come tale non è generalizzata da schemi, né tantomeno da paradigmi.

Russel Page disegnava le parti essenziali del giardino e in particolare ne verificava le proporzioni nei loro rapporti con le superfici esistenti nell'ambito delle aree prese in considerazione e che non sarebbero state né messe in discussione né nuovamente progettate. In particolare venivano segnate sulla carta le zone in cui una tessitura "geometrica", iterativa e informale, prendeva il sopravvento sulle masse paesaggistiche "dinamiche".

Roberto Burle Marx era pittore e quindi "dipingeva". I progetti erano la conseguenza di una visione armonica di forme e di colori. Parti "progettate", nel giardino stesso, diventano contrappunti rigidi di una delle più dinamiche maniere di espressione.

Il progetto, molte volte, è di per sé stesso un elemento bloccante del naturale divenire del giardino e proprio per questo fatto non è naturale: è un artificio convenzionale, di uso convenzionale.

Esiste, comunque, la necessità primaria di una espressione tradizionale sulla carta dell'"idea", sia per studiarla meglio e approfondirla, sia per la necessità di renderla evidente e comprensiva alla committenza, oltre che per un uso operativo - cioè per contabilizzarne il preventivo dei lavori, di cantiere e di spesa.

Russel Page, giardino a Beaulieu-sur-Mer.



(*) Paesaggista, architetto di giardini.

Il giardino e la sua vita si staccano da queste necessità materiali per divenire sul piano operativo differenti, vive e spontanee. Il rigore di una logica, in un certo senso, è contrario alla freschezza istintiva dell'elemento progettato.

Un giardino armonioso, vivo e vigoroso, intelligente e bello nasce molto difficilmente da una progettazione tradizionale. La natura, proprio nel suo divenire, necessita di una progettazione "en plein air" come il paesaggio nella pittura.

L'acqua è uno degli elementi più altamente decorativi: il cambiamento del suo colore nel susseguirsi dei colori stessi del cielo lungo le ore, i giorni e le stagioni non può essere rincorso né bloccato da un disegno, come non lo è dalla fotografia. I colori sono attimi proposti. Il tempo non può contarne le variazioni.

Quanto precede ci porta a dimostrare la grande artificiosità di una progettazione di giardini e la sua

stessa originalità in rapporto al risultato finale, per l'ovvia necessità di attuare una progettazione dinamica per una entità viva: il tempo, con lo scorrere delle stagioni, scandisce nel giardino momenti progettuali continui.

Non ultimo, i giardini sono sottoposti anche a cambiamenti dovuti agli interventi delle persone che sono preposte alla loro cura. È quindi indispensabile avere degli operatori capaci e disposti a capire il messaggio filosofico e architettonico che il giardino vuole esprimere.

La vita di un giardino, la sua armonia, la sua qualità derivano dalla più profonda conoscenza del giardino da parte dell'operatore e del progettista.

La progettazione di elementi viventi, crescenti, praticamente mobili comporta un intervento progettuale vivo, dinamico, elastico.

Russel Page, giardino a La Loggia, Torino.



Russel Page, giardino a Beaulieu-sur-Mer.



Esperienze di paesaggio in Piemonte

Temi di paesaggio

paesaggio come luogo d'incontro

Carlo BUFFA DI PERRERO (*)

Il tema del paesaggio sta assumendo sempre maggior interesse e attualità in relazione ad una più generalizzata richiesta di qualità dei progetti che operano trasformazioni sul territorio, con conseguente riduzione delle risorse naturali e/o produttive disponibili.

Obiettivi quindi di ogni intervento sul territorio sono la salvaguardia delle risorse esistenti, secondo principi ormai riconosciuti di compatibilità, di sostenibilità, il miglioramento delle condizioni ecologiche e naturali del territorio, la ridefinizione della forma del paesaggio ed, insieme ma non ultimo, il miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti.

La parola paesaggio è dunque una chiave necessaria con cui affrontare e tentare di risolvere una serie di problemi, non risolvibili con gli strumenti di progetto abituali.

È mutata cioè la realtà dei problemi, è mutata la natura della risposta che occorre dare.

L'attuale fase di sviluppo infatti ha messo in evidenza tutta una serie di scompensi che occorre riequilibrare, a cui occorre dare risposta concreta sia rispetto alle complesse e gravi problematiche che si sono accumulate, sia alle nuove che stanno emergendo.

Il tema del paesaggio investe dunque l'intero territorio, urbanizzato e non, e sta assumendo in Italia una più precisa teoria, attraverso un più approfondito e aggiornato sviluppo culturale¹.

La progettazione del paesaggio infatti richiede una più specifica caratterizzazione all'interno del quadro stesso della formazione professionale dell'architetto, implica un atteggiamento diverso del progettista e del pianificatore.

La maggiore consapevolezza della fragilità dell'ecosistema ha un effetto decisivo sul modo di progettare le trasformazioni, obbligando oggi l'architetto a farsi carico non solo del progetto, ma delle conseguenze che il progetto avrà sul sistema paesistico, alle differenti scale di intervento.

In tal senso ogni tipo di progetto, anche il singolo oggetto edilizio, deve rispondere a precise questioni generali e particolari (consumo di suolo, distruzione di piccoli/grandi ecosistemi, perdita di risorse agricole, controllo della densità edilizia, ecc.) e deve sapere individuare le corrette modalità di intervento anche sotto il profilo paesaggistico (costruzione di nuovi spazi verdi, criteri compensativi e o di minimizzazione, utilizzo di nuove tecnologie soft, ecc.).

In particolare il verde urbano oggi costituisce una condizione essenziale per riequilibrare il sistema ecologico ed ambientale della città, per la costruzione e riqualificazione della città, non solo più limitato al tema parchi e giardini, che pur mantiene una ampia rilevanza, ma riferito a tutti gli spazi liberi della città, a tutte le occasioni, anche piccoli, in ciascuno dei quali si annida o può generare un particolare ecosistema ambientale, un lembo di natura, un frammento di paesaggio esistente o potenziale.

L'Architettura del paesaggio, un insieme di discipline che espressamente si occupano di questi argomenti, è fondata sul concetto di paesaggio inteso come "crocevia"², come luogo di confluenza interdisciplinare, a cui corrispondono specifiche metodologie di progetto, dove il rapporto con il "contesto", con il sito, assume un significato più definito, attraverso l'analisi e la valutazione delle principali componenti che interagiscono nel paesaggio (morfologia, geologia, idrografia, assetto culturale e vegetazionale, strutture ecologiche, dinamica storica, assetto visuale e percettivo, ecc.).

Questa prospettiva di lavoro offre una grandissima potenzialità progettuale, ancora molto da scoprire e indagare, finalizzata alla salvaguardia ed alla costruzione di "nuovo paesaggio".

Gli argomenti pertanto di pertinenza dell'Architettura del paesaggio sono numerosi, ma fino ad oggi poco studiati e sviluppati secondo metodologie appropriate.

Essa ha pertanto come oggetto "le aree non edificate, i vuoti urbani, le aree agricole, lo spazio esterno, quello sovente dimenticato od in attesa di essere costruito, gli spazi aperti in genere, le sistemazioni a verde quale sistema entro cui si colloca la parte costruita del territorio". In questo passaggio si stabilisce la forte saldatura tra architettura e architettura del paesaggio³.

Più specificamente i campi di competenza dell'Architettura del paesaggio attraversano tutti i livelli di progettazione, in relazione alle differenti scale di intervento, dai piani paesistici, alla valutazione di impatto di un determinato intervento sul paesaggio, ai piani di bacino, alla qualificazione di grandi infrastrutture (strade, complessi industriali, centrali per l'energia elettrica, elettrodotti, ecc.) alla riqualificazione del territorio agricolo, alla ricostituzione e rigenerazione di ambiti degradati (cave, discariche, aree residuali e in abbandono), ai piani

(*) Architetto, paesaggista.

del verde a scala urbana e territoriale, al progetto specifico di singole aree quali parchi e giardini pubblici, privati, piazze, alberate, parcheggi, sponde fluviali, microspazi urbani, tetti giardino. A questi si aggiunge un settore specifico, di grande importanza e consolidato nella realtà italiana, che riguarda il restauro dei giardini storici.

Un campo affine, inoltre, è rappresentato dalla bioarchitettura, un settore poco sviluppato in Italia che fino ad oggi ha assunto prevalentemente un indirizzo tecnologico con scarsi risultati nel campo della ricerca architettonica.

Le condizioni del mestiere

In molti casi il progetto del verde è trascurato, non è visto come argomento di progettazione specifica, sovente appare più un tema "fai da te", in altri casi si è condizionati da scelte già definite: l'architettura prevale sul paesaggio.

I principali obiettivi di progetto sono di carattere conoscitivo e interpretativo, per comprendere la natura del sito nella sua struttura fisica e nella configurazione spaziale, le caratteristiche della vegetazione esistente e le problematiche connesse al loro utilizzo, per individuare le linee principali di progetto relative al recupero di ambienti di particolare interesse naturalistico, alla realizzazione di connessioni con le strutture paesistiche del territorio circostante, a ripensare il ruolo e il tipo di "inserimento" di una determinata opera nel suo contesto, a favorire interventi che consentano anche un uso pubblico di tipo ricreativo.

Il progetto di paesaggio richiede quindi una specifica attenzione al progetto della componente vegetale, secondo criteri compositivi e tecnici, che sappiano collegare insieme gli aspetti ecologici (scelta delle specie vegetali in rapporto alle caratteristiche naturali del territorio), con quelli funzionali (risposta alle esigenze del sistema sociale e produttivo), con quelli estetici (forma, caratteri e struttura della vegetazione).

Alcune esperienze sviluppate negli ultimi anni possono illustrare brevemente tale settore di progettazione, che corrisponde ad un indirizzo professionale specifico. Tralasciando il tema dei giardini e parchi pubblici, che riguarda un argomento estremamente vasto e diffuso, ci si vuole soffermare su tematiche meno usuali, che aprono nuove prospettive di intervento e che mettono in evidenza i risultati raggiunti seguendo l'impostazione metodologica propria dell'Architettura del paesaggio.

¹ Allo sviluppo culturale ed alla pratica professionale ha contribuito in modo sostanziale la Scuola di Specializzazione in Architettura dei giardini, progettazione e assetto del paesaggio della Facoltà di Architettura di Genova che ha sviluppato esperienze ultradecennali e individuato un percorso progettuale, significativo nel panorama italiano e nel quadro internazio-

nale più generale. Cfr. AA.VV., *Progetti di paesaggio*, in Quaderni della Scuola di Specializzazione, Genova 1996.

² V. Calzolari, *Concetto di paesaggio e di paesistica*, in "Architettura del paesaggio", La Nuova Italia, Firenze 1974.

³ Dal documento ufficiale dei Docenti titolari delle discipline attinenti all'Architettura del Paesaggio delle Università italiane. Facoltà di Architettura di Genova in data 18.03.1993.

Il parco delle cave 1987/88*

Il parco delle cave rappresenta una proposta orientativa per il riassetto paesaggistico della fascia fluviale del Po, interessata da una forte attività estrattiva di cave sottofalda di ghiaia e sabbia che avevano formato nel tempo grandi superfici a lago, cui occorreva trovare una soluzione complessiva di recupero ambientale e di riutilizzo a fini multipli.

La proposta aveva l'obiettivo, secondo una prospettiva temporale di breve, medio e lungo termine, di collegare e gestire l'attività estrattiva sottofalda in funzione di una valorizzazione del paesaggio lungo la fascia del Po e di realizzare un grande parco metropolitano a sud di Torino fino a Faule, per un tratto di oltre 30 km., un grande progetto di paesaggio che occorreva sviluppare secondo indirizzi progettuali più complessivi, affrontando le differenti problematiche in questione.

Si assumevano come dati di partenza alcuni fatti.

- che l'attività lungo la fascia del Po era consolidata da anni, in quanto proprio in essa si concentrava l'80% del fabbisogno di materiale a livello provinciale, e ampi laghi di cava incidavano sulle fasce di sponda del Po con esigenze inderogabili di riassetto paesaggistico,
- che esisteva un piano estrattivo che definiva le prospettive di sviluppo di tale attività,
- che la Regione Piemonte aveva istituito il parco del Po (L.R. n.45/85), ma non disponeva di aree di proprietà pubblica, (sostituire al puro vincolo un indirizzo attivo e pragmatico di progettazione/trasformazione del paesaggio)
- che le singole industrie estrattive erano tenute, per proseguire l'attività, a presentare un "piano di riuso" del lago di cava a coltivazione conclusa, commisurato alla richiesta complessiva del proprio fabbisogno.

La proposta, promossa da parte delle industrie estrattive del Po, studiava la possibilità concreta di trasformare questo territorio in un grande parco collegando lo sviluppo dell'attività estrattiva con la riqualificazione ecologica e paesaggistica della fascia fluviale del Po: trasformare questi grandi laghi di cava in effettiva "risorsa", riconoscendo cioè le condizioni di fatto e orientandole ad un nuovo grande progetto, tutto da costruire e sperimentare.

L'obiettivo di progetto era quello di recuperare al parco, progressivamente, i numerosi bacini di cava, secondo successive fasi di escavazione e recupero ambientale. A ciascuno era stata assegnata una destinazione d'uso prevalente (di tipo produttivo, ricreativo, sportivo, naturalistico), compatibile con lo specifico contesto ambientale e paesaggistico, con riferimento a consolidate esperienze europee di riuso.

Il parco diventava quindi il soggetto coordinatore della attività estrattiva e dei progetti di recupero finalizzati alla complessiva riqualificazione ambientale, ecologica, fruitiva della fascia fluviale, individuando criteri di salvaguardia del paesaggio agricolo, delle antiche lanche, della rete irrigua, delle aree di vegetazione naturale residuale, e, più in generale, di ricostruzione del nuovo paesaggio fluviale.

Un secondo obiettivo essenziale per la costruzione del parco era quello di recuperare progressivamente consistenti aree ad uso pubblico: nuove fasce boscate lungo il fiume, aree umide, laghi di cava risistemati sotto il profilo ambientale e paesaggistico, nuova rete di percorsi ricreativi (pedonali, ciclabili, equestri).

Il paesaggio di cava, in un ambito territoriale con diffuse situazioni di degrado e di rischio, che ha cambiato la fisionomia del fiume e della pianura agricola circostante, doveva diventare l'occasione per la ricostruzione di un nuovo sistema ambientale, riducendo e/o compensando taluni impatti e valorizzando la nuova risorsa acqua dei laghi di cava.

La proposta del parco delle cave pertanto poggiava su solide basi conoscitive e valutative dello stato dei luoghi dal punto di vista delle

varie componenti di paesaggio (morfologia, geologia, dinamica fluviale, pedologia, vegetazione, strutture ecologiche, storiche, urbanistiche, caratteri visuali e percettivi), sperimentando una metodologia propria della **pianificazione ecologica** (Mc Harg/ Falque).

Il parco fluviale, secondo un progetto di parco a fini multipli, avrebbe avuto come "nodi principali" della sua struttura le aree di cava recuperate, inserite una rete di percorsi lungo le sponde fluviali, nel paesaggio agrario e in diretto collegamento con strutture insediative circostanti.

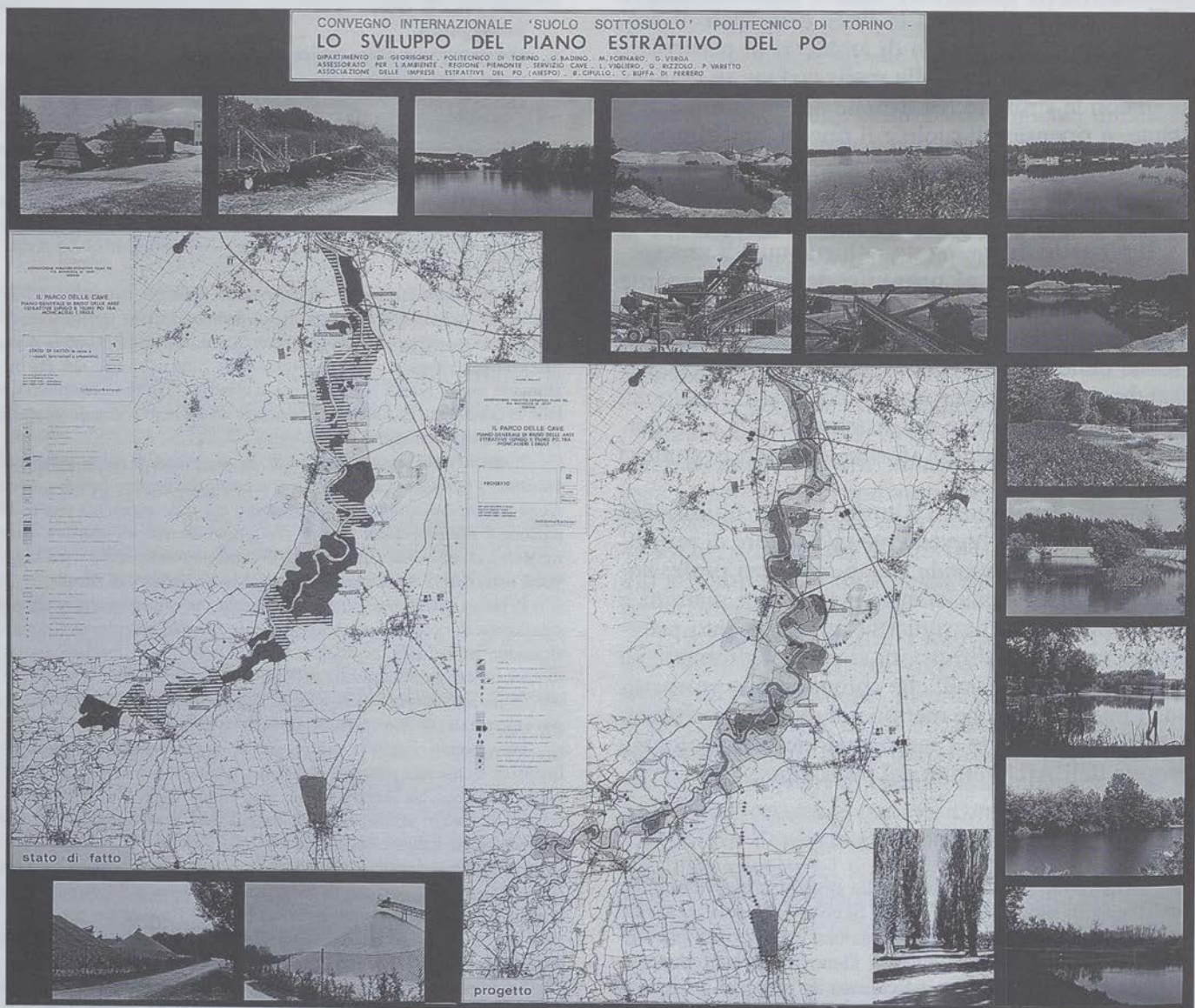
Successivamente e coerentemente al progetto di Parco delle cave, sono state approfondite e sviluppate proposte di riuso finale per alcuni bacini estrattivi (come previsto dalla L.R.69/78), secondo progetti più dettagliati che prevedevano interventi coordinati di coltivazione e di recupero ambientale mediante opere di rinaturalizzazione e di ridefini-

zione paesaggistica del lago di cava, delle sue sponde e del territorio circostante.

* Lavoro redatto per conto dell'AIESPO, Associazione Industrie estrattive del Po nel 1987/88 in coll. con F. Fontana e R. Lodari (consulente botanico).

Cfr. C. Buffa di Perrero et al., *Cave e riassetto del paesaggio lungo il Po a sud di Torino*, in "Parametro", n.179/90 (numero monografico).

C. Buffa di Perrero, M. Maffioli, *Il paesaggio del Po come risorsa ricreativa nell'Area metropolitana torinese*, Regione Piemonte, Assessorato alla pianificazione del Territorio e parchi naturali, Torino 1982 (sintesi).



Il Piano del verde è visto come strumento necessario per la ricomposizione ambientale e paesaggistica degli spazi aperti della città nel loro insieme, nelle loro diverse connotazioni, dei loro diversi caratteri di uso. È in sostanza un fattore indispensabile, anche se non obbligatorio di riqualificazione urbana, di cui però esistono poche esperienze a livello italiano, peraltro abbastanza disomogenee tra di loro.

Il Piano del verde per il centro storico di Cherasco, redatto circa dieci anni fa, era stato pensato come strumento attuativo per consentire alla Amministrazione comunale di programmare gli interventi di riqualificazione delle aree verdi, le piazze, gli spazi aperti della città secondo un disegno organico e collegato che saldasse la città con il paesaggio circostante.

- a) rispetto al verde esistente
- riqualificare e valorizzare il sistema del verde storico, attraverso specifiche analisi riferite alla componente vegetale,
- sviluppare la viabilità pedonale secondo criteri di continuità e integrazione con la struttura urbana,
- migliorare l'immagine dei luoghi, con particolare attenzione all'assetto formale degli interventi,
- riqualificare le piazze interne alla città storica
- b) rispetto alle previsioni di piano regolatore:
- riqualificare complessivamente l'area urbanizzata compresa nella cinta dei Viali per una sua più unitaria configurazione,
- verificare gli standard di verde pubblico, in cui occorre includere il sistema di Viali e Bastioni eliminando altre aree soggette a vincolo,
- incrementare la componente arborea delle aree edificate adiacenti al centro storico.

Inoltre individuava le aree caratterizzate da un forte valore di continuità ecologica per la città quali gli orti ai margini del centro storico, lungo i bastioni, e le pendici boscate lungo le scarpate del terrazzo fluviale su cui si colloca la città di Cherasco, alla confluenza tra Tanaro e Stura.

Il Piano, sulla base di specifiche indagini sullo stato di conservazione delle alberate della città, affrontava nel suo complesso il disegno del verde, secondo criteri di continuità, connessione ed integrazione tra le diverse tipologie di verde e di spazi aperti, recuperando la struttura storica esistente, riordinando le aree compromesse e individuando nuovi interventi qualificanti: ad esempio le aree di ingresso alla città, alcune piazze, la tutela e protezione delle alberate storiche e monumentali, i nodi di intersezione tra città e verde.

Il Piano del verde si articolava in una serie di comparti attuativi per ciascuno dei quali sono state definite specifiche indicazioni progettuali con indicazioni normative relative agli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria e di nuovo progetto, ed i relativi costi presunti, il che avrebbe consentito alla amministrazione comunale di scegliere le opere da realizzare secondo un piano di finanziamento poliennale.

Cfr. AA.VV, *Sistema del Verde, ecosistema urbano*, Alinea Firenze 1996.

C. Buffa di Perrero, *Il piano del verde per il centro storico di un comune piemontese*, in ACER n3/1990.



Sistemazioni a verde per il centro intermodale merci di Novara. Progetto generale- 1994/95

Il lavoro è stata una occasione per "rinverdire" un progetto di infrastrutture ferroviarie, viabilità e grandi capannoni di deposito merci. E insieme per ripensare, in modo meno convenzionale, un possibile rapporto tra le infrastrutture del centro e la città di Novara.

L'area oggetto di intervento era costituita da un grande lembo di risaia di alcune decine di ettari.

Il torrente Terdoppio, potenzialmente esondabile, era stato già regimato per questioni di sicurezza con la sostanziale trasformazione della sua sezione d'alveo e delle caratteristiche naturali del suo bacino.

Il progetto di sistemazioni a verde riguardava pertanto un'area con particolari caratteri ambientali, con strutture ecologiche connesse alla risaia (canali irrigui, risorgive, presenza di flora e fauna delle zone umide) ed alla fascia del torrente Terdoppio, che scorre lungo il lato ovest.

L'autostrada Torino-Milano segna il confine della risaia sui lati nord e est.

Il progetto mirava alla conservazione e valorizzazione di alcuni elementi significativi del paesaggio esistente, delle connessioni necessarie con la città di Novara ed alla valorizzazione del nuovo paesaggio del CIM, ricostituendo un nuovo adeguato sistema ambientale e paesaggistico di forte qualità.

Il Terdoppio diventava il "trait d'union" tra città e CIM, costituendo l'asse ricreativo/ambientale di riferimento per la parte est della città, lungo il quale, nel tratto sud, già si attesta un tratto di parco comunale.

Il progetto realizza una "trama diffusa di verde", che si inserisce tra gli edifici, lungo le strade, lungo il Terdoppio definendo e qualificando, nelle loro diverse componenti, differenti tipi di paesaggio: quello più naturale caratteristico del Terdoppio e delle relative fasce boscate di protezione, quello più urbano, interno al CIM, dove il verde, articolandosi in un sistema molteplice e vario di spazi, diventa fattore di

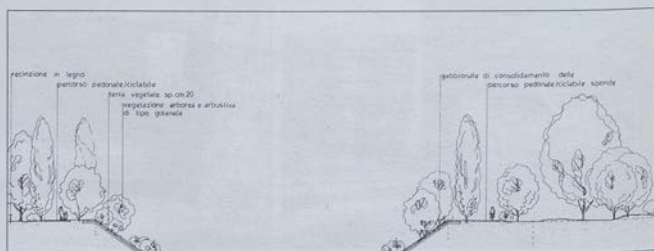
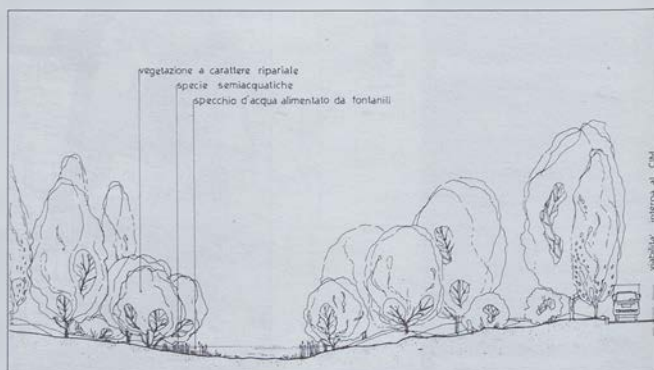
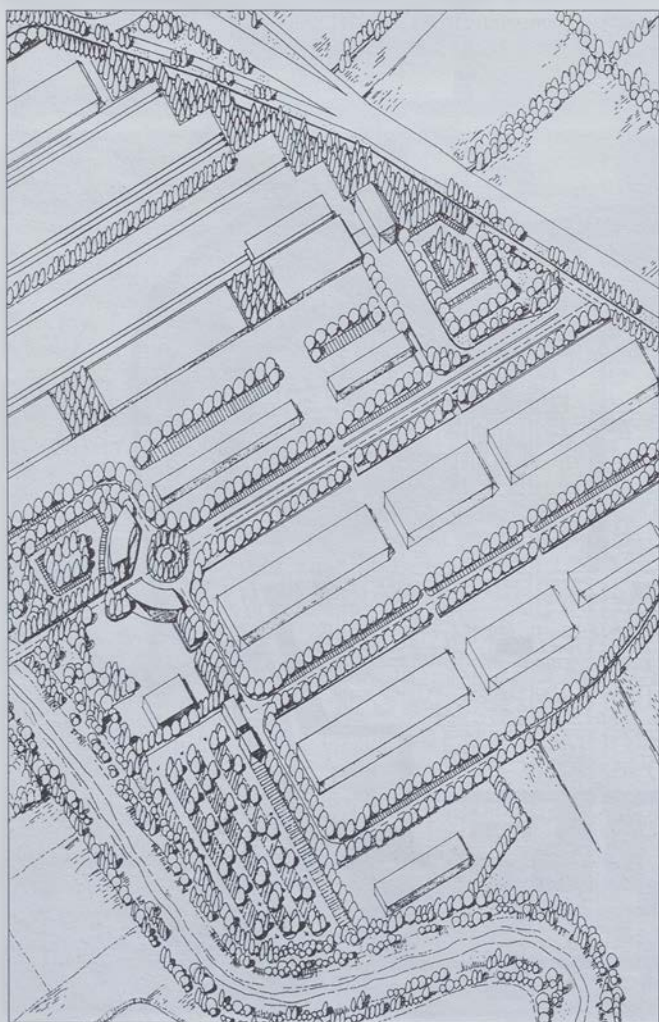
strutturazione spaziale e di nuova qualità ambientale, riprende alcuni suggerimenti riferiti all'assetto del paesaggio agrario (i filari lungo i canali irrigui, gruppi sparsi di pioppeto, le aree boscate della fascia fluviale del Ticino).

Il disegno del verde organizza in modo unitario l'intera area del CIM, che così risulta caratterizzata da un forte impianto vegetale (quasi una sorta di forestazione urbana, una sorta di misura compensativa) definito secondo specifici criteri relativi a:

- la scelta delle essenze e del tipo di impianto, in relazione alle differenti tipologie di intervento (forme, colore, avvicendamento stagionale, ecc.),
- l'assetto compositivo (quinte arboree protettive, gruppi, viali alberati, macchie boscate, fasce di protezione acustica e visuale, allineamenti, elementi singoli),
- il riequilibrio ambientale dei luoghi di lavoro (controllo livelli di umidità, effetto ombra, assorbimento polveri, ecc.).

Le principali sistemazioni a verde riguardano:

- a) la viabilità e i parcheggi:
 - gli assi stradali interni che delimitano i diversi comparti distributivi del CIM: magazzini e depositi, centro servizi, scalo ferroviario, centro commerciale,
 - i parcheggi per gli autoveicoli, per autotreni e per il centro commerciale, in prossimità della fascia autostradale,
 - gli svincoli stradali di collegamento tra CIM e viabilità autostradale e urbana, intesi come "nodi integrati" di progetto, tali da assumere carattere innovativo e qualificante per il nuovo assetto paesistico,
- b) le barriere vegetali di protezione acustica e visuale lungo la prevista linea ferroviaria di alta velocità e le fasce di rispetto autostradali, formate da una fitte macchie a bosco (essenze arboree ed arbustive tipiche del bosco planiziale con inserimento opportuno di essenze sempreverdi),
- c) gli spazi a verde e quelli interclusi tra i diversi edifici previsti nell'impianto generale del CIM,
- d) le aree umide esistenti (fontanili) e di nuova formazione (biotopi) lungo il Terdoppio,
- e) le sponde del Terdoppio con inserimento di vegetazione di tipo ripariale lungo le sponde e di fasce a bosco nelle zone adiacenti, compresa la realizzazione di percorsi di tipo ricreativo di collegamento con la città.



Studio di impatto paesaggistico e ambientale per un tracciato viario alternativo alla strada provinciale del Dojrone, Provincia di Torino 1996

Si trattava di verificare la possibilità da un lato di salvaguardare l'integrità paesistica della strada del Dojrone, situata nella zona sud ovest di Torino (comuni di Rivoli, Rivalta, Orbassano e Beinasco), in un contesto ambientale raro per l'area metropolitana torinese, ridefinendone il ruolo e le modalità di uso, dall'altro di realizzare un nuovo tracciato viario valido sia sotto il profilo tecnico che sotto il profilo di un idoneo "inserimento paesaggistico".

La strada del Dojrone presenta una particolare struttura morfologica, con sequenze e ampie visuali sul paesaggio circostante, determinata dall'andamento ondulato e sinuoso del percorso e dalla presenza, lungo i bordi, di consistente vegetazione arborea ed arbustiva, significativa anche dal punto ecologico e ambientale.

Questo tipo di studio, secondo le tendenze europee più recenti si inquadra nel filone dell'architettura del paesaggio secondo specifiche metodologie di indagine, valutazione e progetto. Le grandi infrastrutture viarie costituiscono nuovi elementi del paesaggio che, producendo modificazioni permanenti sul territorio, devono poter essere progettate in funzione più ampia di valorizzazione del paesaggio, sotto tre aspetti:

- l'aspetto ecologico, inerente alla struttura naturale ed al sistema del verde del territorio,
 - l'aspetto funzionale, come risposta alle esigenze del sistema sociale e produttivo,
 - l'aspetto compositivo ed estetico, connesso ad una specifica attenzione al sistema storico del territorio, alle sue caratteristiche visuali e percettive, alle sue potenzialità ricreative.
- Pertanto i principali obiettivi di obiettivi di progetto tendevano a:
- ridurre le problematiche di impatto sul territorio connesse al nuovo tracciato viario, utilizzando sedimi stradali esistenti,
 - migliorare l'accessibilità al complesso ospedaliero del San Luigi con collegamento diretto alla tangenziale e individuare un grande parcheggio di servizio,

- utilizzare gli interventi sulla viabilità per promuovere anche altri interventi finalizzati alla valorizzazione più ampia del territorio circostante nelle sue componenti storiche, ambientali e paesaggistiche
- riqualificare l'attuale strada del Dojrone con interventi di conservazione e di uso a fini ricreativi.

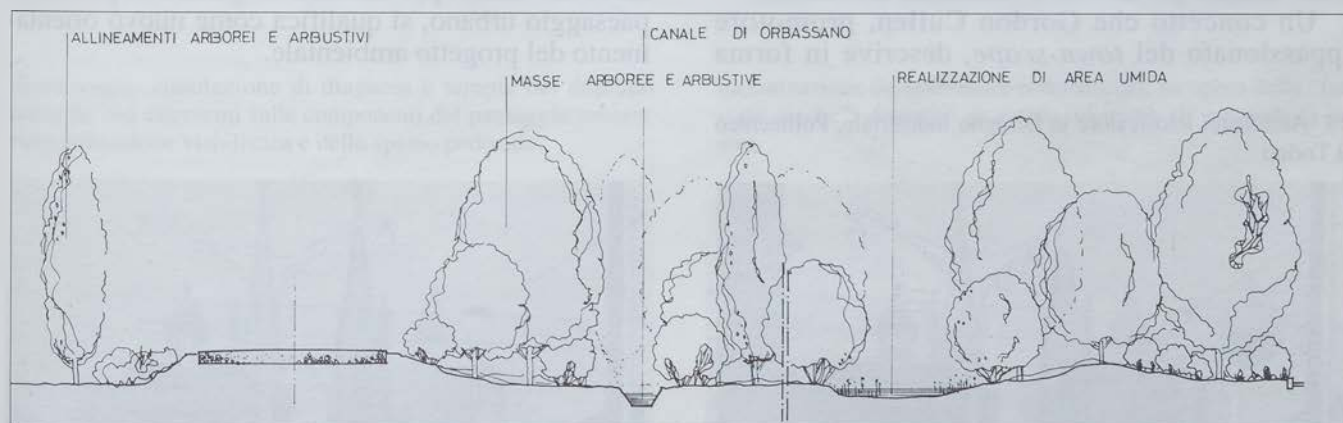
Il disegno del nuovo tracciato viario si basa sulla struttura paesaggistica del territorio, definita secondo alcuni principali *ambiti omogenei* riguardo alle principali componenti (naturali e antropiche) ed al rapporto con il territorio circostante (pianura agricola, collina, fiume, aree di nuova urbanizzazione), che hanno permesso di individuare i temi e le regole per il progetto.

Il nuovo tracciato ha una lunghezza di oltre 6 km. e si articola in 5 tratte per ciascuna delle quali sono stati individuati i caratteri del progetto, basato sulla costruzione lungo il tracciato stradale di un consistente impianto vegetale sia arboreo e arbustivo, un nuovo sistema del verde generato dal tracciato stradale, che risponde a determinati criteri compositivi e di impianto (fasce arboree e arbustive a protezione delle aree urbanizzate e produttive, nuove quinte visuali, lunghi tratti di alberate di bordo alla strada, inserimento di piccole aree umide, in aree di margine, ecc.).

Insieme è stato prevista la costruzione di una rete diffusa di percorsi pedonali e ciclabili formata in parte da percorsi storici esistenti e in parte da tratti di nuova realizzazione, per migliorare le condizioni di accessibilità al S. Luigi (lungo la vecchia strada del Dojrone) e per sviluppare le potenzialità ricreative del territorio (percorsi nella campagna agricola, collegamenti alla fascia fluviale del Sangone, al sistema delle cascate storiche).

Il progetto di un tracciato stradale diventa l'occasione dunque per ragionare in termini più globali sulle condizioni attuali del territorio e per proporre interventi coordinati di conservazione, modificazione e rivalutazione del paesaggio.

Cfr. AA.VV., *Tendenze recenti della progettazione del paesaggio in Europa*, Alinea Firenze 1995.



Claudio GERMAK (*)

Town-scape ieri

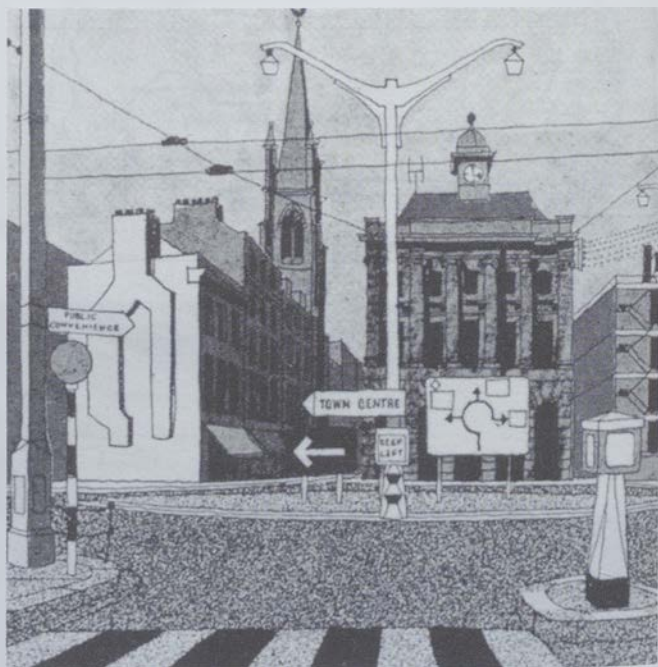
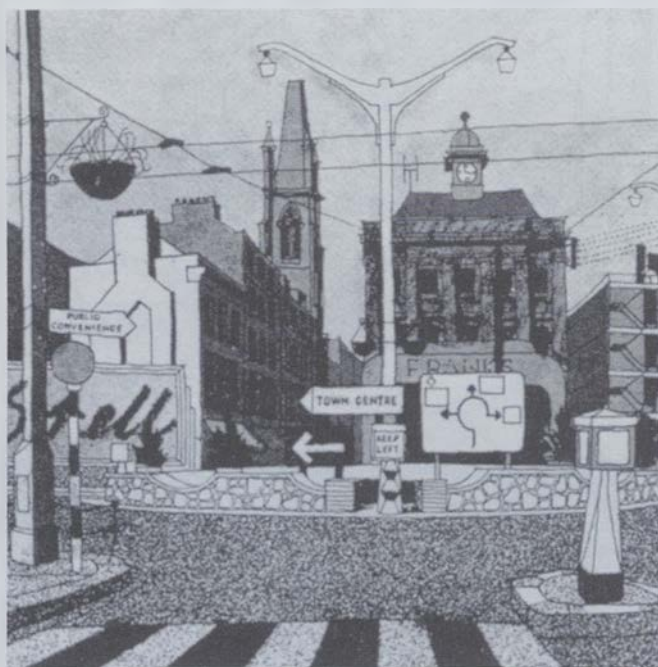
Paesaggio come luogo di incontro tra urbanistica, architettura, design. Un progetto per la città che ancora alla fine dell'ottocento, nei trattati della cosiddetta *civic art*, si riconosce nella ricerca di un approccio unitario, dal disegno dei lotti e dei tracciati ai criteri di omogeneità del linguaggio architettonico e, in particolare, delle attrezzature per lo spazio pubblico, quelle microarchitetture che solo molto più tardi, e con molte perplessità sull'ambiguità del termine, verranno chiamate "arredo". Un preciso orientamento che tende invece a dissolversi durante la prima stagione del novecento, in cui, salvo rare eccezioni, urbanistica e architettura perseguono i propri interessi disciplinari abbandonando in solitudine tale comune origine culturale. Dell'inadeguatezza del crescente divario si accorge per prima, all'inizio degli anni cinquanta, una certa parte della cultura anglosassone che, preoccupata dalla crescita disorganica e soprattutto priva di identità delle nuove periferie urbane, propone una rilettura della città, antica e nuova, in chiave prevalentemente paesaggistica. Tende così a definirsi un'esigenza di controllo ambientale complessivo, che si contrappone con evidenza alla dilagante tendenza di gestione del territorio attraverso competenze sempre più distinte e raramente coordinate.

Un concetto che Gordon Cullen, promotore appassionato del *town-scape*, descrive in forma

chiara e concisa, già nel 1953, nelle pagine di *Architectural Review*. Cullen sottolinea come alla creazione del paesaggio urbano concorrano sia l'architettura (che non perde il proprio ruolo di "madre" delle arti) sia l'arte del "rapporto", il cui scopo è quello di progettare nella considerazione di tutti gli elementi che concorrono alla definizione di un'unica rappresentazione scenica: gli edifici, la vegetazione, l'acqua, ma anche la viabilità, la comunicazione, il dettaglio. Parla chiaro Cullen e ancor più immediate sono le immagini che ci propone, in cui la trasformazione del paesaggio appare intuitiva e operabile attraverso una composizione equilibrata, ma comunque fortemente caratterizzata, dei "segni" disponibili per produrre ambiente. Parla difficile Cullen, ma solo apparentemente, quando nell'elaborare il proprio concetto di *planning* urbano, ironicamente in contrasto con il significato attribuitogli dall'imperante urbanistica dello *zoning*, lo definisce strumento per "l'ottimizzazione della ineguaglianza, di segno opposto alla standardizzazione, ottenibile attraverso l'enfaticizzazione del distinguo". Si riafferma con vigore il concetto dell'identità specifica del "luogo", che consentirà di distinguere città da città, ma anche ambiti e luoghi diversi all'interno della stessa città.

Il *town-scape*, neologismo inglese coniato all'inizio del secolo per definire un genere di pittura, il paesaggio urbano, si qualifica come nuovo orientamento del progetto ambientale.

(*) Architetto, Ricercatore in Disegno Industriale, Politecnico di Torino



Town-scape oggi

Negli anni seguenti, delle intuizioni degli intellettuali e architetti inglesi che operavano in Architectural Review, la cultura del progetto paesaggistico urbano assorbe solo gli aspetti più epidermici.

L'interesse per l'arredo e per il dettaglio, che certamente era stato indicato come contributo alla valorizzazione funzionale ed espressiva dello spazio pubblico, cede in realtà finalità e obiettivi meno nobili. L'improvvisazione si sostituisce al progetto (eppure Cullen aveva sottolineato come la casualità non fosse l'arma per il distinguo) mentre una pioggia di oggetti, sovente inutili e sbagliati, inonda città grandi e piccole all'avvicinarsi di ogni appuntamento elettorale amministrativo.

A metà degli anni ottanta, dunque, l'idea di un Piano per il coordinamento e il controllo nel tempo degli interventi sulla scena urbana diventa occasione di riscatto dalla superficialità dimostrata da molte precedenti operazioni di sterile "arredamento".

Al riguardo, l'importante esperienza di Barcellona, seppure diversa nella strategia e nell'intensità dagli approcci italiani, testimonia sulla necessità di un'azione programmata, adeguata all'occasione che si presenta e alle risorse disponibili.

Barcellona riaccende l'entusiasmo per il progetto dello spazio pubblico, a cui vengono forniti gli strumenti e le risorse tipiche dell'intervento di architettura e che in quest'ottica si esprime: obiettivo raggiunto in pochissimi anni, complice l'appuntamento olimpico e una innovativa struttura amministrativa del progetto che ne sarà la vera chiave del successo. Oltre mille miliardi impiegati nella

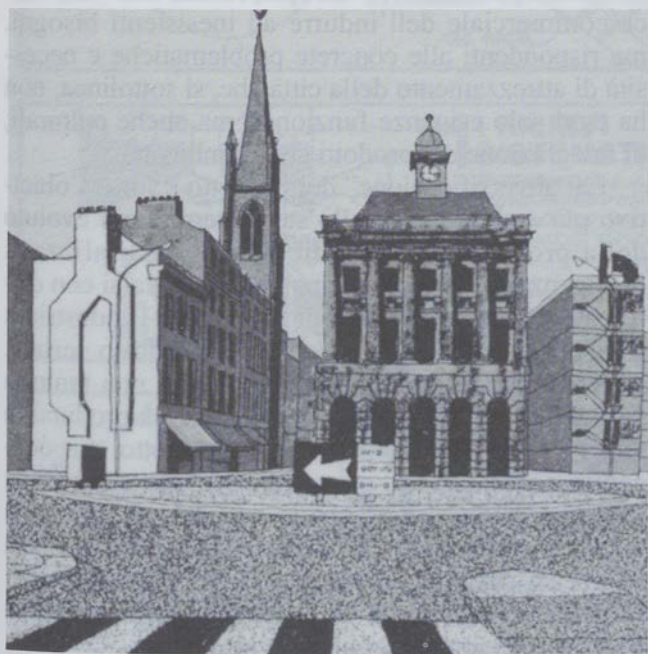
costruzione di un volto nuovo o riqualificato del paesaggio urbano, attraverso il recupero dell'identità di *barrios* e *ramblas* nel cuore antico della città, la rimodellazione dell'affaccio sul porto e di quelle prima ignorate aree periferiche che Oriol Bohigas definisce vere "metastasi" del processo di riqualificazione, ora trasformate in piazza, giardino, lago, piscina.

L'ambizione del programma barcellonese, che non dimentica l'importanza e la funzione regolatrice sull'habitat del sistema del verde con oltre 40 tra nuovi e recuperati parchi urbani, guida anche la concezione degli elementi di arredo. Un sovrappasso, una pensilina, un lampione realizzano grandi "segni" di forte impatto e facile memoria dove il luogo è carente di suggestioni: è la dimostrazione che anche una sola attrezzatura può essere protagonista di uno spazio, sovente reinventato a partire dalle funzioni insediate.

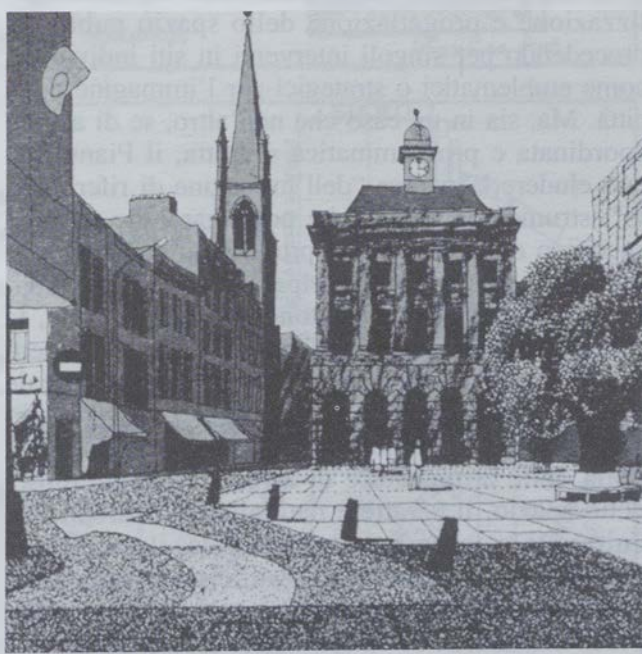
Altrimenti, ove l'ambiente già presenta caratteri distintivi propri, come nel nucleo storico, poco può e deve aggiungersi: l'attenzione si sposta sull'equilibrio del sistema dei dettagli, dei piccoli segni. Anche un cordolo, una griglia per albero, una caditoia sono infatti dettagli che nella ripetizione e nella compresenza incidono fortemente sull'immagine del paesaggio, demandando in questo caso le soluzioni alla disciplina del *design* per la città.

Barcellona, con il gusto della sperimentazione elabora un *design* che, nel rispetto dei valori delle preesistenze, - ciò che è già paesaggio-, si presenta aggiornato sia nel linguaggio sia nei materiali: ulteriore ingrediente del successo catalano.

Town-scape: simulazione di diagnosi e terapia del degrado attuabile con interventi sulle componenti del paesaggio urbano: riorganizzazione viabilistica e dello spazio pedonale;



incentivazione delle strutture commerciali; recupero delle "facciate cieche"; dettaglio di arredo adeguato all'espressività del sito.



I Piani dell'arredo urbano

In Italia, dai primi anni ottanta in poi, le esperienze di Piani AU o componenti della scena urbana interessano prevalentemente realtà di provincia, operativamente favorite, rispetto alle metropoli, da più agevoli condizioni territoriali e amministrative.

Anche a livello legislativo, l'importanza e il peso delle strutture e attrezzature di arredo sull'immagine paesistica sono riconosciute da diversi strumenti legislativi, esclusivamente a carattere regionale. In Piemonte, ad esempio, la legge 3/4/1989 n° 20, sulla "Tutela dei beni culturali, ambientali e paesistici" introduce l'obbligo, per i Comuni con aree vincolate ai sensi della 1497/39, o la facoltà per gli altri, di dotarsi di Piani dell'Arredo e del Colore.

Pur lodevole nell'obiettivo occorre riconoscere che nell'immediato l'iniziativa non sortisce risultati di rilievo, probabilmente a causa della frettevolezza con cui si riduce ad un tipo giuridico consolidato una materia che necessitava invece di ulteriore dibattito, riflessioni e, in particolare, di sperimentazioni.

Il panorama di approccio dei Piani AU risulta inoltre piuttosto vario e diversificato nell'azione e nei contenuti, in un caso rivolta alla riqualificazione dell'immagine dei soli centri storici, in altro allargata a situazioni ambientali non omogenee e non necessariamente storicizzate. Anche in relazione alla metodologia, i Piani distinguono tra interventi per "settori o sistemi", per "luoghi", o che combinano entrambi gli approcci. I "settori" indicano generalmente l'interesse per il colore e la morfologia dell'edificato, per l'apparato degli elementi commerciali, per l'illuminazione, per il suolo e i suoi accessori. Categorie, queste, strutturanti lo spazio e il paesaggio in virtù della loro diffusione ed estensione sul territorio e che coinvolgono nell'attuazione tanto il soggetto pubblico quanto quello privato. I Piani che operano invece per "luoghi" riportano il concetto di programmazione al tema tradizionale di rifunzionalizzazione e progettazione dello spazio pubblico, procedendo per singoli interventi in siti individuati come emblematici o strategici per l'immagine della città. Ma, sia in un caso che nell'altro, se di azione coordinata e programmatica si tratta, il Piano non può eludere la ricerca "dell'immagine di riferimento", strumento "guida" che potrà garantire ad ogni specifico e anche diverso progetto la coerenza e il rispetto degli obiettivi principali: quelli che governano, nel linguaggio e nei toni dell'espressività, la complessiva immagine dell'ambiente. Uno strumento a disposizione del progettista per azioni a scale diverse, da quella dell'organizzazione microurbistica dello spazio-ambiente a quella di dettaglio alla scala delle attrezzature di arredo. La figurabilità dello spazio, il carattere naturalistico o urbano, la unitarietà o la varietà morfologica, il tono delle espressioni del paesaggio (aulicità, spontaneità, sobrietà, ecc.) altro non sono che possibili parametri per la definizione di un'immagine di riferimento.

Arredi urbani a lunga durata

La persistenza di alcuni esemplari di arredo storico, come ad esempio le attrezzature proposte da Alphand al Barone Hausmann, artefice della imponente restaurazione urbanistica ottocentesca in Parigi (panchine a doppio affaccio, gettarifiuti a corolla, fontanelle Wallace, colonne infomazioni Morris, ecc.) convince delle relazioni che l'arredo urbano, quando di qualità, riesce ad instaurare con il paesaggio urbano. L'AU, inoltre, rispetto all'arredo di interni deve rispettare condizioni particolari che nel tempo ne hanno influenzato la progettazione: essendo infatti un fatto pubblico non potrà essere liberamente scelto dalla collettività, ma comunque, nonostante tutte le possibili forme di coinvolgimento, ad essa sempre imposto. Da questa riflessione il convincimento che la progettazione delle attrezzature di AU richiede consapevolezza e conoscenze disciplinari specifiche. Tecnologia e *design* ne rappresentano gli indispensabili ingredienti; artigianalità e serialità i possibili modi produzione. Vero è che anche l'industria delle attrezzature di arredo urbano, dopo una trionfale stagione negli anni ottanta, si trova oggi, pena la sopravvivenza, a dovere definire nuove strategie ai fini della qualificazione, ampliamento e diversificazione della propria offerta.

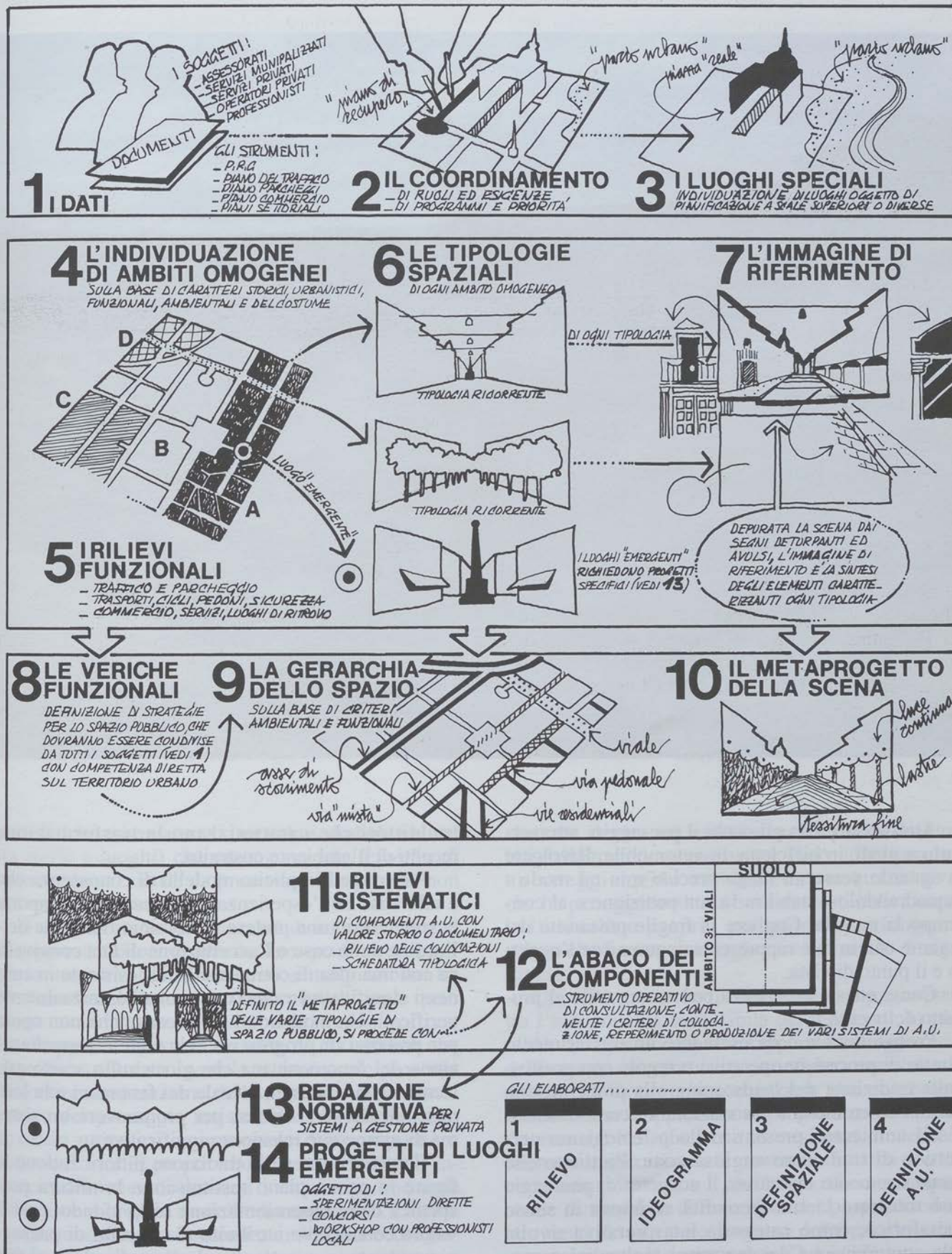
La "qualificazione" sottintende una capacità progettuale e costruttiva consapevole non solo dell'affidabilità strutturale e dei materiali che nel tempo l'attrezzatura dovrà garantire, ma anche tale che il decadimento espressivo non anticipi quello fisico. Una certa neutralità stilistica è quindi ciò che potrebbe assicurare a questi prodotti, quali oggetti "senza tempo", il colloquio con i segni del paesaggio, anche con quelli che verranno.

L'ampliamento dell'offerta tipologica costituisce invece la possibilità di risposta alle molteplici esigenze che l'allestimento dello spazio pubblico richiede. Cataloghi esaustivi, dunque, redatti non nell'ottica commerciale dell'indurre ad inesistenti bisogni, ma rispondenti alle concrete problematiche e necessità di attrezzamento della città che, si sottolinea, non ha oggi solo esigenze funzionali ma anche culturali, di integrazione dei prodotti con l'ambiente.

La "diversificazione" del prodotto è forse l'obiettivo più ambizioso ed allo stesso tempo più evoluto della produzione, in particolare industrializzata. L'esigenza di prodotti che possano integrarsi con differenti situazioni ambientali ha portato l'industria a rivedere la concezione stessa del prodotto seriale. Diversificare la produzione rappresenta non tanto la definizione di sempre nuove tipologie da prodursi in serie, quanto la possibilità che un prodotto, pur concepito come seriale, possa essere caratterizzato in funzione del paesaggio che lo ospiterà, ed ancora, la nuova sorprendente capacità dell'industria stessa a realizzare prodotti *ad hoc*. I prodotti seriali caratterizzabili in funzione di un contesto specifico saranno i futuri protagonisti del paesaggio urbano.

PIANO DELL'IMMAGINE DELLO SPAZIO PUBBLICO

Visualizzazione dello schema metodologico per la programmazione degli interventi sulla scena urbana nel riconoscimento del *genius loci* di luoghi o ambiti omogenei. "L'immagine di riferimento" ricerca i caratteri salienti del paesaggio, irrinunciabile riferimento per il progetto dei sistemi di attrezzature e arredo dello spazio pubblico.



Attraverso il paesaggio

Orientamenti della ricerca sul progetto urbano



Attraversare con gli occhi il paesaggio, attraversarlo a piedi, in bicicletta, in automobile. Rivolgere lo sguardo verso un luogo preciso e in tal modo - inquadrandolo - stabilire la sua posizione e al contempo la propria.Cogliere la fragile precarietà del legame che in tale rappresentazione unisce l'oggetto e il punto di vista.

Come questa esperienza può essere utile al progetto della città?

Probabilmente è da escludere un trasferimento diretto di procedure operative o regole compositive dalla tradizione del landscaping alla progettazione urbana e nemmeno l'introduzione di certe determinismi ambientali presenti nello psicologismo percettivo di tradizione anglosassone. Piuttosto che come strumento operativo, il concetto di paesaggio può mostrare la sua fecondità se inteso in senso metaforico; come categoria interpretativa rivolta alla comprensione dei fenomeni molteplici e con-

traddittori che caratterizzano la trasformazione recente dell'ambiente costruito.

Assumere l'implicito modello di conoscenza che è alla base dell'esperienza del paesaggio comporta la rinuncia ad una pretesa di dominio razionale dell'ordine delle cose e l'accettazione di una convivenza con una idea di complessità dell'esistente in cui i nessi significativi vanno ogni volta contestualmente verificati. Un modello di conoscenza che non opera per processi di progressiva riduzione e formalizzazione dei fenomeni, ma che gioca sullo scarto esistente tra la consistenza reale dei fenomeni e la loro possibile serializzazione, per promuovere un sistema di inaspettate relazioni significative.

Come avviene nella tradizione pittorica, dove le figure in primo piano restituiscono la misura prospettica della rappresentazione sullo sfondo, così il valore conoscitivo attribuito al concetto di paesaggio consiste in questa articolazione di relazioni (tra



parti fisiche e immateriali, tra valori simbolici e usi, tra storie e luoghi) che rimangono ad un livello di indeterminatezza tale da preservare una propria non univocità di lettura.

Tale apertura ad una pluralità di interpretazioni e di rappresentazioni del medesimo quadro non comporta una sua inefficacia critica ma piuttosto un ribaltamento delle convenzioni culturali per le quali viene conferito senso ad una azione cognitiva. Contrapponendosi ad una idea di razionalità che oggettivizza il dato spaziale attraverso un processo di continua separazione delle parti, il valore conoscitivo del paesaggio insiste sulla fecondità di uno sguardo unitario, comprensivo di eterogenità e contraddizioni. È proprio dall'inestricabilità dell'intreccio dei racconti presenti in un luogo che esso costruisce il proprio modello di conoscenza.

Un modello di conoscenza indiziario e congetturale, che procede per analogie e paradossi, e

che non rientra nei criteri di scientificità desumibili dalla tradizione positivista. Esso infatti assume un atteggiamento eminentemente qualitativo, che ha per oggetto situazioni e contesti individuati e individuali, e proprio per questo raggiunge risultati che hanno un margine ineliminabile di aleatorietà.

Questo legame che il concetto di paesaggio pone tra l'individualità irriducibile dei fenomeni, la pluralità significativa dei loro rapporti e la soggettività delle nostre interpretazioni, configura uno "statuto debole" della propria consistenza che può essere condiviso nell'approccio al progetto urbano. Uno "statuto debole" che pone in crisi quel modello di razionalità strumentale costruito su una logica cumulativa del sapere e che invita ad essere capaci anche di sorridere della serietà dei propri discorsi, non restando al riparo timorosi della paradossalità in cui si muove il nostro agire. (G.A., G.D.)

Andreas KIPAR (*)

Sembra proprio partire dallo studio del Paesaggio l'attenzione con la quale l'ecologia - e con ciò la questione ambientale - si inserisce nella disciplina urbanistica e, in modo più specifico, nel Progetto urbano.

Il Paesaggio come oggetto di ricerca nell'ambito non più esclusivamente geografico, letterario o storico, trova ampio riscontro in Italia, specie a partire dagli anni '80 ed in particolare sulla scia dei Piani Paesistici voluti dalla Legge Galasso 431/85. Vittorio Ingegnoli, autorevole interprete italiano della "Landscape Ecology" definisce il paesaggio come "sistema di ecosistemi"¹ anche se avver-

te l'inadeguatezza dell'ecosistema a descrivere compiutamente l'organizzazione complessiva del paesaggio. Tuttavia elenca alcune caratteristiche che possono essere utili anche per aprire la riflessione paesaggistica ed architettonica all'interno dei processi di trasformazione che sempre di più interessano non solo la periferia ma proprio il centro città.

Il Paesaggio è un insieme di elementi organizzati tra di loro, quindi nell'evoluzione di un paesaggio non assumono importanza solo i tipi di elementi presenti, ma soprattutto le possibilità e le modalità di interazione reciproca. Infatti gli stessi elementi

Piano del Verde di Sesto San Giovanni, che comprende l'area nord di Milano maggiormente colpita dalle trasformazioni territoriali.



(*) Architetto del paesaggio.

assemblati in modi diversi danno origine a paesaggi differenti e la mancanza di organizzazione dà origine al degrado.

– *Il Paesaggio è un sistema vivente*, quindi dotato di struttura e funzioni, pertanto in continua trasformazione;

– *Il Paesaggio è un sistema complesso*, pertanto caratterizzato da più dimensioni determinate da spazio, tempo, eterogeneità, fisionomia, interazioni, percezione, ecc.

– *Il Paesaggio è un sistema biologico e un sistema gerarchico articolato in tre livelli*: un livello corrispondente alla scala alla quale si manifesta il fenomeno o il sistema paesistico da studiare, un livello superiore che condiziona e indirizza il sistema stesso ed un livello inferiore dove avvengono i processi che nel loro insieme permettono l'evoluzione del sistema.

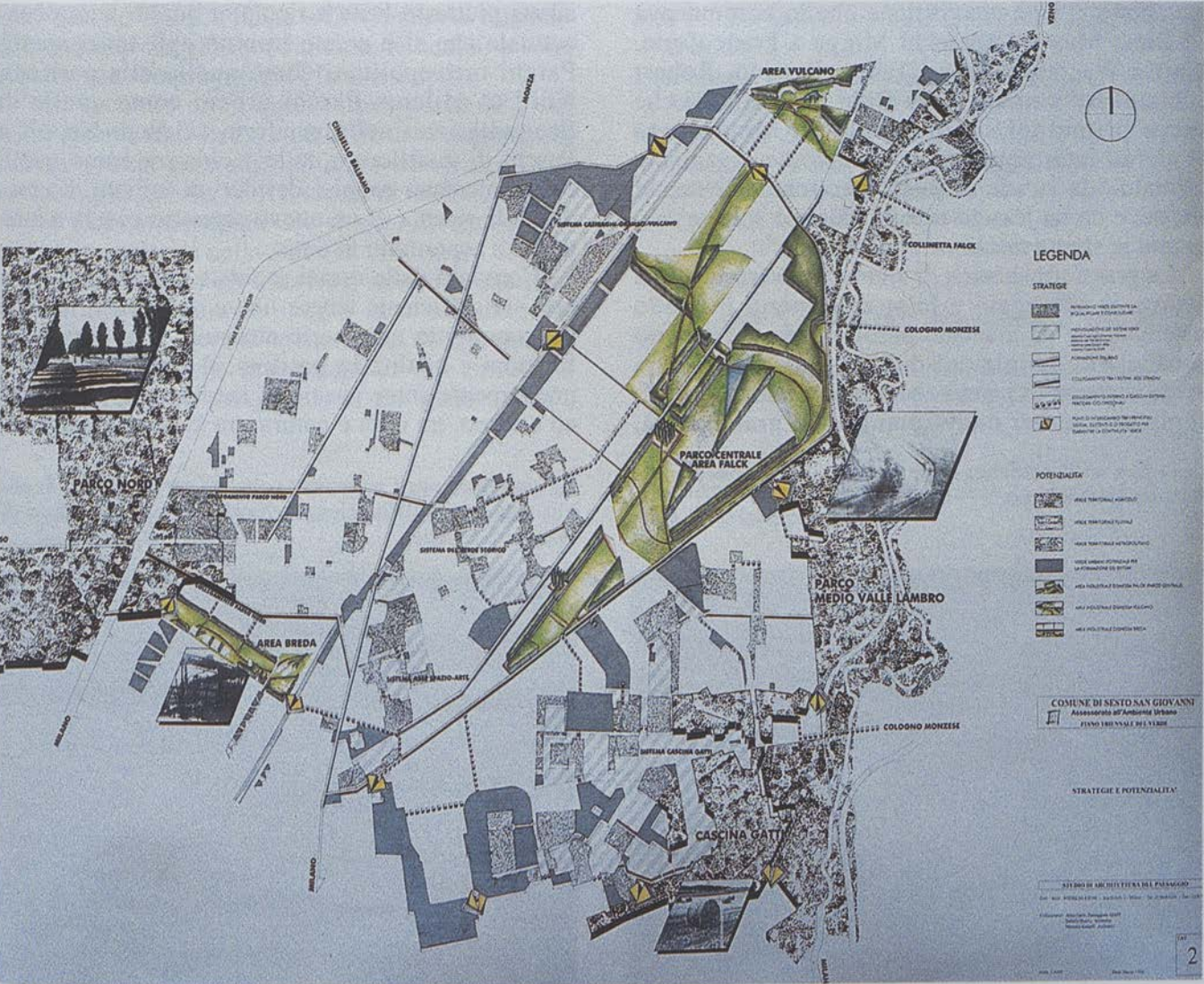
Applicando queste considerazioni derivanti dall'ecologia del paesaggio al paesaggio urbano, lo spazio aperto nel tessuto urbano assume una valen-

za che oltrepassa quella di pura matrice morfologico-spaziale.

A guardare indietro specie a partire dal dopoguerra si nota come in fondo la concezione degli spazi aperti non appartiene né al linguaggio dell'urbanistica moderna che troppo spesso li ha ridotti ad intervallo e distanziamento tra singoli oggetti edilizi senza pensarli, codificarli e renderli così in grado di competere con il pieno, il corpo dei volumi che compongono il tessuto urbano, né a quello strettamente architettonico occupato troppe volte più con se stesso che con ciò che lo circonda.

Lo scenario invece sta per cambiare. Al posto della trasformazione o addirittura dell'espansione urbana la convinzione porta alla riqualificazione urbana, che difficilmente potrà avvenire senza un'adeguata riqualificazione ambientale. Alla "scoperta" del paesaggio come soggetto ad un'interpretazione architettonica oltre che naturalistica si aggiunge oggi un rinnovato interesse nei confronti della qualità dello spazio pubblico non più esclusi-

Piano del Verde di Sesto San Giovanni: il nuovo cuore verde di Sesto San Giovanni dovrà rilanciare la trasformazione delle aree dismesse Falk situate tra il Parco Nord di Milano e il Parco Medio Valle Lambro.



vamente affidato alla bontà del singolo intervento edilizio, bensì al verde nelle sue più varie manifestazioni, ai parchi, ai giardini e alle singole piazze, ossia ad uno spazio aperto in grado di assumere un'autonomia tipologico-funzionale.

Le ragioni per questo, tra l'altro, auspicato mutamento possono essere sintetizzate in due momenti:

Finiti gli anni dell'espansione, del boom edilizio e della fiducia sconfinata nel terziario, oggi si pone il tema della riqualificazione dell'esistente, la trasformazione qualitativa senza la quale le città proseguono a svuotarsi a scapito di un continuo consumo di territorio extra-urbano.

Contemporaneamente anche nella coscienza dei cittadini si plasma sempre di più la convinzione che le città possano sopravvivere solo dando priorità ad uno sviluppo ecologico, indicatore di un esplicito desiderio di vicinanza ad ambiti naturali, che e anche, in estrema sintesi, un bisogno di riconciliarsi con la natura.

Già negli anni '20 Fritz Schumacher, direttore dell'ufficio urbanistico di Amburgo e autore della cintura verde di Colonia su incarico dell'allora sindaco Konrad Adenauer vedeva come "uno dei compiti centrali dell'urbanistica non quello di ampliare le aree edificate, ma lo sforzo di conservare lo spazio aperto"². Una convinzione che lo accomunava ad Ernst May e Leberecht Migge a Francoforte, Martin Wagner e Bruno Taut a Berlino, Robert Schmidt nei comuni della Ruhr, e tanti altri che ancor prima del sopravvento del Movimento Moderno interpretavano la città come organismo formato "da strade ordinate gerarchicamente, le arterie, e da un tessuto urbano animato solo se realizzato in stretta relazione con la natura".

La prassi urbanistica di allora si misurava con la natura, il paesaggio e lo spazio aperto in modo sistematico e da manuale introducendo nel proprio vocabolario definizioni di città-giardino, cintura verde, sistema di parchi che prontamente trovavano applicazione nei nuovi piani delle grandi città.

Una tipica realtà periferica degli anni '80: il Parco Nord prima della sua realizzazione.



Modelli che ancora oggi conservano in gran parte la loro efficienza.

La situazione attuale investe ancora una volta l'urbanistica e le discipline progettuali di grande responsabilità. Nei tempi della riqualificazione la maggior parte dei piani e progetti urbani si affida alla "capacità rigenerativa" dell'organismo urbano considerando maggiormente o addirittura come protagonista ed elemento trainante la componente "soft" del tessuto urbano.

La cintura verde di Ravenna, nel Piano del '93 di Vittorini, i cunei verdi a Reggio Emilia nel Piano di Campos Venuti, i giardini di Palermo nel Piano delle "Delizie" di Cervellati o il ritorno delle manualistiche nel paesaggio nel Piano di Secchi a Bergamo possono essere indicatori di come le strategie di difesa degli spazi aperti siano mutate all'insegna dei piani di riqualificazione e di consolidamento dell'esistente.

Ad un approccio vincolistico ossia difensivo per parti isolate, che troppo spesso si è esaurito nelle disattenzioni, si sostituisce un approccio propositivo, ossia offensivo ed orientato ad una visione sistemica degli spazi non edificati, capace di orientare lo stesso sviluppo urbano nel futuro.

Il Parco nella sua definizione più tradizionale si adatta piuttosto bene a riempire questo vuoto concettuale che si è creato intorno agli spazi aperti: Parchi metropolitani come quello alla periferia Nord di Milano, Parchi urbani come quello di Secondigliano nella periferia calda di Napoli o Parchi di quartiere e della vicinanza come quelli che alimentano sogni e desideri di milioni di cittadini alla ricerca di un nuovo rapporto con la natura anche e soprattutto in città.

Convinto della ormai scontata affermazione che non sia sufficiente tenere libere delle aree, ma che sia soprattutto necessario attribuire loro particolari funzioni e qualità in positivo, il Parco si propone nuovamente come spazio di mediazione tra interno ed esterno, tra città e natura, tra sviluppo e sosteni-

Il Parco Nord oggi: un grande polmone verde, motore di una più ampia riqualificazione urbana e territoriale (foto di Francesco Borella).



bilità, tra realtà e sogno. Il Parco è la metafora di ciò che è diverso dal quotidiano urbano: la pausa, la contemplazione, la rigenerazione, l'isola del mare delle tempeste.

La migliore occasione per sperimentare ed affrontare questa diversità si propone sulle aree industriali dismesse all'interno della città consolidata nonché nelle periferie e nei grandi e piccoli vuoti interstiziali prodotti dalla città diffusa. Nel primo caso si tratta di un'occasione a dir poco epocale, sia in termini quantitativi che per propria natura, ubicazione e grado di storicizzazione che questi luoghi hanno assunto nel tempo e nella memoria collettiva. Sono l'inquinamento dei suoli, i monumenti della memoria industriale e la destinazione funzionale che indicano le tematiche progettuali: *la natura*, quella dei suoli, sottosuoli, dell'acqua sia di superficie che di falda, della vegetazione in grado di trovare un habitat in situazioni a dir poco estreme; *il paesaggio*, quello che circonda il vuoto e quello che ricorda il pieno; *la città*, quella che sente la mancanza aspettando nuovi stimoli di sviluppo e quella che si aspetta un risarcimento per i "torti" subiti.

La scelta non è più quella di "progettare con la natura" o "progettare con la città", bensì di progettare con il paesaggio, quello urbano in continua trasformazione che non riesce a far a meno di misurarsi con quello geografico, duratura nel tempo a volte sepolto, ma sempre pronto a farsi riscoprire.

Nel secondo caso, quello delle periferie e dei vuoti interstiziali della città diffusa, l'esigenza di cercare tracce, gerarchie, strutture ed elementi che possono guidare un nuovo modo di vedere, di percepire e di comprendere uno spazio, diventa essenziale. L'esperienza nella Ruhr ha dimostrato come a volte siano proprio gli interventi minimali che consentono di rivedere lo spazio in modo diverso, appunto il parco come moderatore di uno spazio solo apparentemente senza qualità. Vale ancora la massima "consult the genius of the place in all",

Leitmotiv del grande architetto del paesaggio Alexander Pope che della lettura del sito faceva la prerogativa di ogni scelta progettuale.

Bibliografia

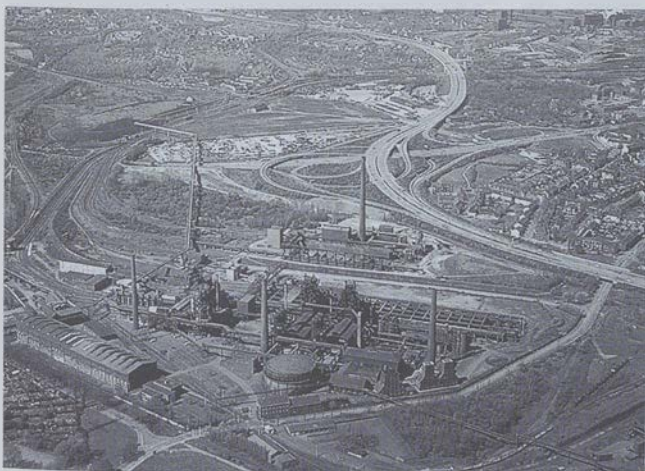
- Agostoni F., Marinoni C.M., *Manuale di progettazione di spazi verdi*, Zanichelli, Bologna, 1987.
- Allodi M., Snider V., *Dal giardino dell'Eden al verde della metropoli*, Fonte Editore, Milano, 1992.
- Bagatti Valsecchi P.F., Kipar A., *Il giardino paesaggistico tra Settecento e Ottocento in Italia e Germania*, Guerini e Associati, Milano, 1996.
- Benevolo L., *Storia dell'architettura del Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari, 1993.
- Cerami G., *Il giardino e la città. Il progetto del parco urbano in Europa*, Editori Laterza, Bari, 1996.
- Choay F., *La città. Utopia e realtà*, vol. I, II, Einaudi, Torino, 1973.
- Di Fidio M., *Architettura del Paesaggio*, Pirola Editore, Milano, 1993.
- Fariello F., *Parchi e zone verdi nella struttura urbana*, Ateneo, 1969.
- Lynch K., *Progettare la città*, Etaslibri, Milano, 1990.
- Piccarolo P., *Spazi verdi pubblici e privati*, Hoepli, Milano, 1995.
- Sica P., *Storia dell'urbanistica. Il Settecento*, Laterza, Bari, 1992.
- Vercelloni V., *Il giardino a Milano*, L'archivoltò, Milano, 1986.
- "ACER/Folia", Il Verde Editoriale, Milano.
- "Urbanistica", n. 107, Milano, dicembre 1996.

NOTE

¹ Ingegnoli V., "Ecologia e progettazione", CUSL, Milano, 1980.

² F. Schumacher, citato in Urbanistica n. 107 "Le ragioni di una tradizione", di Ursula von Petz, pag. 127.

Landschaftspark Duisburg nord: il Parco Paesistico sorto in Germania su un progetto IBA su una vasta area occupata dall'acciaieria della Thyssen.



L'Itsider a Bagnoli: l'appropriazione dello spazio pubblico in attesa del grande parco urbano.

Dal paesaggio alla città

Esperienze francesi

attraverso il paesaggio

Gustavo AMBROSINI (*), Giovanni DURBIANO (**)

“... La consulenza del paesaggista, professionista del paesaggio che mette a disposizione la propria esperienza e la propria competenza, deve rafforzare gli strumenti dei servizi statali decentrati per meglio prendere in considerazione il paesaggio nei lavori di loro competenza. ... tre principali ambiti di attività: presa in considerazione del paesaggio nella pianificazione strategica e nei grandi lavori di riqualificazione; miglioramento della qualità paesistica nei progetti operativi; azione educativa e di sensibilizzazione.” (Cirulaire DAU n. 7, 25/06/1996, Ministère de l'Équipement).

Il peso crescente che gli architetti paesaggisti stanno assumendo in Francia nell'ambito di operazioni di trasformazione dell'ambiente urbano, testimonia una nuova attenzione verso i temi del paesaggio. Più in particolare questo fenomeno sembra essere il sintomo di una nuova riflessione sui modi di intervenire e di concepire lo spazio pubblico.

Diverse esperienze avviate in molte città francesi (la più nota e complessa è quella di Lione) mostrano infatti l'idea di uno spazio pubblico che, non più esclusivamente associato ai monumenti o alle attrezzature urbane, diviene il luogo in cui si rappresenta la città; diviene cioè il principale soggetto a cui associare la nozione di qualità della

vita. Spazio di rappresentazione, dunque, come luogo in cui si mettono in gioco immagine, identità e qualità urbana: obiettivo di questa “scenografia urbana”, non può però essere più la costruzione di un luogo concluso e destinato a un unico uso prefissato, ma piuttosto la realizzazione di un luogo di azione e di scambio. In altre parole di uno spazio di relazione.

In questo quadro un ruolo di primo piano è giocato dagli architetti del paesaggio.

Ad un primo sguardo, uno degli eventi più celebrati in Francia che sembrano segnare questo ritorno del paesaggio è, paradossalmente, il concorso per La Villette. Paradossalmente perché il parco progettato da Bernard Tschumi viene generalmente interpretato come il parco più “architetonico” del nostro secolo. Come è noto il progetto si basa su un processo di decostruzione degli elementi tradizionali del parco, dalle scale di organizzazione complessiva fino ai dettagli. Il nuovo ambiente è leggibile come una serie di sistemi sovrapposti: il sistema delle *folies*, il sistema lineare degli assi (viali, cerchio, *promenade cinématique*), il sistema delle superfici a prato e a ghiaia, il sistema delle preesistenze; questa disomogeneità program-

Paul Chemetoff, Borja Huidobro con Gilles Clément, Jardins de l'Arche.



(*) Architetto, dottorando di ricerca in Architettura e progettazione edilizia.

(**) Architetto, dottore di ricerca in Storia dell'architettura e dell'urbanistica.

matica degli elementi, che ha in sé un'idea di decostruzione dell'immagine urbana, dà luogo a uno spazio fortemente strutturato ma privo di gerarchia, aperto a diverse interpretazioni.

In realtà, al di là dell'accentuazione degli aspetti filosofici e linguistici legati al dibattito di quegli anni, emergono alcuni temi che indicano un punto di svolta nelle politiche "del verde" e che caratterizzeranno, seppur in maniera differenziata, le esperienze successive. In primo luogo il parco diviene il fattore centrale del processo di riqualificazione di una vasta parte di città: non più solo elemento che migliora l'attrattività di un quartiere, ma evento che modifica e reinventa spazialità e simbologie urbane. Diviene insomma il luogo in cui un'intera parte di città si rappresenta.

A questo è legato il tema della comunicazione. Con La Villette il parco diventa un fatto mediatico: qui la creazione del giardino esprime in maniera esplicita, talvolta anche provocatoria, una riflessione sull'idea di natura che diventa immediatamente oggetto di comunicazione. Il carattere e l'identità di un parco vengono trasmessi al pubblico come occasione per ripensare il rapporto città-natura.

È su questi temi che si confrontano le esperienze condotte a Parigi nel decennio successivo. Il parco sorto sull'area delle ex officine Citroën e quello di Bercy sono un po' il fiore all'occhiello della politica municipale parigina, volta alla rivalorizzazione di vaste aree periferiche o industriali ora dismesse; in polemica contrapposizione con la politica dei *grands travaux* mitterandiani, viene in questo caso rivendicata apertamente un'attenzione verso la qualità dello spazio pubblico, che viene affrontata attraverso una rilettura dei caratteri "naturalisti" del paesaggio. Così nel parco Citroën la dialettica tra il grande *parterre* centrale e la sequenza dei giardini seriali ai margini richiama un'idea di parco come luogo della scoperta dei caratteri dinamici ed ibridi della natura. La successione dei giardini seriali propone un passaggio dal naturale all'artificiale, attraverso una grande ricchezza di essenze, ordinate secondo molteplici significati simbolici (i sensi, i colori, i materiali ...). Le architetture hanno la funzione di creare una barriera verso i grandi edifici a sud dell'area (il ninfeo) o si alleggeriscono per contenere e mostrare la vegetazione (le serre).

Nel progetto del parco di Bercy, le tracce del tessuto preesistente (i vecchi magazzini vinicoli) vengono riprese per ordinare in figura chiara il processo di rinaturalizzazione; la dimensione simbolica del parco viene rilanciata verso la Senna attraverso una lunga terrazza-belvedere. La vegetazione non si arresta ai margini del parco ma penetra nel tessuto urbano che vi si affaccia regolando i ritmi di facciata e il rapporto tra spazi pubblici e privati.

Naturalmente il richiamo alla Villette è un pretesto: le cause di questa rinascita del paesaggismo in Francia sono infatti da ricondurre a una molteplicità di fattori.

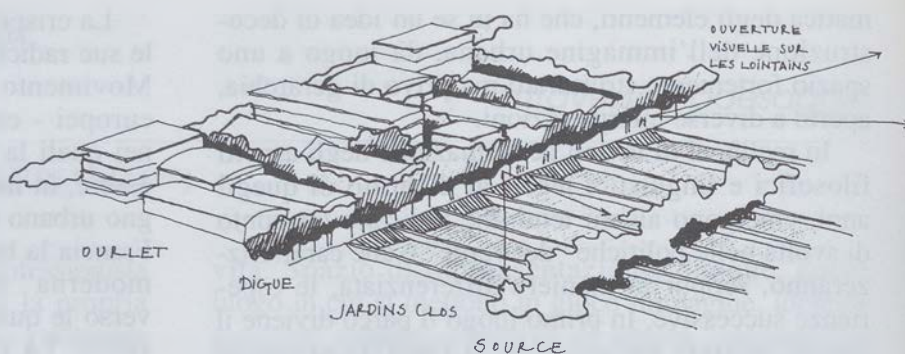
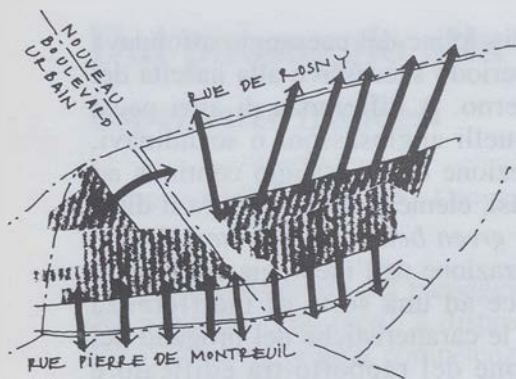
La crisi delle discipline del paesaggio affondava le sue radici nel periodo successivo alla nascita del Movimento Moderno. A differenza di altri paesi europei - come quelli anglosassoni o scandinavi, nei quali la concezione del paesaggio continua ad essere, in molti casi, elemento che struttura il disegno urbano (dalle *green belts* alle *new towns*) - in Francia la banalizzazione dell'ideologia della "città moderna" conduce ad una sorta di indifferenza verso le qualità e le caratteristiche del progetto del verde. La riduzione del rapporto tra edificato e natura a livello di bisogni (di aria pura, di spazi di svago ...) dà vita ad un nuovo vocabolo che si sostituisce a quelli come parchi e giardini: lo spazio verde. In questo processo, dove il verde tende sempre più ad essere espresso in termini quantitativi - lo standard - e sempre meno in rapporto alle specifiche qualità formali che dovrebbe assumere, la politica urbana e territoriale dello Stato, avviata nel dopoguerra, gioca un ruolo chiave: il modello di sviluppo prevalente si basa principalmente su un rapido incremento dell'edilizia abitativa di massa e su un massiccio potenziamento delle reti infrastrutturali.

A partire dagli anni trenta, insomma, l'arte del paesaggio in Francia - sia che sperimenti nuovi linguaggi (come nei giardini progettati dai fratelli Véra o da Guévrékian), sia che ripercorra le suggestioni impressionistiche del giardino inglese - sembra abbandonare l'ambito pubblico per ritirarsi nel campo dei giardini privati.

Ma curiosamente è in quello stesso periodo che si sviluppa un filone di studio che aprirà la strada ad una nuova concezione del paesaggio: gli studi che March Bloch e Roger Dion conducono sulla formazione del paesaggio rurale costituiscono un superamento della geografia naturalistica di fine secolo e un ritorno agli studi storici. Spiegazione del paesaggio rurale è la spiegazione della struttura agraria di cui questo ne è l'espressione sensibile: il paesaggio viene scomposto e analizzato in rapporto

I muri di Montreuil-sous-Bois.





Michel Corajoud schizzi progettuali per la riqualificazione di un quartiere di Montreuil-sous-Bois.

alle tecniche e alle strategie culturali, all'organizzazione sociale, alle pratiche collettive. L'assunzione del paesaggio come esito di trasformazioni successive porta all'interpretazione dello stesso come "palinsesto": l'attitudine a scomporre lo sguardo e a indirizzarlo verso i momenti di trasformazione e le pratiche collettive, porrà le basi per una diversa "descrizione critica" della fisionomia delle campagne e delle città.

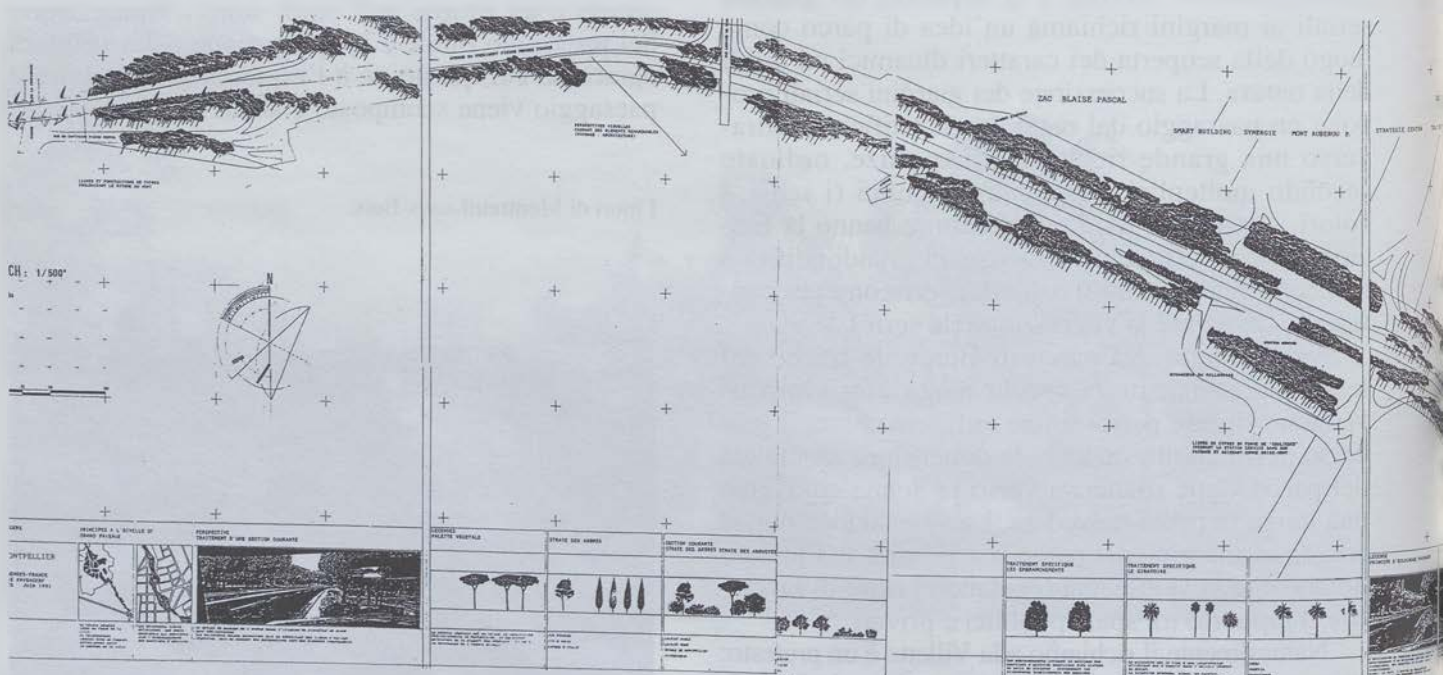
È intorno a questi temi che, a distanza di diversi decenni, nasce un filone di studio che darà vita in Francia alle nuove scuole di paesaggio, superando un'impostazione prevalentemente legata alle discipline botaniche e all'agronomia: l'insegnamento del paesaggio a partire dal 1945 è confinato nella sezione di Arte dei giardini della Scuola di Orticoltura che solo nel 1974 acquisterà statuto autonomo diventando Ecole Nationale Supérieure du Paysage

con sede a Versailles; a questa si affiancheranno nuove scuole di paesaggio nel corso degli anni ottanta (tra le altre, Ecole du Paysage di Bordeaux e DEA "Jardins, paysages, territoires" all'Ecole d'Architecture di Paris-La Villette).

Certo a questo contribuisce una crescente attenzione verso i problemi ecologici. Non è però solo la preoccupazione sullo stato di salute dell'ambiente: quello che viene sempre più messo sotto accusa è l'incapacità da parte di chi interviene sul territorio di dare una forma vivibile alla città di oggi. Sotto accusa, tra gli altri, anche architetti e urbanisti.

Chiamati a ricucire le ferite di un'urbanizzazione spesso indifferente ai luoghi, gli architetti paesaggisti sembrano invece godere di una nuova fortuna pubblica: l'attitudine ad indagare le caratteristiche di un sito, l'abitudine a lavorare sugli spazi vuoti e interstiziali, la propensione ad intervenire non tanto sugli oggetti quanto sulle relazioni tra di

Michel Desvigne e Christine Dalnoky, progetto della Avenue Pierre Mendès-France a Montpellier.



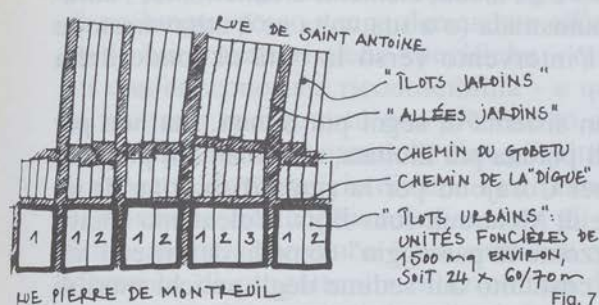


Fig. 7

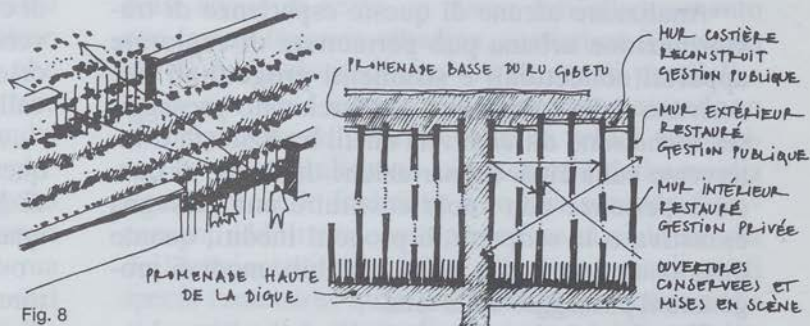
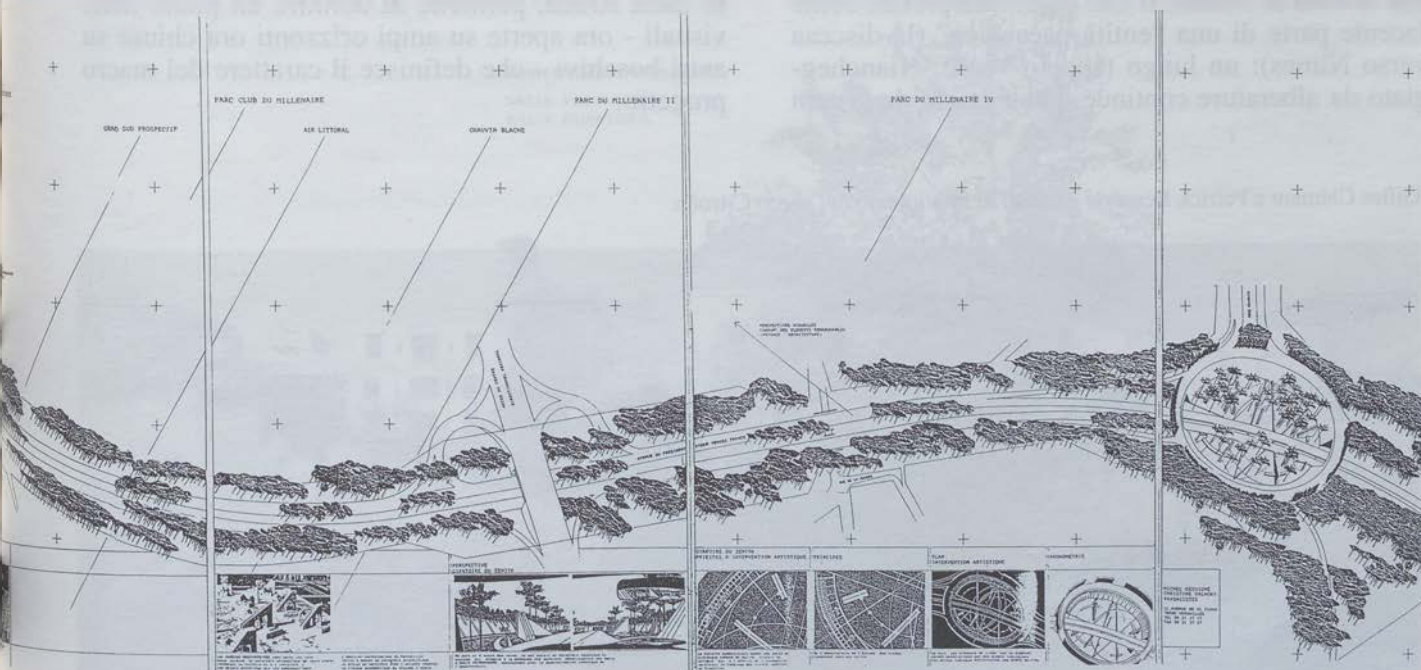


Fig. 8

essi, la capacità di manipolare artificiale e naturale, sono caratteristiche che sembrano poter aiutare a rispondere a una più articolata domanda di qualità dell'ambiente urbano.

Già a partire dagli anni settanta in Francia, gli interventi dei paesaggisti iniziano ad essere strettamente interrelati con le problematiche urbane: i grandi quartieri periferici, i tracciati viari e infrastrutturali. La cultura del paesaggista viene riattualizzata nel confronto con gli spazi del mondo contemporaneo. Da un lato, quindi, si ampliano e si modificano gli ambiti di lavoro tradizionali dell'architetto paesaggista; dall'altro si evolve l'idea di giardino, che acquista un nuovo vocabolario e una nuova committenza. Ideare un giardino diviene un modo per creare uno spaesamento o un incanto che rinvia, per contrapposizione, per riflesso, in negativo ecc., al mondo esterno: il lavoro sul giardino contiene in se stesso un'idea o un'interpretazione della città.

Quelle che ora vengono a mutare sono le condizioni di lavoro: dalla cultura dell'*aménagement* - dove l'intervento paesistico costituiva un tentativo di abbellimento dell'esistente - si passa a situazioni in cui la figura del paesaggista riveste ruoli di coordinamento all'interno di complesse operazioni d'intervento sul territorio: in alcuni casi il progetto del paesaggio è il telaio strutturale su cui si organizzano le attività insediative. Questo anche in conseguenza di mutamenti nel quadro politico e legislativo: l'adozione di un complesso articolato di leggi per la valorizzazione del paesaggio e il protagonismo di enti locali come regioni, comuni e dipartimenti a seguito del decentramento amministrativo favoriscono lo sviluppo di politiche volte alla qualificazione dello spazio e del patrimonio pubblico. Cresce insomma, e questo è il punto di forza, un riconoscimento da parte del mercato per quanti si occupano di paesaggio.



Analizzare alcune di queste esperienze di trasformazione urbana può permettere di esplorare apparati concettuali e strumenti progettuali che derivano dalla formazione dell'architetto paesagista, e che sono differenti da quelli tradizionali d'intervento sulla città. La narrazione di alcune di queste esperienze non vuole costituire una rassegna esaustiva o la scoperta di progetti inediti, quanto direzionare lo sguardo verso possibili modi di progettare il paesaggio della città.

Uno dei primi temi è costituito dalla *dimensione* e dalla *scala* del progetto.

L'agglomerato urbano che si sviluppa al di là della Grande Arche della Défense lungo il prolungamento dell'Asse storico è oggetto nel 1991 di un concorso a inviti: la copertura di un lungo tratto dell'autostrada A 14 è l'occasione per la ricucitura di un paesaggio costituito da terreni di risulta, edifici industriali, insediamenti di edilizia pubblica e grandi infrastrutture. Il progetto vincitore, di Paul Chemetoff, Borja Huidobro e Gilles Clément, propone una "grande valle" - i *Jardins de l'Arche* - che introduce l'elemento naturale come momento centrale del dispositivo urbano: una lunga sequenza di giardini costituisce lo spazio pubblico centrale che rilancia, a livello visivo e simbolico, il tracciato dell'Asse storico. Il grande vuoto "naturalizzato" sul prolungamento dell'asse storico consente di mettere in relazione i diversi oggetti urbani sparsi nella *banlieu*, rapportandoli alla dimensione simbolica dell'intero impianto urbano di Parigi; contemporaneamente propone una nuova immagine unificante costituita da una natura ricca e continuamente mutevole.

Anche il progetto per l'area di servizio autostradale di Nîmes-Caissargues (illustrato più avanti in questo numero), realizzato da Bernard Lassus, è fondato su un sistema di rimandi visivi e simbolici con la città di Nîmes. Il sito è qui interpretato come facente parte di una "entità paesistica" (la discesa verso Nîmes): un lungo tappeto verde - fiancheggiato da alberature continue, punteggiato da gruppi

di cipressi e da alcuni elementi architettonici - attraversa l'autostrada (o a sua volta ne è attraversato) e orienta l'intervento verso la città al fondo della valle.

Ad un sistema di segni più minuti, ma non per questo di portata più limitata, si richiama il progetto di Michel Corajoud per la riqualificazione di un quartiere di Montreuil-sous-Bois. L'elemento chiave - o "orizzonte di paesaggio" come lo definisce l'autore - è costituito dal sedime degli antichi muri di divisione dei giardini che avevano la funzione di sostenere gli alberi da frutto e di cedere loro di notte il calore accumulato di giorno. Sul prolungamento di questi muri, vera e propria memoria di saperi e tecniche passati, viene impostata una maglia di viali-giardino che definisce un sistema di spazi pubblici lineari che si addentra nei quartieri limitrofi, ristabilendo una continuità con il tessuto antico. Il consolidamento di un margine dell'area attraverso una "diga" verde - percorso pubblico da cui si gode una vista d'insieme - rafforza il processo di identificazione con la memoria del quartiere.

Il progetto di sistemazione paesaggistica di una parte della città di recente sviluppo, lungo la Avenue Pierre Mendès-France a Montpellier, di Michel Desvigne e Christine Dalnoky, definisce le regole costruttive destinate a unificare i quartieri che si succedono da ovest verso est. Considerando le tracce presenti: antiche tenute, segmenti isolati di filari, recinzioni, boschetti ..., il progetto mantiene e potenzia questa specifica trama di macchie e linee differenziandola lungo due assi: mediante allineamenti discontinui di latifoglie a sottolineare le direttrici est ovest, e con boschetti di pini che delineano ampi tracciati nord - sud nelle aree meno strutturate delle conche e dei fiumi. L'ascolto e la progettazione minuta di ogni specifico micro luogo attraversato dalla strada, permette di definire un piano delle visuali - ora aperte su ampi orizzonti ora chiuse su antri boschivi - che definisce il carattere del macro progetto.

Gilles Clément e Patrick Berger, i giardini in movimento nel parco Citroën.



Appare dunque come in molti progetti la qualità di un luogo spesso venga demandata all'equilibrio tra le sue caratteristiche specifiche - quelle che gli conferiscono una riconoscibilità - e quelle che lo mettono in rapporto con ciò che lo circonda, aprendolo e confrontandolo con gli altri luoghi. Il progetto di paesaggio diviene anzi tutto progetto di relazione tra luoghi: relazione tra gli elementi fisici - dove il vuoto non è più spazio di risulta ma elemento di progetto - e relazioni tra differenti immagini - interpretati attraverso le tracce delle loro stratificazioni storiche e simboliche.

Ciò che appare innovativo rispetto alle pratiche correnti è l'introduzione del concetto di *tempo*.

Nel progetto originario di Gilles Clément e Patrick Berger per il parco Citroën, il grande *parterre* centrale avrebbe dovuto essere costituito da un giardino spontaneo, per sua natura in continuo movimento; nel progetto di sintesi questo giardino - il Giardino in Movimento appunto - viene realizzato a ridosso della Senna. È il tema della *friche*, o terreno abbandonato: per i progettisti è questo il tipo di terreno più ricco perché accoglie le più diverse essenze portate dal vento e dalla pioggia; è un giardino selvaggio che porta dentro la città la nostalgia di una libertà creativa infinita, in quanto luogo in continua trasformazione.

L'attenzione verso i tempi brevi e lunghi della trasformazione caratterizza il progetto di Desvigne e Dalnoky per gli spazi esterni della fabbrica Thomson a Guyancourt. Il problema del drenaggio

delle acque di scolo, in attesa dell'allacciamento con la rete fognaria cittadina, costituisce il pretesto per la formazione di una rete di canali paralleli a cielo aperto. I canali inizialmente provvedono all'irrigazione dei filari di salici di veloce accrescimento che scandiscono la geometria della maglia strutturale delle fabbriche e in una seconda fase - pensata addirittura come posteriore al ciclo di vita dell'impianto industriale - alla piantumazione di specie centenarie, quali pini neri, faggi e querce che si inseriscono nella configurazione a lungo termine del paesaggio della piana di Saint Quentin.

Un atteggiamento analogo, ma confrontato con la scala vasta della Plaine Saint-Denis è il progetto di sintesi che nasce dalle proposte di cinque équipes differenti (Michel Corajoud, Pierre Riboulet, Christian Devillers, Reichen e Robert, Yves Lyon) invitate a proporre un ridisegno per l'area industriale in via di dismissione situata a nord di Parigi. Il progetto-guida raccoglie le priorità emerse: riqualificare i suoli industriali, introdurre un tessuto vegetale, ripensare la circolazione, ricucire le grandi fratture. Viene redatto un piano generale che definisce le regole per la costruzione dello spazio pubblico nel tempo, attraverso indicazioni sull'assetto paesistico, sui modi di rivitalizzare i terreni, sulle essenze, sui flussi di circolazione, sui programmi edilizi, mentre la struttura di base è costituita da una maglia di viali alberati intersecati da fasce di giardini.

Questi esempi di attenzione alla durata e ai processi in divenire della natura mostrano un'idea di progetto pronta ad aprirsi a contesti e a occasioni

Michel Desvigne e Christine Dalnoky, spazi esterni della fabbrica Thomson a Guyancourt, sezione del canale.



differenti: ciclo delle stagioni e dei climi, ciclo dell'acqua, alternarsi del giorno e della notte, della crescita e del declino. Lavorare con gli elementi vegetali significa tenere conto di come le configurazioni di un sito si trasformino in continuazione: il progetto non è un atto concluso ma un processo che si modifica nel tempo seguendo una strategia aperta.

Progettare il paesaggio è anche *progettare una sezione di territorio*.

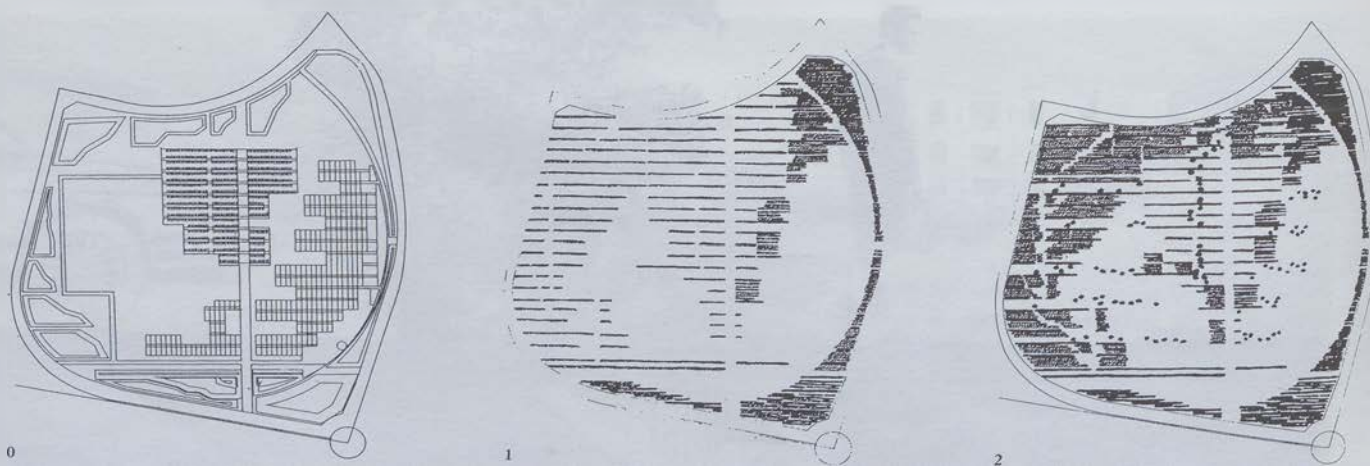
In questa linea di ricerca si colloca il progetto di sistemazione delle sponde della Vilaine a Rennes di Alexandre Chemetoff. Il progetto è una sorta di piano-guida per la realizzazione di due nuovi quartieri residenziali alla confluenza dei fiumi Vilaine e Ile. Il piano non dà nessuna indicazione di tipo formale per la realizzazione degli edifici, ma disegna una serie di requisiti funzionali e percettivi. Lo spazio è dunque progettato come una sezione: è una continua sequenza che si sviluppa a partire dalle caratteristiche della singola stanza fino all'ambiente pubblico lungo il fiume. Il progetto è costituito da una serie di appunti che danno indicazioni sugli affacci degli alloggi, trattamento dei tetti, principi di fruizione degli spazi dell'alloggio, principi di composizione delle alberature e dei cespugli, visuali preferenziali, pavimentazioni, ecc.

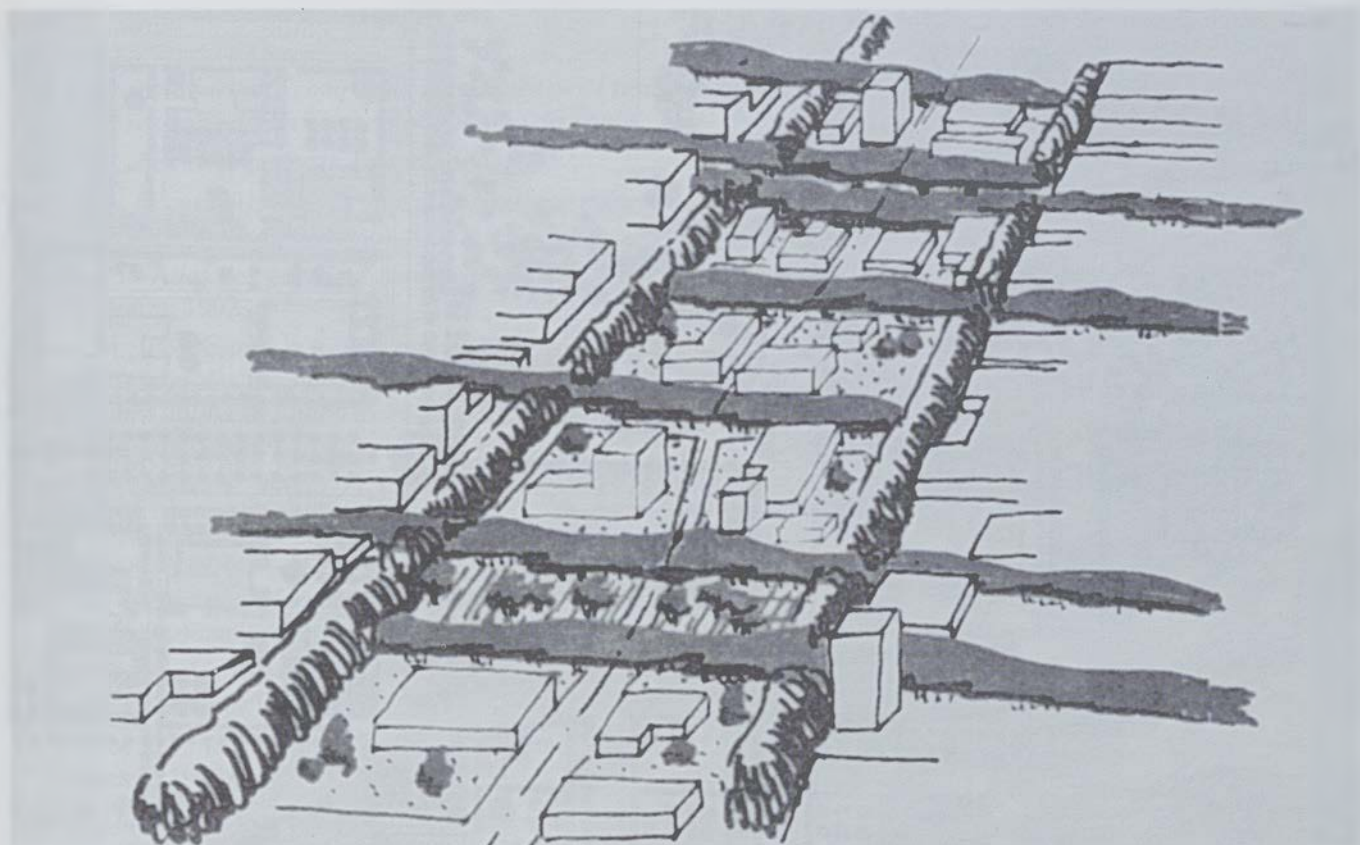
Un simile criterio di differenziazione graduale dallo spazio pubblico a quello privato è adottato da Chemetoff per la riqualificazione del quartiere di edilizia popolare della Darnaise a Lione. Una nuova suddivisione fondiaria permette di rimodellare su una base coerente gli spazi esterni del quartiere. Dentro i vuoti omogenei tra le torri è introdotta una diversità topologica creando dei camminamenti pedonali bordati di aiuole intorno alle torri e disponendo degli spazi caratteristici di tessuti più densi, quali piazze e viali alberati. In questo modo ogni edificio è qualificato dentro uno spazio che gli è proprio; racchiuso all'interno di

tracciati e percorsi definiti, esso è singolarizzato. L'intervento non ha nulla a che spartire con un semplice trattamento del giardino dell'edificio, che generalmente si accontenta di rendere autonomi i singoli blocchi e di segnalare gli ingressi. Qui, al contrario, ogni torre viene collegata attraverso questi percorsi vegetali alle altre torri e ogni nuova piccola piazza al parco del quartiere. L'effetto prodotto da questa sequenza paesaggistica è una nuova scala. Una scala che rompe la frequente monotonia degli spazi pubblici dei grandi quartieri periferici. La scala delle piantumazioni dei viali interrompe quella della distesa dell'asfalto, quella dei camminamenti e delle piazze limita l'estensione degli edifici. Succede così che le visuali non sono più tutte equivalenti e infinite. Esse sono fermate puntualmente dalle aiuole che racchiudono le torri, dagli alberi delle piazze o dei viali, ma si aprono anche verso le altre torri attraverso l'intermediazione dei camminamenti. Gli spazi esterni hanno quindi assunto una profondità, non più infinita, ma misurabile attraverso gli schermi vegetali che trattengono l'attenzione senza trattenere lo sguardo.

Analogamente, Pascale Hanneltel interviene nella riqualificazione degli spazi esterni di tre grandi isolati allineati, appartenenti alla città-giardino di Gerland nei dintorni di Lione. L'idea guida è quella di definire una pluralità di luoghi verdi riconoscibili singolarmente e identificabile con un certo uso, ma messi in relazione da una rete di percorsi. Questi percorsi, spesso caratterizzati con pergolati, misurano la permeabilità dei luoghi e organizzano il passaggio dallo spazio della strada a quello del costruito e da un isolato all'altro. E' una accessibilità misurata dove il disegno del verde inquadra lo sguardo ma dissocia le pratiche di utilizzo. La vegetazione e gli elementi dell'arredo, in particolar modo i pergolati, sono altrettanti filtri che definiscono un limite agli spazi, ma offrono anche delle trasparenze, delle visuali verso gli altri isolati e verso le strade del quartiere.

Michel Desvigne e Christine Dalnoky, fasi di definizione degli spazi esterni della fabbrica Thomson a Guyancourt.

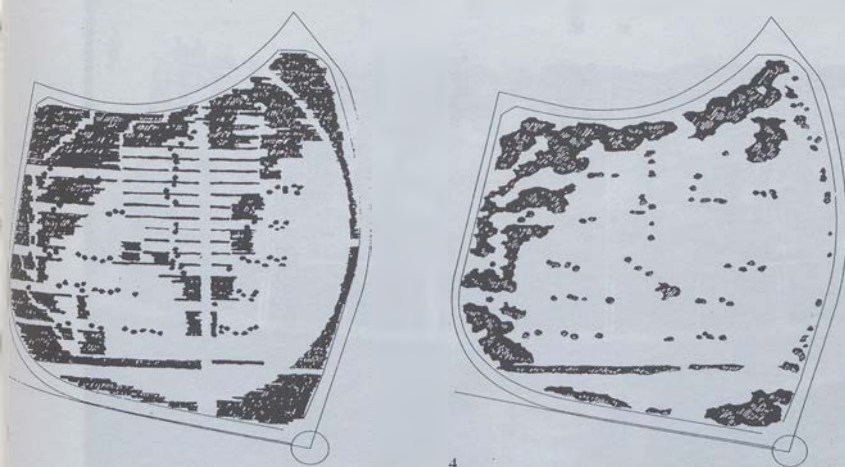




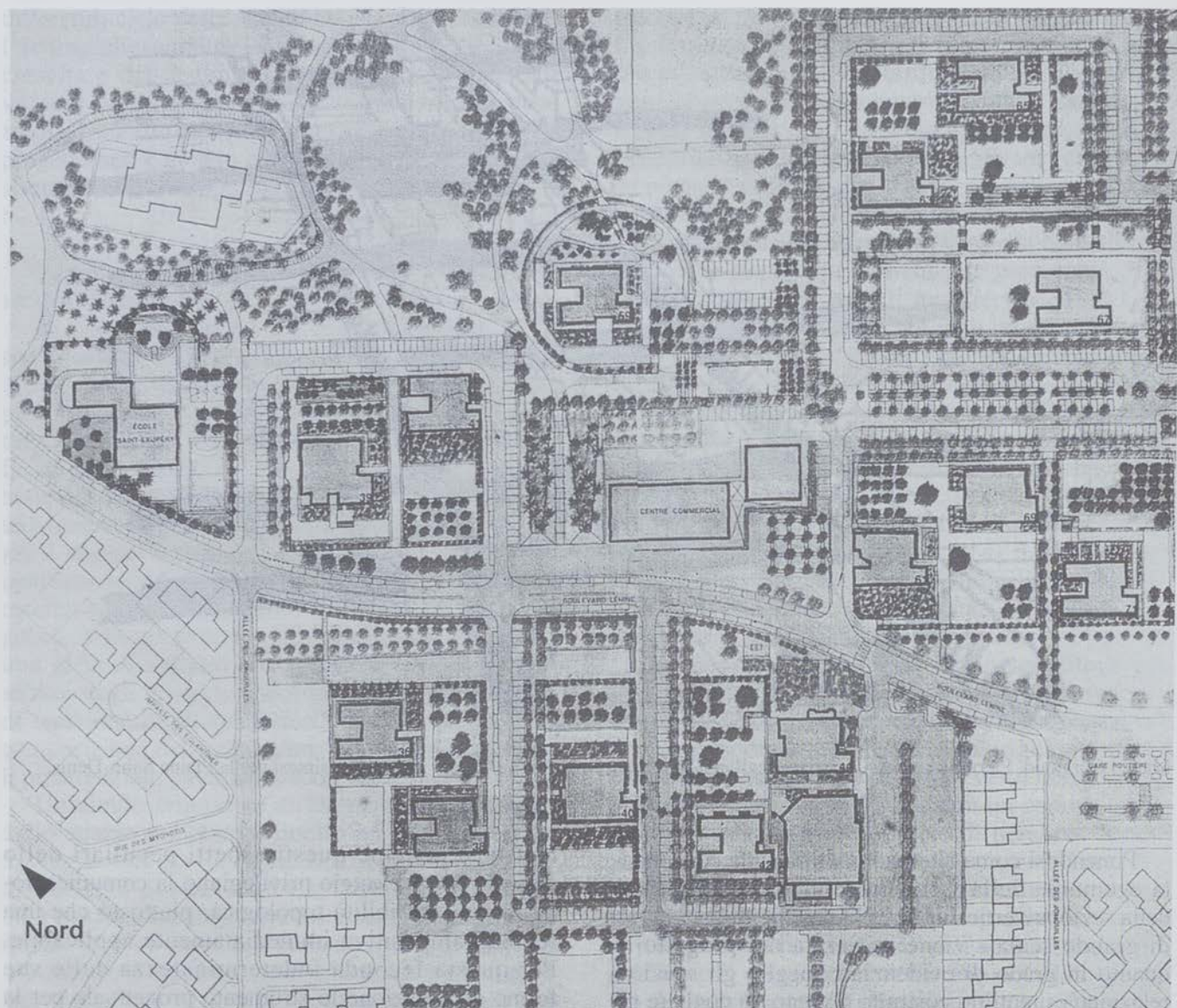
Michel Corajoud, Pierre Riboulet, Christian Devillers, Reichen e Robert, Yves Lyon, progetto di sintesi per la Plaine Saint-Denis.

Ponendosi come alternativa critica alla consolidata egemonia della visione zenithale, lo strumento della sezione verticale - spesso sezione di paesaggio, di grande scala - viene utilizzata nel progetto in quanto in grado di evidenziare meglio gli spazi di relazione esitanti tra costruito e vuoto, di cogliere gli orizzonti e le visuali possibili. Insieme alla visione ad "altezza d'uomo" - ugualmente favorita nei progetti di paesaggio - la sezione permette di "prendere posizione" in un luogo: scegliere gli ambienti, stabilire gerarchie e priorità, definire un carattere.

Nel loro insieme questi aspetti peculiari dello sguardo del paesaggio privilegiano la comunicazione di una sensibilità topologica, piuttosto che una regola compositiva immediatamente applicabile. Per questa feconda indeterminatezza delle sue forme di attuazione lo strumento progettuale per la formazione del paesaggio è spesso un "progetto guida", un progetto cioè capace sì di interpretare tracce e domande del luogo, ma anche in grado di aprirsi alle interpretazioni ulteriori di chi lo potrà abitare.

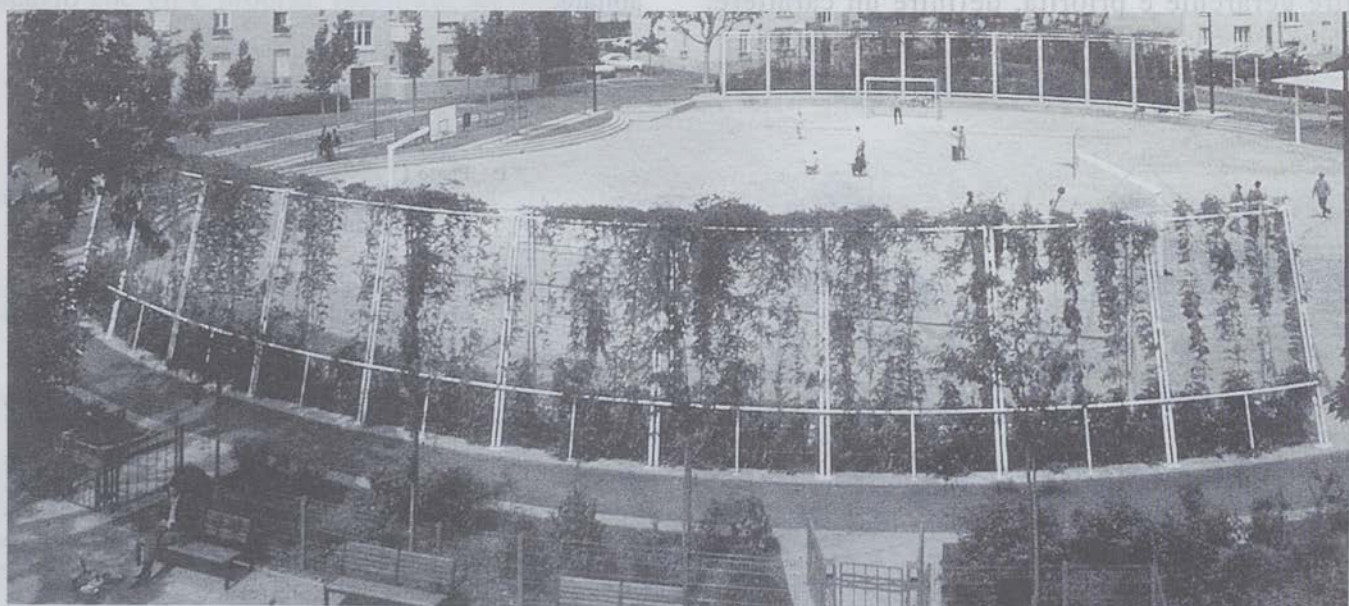


- 0: Emprise des bâtiments et parkings
- 1: Phase 1
Creation d'un réseau de fosses drainants plantés de saules, constitution de premières masses de peupliers
- 2: Phase 2
Complément des masses de peupliers, masses de pins noirs, plantations de 100 conifères isolés.
- 3: Etat optimal du jardin de l'usine
Une vaste peupleraie à croissance rapide, à l'échelle du plateau, englobe les bâtiments de l'usine.
- 4: Etat adulte du jardin
Les conifères isolés à croissance lente prennent progressivement le relais des masses boisées de peupliers. A terme, seules les masses périmétriques sont conservées, la structure végétale étant constituée de sujets remarquables.



Alexandre Chemetoff, progetto di riqualificazione degli spazi esterni del quartiere della Darnaise a Lione.

Pascale Hanneltel, spazi esterni a Gerland.



Bibliografia

La presente raccolta comprende esclusivamente i testi ritenuti essenziali editi in Francia nell'ultimo decennio.

Béguin F., *Le Paysage*, Paris, Flammarion, 1995.

Berque A. (a cura di), *Cinq Propositions pour une théorie du paysage*, Seyssel, Champ Vallon, 1994.

Brunet P., *l'Atlas des paysages ruraux de France*, Paris, De Monza, 1992.

Conan M., *Postfazione a René-Louis de Girardin, De la composition des paysages ou des moyens d'embellir la nature autour des habitations, en joignant l'agréable à l'utile*, Seyssel, Champ Vallon, 1990.

Coulon J., Leblanc L., *Paysages*, Paris, Le Moniteur, 1993.

Dagognet L. (a cura di), *Mort du paysage? Philosophie et esthétique du paysage*, Seyssel, Champ Vallon, 1989.

Dion R., *Essai sur la formation du paysage rural français*, Paris, Flammarion, 1991.

Lassus B. (a cura di), *Hypothèses pour une troisième*, Paris, Le Sang de la Terre, 1993.

Le Dantec J.-P. (a cura di), *Jardins et paysages*, Paris, Larousse, 1996.

Marcel O., (a cura di), *Composer le paysage: construction et crise de l'espace (1789-1989)*, Seyssel, Champ Vallon, 1989.

Pigeat J.-P., *Parcs et jardins contemporains*, Paris, La Maison rustique, 1990.

Pitte J.-R., *Histoire du paysage français*, Paris, Taillandier, 1983.

Roger A. (a cura di), *La Théorie du paysage en France (1974-1994)*, Seyssel, Champ Vallon, 1995.

Ronciolo M., *Le paysage du savant*, in Nora Pierre (a cura di), *Les lieux des memories II. La Nation*, Paris, Gallimard, 1986.

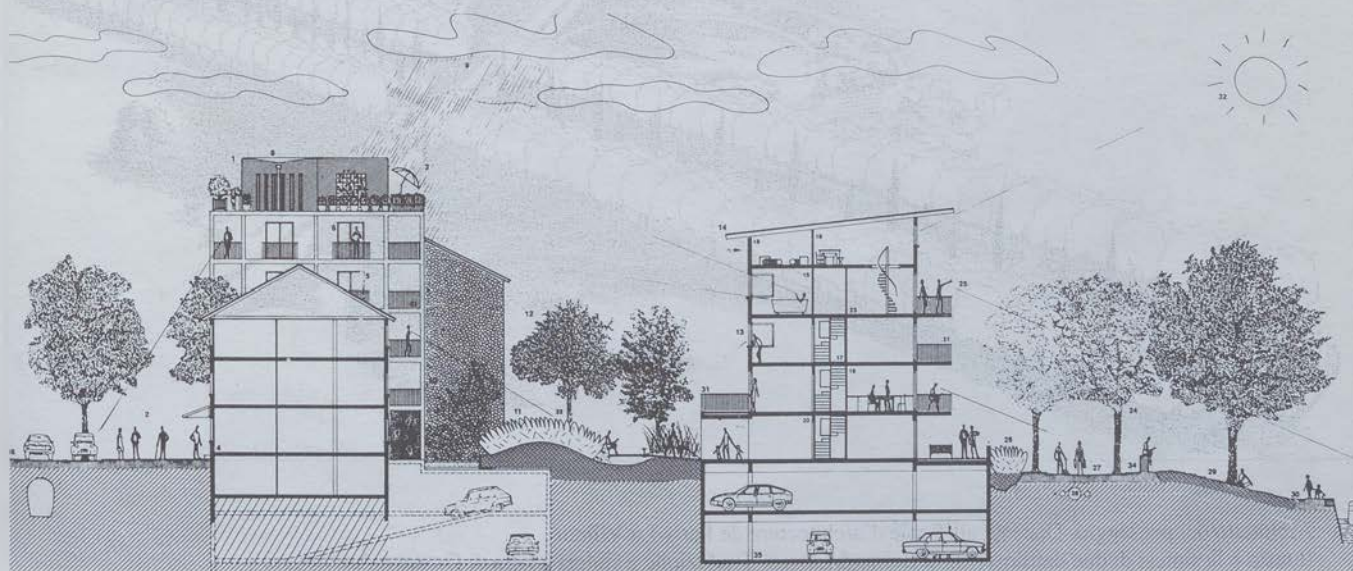


Alexandre Chemetoff, spazi esterni del quartiere della Darnaise a Lione.

Séquences-Paysages, revue de l'Observatoire photographique du paysage, Paris, Ministère de l'Environnement-Hazan, 1997.

Simon J., *Détournement des grands paysages*, Edition de l'Aménagement des espaces libres, 1985.

Alexandre Chemetoff, progetto di sistemazione delle sponde della Vilaine a Rennes.



Bernard LASSUS (*)

Un parco per la città di Nîmes: l'area di Nîmes-Caissargues

Per mostrare che un ambiente mediterraneo non è solo una questione di vegetazione o di clima, ma è frutto di un processo complesso, vorrei, partendo da un caso concreto, raccontare come si è sviluppata la realizzazione di un'area di servizio lungo il tracciato dell'autostrada che collega Arles a Nîmes.

Il problema di scala che si poneva al progettista era quello di creare, lungo una via di collegamento tra l'Italia e la Spagna, uno spazio che avesse caratteri locali.

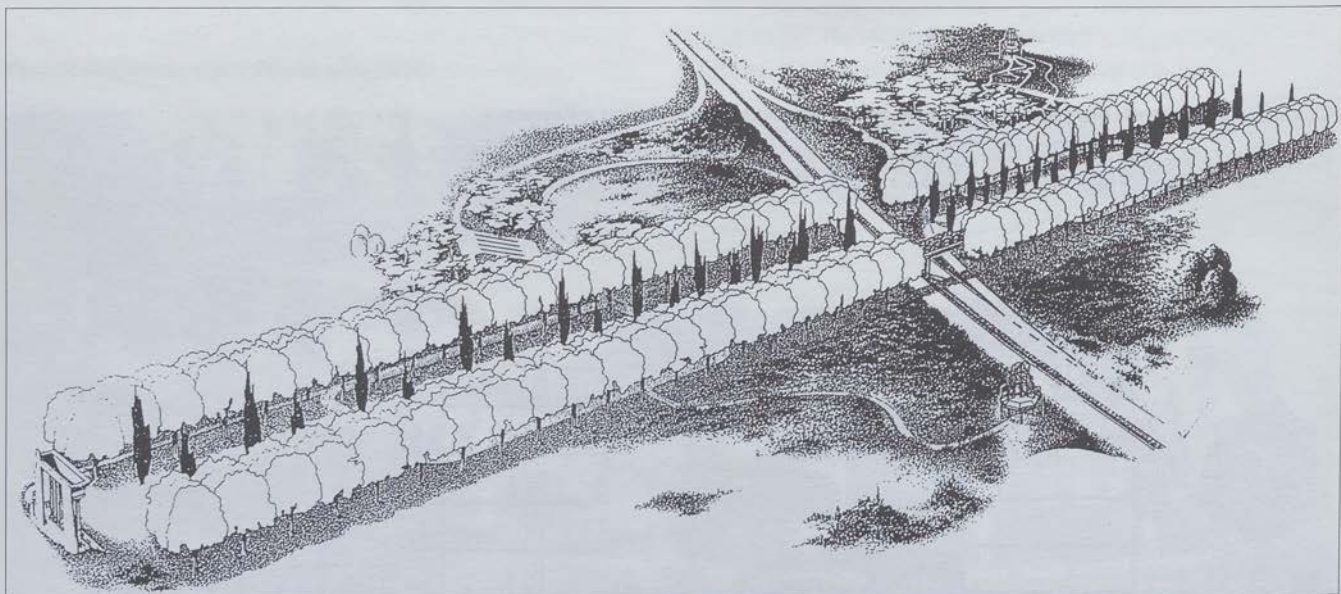
L'area proposta era quella di Caissargues, vicino alla città di Nîmes: una enorme cava, con un'estensione di circa 30 ettari, precedentemente utilizzata per l'estrazione dei materiali impiegati per la costruzione delle strade della regione; il committente era la Società delle autostrade del sud della Francia. Il programma prevedeva la realizzazione di un'area di servizio di circa 16 ettari, divisa dall'autostrada, per ospitare parcheggi per veicoli pesanti e leggeri, servizi igienici e un piccolo museo che documentasse le scoperte rinvenute nel vicino sito archeologico, detto "la dama di Caissargues".

Cosa si poteva osservare in quel luogo? Innanzitutto le forti raffiche di vento da cui bisognava proteggere i visitatori; in secondo luogo che l'area, prima di essere modificata dai processi di scavo, costituiva un limite dell'altopiano da cui il terreno poi degradava verso la vallata dove era stata costruita la città di Nîmes. Da lì si poteva dunque osservare la città in tutta la sua estensione, come una lontana facciata al fondo di una leggera pendenza. Immediatamente nelle vicinanze della cava, un po' di cespugli, ma anche vigne, alcuni pini giovani, una fattoria all'orizzonte e naturalmente questo colpo d'occhio sulla città.

Per capire l'impostazione più generale di quest'area, bisogna ricordare che Mr. Vivet, direttore generale della ASF, aveva lanciato l'idea che le società di autostrade dovessero diventare uno tra i più importanti committenti nel campo dei giardini, per la creazione dei nuovi tracciati e delle aree di servizio. Così al problema di costruire un'area funzionale si aggiungeva il tema del giardino.

A mio parere il punto fondamentale che riguarda la creazione dei giardini nei luoghi destinati alla circolazione è quello di configurare il terreno come un'architettura, definendone innanzitutto la forma; il suolo viene poi piantumato, cioè decorato.

Area di Nîmes-Caissargues: schizzo prospettico.



(*) Architetto del paesaggio, Docente all'Ecole d'architecture de Paris-La Villette.

Il testo è la sintesi di due dattiloscritti di Bernard Lassus. Traduzione e sintesi a cura di Gustavo Ambrosini.

In quest'ottica a Caissargues la decisione centrale era quella di ricostituire il terreno iniziale come luogo su cui realizzare il giardino.

Voglio sottolineare come, all'inizio, sembrasse più logico utilizzare lo spazio della cava così come era (perché era già là e perché costituiva un riparo contro il vento). Quello che ha prevalso è stata invece una riflessione di tipo paesaggistico, cioè la scelta di inserirsi nel luogo: luogo che non era limitato all'area su cui si interveniva, ma che si estendeva al di là della cava stessa. Si trattava di ricercare le particolarità del terreno affinché il progetto ne facesse parte: lo sbancamento della cava era in realtà un evento recente, che contrastava con i caratteri del luogo.

L'area apparteneva a quella che io definisco una "entità paesistica": un luogo che era, nella sua essenza, un terreno in pendenza che conduceva fino a Nîmes. In altre parole, non un pendio qualunque, né il fondo di una cava, ma un pendio in direzione di Nîmes.

Tra l'altopiano e l'inizio della valle verso Nîmes, in un posto in cui iniziava la discesa al

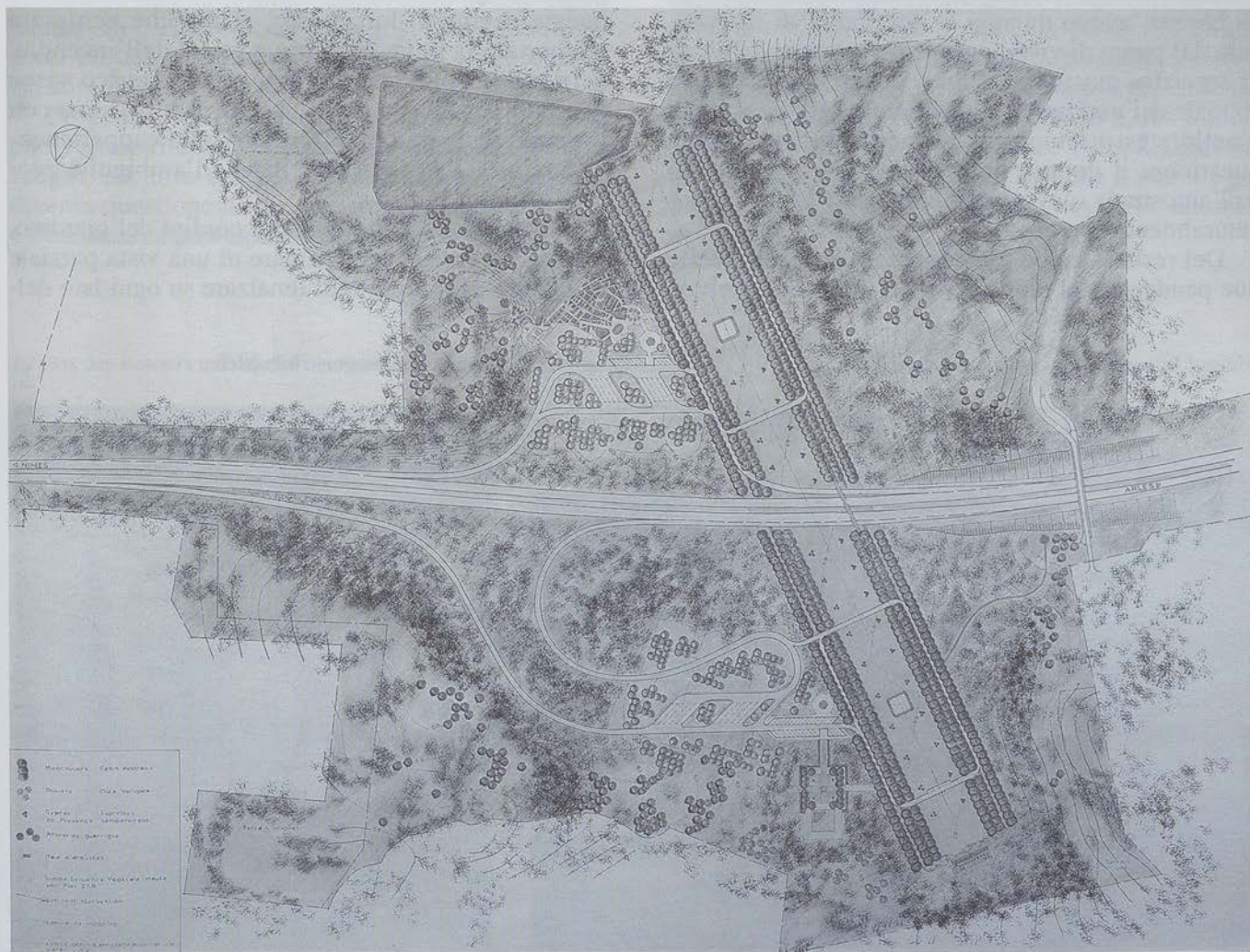
fondo della quale appariva la città, non aveva senso, a mio avviso, sprofondare nel terreno. La ricostituzione del pendio iniziale permetteva invece di ritrovarsi al livello del terreno, della fattoria, della vigna.

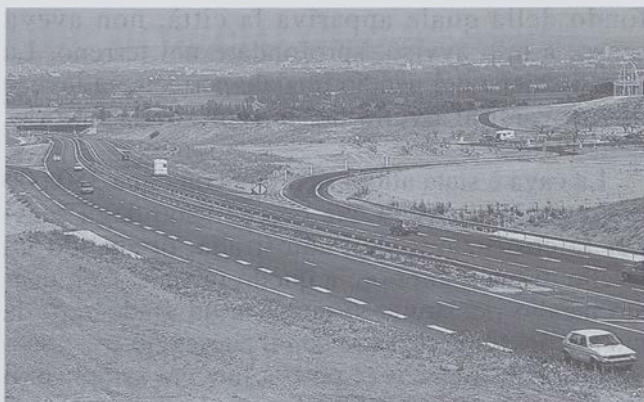
La cava è stata allora riempita con circa 350.000 metri cubi di terreno che provenivano dagli scavi per la costruzione dell'autostrada, ottenendo un livello di poco inferiore a quello iniziale. Con questo pendio ricostruito si otteneva un grado zero da cui era possibile ripartire con il paesaggio.

La riflessione che si poteva fare era semplice: il pendio rendeva possibile la vista diretta su Nîmes in maniera perpendicolare all'autostrada. Era dunque un mezzo per stabilire una relazione con la città, una frattura nel sistema dell'autostrada. Il luogo diventava allora sia uno spazio di sosta per i viaggiatori che un giardino della città vicina.

Qual era dunque la forma che poteva assumere? Come si osserva nei disegni, si tratta di una lunga fascia d'erba sottolineata da tre allineamenti di alberi (l'essenza scelta è il bagolaro), punteggiata

Area di Nîmes-Caissargues: planimetria.





Nîmes-Caissargues: l'inizio del cantiere.

da gruppi di cipressi nel mezzo, tagliata dall'autostrada stessa: un'unica area di servizio divisa in due parti.

A dispetto delle apparenze, la forte geometrizzazione non è fine a sé stessa, ma quasi un'ironia: l'autostrada non è forse un percorso maestoso, che, al contrario delle vecchie strade, si impone sui luoghi? Mi sembrava che quello che più si avvicinava a questo concetto era il lungo *parterre* verde di Versailles, lungo circa 300 metri, maestoso e in grado di far scoprire il paesaggio da lontano: assumendolo come riferimento e raddoppiandone la lunghezza, avevo dunque la possibilità di riavvicinare dal punto di vista formale le due parti dell'area di servizio, mostrando l'inadeguatezza della scala abituale dei giardini rispetto al tema dell'autostrada, e nello stesso tempo mi permetteva di porre una questione: il doppio tappeto verde è attraversato dall'autostrada o avviene il contrario? La risposta è naturalmente aperta.

Del resto il gioco è raddoppiato da quello delle due pendenze del tappeto verde: infatti alla debole



Nîmes-Caissargues: l'area dopo 5 anni.

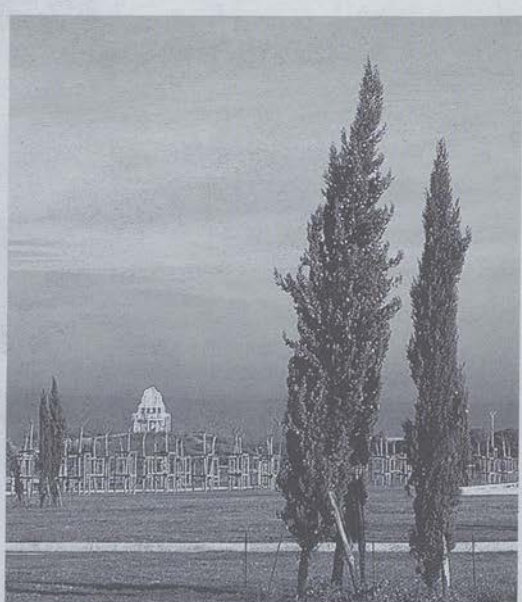
pendenza longitudinale lunga 700 metri tagliata dall'autostrada si oppone una pendenza trasversale che collega il territorio circostante e può essere rilevata solo visitando il luogo. Nel punto più alto dell'area vengono riposizionate le colonne del vecchio teatro di Nîmes, edificio ottocentesco distrutto da un incendio e sostituito di recente dalla mediateca di Norman Foster. Si aggiunge così un dispositivo ottico per i visitatori i quali, a differenza degli abitanti di Nîmes, possono non sapere che le colonne non sono là da sempre e che, grazie a questo artificio, possono immaginarsi queste rovine al loro posto, prima che venissero trasportate là dove sono ora a causa dell'incendio. È la prima volta che un monumento storico viene spostato per fare parte di un nuovo luogo, ma con lo scopo dichiarato di affermare la sua appartenenza a Nîmes: un gioco che rilancia l'ambiguità evocata prima.

Poiché si era all'interno dei confini del giardino, e non ci si poteva accontentare di una vista parziale della città, ho proposto di innalzare su ogni lato del-

Nîmes-Caissargues: le colonne del vecchio teatro.



Nîmes-Caissargues: belvedere.



l'area un belvedere, uno di un piano e uno di due, per tenere conto delle diverse posizioni sul luogo; questi belvedere sono anche, naturalmente, delle *folies*, che fanno da contrappunto alla doppia presenza storica del museo della "dama di Caissargues" e delle colonne, e costituiscono inoltre un punto di osservazione sull'autostrada. Questi elementi sono stati disegnati seguendo il profilo della Tour Magne, uno dei monumenti più importanti di Nîmes, e realizzati con superfici grigliate e tubi metallici che assomigliano a quelli usati di recente dall'architetto Jean Nouvel per la costruzione degli edifici Némausus. Ma questo non bastava ancora per assicurare una presenza sensibile della città poiché queste silhouettes non erano immediatamente riconoscibili. All'interno di ogni belvedere viene allora inserito un modello in pietra della Tour Magne: attraverso questo rimando a un'altra scala, la presenza tattile del modello può far percepire la presenza reale della torre.

Era a mio avviso importante richiamare in questo luogo, per accenni, il carattere romanico di Nîmes, città situata lungo l'antica strada che conduceva in Spagna: in questo senso l'area, con le sue colonne e i profili e i modelli della Tour Magne, rappresenta un po', oggi, una sorta di avanposto del romanico tra l'Italia e la Spagna.

Non so dire se il luogo confermerà questo significato, ma è chiaro che i numerosi riferimenti possono aiutare. Comunque sia è solo l'uso che ne definirà il carattere.

Progettare la relazione tra il luogo e gli oggetti che verranno creati condurrà sicuramente, in altri luoghi, ad altre e diverse realtà: questa relazione diventa questione di etica artistica poiché, alla fine, è l'esistente a prevalere sul resto.

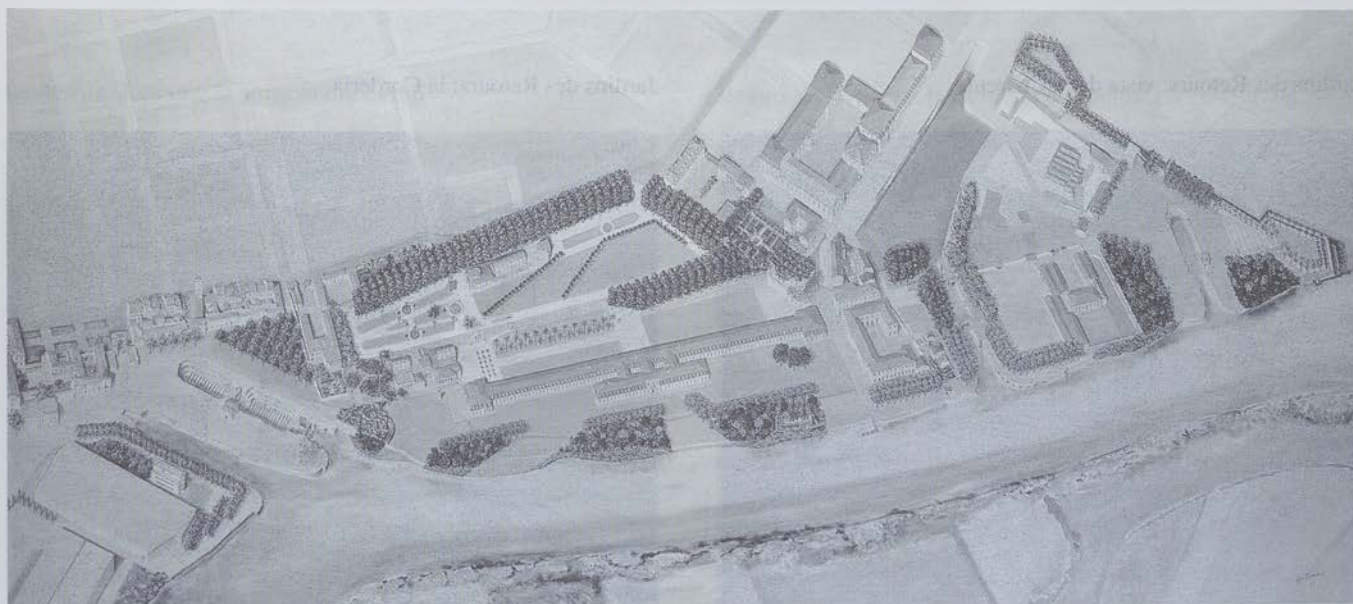
Grazie ai Jardins des Retours, Rochefort-sur-mer ritrova l'Oceano

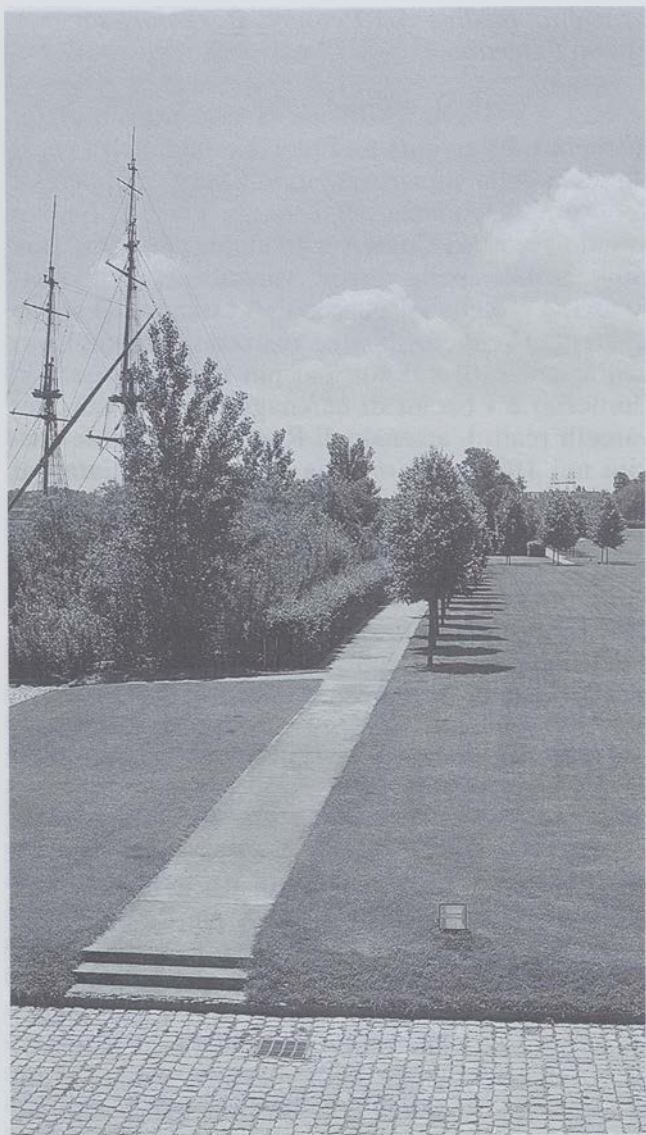
Nel XVII secolo nasceva una nuova città: Rochefort. La rivalità tra Francia e Inghilterra per il possesso della supremazia marittima e gli interessi delle grandi potenze per i viaggi verso il Nuovo Mondo spinsero Colbert a fondare, nel 1666, una città-arsenale aperta verso l'Atlantico ma nello stesso tempo protetta all'interno dell'estuario del fiume Charente. Vennero dunque realizzati il complesso dell'arsenale (il cui edificio più importante era la Corderia) e i bacini di carenaggio per il varo dei vascelli reali. L'arsenale di Rochefort cessò le attività nel 1926; la Corderia venne incendiata dai tedeschi nel 1945 e l'area venne abbandonata e invasa dalla vegetazione.

Il restauro di questi edifici venne avviato nel 1974: ora la Corderia ospita diverse attività, come il *Conservatoire du Litoral*, la Camera di Commercio e dell'Industria, il Centro internazionale del mare e una biblioteca-mediateca. Obiettivo del concorso per il *Jardin des Retours*, promosso nel 1982, era quello di aprire queste attività all'esterno degli edifici.

Nel progettare il *Jardin des Retours* mi pareva che l'elemento principale a cui Rochefort deve la propria origine, fosse il mare. A partire da ciò, la questione del rapporto tra città e fiume e città e Corderia doveva far parte del tema più generale del rapporto tra città e mare, rimandando a una dimensione più vasta che oltrepassasse i limiti fisici del parco. Partivo dunque dall'ipotesi che il mare, e poi la Charente, fossero l'accesso principale, naturale del parco.

Jardins des Retours a Rochefort-sur-mer: assonometria di progetto.





Jardins des Retours. Vista.

Come accentuare, allora, il legame mare-città? Scegliendo di aprire dei coni visuali nella folta vegetazione che si sviluppa lungo la Charente, si poteva ricreare di colpo la facciata simbolica della città verso il mare e riscoprire dal fiume il carattere della città: un arsenale marittimo. Una volta che la Corderia fosse stata liberata dalla barriera verde, Rochefort avrebbe rivissuto il fiume.

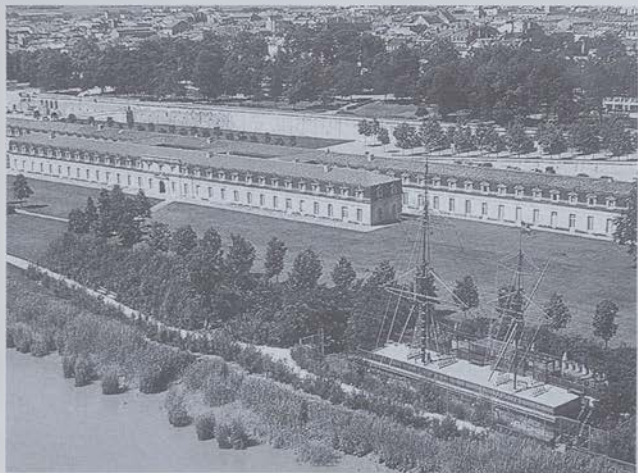
Ritrovata l'origine marittima, sarebbe stato possibile riprendere la dinamica della città, anche se non più luogo di partenza per imprese guerresche o per viaggi coloniali. Quello che restava era il "ritorno", come una nostalgia in movimento.

La sfida consisteva nel trasformare in giardino non solo il parco della Charente, ma l'intera Rochefort. Bisognava quindi trattare la città come un giardino, dal punto di vista estetico e funzionale, e sperimentare l'idea del ritorno facendo di questo luogo un giardino "dei ritorni".

In effetti, fin dalle origini, l'arsenale della Corderia era stato sempre affiancato da un giardino situato dietro l'edificio, dove venivano introdotti fiori e piante esotiche in tale quantità da costituire un carattere del luogo. All'arsenale militare si aggiungeva così un arsenale botanico, ora entrambi occultati dalla folta vegetazione. Il concetto di "giardino dei ritorni" significa in questo senso un ritorno della Corderia alla città ma anche un ritorno al giardino, cioè a all'idea di una città che era, per sua natura, un luogo trapiantato tra terra e mare, un "porto di terra".

Incastrato nella riva all'altezza del padiglione nord della Corderia c'era un grande blocco di cemento inutilizzato, su cui viene ora realizzata una zona di attrezzature navali: una ricostruzione fedele delle alberature e dei cordami che qui venivano

Jardins des Retours: vista dalla Charente.



Jardins des Retours: la Corderia.



costruiti, che richiama la memoria del luogo e funge da area gioco per i bambini. Accanto alle alberature, vengono posizionati dei canestri in cemento modellato che contengono fiori e piante, riproduzioni in muratura di quelle grandi ceste di vimini che servivano a trasportare dalle isole le scoperte botaniche: i fiori, debitamente classificati, sono tutti specie esotiche introdotte nel corso dei secoli dal Nuovo Mondo. L'intenzione era di presentarli sotto forma di specie rare e preziose per mettere in risalto in maniera sensibile il loro valore storico.

Uno dei temi fondamentali era come collegare fisicamente la città con la Corderia: bisognava forse costruire un viale "reale" perpendicolare alla facciata, ignorando la successione di linee parallele che i muri e gli edifici tracciano lungo il bordo del fiume? Il carattere stesso della Corderia - non palazzo di rappresentanza, benché maestoso, ma antico stabilimento industriale - ha suggerito la soluzione adottata: una vasta rampa lunga 140 metri e larga 21 metri costeggia il vecchio muro della città, a sua volta parallelo all'edificio. Dalla sommità della rampa la città vede venire incontro i tulipani della Virginia che accompagnano il pendio, "piante di ritorno" che, appena sbarcate, vanno alla conquista del territorio che è loro offerto.

Sul prolungamento di questa discesa le linee parallele vengono riprese da una linea di palme che

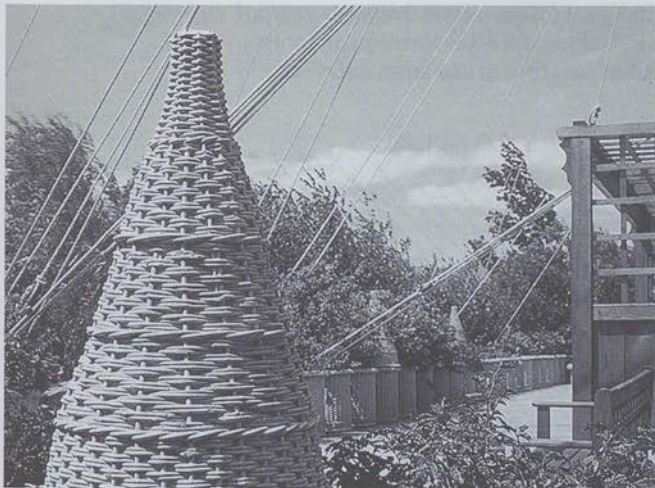
fissa lo sguardo. Qui, grazie al contrasto con l'architettura classica della Corderia, queste piante esotiche si rimpossessano del loro carattere di piante d'oltremare: non più associate al paesaggio abituale di Rochefort (di cui sono entrate ormai a far parte), qui possono riacquistare ai nostri occhi la freschezza della scoperta e suscitare la meraviglia provata dai primi navigatori e botanici.

La chiusura degli accessi alla Charente aveva separato Rochefort dalle sue radici storiche, privandola simbolicamente del suo passato. Ora è proprio il passato, introdotto e reinventato attraverso la mediazione del paesaggio del giardino, che gioca un nuovo ruolo ispiratore per la città.

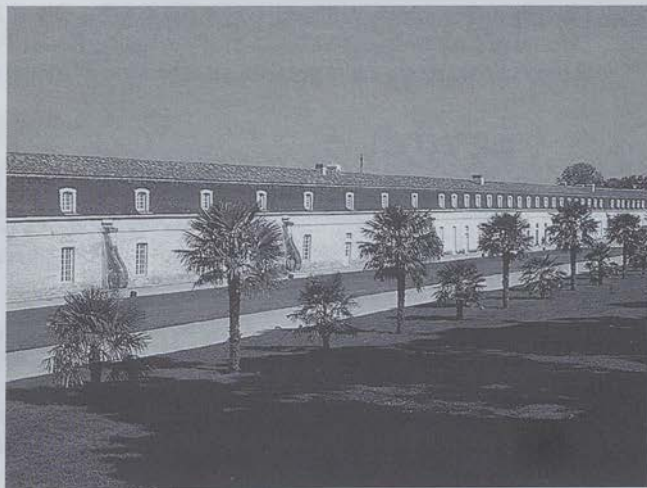
Bibliografia

- Lassus B., *L'entité paysagère*, in "Urbanisme" n. 218, marzo 1987.
 Lassus B., *Les continuités du paysage*, in "Urbanisme" n. 250, settembre 1991.
 Anglesio D., *L'aire de repos de Nîmes-Caissargues*, in "Paysage et aménagement" n. 16, agosto 1991.
 AA.VV., *Le Jardin des Tuileries de Bernard Lassus*, Londra, Coracle Press, 1991.
 Lassus B., *Le paysage comme organisation d'un péférént sensible*, in "Le Debat" n. 65, 1993.

Jardins des Retours: le attrezzature navali.



Jardins des Retours: la Corderia e le palme.



Costruzione di paesaggi: ricerche e progetti in Piemonte

attraverso il paesaggio

Liliana BAZZANELLA (*), Carlo GIAMMARCO, Aimaro ISOLA, Riccarda RIGAMONTI (**)

*Gli autori lavorano da diversi anni, all'interno della Facoltà di Architettura di Torino, sui temi della progettazione urbana: dalla riqualificazione delle grandi aree industriali dismesse e dei quartieri periferici di edilizia economica popolare, alla riprogettazione dei luoghi di margine tra la città e la campagna e degli spazi aperti della recente realtà urbana dispersa sul territorio. Su questi temi l'attività didattica procede di pari passo con l'attività di ricerca: le esplorazioni progettuali condotte all'interno del Laboratorio si intrecciano spesso con i risultati delle ricerche sulla città condotte per enti esterni. (***)*

Paesaggio e progetto di architettura

Aprire il progetto verso la natura. Non sappiamo se siano i nostri progetti ad aprirsi verso la "natura" - mi piace intendere qui natura in modo banale - ma se non sia invece la natura che ci abbia fatto dei brutti scherzi: è entrata con violenza dalle porte e dalle finestre dei nostri laboratori. La natura non è gentile, è poco accademica. Non guarda in faccia nessuno, e si difende al nostro sguardo con uno specchio per cui guardandola vediamo noi stessi. Prima, quando lavoravamo in un'area ex industriale (la Teksid) si è presentata, d'inverno, sotto forma di qualche disperato alberello con i kaki arancione tra le catapecchie in periferia. Più tardi, subdolamente, la natura ci ha appellato da sotto terra sotto le fabbriche, dove passava intubato un fiume, la Dora. Lo abbiamo pensato dissepolto, ci siamo così accorti che il terreno scendeva, al sole, verso il fiume, offrendo spazi all'abitare abbiamo potuto in modo un po' retorico pensare l'acqua del

fiume - acqua come tante altre acque - e questa terra nella continuità di un paesaggio con il resto del mondo dalla montagna - una origine - al mare - forse un destino.

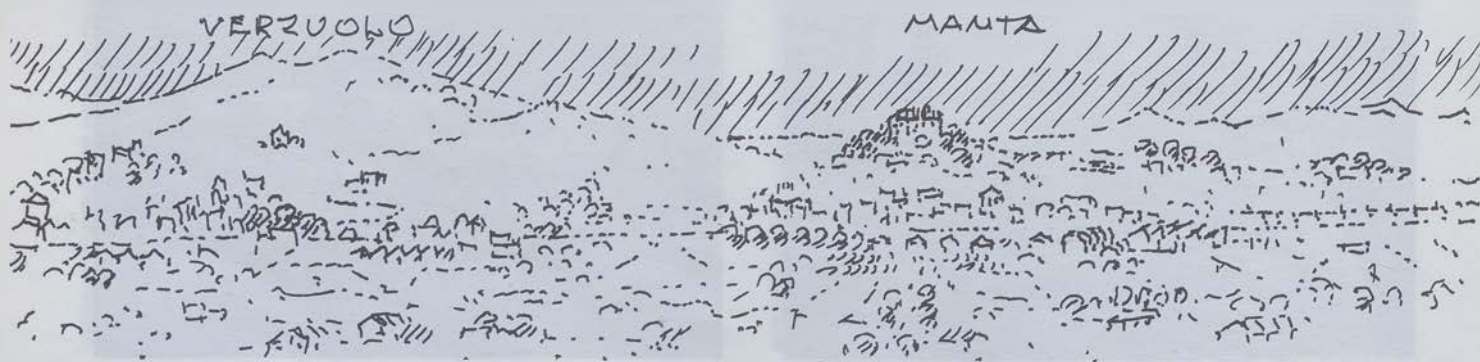
Lavorando, poi in un quartiere popolare, via Artom, via Millelire, abbiamo sperimentato il valore, nel progetto, della nozione di *limite*, di confine, di ciò che divide e ciò che unisce. Ancora al di là di un fiume (questo era il Sangone), che sembrava segnare l'origine, il *finis urbis* di Torino - il nostro sguardo andava oltre ad esso, oltre al bosco dell'Accampamento, oltre a quelli di Stupinigi alla "catena" delle Alpi (un altro limite!), con il Monviso inquadrato tra i cornicioni delle case. Gli inganni della "natura" ci facevano credere che al di là delle case e oltre al fiume, abitasse, un po' sperduta, qualche divinità, vestita con il retino verde (urbanistico). Così abbiamo trovato interessante tirare questo mantello vegetale tra le vie, -a fare da parco, da giardino, condominiale, privato, a disegnare balconi, a entrare dentro le case- piuttosto che occuparci di armonia di pieni e di vuoti di geometrie, o di trovate architettoniche o tecnologiche.

Naturalmente era ancora un inganno della "natura", alla quale però ci piaceva credere. Ma sapevamo - e l'avremmo visto da vicino più tardi - che fuori, gli dei non c'erano più e che alla loro cacciata era seguita la violenza: vendetta tra i prati e i condomini, tra i boschi e le industrie, tra montagne e muri di contenimento, tra svincoli autostradali e colline e con il profilo delle montagne. Avevamo anche capito che non più il *limite*, ma l'*illimitato* stava segnando questo nostro "disincantamento". Così abbiamo lasciato il paesaggio urbano, e ci siamo messi sulle strade, con sguardo progettante,

(*) Docente di Tecnologia dell'architettura presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino.

(**) Docenti di Composizione architettonica e urbana presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino.

(***) Il testo che segue raccoglie per temi gli argomenti affrontati dagli autori nel corso di una lunga intervista.



ma ancora molto timoroso, con la voglia di capire cosa si poteva fare "fuori".

Credo che là, ancora, siamo caduti nell'inganno di un dio, forse nemmeno proprio un vero dio: il figlio di *Hérmes*, *Pan*, che affascina con il suo flauto e trasforma le fanciulle in alberi e sorgenti, il dio della imprevedibile, primigenia natura incontaminata. La *Wilderness* è fuggita da questi luoghi perché lì non riusciva a spiazzare nessuno con il suo canto tra l'essere e il nulla: non l'agricoltore, ora meccanizzato e razionalizzato, non il turista che non si stupisce più di ciò che lo eccede (il Sublime), ma *constata* solo ciò che c'è scritto sulle guide.

Pan forse, ora si affaccia pervaso e dispettoso in questa nuova imprevedibile contraddittoria foresta, intrico di villette e industrie, orti, infrastrutture che si addensano lungo le strade, luoghi dove ogni "ragione" sembra disperdersi.

Credo di aver risposto, in qualche modo (forse evasivo) ad una prima questione: il paesaggio ha assunto, per noi, all'interno del progetto di architettura - o meglio come vuole qualcuno della composizione architettonica - un effetto "devastante".

La tecnologia e le tipologie tradizionali incontrano la natura e il paesaggio. Certo abbiamo, con gli studenti, ripensato e progettato questi luoghi con il bagaglio e con le esperienze del già visto e del già pensato: non ci è dato di fare altrimenti. Ma, se qualche cosa siamo riusciti a comprendere e a fare, questo è stato paradossalmente raggiunto a partire dalla coscienza della infondatezza e dalla "indigenza" dei nostri saperi. Abbiamo sentito scricchiolare le impalcature delle cose che credevamo sapere, così, come anche, quelle cognizioni (di estimo, di scienza delle costruzioni ecc.) che avevamo spavalidamente schierato in campo, in cerca di sicurezza. Ma oltre alla necessità di aprire ad altre discipline i nostri temi, abbiamo anche dovuto spalancare le finestre per vedere ciò che c'è fuori: abbiamo percorso prati, boschi, viali, vigneti per ridisegnare limiti, aprire spazi, luoghi per far abitare, vivere, commerciare, trasportare, ecc.. Abbiamo cercato di far parlare muri, mattoni, cemento armato, pilastri per dialogare con alberi, prati, pendii; e i tetti che disegnavamo hanno dovuto fare i conti con quelli delle cascine nelle pianure e delle ville sulle colline.

Come nella barca di *Neurath* abbiamo dovuto turare le falle pur navigando in alto mare. Così, anche, ciò che disegnavamo o pensavamo non aveva più a che fare solo con lo spazio, con il "sito", ma incontravamo anche il *tempo*: il ciclo delle stagioni, la crescita degli alberi, il variare delle colture, la durata di un manufatto. È per questo che le tecniche, sovente, sono diventate racconto, le abbiamo immaginate e affidate al mutamento.

Pensare il paesaggio. Ontologia del paesaggio: dire "ciò che è". Ma anche fenomenologia del paesaggio: dire *ciò che è di ciò che c'è*. Ci hanno provato molti bravissimi, ad essi rimando. Ma più che come problema a me piace pensare il paesaggio come un *enigma*: nell'enigma la risposta non esaurisce e non annulla la domanda, ma la domanda permane, riproposta a più alto livello; il senso della domanda stessa rimane velato e ci insegue trasformandosi con le nostre tentate risposte e con i nostri cambiamenti; ci spinge a determinate azioni, forse ci costringe a inseguire verità abissali. E non è una domanda credo che io, tu, ci poniamo ora: è, credo, la domanda anche se sovente inespressa che ha fatto muovere gran parte di chi ha vissuto ieri la "modernità", ora l'oggi.

Se poi riusciamo forse in qualche modo a dire ciò che è stata e come si è formata la nozione di paesaggio, più difficile è dire cosa significa, oggi, e qui per noi il paesaggio.

Verrebbe voglia di dire, però, prima ciò che il paesaggio non è, o non è quasi più, o meglio, non dovrebbe più, oggi, soltanto essere: non più la scenografia che fa da sfondo ad un ritratto, la prospettiva del rinascimento, non la nostalgia o ricerca della *Wilderness*, della natura primigenia, i quadri di Poussin, le "geografie" di Bagetti, i luoghi di De Chirico, di Sironi o degli Archigram, uno skyline o una cartolina illustrata, rappresentazioni di ciò che è assente, di ciò che è lontano, nel tempo o nello spazio, di ciò che non è mai stato ma che ora vorremmo avere davanti. Tracce che quando si instaurano in noi evocano un *altrove* nel cui fascino - tra attrazione e paura - vorremmo riconoscerci ma che qui ora non è dato.

Ci sono stati grandi narratori di paesaggi attraverso le cui "opere" vediamo e sentiamo ciò che ci



circonda e che chiamiamo "realtà", e che sono le stesse cose che ha misurato, calcolato, descritto la scienza, e che sono d'altra parte quelle stesse che hanno plasmato i terremoti, i fiumi, gli ingegneri, il sole, le autostrade, la pioggia, i muratori, Dio o gli dei, le valanghe, gli agricoltori, gli urbanisti, i forestali, i piedi dei turisti, ecc...

A proposito di paesaggio come palinsesto. È forse meglio parlare di due palinsesti. Mi piace infatti pensare che sotto la terra dei luoghi che indaghiamo, ma anche dietro allo sguardo con cui indaghiamo questi luoghi, si sedimentino e si accumulino, in due grandi mucchi, strati antichi e nuovi, schegge di materia, *tracce* che il nostro spirito ritiene, rievoca, travasa da un mucchio all'altro ed infine trasforma in immagini, quindi in cose, architettura, paesaggi.

Ma se ciò che è il paesaggio sembra, come abbiamo già detto, essere ciò che non è, o è soltanto in un altrove, occorre oggi pensarlo *anche* diversamente: non cioè solo come archeologia, ma proprio a partire dalla tensione spaesante che la nozione di paesaggio è riuscita ad esprimere. Occorre forse avere il coraggio di rovistare in questi due mucchi, e depositare altri segni, scritture nuove e ricche di ciò che potrebbe esserci oltre che di ciò che è stato: segni non più di violenze anche se coraggiosi, premesse non solo sognate del nostro abitare.

Mi piacerebbe ora capire e dire - ma non ne sono capace - come attraverso le storie incrociate del *sacro*, della *scienza* e dell'*estetica*, si sia forse consumata la nozione di paesaggio inteso come "sentimento" della nostra appartenenza ed estraneità dalla "natura": storie di progresso, di violenze, di alibi. Credo che, percorrendo questa via, riusciremo a capire come sia oggi possibile e necessario rinnovare, davanti alla sua dissoluzione, il nostro modo di intendere e di fare paesaggio.

Il *sacro*. Storia di "incantamenti" sacralità dei luoghi, dei boschi, delle acque; sacralità che li ha salvati dalle devastazioni, celando e placando nel rito le violenze e le vendette primigenie. Le *scienze*. Storia del "disincanto" ove il sacro incontra e cede il passo alle scienze ed alle istituzioni (la misura, la Giustizia, le leggi dell'economia e delle tecniche) che ora raccolgono, coprendola, quella violenza che traspare però, inspiegabile, tra le crepe dell'ordine.

Ma è forse anche attraverso le *arti*, la poesia, la pittura che abbiamo potuto vedere e rappresentare ciò che c'era sotto il velo che le nascondeva: la "vera natura", la realtà vera. Ma proprio ora che ci sembrava di tutto poter comprendere in quanto tutto stava diventando arte, ci accorgiamo che questa nostra arte, la conoscenza estetica - divenuta "filosofia dell'arte" e non più *aistêsis*, senso e conoscenza delle cose - si sia resa astratta, staccata dalle nostre vite, fatta lontana - ancora un alibi, una violenza - da una conoscenza necessaria per abitare il

mondo, per esserci tutti i giorni. Per questo forse se il nostro sguardo sul paesaggio, sui nostri paesaggi - distrutti dalla pace, come da una guerra - ci appare come uno sguardo dal *nulla* al *nulla*, ma è forse soltanto da questo nulla che ci è possibile accedere a quel più alto significato che la realtà può avere per noi e capire quale infine sia il valore etico di un lavoro sul paesaggio, lavoro che oggi soltanto riusciamo ad intravedere.

Didattica e ricerca sulla riqualificazione urbana

Progetto come incontro di più discipline. Da anni, ma certo è più corretto dire da sempre, lavoriamo nella didattica favorendo la presenza di più discipline intorno al progetto di architettura. Poiché questa nostra pratica risale nel tempo, è forse difficile rintracciare i motivi e le occasioni che l'hanno vista nascere e via via modificarsi sino all'attuale assetto.

Certo da un lato era presente l'esigenza di razionalizzare il percorso degli studenti: trovare l'unità dei diversi insegnamenti intorno ad un tema unico, legato ai processi reali di trasformazione del territorio. Questo era un *leit-motiv* che ricorreva nei discorsi sulla didattica già a metà negli anni Sessanta: coordinare, collegare programmi dei docenti e lavori richiesti agli studenti, in senso orizzontale e verticale. Se ne trova traccia ad esempio anche in alcuni scritti di Mario Passanti, nel tentativo di trovare un filo che ricucisse l'eterogeneità delle esperienze didattiche: del resto è problema ancora aperto nell'attuale ordinamento degli studi, tanto da far emergere a livello di sede l'esigenza di un "programma" di anno all'interno del quale si inseriscano gli apporti dei diversi corsi.

Ma soprattutto riteniamo che la presenza di più discipline intorno al progetto consenta di affrontare con maggiore approfondimento e completezza i problemi che poniamo sul tappeto. Uniamo le nostre competenze, della composizione e della tecnologia dell'architettura, e per alcuni anni abbiamo lavorato anche con Franco Corsico, aggiungendo così anche quelle dell'urbanistica. Ora, all'interno dei "contributi" ai laboratori previsti dal nuovo ordinamento, stiamo sperimentando collaborazioni con altre materie, prima fra tutte la scienza delle costruzioni con Mariella De Cristofaro.

Un'offerta didattica, e di questo genere ce ne sono altre in facoltà, che raggruppando insegnamenti diversi può divenire un'esperienza importante, se non centrale, nell'attività annuale degli studenti: un atelier che si prolunga in più pomeriggi, in cui è possibile per gli studenti paragonare le proprie proposte progettuali con quelle degli altri, discutere per difenderle o per modificarle. Secondo questo spirito il lavoro seminariale è cadenzato da tappe in cui il confronto può divenire più codificato, attraverso l'espedito di mostre e/o concorsi con regolari votazioni: nell'aula i fogli vengono affissi alle pareti o

sventolano appesi a fili, i plastici si dispongono in spazi più grandi - il "salone" centrale del nostro Castello o anche il cortile - ... Monumenti tutti che favoriscono la valutazione reciproca e il dialogo.

Volendo infine entrare più nel merito della vostra domanda, come si realizzi la presenza di diverse discipline intorno al progetto, la risposta è sui tavoli di lavoro e sui fogli da disegno. Esistono sì lezioni tradizionali e altre più estemporanee per chiarire questioni comuni a più studenti, ma il concreto apporto e confronto è nella discussione fra docenti e studenti sui problemi che via via si presentano nel percorso progettuale: in questo riportando nella didattica i metodi della pratica reale che vede intorno ad un progetto il coordinamento e l'intervento di tecnici diversi.

Infatti se questa necessità di coordinamento rispondeva ad un'esigenza di razionalizzare il percorso didattico, l'intervento di diverse discipline consentiva anche e soprattutto di affrontare in maniera allargata i temi che presentavamo agli studenti. Su questa linea dovrebbero lavorare i laboratori del nuovo ordinamento e nella nostra pratica è stato possibile ampliare la collaborazione con altre discipline.

Progetto come conoscenza. Continuamente affermiamo che non esiste una soluzione progettuale valida per ogni luogo e che proprio dalla conoscenza del territorio in cui si opera deve partire il lavoro verso il progetto, scegliendo la strada di adeguarsi alla sua immagine o quella, per contrasto, di opporvisi. Se però ci chiedete quale sia il metodo per questa lettura, come sempre ripetiamo di non avere ricette prestabilite e possiamo parlarvi unicamente delle pratiche che abbiamo via via esplorate nell'attività didattica e nella ricerca.

Per prima cosa, e questo è ovvio, occorre prendere una visione diretta del sito: sopralluoghi, fotografie, raccolta di materiale cartografico, ecc., tutte operazioni che danno avvio a quel processo di comprensione e appropriazione delle specificità di un'area, processo che si prolunga affina nel lavoro progettuale.

Esistono però, nel nostro approccio ai luoghi, alcuni elementi che ricorrono sempre: ad esempio i tentativi - non siamo degli storici - di ricostruire le tappe di formazione del sito, attraverso l'esame delle carte antiche o solo vecchie, e di riconoscere le tracce ancora esistenti. Questo non al fine di riproporre le figure del passato, morfologiche o tipologiche, ma di recuperare segni e memorie dalle quali eventualmente partire per il disegno dell'immagine futura: un'attenzione alle particolarità di un territorio e di un paesaggio che non si colgono talvolta in una prima visita della zona.

E ancora un secondo elemento ricorrente, non solo nel momento della lettura dell'area ma anche

nel percorso progettuale, che con gli studenti chiamiamo la "misurazione": confrontare spazi e dimensioni del luogo e delle proposte via via avanzate con altri spazi e dimensioni conosciuti - le porzioni delle piazze, la lunghezza e le sezioni dei corsi e delle vie, l'estensione dei parchi e delle zone verdi della propria città -.

Nell'esperienze didattiche condotte, ogni volta che abbiamo affrontato un nuovo territorio, si sono talvolta eseguiti rilievi di funzioni, di fronti edilizie, di usi del territorio restituiti poi in cartografie, mappe colorate, assonometrie: un lavoro puntuale, sommatoria delle analisi dei singoli gruppi, che ha costituito una tappa della conoscenza collettiva della zona, trasmessa agli studenti degli anni successivi - per un certo periodo infatti studiamo la medesima area -. Abbiamo però sempre adottato procedimenti diversi, a seconda dei problemi e delle specificità del sito, e quindi ritorniamo a ripetere che forse non esiste, per noi, una metodologia sicura e definita: inoltre potremmo precisare che da letture e raccolta di dati non è mai disceso in modo lineare alcuna indicazione per la ricerca delle soluzioni possibili.

Solo nell'esplorare le prime proposte di modificazione, nel tracciare i primi schizzi e via via nel procedere del progetto il luogo diviene sempre più comprensibile: si chiariscono i suoi aspetti, si precisano le sue rigidità o le sue possibilità al mutamento. Il disegnare ha in fondo le stesse potenzialità del discorrere o dello scrivere: solo usando le parole mettiamo in luce e verifichiamo il nostro pensiero e le nostre opinioni, così, con le linee e i segni che tracciamo con la matita, le idee iniziali prendono forma e con esse restituiamo, o meglio ci appropriamo delle specificità del sito.

Luoghi e temi di progetto. Non sappiamo dire se esistano luoghi o temi nei quali esista più necessità di progetto: ogni luogo e tema nella realtà contemporanea richiede interventi per la modificazione e ha esigenza di progetto.

Nella didattica non abbiamo, ad esempio, mai affrontato il problema dei centri storici - per i quali esiste tra l'altro un metodo di lettura e di approccio più codificato di quello che pratichiamo e che è solo per un certo periodo abbiamo lavorato su aree della città consolidata: questo non significa che il problema della loro riqualificazione non sia per noi rilevante. Abbiamo voluto sempre esplorare le risorse di luoghi nei quali si assisteva o si prevedeva un forte cambiamento di funzioni o di usi e quindi di figure urbane - le trasformazioni delle grandi aree industriali un tempo e ora le conurbazioni della città diffusa lungo le direttrici stradali - oppure le aree marginali della città - le periferie recenti e più esterne - che ponevano la necessità, per il loro recupero, di immagini significative.

In questo lavoro, che è esplorazione di un nuovo paesaggio della città e del territorio, la nostra atten-

zione si è rivolta a ricercare e studiare i caratteri degli spazi aperti e dei loro bordi costruiti - oggetto della visione e fruizione quotidiana dei suoi abitanti -, consapevoli in ciò che il fascino della città storica risiede proprio nel sistema, nella successione e nella qualità dei suoi vuoti - strade, piazze, giardini e parchi -. Nella realtà contemporanea non si dovranno forse riproporre le morfologie della storia, ma le nuove figure, i nuovi paesaggi si poggeranno sempre sul disegno dei luoghi aperti e delle loro quinte.

Dalla ricerca alle pratiche operative

Costruire l'attenzione al paesaggio. Si ha l'impressione che l'insistenza con cui da più parti viene richiamata l'attenzione sul tema del paesaggio, possa porsi in relazione con l'esigenza, avvertita sia in ambito scientifico che in quello politico e operativo, di disporre di strumenti concettuali più consapevoli ed efficaci ad orientare e attrezzare le pratiche di fronte all'urgenza della questione ambientale e all'opera ormai improrogabile di riordino e riqualificazione dei territori e delle città.

Dall'interesse di base e fondativo ad aprire un nuovo sguardo su un tema antico all'incrocio di molte discipline e saperi che l'hanno frequentato con approcci diversi e distinti, ed a ricercarne il senso comune e pieno di 'paesaggio culturale' di 'impronta caratteristica dell'abitare e simbolizzare dell'uomo sulla terra', (che sottrae il tema a molte concettualizzazioni riduttive), sembra si sia passati rapidamente, raccogliendo sollecitazioni culturali e operative più dirette, a considerare la questione dell'architettura dei paesaggi come terreno interessante di ricerca applicata e occasione di indagine empirica e sperimentale, aperto all'incontro e alla cooperazione tra mondo scientifico e attori del mondo operativo. Può essere per esempio indizio di questa convergenza di interessi, la recente campagna di indagini sui mutamenti in atto nelle forme del territorio e dei paesaggi insediativi italiani, promossa dal Ministero LL.PP. per la costituzione di un osservatorio permanente per il monitoraggio delle trasformazioni territoriali.

Il paesaggio cioè è divenuto già un luogo di attenzione diffusa, e si avvia a diventare un luogo del progetto e un laboratorio di sperimentazioni per ridisegnare l'architettura dei territori e degli insediamenti, ma anche forse l'architettura dei saperi tecnici, dei sistemi decisionali, delle pratiche che intervengono nella sua costruzione.

Comporre paesaggi nello spazio dell'abitare è impresa che comporta anche di comporre nuove mappe nella geografia delle culture e delle pratiche.

Riferire al senso pieno di un paesaggio, e raccogliere nel campo visuale di uno sguardo d'insieme i materiali eterogenei e mescolati dei palinsesti locali, le polisemie e le complessità ambientali, la pluralità di attori, di pratiche e di saperi che ne occupano lo

spazio, è anche aprire una scena comune, che serve sia a tenere la trama generale e a condurre gli intrecci di vecchi e nuovi possibili racconti, sia a indirizzare meglio i personaggi nell'interpretare il senso dell'azione. Coloro che nei diversi ruoli hanno una parte da recitare, possono trovare, nella nuova collegialità del fare che la costruzione di paesaggi richiede e nelle tensioni di comune e civile responsabilità che comporta dover ripensare e modificare la scena condivisa del nostro abitare, buoni spunti per rivedere e adeguare comportamenti e strumenti operativi che si sono formati nei confini di interessi separati, pratiche tecniche e decisionali settoriali e sovente compartimentate rigidamente.

Strumenti di conoscenza. E dunque un primo segno di attenzione al paesaggio, che riguarda i molti e diversi attori che in modo o nell'altro si occupano dei luoghi dell'abitare, - l'architetto che progetta ma anche chi decide le strategie e i programmi, chi amministra e chi costruisce -, è condividere l'esperienza e l'immaginazione di una scena comune, 'abitare' la realtà ordinaria di appartenenze e spaesamenti dei nostri paesaggi recenti ed esplorare ogni volta nei luoghi le immagini di metamorfosi possibili, tentando di sperimentare brani di nuova cultura del proporre, di una progettualità comune disposta a cedere in autoreferenzialità, a favore di ascolto dialogo e contaminazioni.

Il *terrain vague* che separa, da noi forse più che in altri paesi, ricerca e pratiche operative sulle questioni del paesaggio, può forse essere coperto da un'estesa azione di sperimentazione progettuale, promossa su questi temi da istituzioni di ricerca e istituzioni territoriali, più che da improbabili mediazioni tra testi fondamentali, teorie forti, metodi certi, manuali e ricettari, e la dura alterità degli apparati operativi: '... non tanto dall'alto dei nostri saperi occorre muovere', per formare strategie culturali e strumenti efficaci a progettare e costruire paesaggi, ma forse prima di tutto dalla consapevolezza ed evidenza della loro 'indigenza e debolezza', per procedere su terreni incerti e continuamente infondati nel confronto diretto con i paesaggi violenti dei nostri territori e delle nostre città.

Non vorrei apparire evasivo, ma per gli architetti, e allo stesso modo per tutti gli attori che sono coinvolti nelle trasformazioni e che si mettono in gioco con culture, interessi e competenze separate e distanti, gli scaffali di libri che servono, l'armamentario di strumenti efficaci, i repertori di buoni esempi di pratiche e di luoghi realizzati, si formano per lo più assieme ad itinerari progettuali rischiosi che esplorano le metamorfosi possibili, nel clima di 'fertile instabilità' che la sperimentazione comporta.

Allora forse le biblioteche si mescolano rimuovendo etichette e steccati disciplinari, i ruoli e gli strumenti operativi si intrecciano svincolandosi dalle tradizionali competenze e sequenze a cascata

dei procedimenti gestionali correnti (così che sia concesso per es. al progetto architettonico di frequentare segmenti 'impropri' del processo, per contribuire utilmente a fare i programmi, le norme, i piani), luoghi inediti appaiono interpretando nuove spazialità e significati, immaginari e linguaggi, che si aprono percorsi convincenti tra radicamenti e alterità, nostalgia di dialetti locali e lessico indistinto del globale.

Peraltro da questi intrecci di testi, strumenti, figure di luoghi, che si accumulano sulle scene della sperimentazione e che verificano la loro pertinenza sugli esiti, sulle modificazioni prodotte, possono nascere argomentazioni teoricamente sostenibili, contenuti culturali e tecnici operabili nella formazione di profili professionali e nell'aggiornamento di quadri già formati, indirizzi e sostegni generalizzabili nelle pratiche e nei percorsi di una progettualità diffusa applicata al paesaggio.

Sostenere le ragioni della forma. In questa ottica di indagine ci siamo collocati, e ci si è anche mossi in varie facoltà di architettura italiane, aprendo all'interno delle strutture universitarie un settore di ricerca applicata nell'ambito di convenzioni di sperimentazione progettuale con gli enti esterni.

Nei vari casi che campionano situazioni di ordinaria 'devastazione dei paesaggi' nella città recente, luogo per luogo, si sono avviate esplorazioni di paesaggi possibili, disegnati e proposti con la finalità di promuovere e rappresentare le ragioni e i valori della loro architettura, a pieno titolo tra gli interessi in gioco ai tavoli delle decisioni e nello sviluppo operativo delle azioni.

Gli itinerari che caso per caso si sono messi in moto in presenza di queste prefigurazioni si sono andati via via definendo, quando il gioco della 'promozione' è riuscito, come percorsi progettuali comuni sviluppati tra i diversi attori e saperi coinvolti, nei quali sono confluiti punti di vista e interessi diversi, ma infine convergenti attorno a disegni e protocolli che anticipano i modi di una trasformazione condivisa.

Sicché la costruzione 'negoziata' del progetto comune è stata anche investigazione su modi di fare, di comporre l'architettura dei paesaggi, sondaggio di procedimenti di dialogo concertazione e accordo intorno a significati e valori (e convenienze), aperti, discussi e messi in comune strada facendo.

In concreto i disegni di prefigurazione dei luoghi proposti e via via modificati seguendo le interazioni e gli sviluppi dei dialoghi e delle negoziazioni, hanno costituito il canovaccio per un linguaggio comune che è stato adottato utilmente dai vari attori attorno al tavolo per valutare e pesare le convenienze e per misurare gli effetti che le decisioni e le azioni potevano avere sulla qualità dei luoghi. Così il progetto 'integrato' è divenuto progressivamente una sorta di documento di intenti che ha riassunto

nell'immagine della modificazione le convergenze raggiunte dai diversi soggetti coinvolti nel progetto.

In queste sperimentazioni dunque le 'ragioni della forma' sono state argomentate e sostenute con gli strumenti di esplorazione e anticipazione figurativa del progetto di architettura. Alcuni strumenti e modalità operative tra quelle impiegate sono apparsi efficaci soprattutto nei confronti dell'ente pubblico e in relazione all'esigenza di qualificare le sue strategie culturali e il suo ruolo di regia progettuale nelle azioni integrate di valorizzazione e qualificazione urbana. Si sono delineati nel vivo dei processi comportamenti e figure non tradizionali del progetto (il procedimento di progettazione negoziata, il progetto guida, le guide alla progettazione allegate alle norme del piano urbanistico ecc.), che si sono rivelati utili nella formazione delle decisioni, degli strumenti operativi, delle convergenze e integrazioni che di volta in volta si sono realizzate, e potrebbero forse trovare occasioni di verifica ulteriore, se non di generalizzazione, in altri casi.

Non è da trascurare inoltre l'azione di fertilizzazione incrociata che i modi di lavoro collegiale adottati nelle sperimentazioni progettuali, hanno esercitato ai fini della formazione e dell'aggiornamento, sia per i docenti di diverse competenze disciplinari, sia per i quadri tecnici e professionali esterni sollecitati a integrare sul progetto comune competenze di diversi saperi e settori operativi.

Peraltro la verifica più concreta sulla fertilità di questi spazi di dialogo sulle 'ragioni della forma' e sull'architettura dei paesaggi, che si sono aperti nelle sperimentazioni, va spostata sulla valutazione delle trasformazioni prodotte. I paesaggi, proposti e disegnati, si sono qualche volta avviati a realizzazione, ed è da verificare se e quanto luoghi incerti, indefiniti della città abbiano potuto giovare di queste pratiche per divenire paesaggi 'dell'accoglienza' condivisi e abitati.

Qualità e paesaggio (dell'abitare). Ho l'impressione che i due termini, qualità e paesaggio, possano essere messi in una parentela abbastanza prossima: entrambi sollevano questioni che riguardano la condizione complessiva dell'abitare, entrambi aspirano a un senso pieno e complesso che non tollera riduzioni e settorializzazioni, e rimandano a strategie culturali e operative che di ciò si fanno carico attraverso integrazioni e contaminazioni di saperi e di pratiche.

Devastazione dei paesaggi e degrado della qualità sono slogan della stessa contestazione, modi di denunciare l'assenza di valori dalle scene recenti e ordinarie dell'abitare e di richiedere che un'ampia cultura del progetto orienti politiche programmi azioni verso la qualificazione delle condizioni di vita degli abitanti. Da questo punto di vista allora le azioni di riqualificazione che sembrano meglio interpretare la domanda di qualità dei territori in

crisi sono quelle che intrecciano progetti di sviluppo sociale, progetti di rilancio economico e progetti di qualificazione urbana e ambientale (forse le esperienze di 'approche globale' promosse dai francesi e poi in qualche misura divenute modello per gli interventi comunitari).

La qualità dei paesaggi dell'abitare sembra cioè doversi collocare dentro le strategie complessive che i territori attuano per qualificare la propria immagine e identità culturale, spaziale, economica e sociale nella competizione tra le aree regionali europee. La progettualità che si mobilita alla ricerca della qualità non può che farsi interprete di queste strategie e procedere, al di là di semplificazioni consolatorie, per difficili itinerari che attraversano terreni diversi, che tengono la scena dell'insieme e quella dello specifico, esplorando linee di proposta credibili negli intrecci tra locale e globale, tra immaginari del radicamento e della 'deterritorializzazione', tra quadri minuti di vita quotidiana e scenari generali dello sviluppo.

I temi di lavoro. Si è fatto cenno alla domanda di progettualità diffusa generata dalle complesse esigenze sociali economiche ambientali di aree regionali inserite nel contesto di una forte competizione, nazionale come internazionale, in cui pesano anche le retoriche di autorappresentazione che offrono ai mercati l'immagine attrattiva di identità e qualità dei territori. Ponendoci, dal punto di vista dell'architettura dei luoghi, in questo orizzonte di ricerca aperto dalle strategie di progetto della nuova immagine competitiva dei territori, si è richiamata l'attenzione sulla questione delle periferie e sull'esigenza di farne un laboratorio per il progetto di riqualificazione e rilancio di senso e identità delle città.

Il perdurare di un regime a 'due velocità' per il quale si riservano le attenzioni prevalenti ai grandi progetti e ai luoghi di eccellenza e si lasciano ai ritmi di una operatività corrente e sovente di basso profilo i tessuti ordinari e recenti che occupano la gran parte dei paesaggi metropolitani, sembrava non giovare alle strategie di marketing che le città e le aree regionali europee vanno attuando in un quadro competitivo, associando nelle politiche del rilancio e dell'innovazione le azioni di sviluppo economico e le azioni di riqualificazione ambientale.

Anche di qui, ma non solo, le sperimentazioni concordate tra Politecnico ed Enti esterni negli anni passati sui luoghi della periferia urbana e metropolitana, e i sondaggi progettuali sulla città 'ordinaria', esplorata come risorsa su cui far leva per rilanciare i valori dell'architettura della città nel suo insieme.

Anche sulla base di queste esperienze, continuiamo a ritenere utile che si lavori su questi temi, ma con alcuni cambiamenti di rotta ed estensioni di campo nella linea di ricerca, che tengono conto dei mutamenti in atto nei paesaggi insediativi della città.

Un primo aggiornamento riguarda la nozione e il termine periferia che useremmo adesso con qualche forzatura e improprietà. Mettiamo sotto l'etichetta generica di periferia territori in realtà molto diversi della città esistente (urbani, suburbani, periurbani, rururbani), nei quali i temi della trasformazione si pongono con evidenza anche come temi di risemantizzazione, di qualificazione ambientale dei paesaggi dell'abitare in senso lato: sia che si tratti dei grandi vuoti industriali interni o a ridosso della città consolidata, oppure dei tessuti correnti e ordinari della città recente (e quantitativa), o anche dei filamenti di nuova urbanizzazione diffusi lungo le reti e le direttrici regionali: cioè lo spazio esteso anche a grande scala che può costituire risorsa, laboratorio, e occasione operativa per ripensare la città nel suo insieme, la città che cambia e ridisegna la sua architettura complessiva.

Si potrebbe allora proporre di lavorare, più che sulle periferie, sui 'paesaggi della metamorfosi' accantonando il termine che appare per certi aspetti riduttivo e svitante. Peraltro 'periferia', consumato nella semplificazione corrente che lo associa in coppia di opposizione a 'centro'; rischia di sottolineare unicamente una alterità negativa di questi territori (lo sfascio, la marginalità, la dispersione...), rispetto all'urbanità della città centrale, da addomesticare con azioni rassicuranti di omologazione ai valori urbani consolidati. La frequentazione progettuale delle 'periferie' ci spinge a sostenere, al contrario, che, se alterità c'è in questi territori, è un'alterità originale che va esplorata e interrogata nei luoghi, interpretata nelle sue potenzialità latenti per fare spazio a nuove identità e immagini dell'abitare, a forme anche imprevedibili dell' 'accoglienza'.

Un terreno di lavoro quindi aperto all'indagine innovativa, che impegna - conviene ribadirlo - nei processi di trasformazione una progettualità diffusa e pervasiva, disposta a rompere l'immaginario corrente con le anticipazioni persuasive di metamorfosi possibili.

L'architettura nelle pratiche. All'interno delle pratiche e dei processi, dunque, nella collegialità interattiva e dialogica del fare città e del costruire paesaggi, un peso maggiore potrebbe essere rivendicato per il progetto di architettura; e anche, - potremmo aggiungere dal punto di vista di chi lavora nelle strutture universitarie -, per le istituzioni pubbliche della ricerca in architettura che potrebbero essere più sollecitate a fare la loro parte per promuovere e sostenere (e attrezzare con metodi e strumenti, oltre che con figure professionali) questa presenza dell'architettura dentro le pratiche. E questo porta di nuovo a sottolineare l'esigenza di allargare le sperimentazioni, e investigare il ruolo del progetto di architettura in questo laboratorio della metamorfosi urbana frequentato da molti e diversi saperi, pratiche, attori (variamente coinvolti nella

sperimentazione di nuovi assetti e caratteri della città possibile).

Non crediamo che, a fronte di una frammentazione probabilmente irreversibile delle culture di settore che entrano nella produzione della città, (a cui corrisponde una molteplicità di progetti tendenzialmente autonomi), si possa ricorrere alla mitologia della sintesi, in nome di un riconosciuto primato dell'architettura e di una centralità 'invocata' del progetto di architettura. Se è vero che lo scenario culturale e operativo è segnato dalla frammentazione, il problema per il progetto di architettura è come starci dentro, come dialogare per veicolare il senso e la legittimità delle sue proposte, di volta in volta, cercando le intese possibili nel territorio di queste separatezze, senza pretendere di ricomporre la dispersione e di riconciliare i saperi col progetto urbano.

Non tanto rivendicare (o predicare) il 'primato' dell'architettura quindi, ma negoziare ogni volta nelle occasioni concrete della trasformazione, la 'necessità' di architettura, e un suo civile diritto di presenza (dei suoi argomenti, dei suoi valori) nei vari segmenti del processo decisionale e operativo in cui si articola la produzione di luoghi urbani (quando si fanno le strategie e i programmi, i piani e le norme, nelle valutazioni di convenienza economica degli operatori, come nei capitolati d'appalto e nei procedimenti della costruzione ecc.).

Del resto orientamenti a sostegno di questa presenza estesa e dialogica dell'architettura nelle pratiche che si occupano della scena comune dell'abitare, sembrano maturare anche in sedi più allargate di discussione: per esempio quella del progetto di 'Direttiva Europea sull'architettura e l'ambiente di vita', che definisce in linea di principio 'l'interesse pubblico dell'architettura' e la 'responsabilità dei pubblici poteri nel creare le condizioni affinché si eserciti il diritto dei cittadini alla qualità architetto-

nica dell'insieme degli spazi destinati alla loro vita'.

In questa ottica possiamo segnalare qualche tentativo recente di portare argomenti di architettura del paesaggio in pratiche diverse, con il contributo di ricerca dei nostri dipartimenti universitari; per esempio il 'progetto del programma' per la gara d'appalto europea bandita per l'Environment Park, i progetti guida per la formazione di strumenti urbanistici in alcuni comuni, o per la formazione di progetti preliminari per l'assegnazione di fondi europei, sono occasioni che hanno consentito di sperimentare, in collaborazione con gli enti pubblici, comportamenti e pratiche innovative che potrebbero forse trovare impiego più esteso nella pratica corrente delle amministrazioni, come anche nelle pratiche di formazione dei profili professionali (per es. la figura dell'architetto programmatore già riconosciuta in altri paesi).

Peraltro questo è terreno di discussione e di possibile iniziativa, che ci impegna in questo periodo sia nei confronti degli Enti territoriali che degli organi dell'istituzione universitaria. E si possono forse registrare alcuni riscontri positivi, sia nella linea che matura nelle facoltà di architettura di impiegare più risorse, di ricerca e di formazione, in ruoli attivi e propositivi sulla scena operativa (se ne è discusso di recente nelle Giornate di studio 'Università Progetto Territorio' organizzate a Torino dal Dipartimento di progettazione architettonica con la partecipazione di gruppi di ricerca delle principali Facoltà italiane), sia nelle iniziative locali che impegnano il nostro Ateneo a un coinvolgimento maggiore delle strutture universitarie sul fronte della qualificazione dei processi di trasformazione territoriale (come per esempio quella del Senato accademico del Politecnico di aprire uno spazio stabile di dialogo e cooperazione con gli Enti territoriali del Piemonte e della Valle d'Aosta).

Progettare luoghi intermedi

Lungo la strada Trossi da Biella a Verrone: pensieri di paesaggio per una nuova porta alla città, per una nuova area produttiva, per un nuovo centro commerciale, per l'area di Biella Fiere

tesi di laurea

Cristiano CAMPAGNOLO, Nicolò e Filippo CORBELLARO, Paolo VOLPE

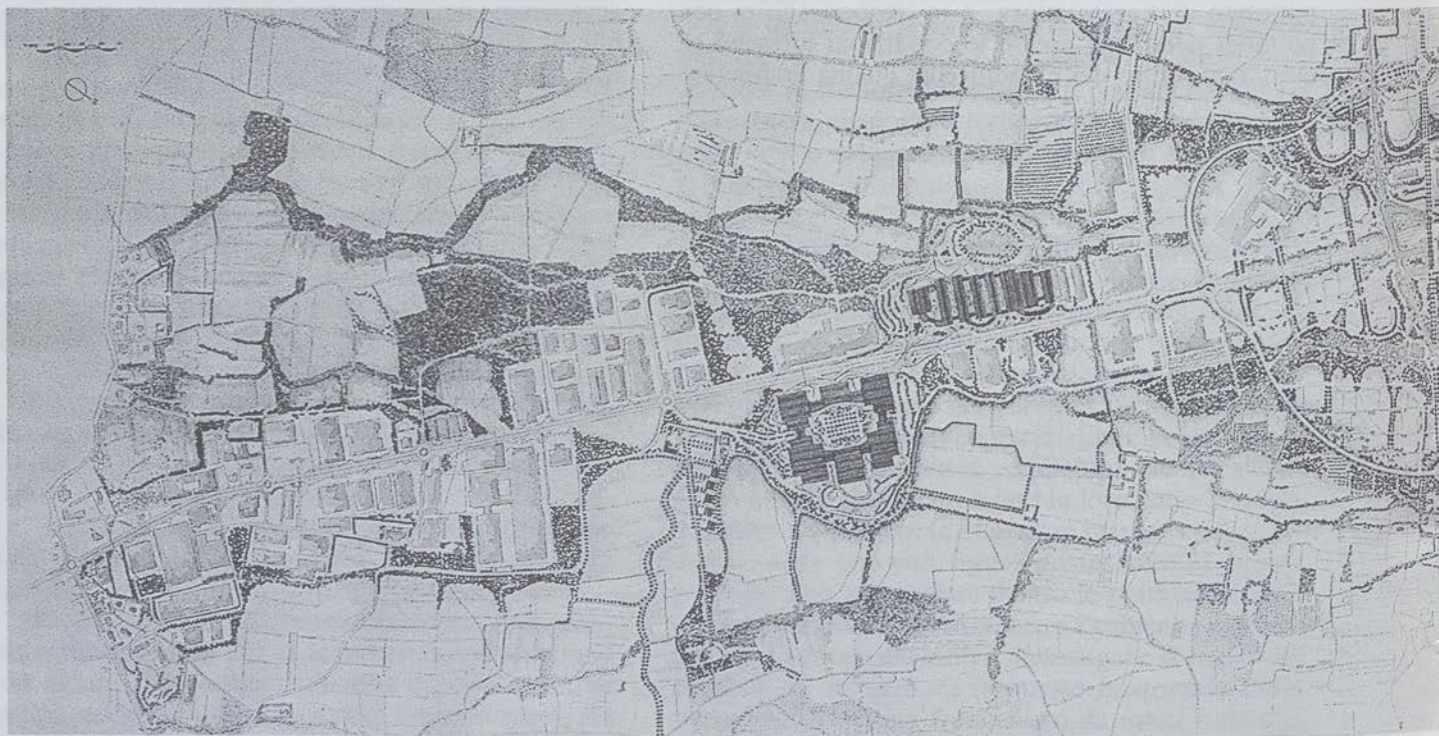
Relatore Aimaro Oreglia d'Isola - Correlatori Liliana Bazzanella e Carlo Giammarco - Anno accademico 1996-97

Il nostro studio, condotto all'interno del laboratorio di tesi "*Progettare Luoghi Intermedi*" curato dal Prof. Aimaro Oreglia d'Isola, è consistito in una sperimentazione progettuale sul territorio biellese, letto a partire da una delle principali vie di comunicazione che lo attraversano: la Strada Statale Trossi. La nostra attenzione si è rivolta in particolare al tratto Biella Verrone, maggiormente interessato dai fenomeni che hanno trasformato la direttrice di collegamento con l'ex capoluogo di provincia, Vercelli, in una sorta di "*strada mercato*", con numerosi insediamenti commerciali ed industriali. Questa dispersione lineare di costruito che accompagna il tratto in esame, getta nell'incertezza una lunga fascia di territorio, che rimane sospeso tra urbano e rurale, seguendo pratiche omologanti che ripetono in modo acontestuale modelli di altre realtà. Di fronte agli effetti di una stanchezza pro-

gettuale largamente diffusa, la nostra ricerca si propone di ridare identità e specificità a questi luoghi, per un paesaggio nuovo ma saggio insieme, perché capace di portare in sé la sua storia e di continuarne il racconto attraverso la trasformazione.

Il primo approccio alle tematiche progettuali, si è scontrato con le difficoltà di rappresentazione proprie della scala territoriale. La descrizione del paesaggio è avvenuta provando a utilizzare, in uno stesso elaborato, diverse tecniche: cartografiche, pittoriche, fotografiche, narrative ed anche teatrali. Il fine del tentativo da noi compiuto è stato di ricercare una raffigurazione di ciò che ci circonda in grado di raccontare, oltre all'aspetto tridimensionale, anche i sentimenti di chi lo osserva, di chi lo vive e lo "ferma su carta". Altra difficoltà, più squisitamente progettuale, è stato pensare ad una qualità di questi luoghi che non si fondasse sulla demolizione di gran

Planimetria dell'intervento.



parte delle cose esistenti, ma che cercasse di mantenere i manufatti esistenti. Prendendo visione e coscienza dei segni e delle peculiarità del territorio direttamente in sito, ci siamo ispirati a queste per dare le prime soluzioni progettuali. Contemporaneamente si sono ricercate informazioni specifiche attraverso carte storiche, carte tematiche, ecc., giungendo a proporre tavole di studio in cui si affrontavano le diverse problematiche generali (riconnettere il sistema irriguo, dare soluzioni per la viabilità, valorizzare i segni storici, ecc.) separatamente e congiuntamente, fino a trattare i problemi di media scala delle aree in cui l'interesse progettuale è risultato più vivace relativamente a possibili future trasformazioni. Abbiamo creduto "nell'albero" quale elemento per legare i diversi temi, adottando la soluzione - in un certo senso utopica - di dare continuità al sistema del verde proveniente dalle colline a nord di Biella, con le zone boscate della pianura, utilizzando le direttrici come aste di collegamento. Questo ci ha permesso di ridare identità alla campagna e di consentire la percezione del paesaggio lungo la strada come tale, evitando che questo influenzi negativamente il paesaggio rurale. Attorno a questa nuova struttura si sono sviluppati i temi di progetto formanti l'ossatura delle tavole finali: la viabilità, S. Maurizio, la porta, il P.E.C. industriale, Aiazzone e Biella Expo.

La porta per Biella

Si è trattato di porre mano in modo unitario ed organico ad un'area di prossima edificazione al fine

di ridefinire la pelle esterna della città. Fissato l'elemento fondante del progetto, rappresentato dal sistema del verde, si sono pensate attorno ad alcuni percorsi - che riprendono segni storici esistenti - tutte le strutture previste: un impianto sportivo formato da un palazzetto del ghiaccio ed una piscina con annesso un albergo, una discoteca e la caserma dei pompieri, cercando di mantenere le funzioni di valore del verde già esistenti, quali orti extraurbani e colture vivaistiche che, fra l'altro, necessitano di un nuovo punto vendita.

Il Polo Tecnologico

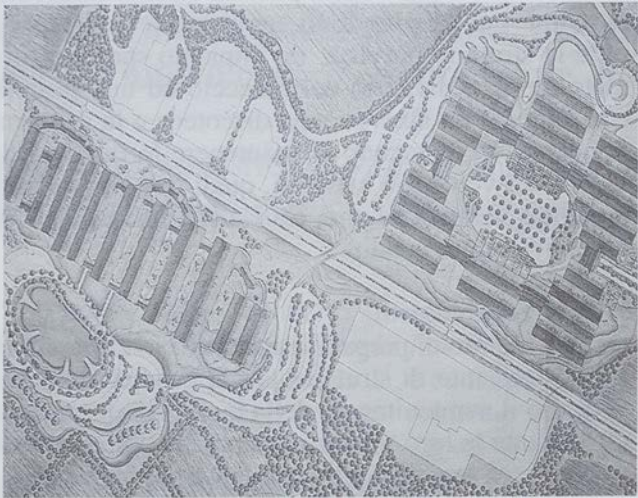
Si è trattato di preparare un territorio al possibile futuro impianto di strutture per la produzione, prevedendo il mantenimento della qualità di questi luoghi durante la loro trasformazione che potrà avvenire o meno a seconda delle condizioni di mercato.

Biella Fiere e Ex Città del Mobile

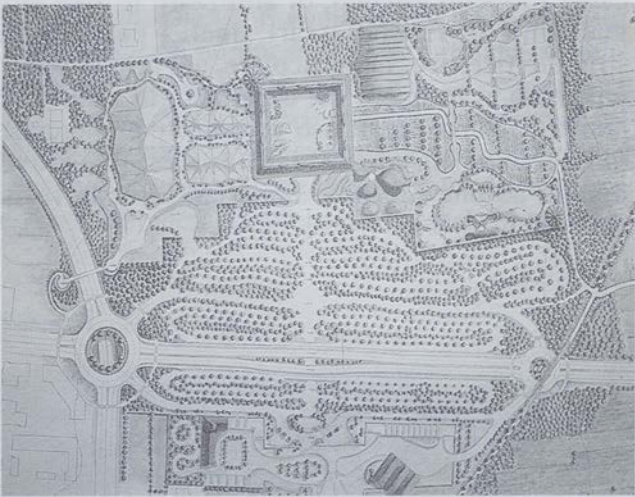
Si è trattato di intervenire sui manufatti già esistenti della ex Città del Mobile e di Biella Fiere, al fine di integrarli nel paesaggio o modificarne l'aspetto estetico, di attrezzare le aree attigue con i servizi necessari, quali i parcheggi e strutture ricettive. In particolare, nel primo caso si è pensato al recupero dei capannoni in vista della nuova destinazione d'uso a centro commerciale, nel secondo di consolidare e dare una giusta dignità ad una funzione importante per la realtà locale.



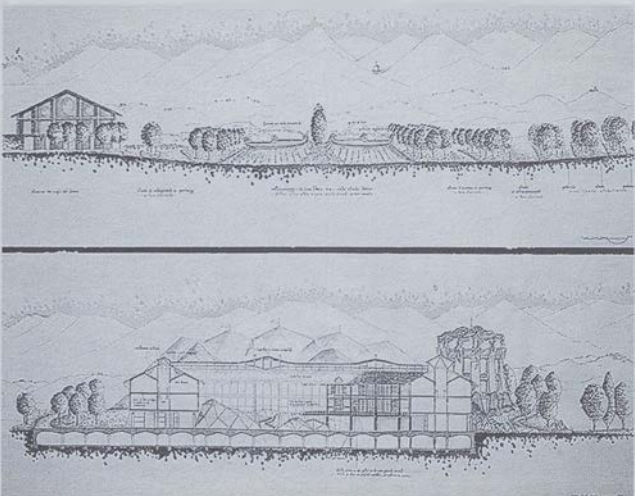
Particolare della planimetria dell'intervento paesaggistico di "Biella Fiere e ex Città del Mobile".



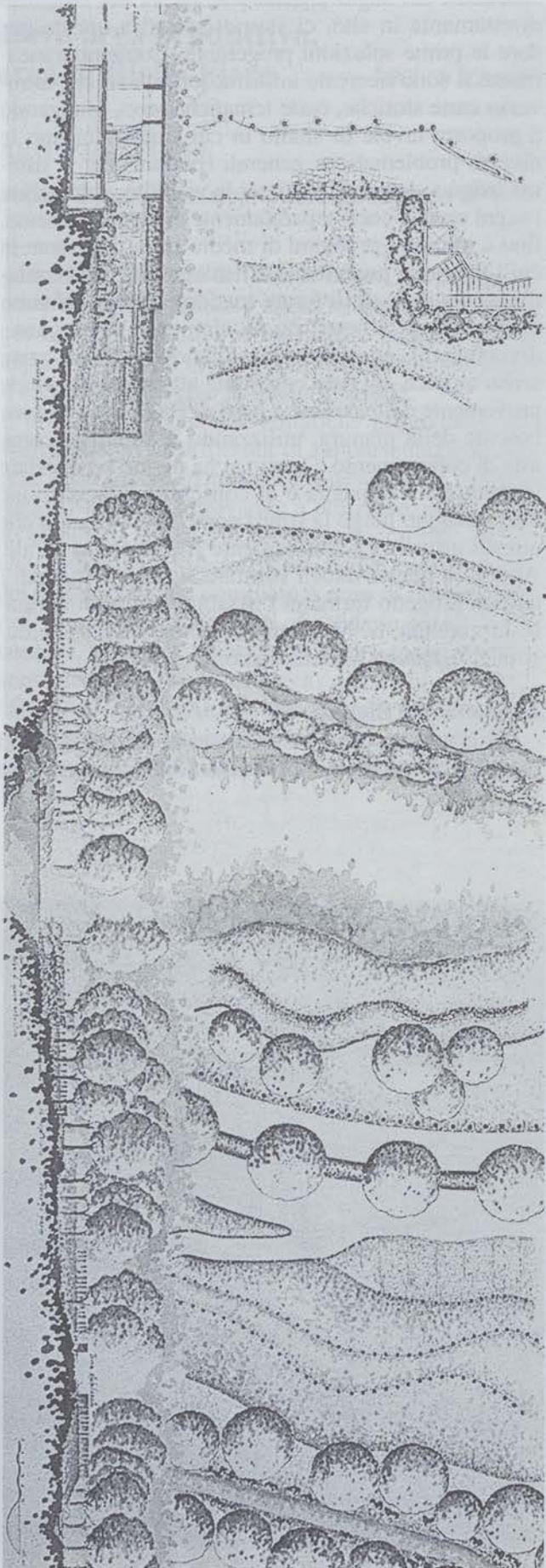
Particolare della planimetria dell'intervento paesaggistico della "Porta di Biella".



Sezione paesaggistica su parcheggi e piazza dell'albergo della "Porta di Biella".



Sezione paesaggistica degli edifici espositivi di "Biella Fiere".



Vincenzo GASTINI

Relatori: Liliana Bazzanella, Aimaro Oreglia d'Isola - Anno accademico 1997-98

Torino-Chivasso: un'area di 25 Km. simile a molte altre poste al margine delle grandi città, un luogo che non dispone di una sua immagine effettiva, il susseguirsi di forme e ambienti è spesso anonimo e dai caratteri conformi alle porzioni di territorio di molti altri paesaggi di confine.

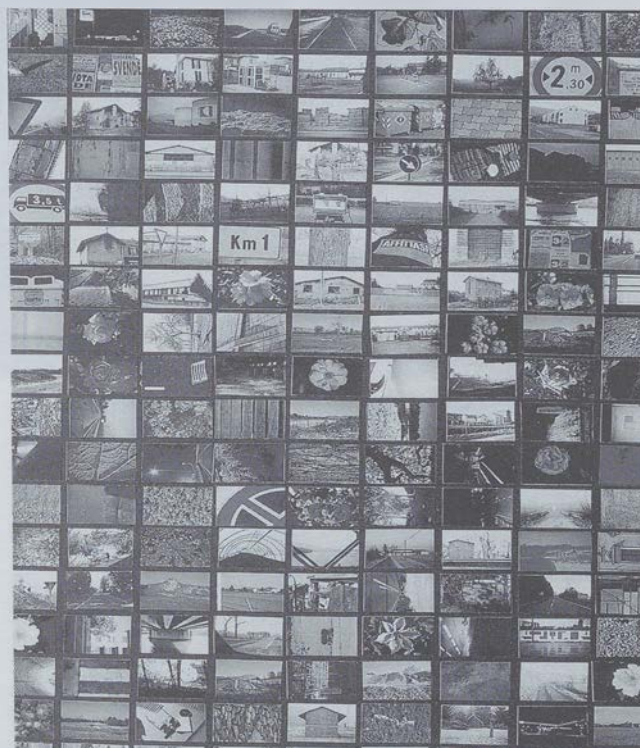
Uno dei termini più immediati del problema progettuale risulta essere la mancanza di "figurabilità" con cui il progetto-ricerca si deve misurare.

L'osservazione è partita da spunti lievi, sottili: l'esile corso di qualche bealera, le differenti colture dei vari fondi agricoli. In ogni caso possiamo dire che si è partiti da una lettura morfologica dell'area analizzata, estendendo le nostre osservazioni anche ai numerosi elementi antropici qui presenti (basti pensare al forte impatto percettivo generato dagli impianti del depuratore di Settimo Torinese).

Strumento privilegiato per trasmettere questo tipo di osservazioni è stata una ricerca fotografica.

La foto, meglio del cinema sembra essere il mezzo più opportuno per arrivare ad avere un'esperienza più concreta sul paesaggio.

Quindi introdurre per "immagini" alcuni spunti di riflessione sul rapporto tra progetto e ricerca. Stabilito che le analisi (storico, geografiche, naturalistiche) sin qui fatte siano in qualche maniera sufficientemente "oggettive" abbiamo provato ad ipotizzare quale tipo di carattere poteva avere l'analisi percettiva.

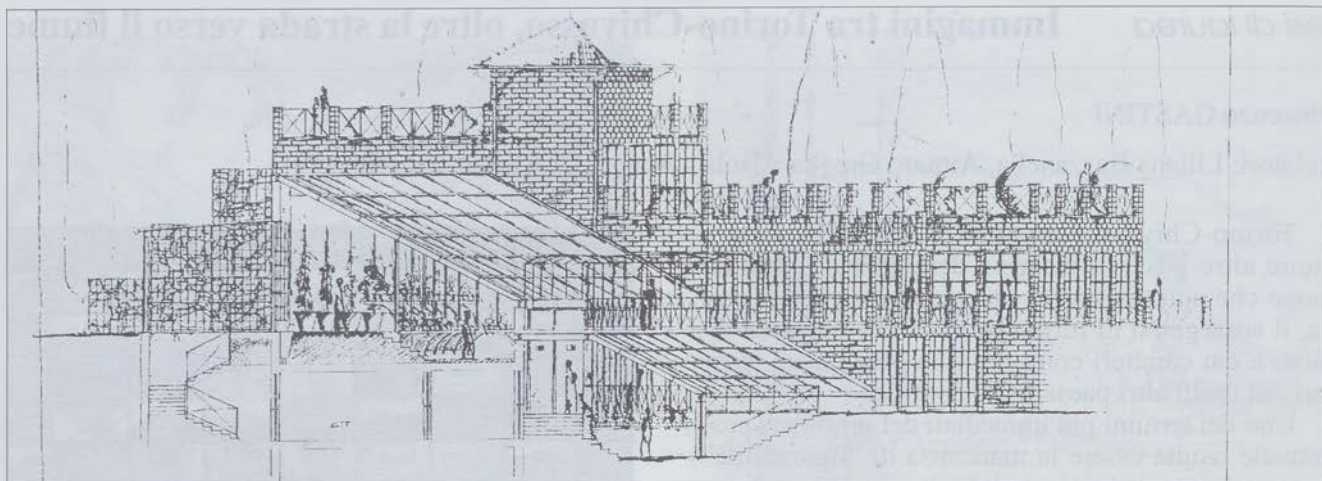


G.A. Jellicoe ne: "L'Architettura del paesaggio" a proposito dell'artista americano Robert Rauschenberg: "L'opera di Rauschenberg è di grande importanza per gli architetti paesaggisti, perchè egli sembra coordinare in un'unica vasta composizione un gran numero di oggetti senza rapporto fra loro".

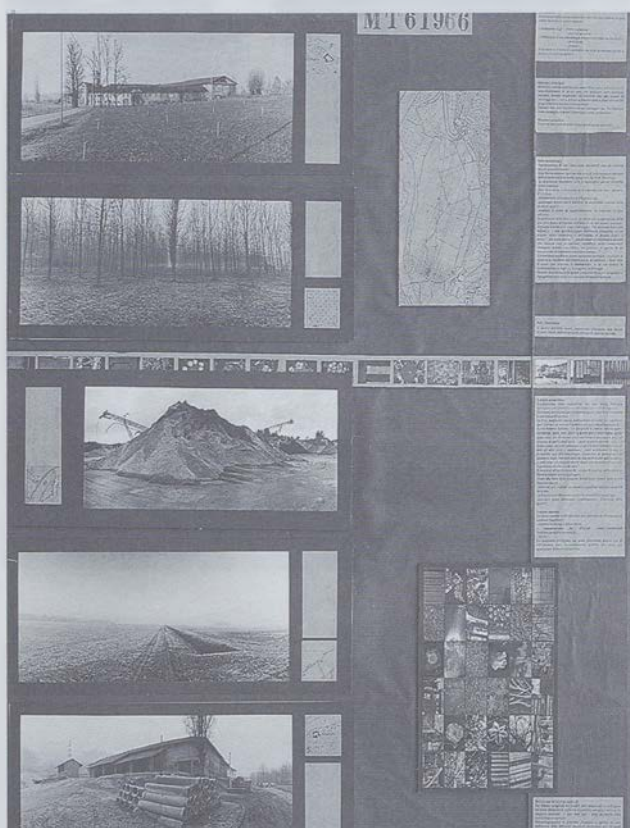
Il campo



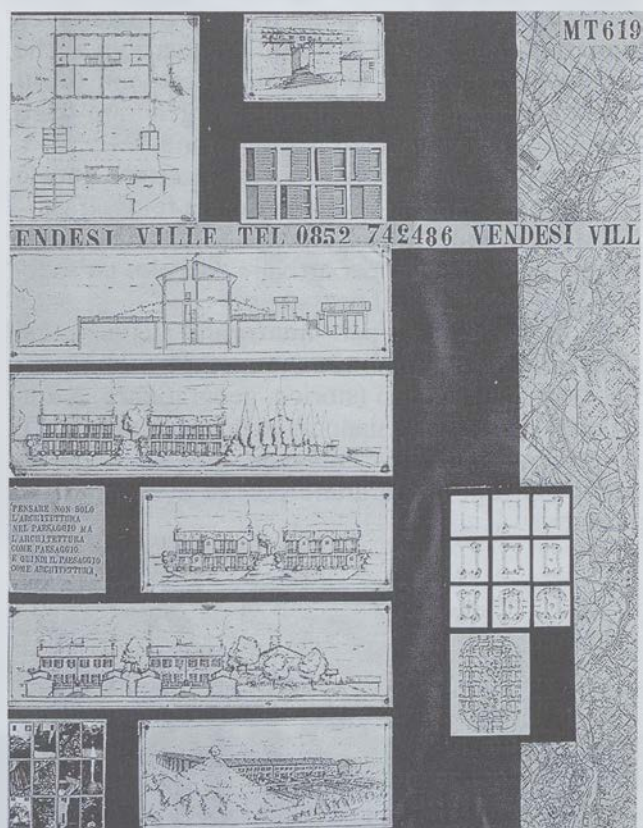
Sezione delle serre



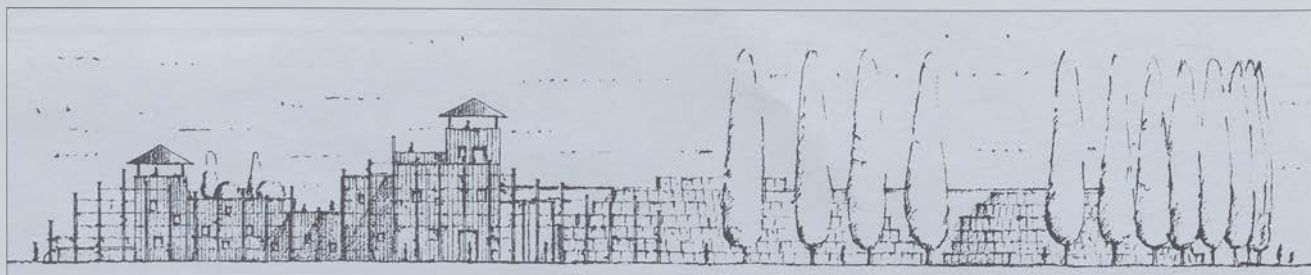
Le residenze



Tra Cimena-Galleani



Prospetto nord delle serre

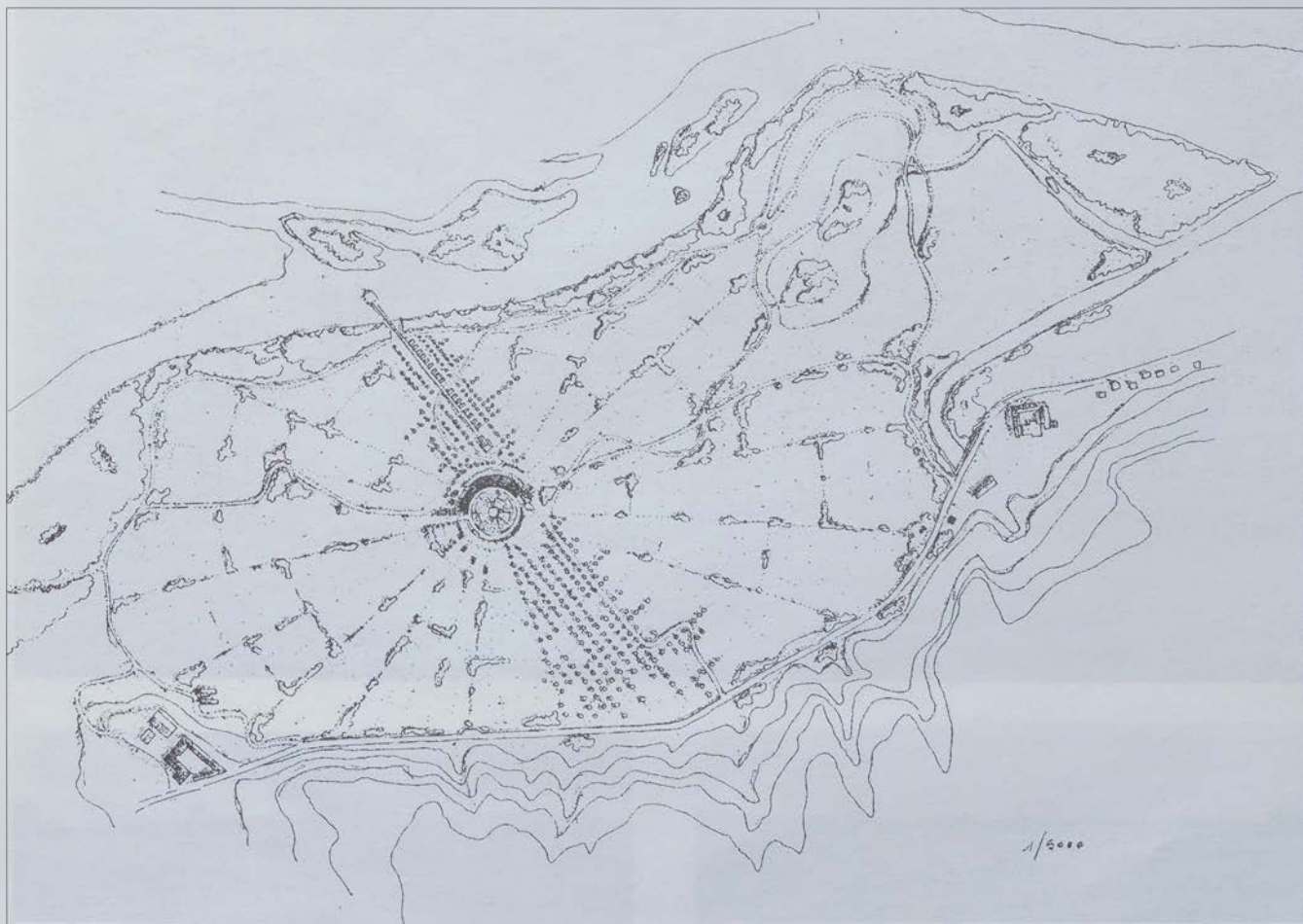




Lo dice il nome stesso, si tratta di considerazioni riferite alla percezione, ai sensi: forzando quindi la chiave interpretativa in questo senso, siamo riusciti ad ottenere un "lavoro" che potes-

se essere utilizzato come stimolo per ripensare l'idea stessa di cosa vuol dire abitare un luogo e fruirlo in forme e maniere differenti, tra tradizione e innovazione.

Planimetria delle serre tra Cimana-Galleani



Progettare luoghi intermedi

Il parco, la strada, il fiume tra Beinasco, Orbassano, Rivalta

tesi di laurea

Elena NIGRA e Simona SANTI

Relatore Aimaro Oreglia d'Isola - Correlatori Liliana Bazzanella e Carlo Giammarco - Anno accademico 1996-97

Il percorrere la strada attraverso Beinasco, Orbassano e Rivalta è stato il primo approccio conoscitivo di un territorio in gran parte compromesso, dove lo sviluppo lineare che si sfrangia in uscita dai nuclei abitati si interseca con la campagna. Lo sguardo, dalla strada, è filtrato 'oltre': ai 'retri', ai percorsi paralleli, ai segni del paesaggio, ma soprattutto a chi vive questi luoghi, stabilmente o in transito e cerca in essi un po' di ospitalità.

Il progetto ha mosso i primi passi a partire dagli

spazi 'in negativo', lasciati scoperti da una pianificazione non sufficientemente pervasiva: le aree ai margini dell'abitato, i retri industriali direttamente confinanti con la fascia fluviale, le aree agricole intersecate dalle reti stradali. Inoltrandoci lungo percorsi secondari rispetto all'asse stradale della direttrice si è aperta a noi una finestra su interessanti risorse paesistiche. Le suggestioni suscitate dai sopralluoghi hanno definito le linee guida del progetto, le quali pongono in forte evidenza le fasce parallele della

Planimetria generale del progetto guida.



strada, del fiume e del percorso nel parco. L'intento è stato quello di creare luoghi capaci di accogliere e favorire la fruizione del territorio nelle varie situazioni di vita quotidiana, invitare a uscire e a incontrarsi, a riallacciare rapporti che una strada di intenso traffico o aree incolte hanno scoraggiato.

Oltre a situazioni di sosta, importante è stato individuare e differenziare i percorsi che attraversano e rendono raggiungibile ogni evento sul territorio: reinvestire la strada della dimensione pedonale e renderla filtro piuttosto che barriera; tracciare una via che costeggia il torrente Sangone e rende accessibili le attività sportive disseminate lungo il parco (tiro con l'arco, ciclopista, bocciofila, pesca); creare piste ciclabili che dal fiume si dirigono fin verso il parco di Stupinigi.

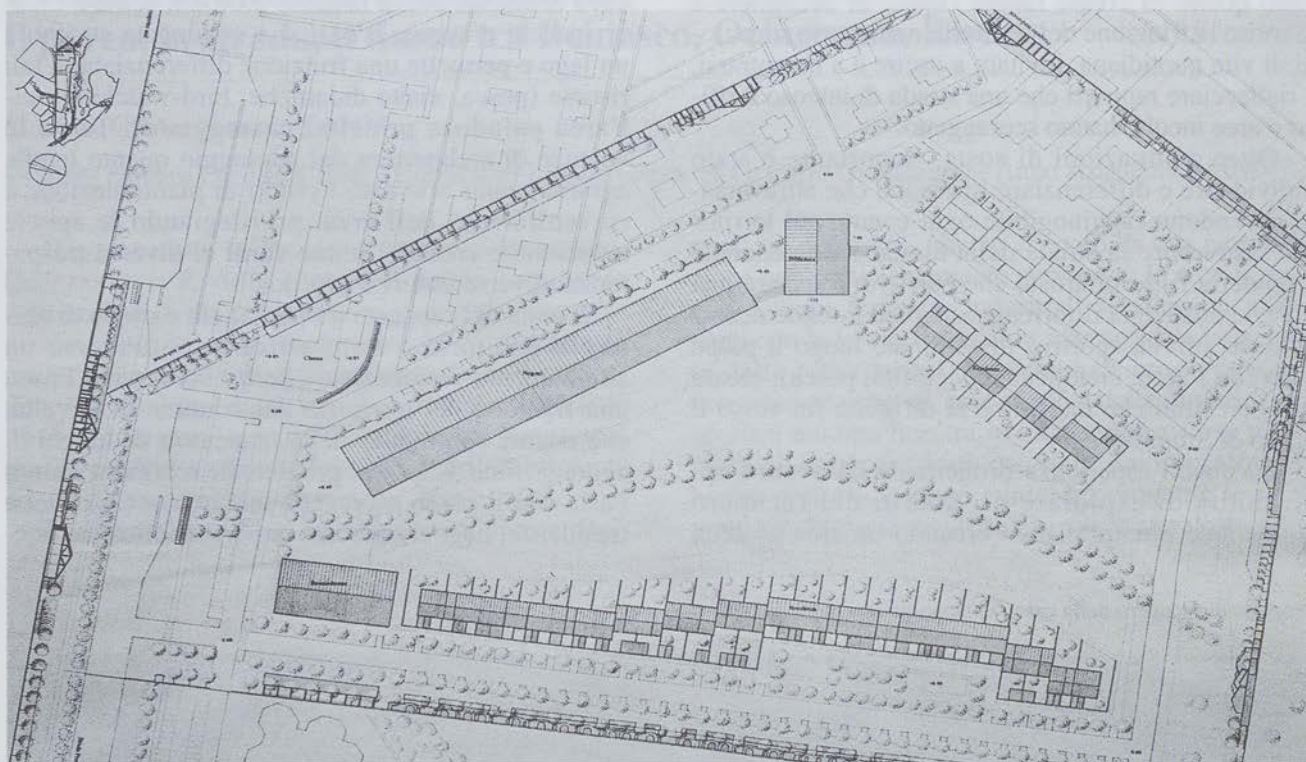
La nostra esperienza progettuale ha avuto l'opportunità di esplorare gli ambiti del recupero ambientale e naturalistico creando un'area protetta

in prossimità delle sponde del torrente dove una cava dismessa aveva lasciato profondi scavi e alcuni specchi d'acqua. L'oasi si è sviluppata attorno a un lago e permette una fruizione differenziata di tali risorse (pesca, visite didattiche, bird-watching nell'area paludosa protetta, passeggiate). Tanto le valenze di architettura del paesaggio quanto quelle agrarie hanno orientato i criteri di piantumazione e rinverdimento dell'area, privilegiando le specie autoctone e creando quinte verdi di diversa trasparenza, diverso colore e profilo.

Il tema del rapporto tra paesaggio e modo di abitare il territorio è stato affrontato attraverso un ampliamento residenziale che ha interessato Pasta, una frazione del territorio del comune di Rivalta, che risente soprattutto della mancanza di luoghi di aggregazione. L'ipotesi progettuale relaziona quindi Pasta con il parco e prevede una nuova espansione (residenze, negozi, mercato coperto biblioteca, boc-

Progetto di recupero della casa dismessa in oasi naturalistica.





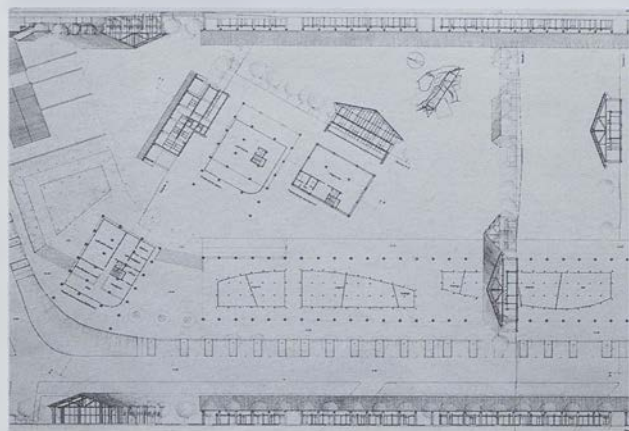
ciofila) che conferisce all'agglomerato una nuova identità. Si viene a creare una corte aperta verso il parco al quale gli edifici su di essa affacciati rivolgono uno sguardo privilegiato.

Le soluzioni edilizie e tecnologiche quali le corti, i porticati e l'uso di materiali tradizionali, reinterpretano i temi ricorrenti delle presenze agricole sul territorio, creando quella continuità tra

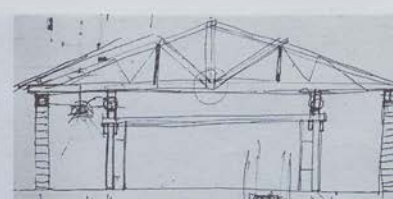
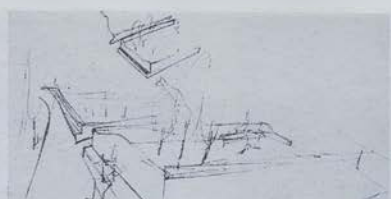
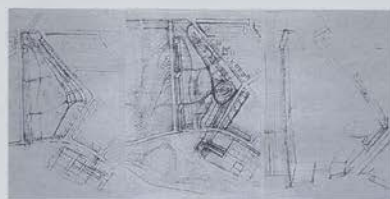
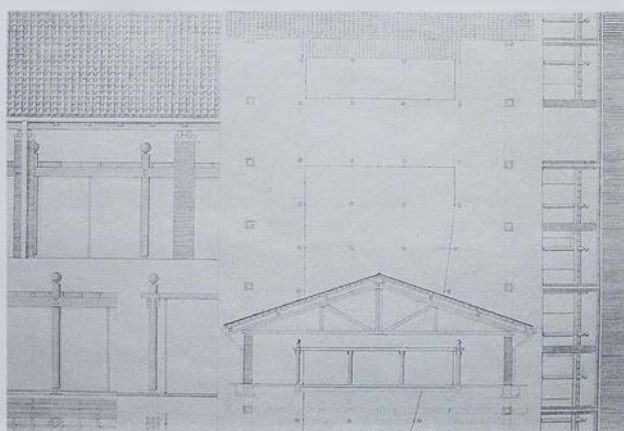
segni consolidati e nuovi inserimenti.

In conclusione del viaggio progettuale possiamo dire che il denominatore comune delle varie esplorazioni intraprese è stata una fiducia nel ruolo conoscitivo e descrittivo del progetto, capace di coinvolgere in un'unica volontà problematiche differenti a scale differenti, attraverso la sua capacità di elaborazione e di sintesi.

La biblioteca e la grande ala che accoglie i negozi e il mercato.



I materiali e le soluzioni costruttive.



Chiara MOMO

Relatore Prof. Roberto Gabetti - Anno accademico 1995-96

**Il giardino pubblico tra natura ed architettura:
riflessioni teoriche, racconto letterario.
Il dibattito Rousseau - Hegel**

Luogo di piacere o scuola di filosofi, paradiso in terra o momento di meditazione e di pace, parco di arte o di tecnologia, il giardino risponde alle esigenze, ai sentimenti e alle ideologie dei suoi creatori e fruitori: e le rappresentazioni artistiche - pittorica, letteraria, musicale - ne pongono in evidenza aspetti che il mondo interiore dell'artista, la cultura sua e del suo tempo, privilegiano.

Nel Settecento tutti parlano di natura: i cultori delle scienze esatte e sperimentali, che intendono aprire il "gran libro della natura" per svelarne il contenuto, ma anche i filosofi, i letterati e i teologi che si appellano alla natura, allo "stato di natura", per eliminare i difetti e i mali del presente e per indicare correttivi o rimedi. Il mito del "buon selvaggio" esprime bene quest'ansia di ricercare nella "natura" la condizione originaria dell'uomo, il momento zero della società, nella fiducia di poterne cogliere, sul nascere, i caratteri costitutivi fondanti. Disvelamento della natura, fede nella natura e ritorno alla natura sono le espressioni ricorrenti che traducono la tensione utopica dei 'lumi'.

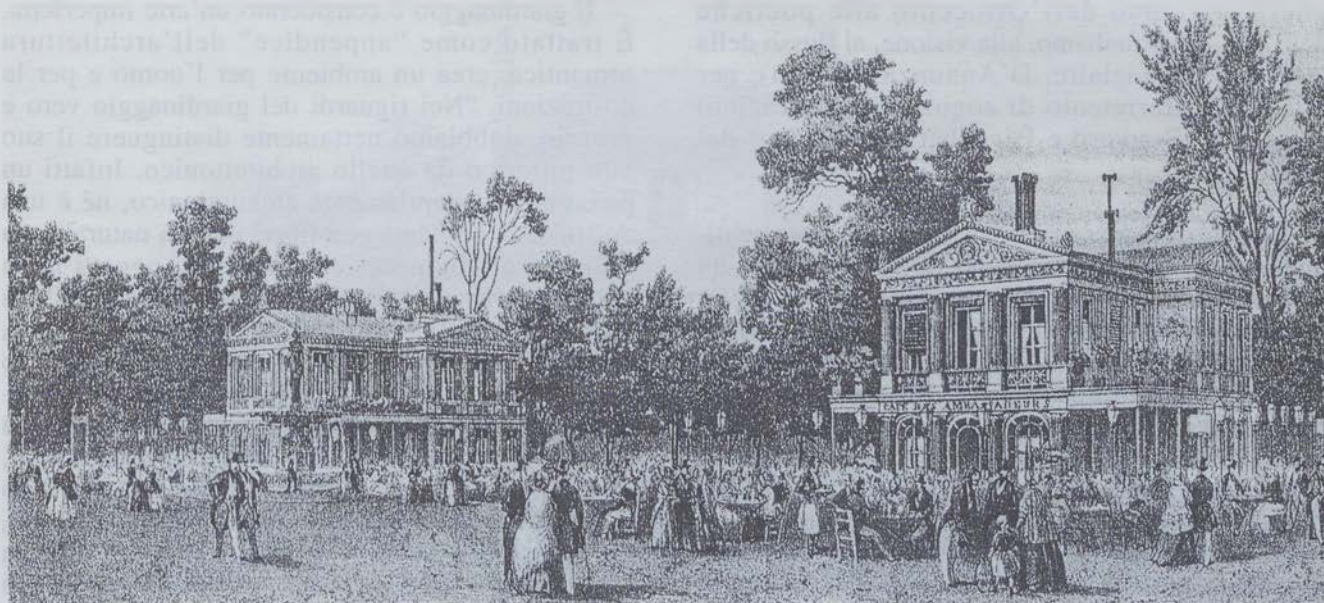
"L'uomo è infelice - scrive d'Holbach nella prefazione al "Sistema della natura" del 1770 - unicamente perchè non conosce la natura [...] È tempo di attingere nella natura i rimedi contro i mali che

l'entusiasmo ci ha procurato".

Nella seconda metà del Settecento la raffigurazione del paesaggio è connotata dalla compenetrazione tra soggettività e natura: il paesaggio è descritto in funzione dello stato d'animo dell'osservatore, lo spazio fisico rivela profonde analogie col sentimento morale: ricorre la rappresentazione di luoghi specifici, percepiti da un personaggio in determinate circostanze. Così il giardino, oltre al rilievo crescente che assume nella realtà urbana come spazio architettonico, diventa "luogo" dell'immaginazione. Nel "Candide" di Voltaire, il giardino è chiave simbolica del racconto: e così, il boschetto del castello, paradiso terrestre ritrovato, luogo del lavoro, conclude il viaggio fuga-ricerca. Giardino-rifugio dai pericoli del mondo, giardino-laboratorio di sperimentazioni: microcosmo su cui intervenire. Così è per Jean-Jacques Rousseau (1712-1778).

Nel passaggio fra Sette e Ottocento il giardino diventa, da luogo di arcani incanti, laboratorio di occasioni d'arte; ed è tema per filosofi: Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831) è la figura di riferimento più rappresentativa.

Si costituisce una sorta di discussione - a distanza - fra Rousseau e Hegel: la letteratura - come la filosofia - riguarda in modo diretto il mondo interno, del pensiero e del sentimento. Rousseau, nel parlare di giardini, si scusava per la frivolezza dell'argo-



mento: "sujet frivole", "fort petit sujet" - così nella "Nouvelle Heloise del 1760 (parte III lettera 16), ma anche questa connotazione era per lui allettante.

Contrapponendo natura e storia o, per usare le espressioni dell'"Emile" (1762), "l'uomo della natura" e "l'uomo dell'uomo", Rousseau rifiuta la tesi dominante che l'uomo, nel passare dei secoli, risulti realmente civilizzato. Suo obiettivo è di abolire le barriere, il "velo" che separa l'uomo dal suo se stesso più autentico.

Nella "Nouvelle Héloïse", il romanzo che ha educato intere generazioni al culto delle "anime belle" e alla compenetrazione tra soggettività e natura, tra sentimento morale e spazio fisico, a conclusione di una pagina esemplare che riassume la visione rousseauiana della natura, Giulia afferma: "È vero che la natura ha fatto tutto, ma sotto la mia direzione, e non c'è niente che non sia stato ordinato da me": è l'idea del parco che noi oggi denominiamo comunemente "all'inglese", dove predomina un disordine sapientemente guidato: il primato della natura, non selvaggia, assecondata dall'uomo.

Ma l'armonia è perduta, l'accordo è rotto nel mondo dei romantici: nella *querelle* degli antichi e dei moderni si contrappongono l'"ingenuo" e il "sentimentale": l'uno è l'accordo spontaneo dell'uomo con la natura, che si esprime in un modo di sentire istintivo; l'altro è il sentimento di malinconica consapevolezza che si tratta, in verità, di un accordo oramai spezzato. (Così Schiller, "Über naive und sentimentalische Dichtung", 1795-96).

Si apre la stagione del romanticismo, del *Sehnsucht*, il "male del desiderio" "che non può mai raggiungere la propria meta, perché non la conosce e non vuole o non può conoscerla [...] l'uomo romantico è in balia di impressioni sempre diverse e contrastanti [...] spesso le crea" (Mittner, 1964).

La rappresentazione letteraria del giardino, pubblico quanto ad accesso e frequentazione, si piegherà nel corso dell'Ottocento alle poetiche dell'"io", al simbolismo, alla visione, al flusso della memoria (Baudelaire, D'Annunzio, Proust); per diventare riferimento di sogni e di frustrazioni come nel "Bouvard e Pécuchet" di Flaubert del 1881.

Rispetto a Rousseau e rispetto ad un certo sentimento romantico della natura, Hegel conferisce un deciso primato al bello artistico su quello naturale. La pura natura è assolutamente altra dallo spirito e, quanto più è natura, cioè priva di vita, tanto meno è bello. Celebre è la descrizione che Hegel ci lascia delle Alpi bernesi come di un ammasso insignificante di rocce.

Precisa Hegel nell'Introduzione all'"Estetica": "il bello artistico sta più in alto della natura [...] Infatti la bellezza artistica è la bellezza generata e rigenerata dallo spirito, e, di quanto lo spirito e le

sue produzioni stanno più in alto della natura e dei suoi fenomeni, di tanto il bello artistico è superiore alla bellezza della natura".

L'architettura è la prima forma di arte perché è semplice ordinamento di materiali non spirituali. "Il materiale di questa prima arte è ciò che in se stesso non è spirituale, la materia pesante, plasmabile solo secondo le leggi della gravità; la sua forma è data dai prodotti della natura esterna, uniti con regolarità e simmetria in un riflesso semplicemente esterno dello spirito e nella totalità di un'opera d'arte"; è la forma più vicina alla natura. Il giardinaggio è una specie di architettura. Perciò il giardino deve essere architettonico e, come gli edifici, deve rispondere allo scopo di facilitare la vita dell'uomo ed in particolare la vita spirituale.

Ciò che dà la misura della validità o meno di un'opera d'arte è il trionfo della forma - l'idealità universale dello spirito -, il vero, sul contenuto, che è l'insieme di elementi sensibili di cui l'opera è composta: ciò che ne costituisce il "carattere".

Il tema del giardino è introdotto nella I parte dell'"Estetica", sezione dedicata al Bello artistico o ideale. Questa esteriorità è anzitutto regolarità e simmetria (che è come un grado minimo dell'arte). La sua applicazione fondamentale è in architettura, che ha il fine di dare forma artistica all'ambiente esterno - inorganico - dello spirito. "L'opera d'arte architettonica non è semplicemente fine a se stessa, ma è un'esteriorità per un altro"; e per ciò non deve attirare su di sé l'attenzione; il regolare e il simmetrico rispondono allo scopo perché l'intelletto li abbraccia senza fatica. Così il giardinaggio "applicazione modificata di forme architettoniche alla natura". Preferibile la regolarità che non sorprende. "Nei giardini come negli edifici è l'uomo la cosa principale".

Nell'architettura e nei giardini non vi può essere che un semplice riflesso esteriore dello spirito. Non vi è ancora né il contenuto né la forma della bellezza.

Il giardinaggio è considerato un'arte imperfetta. È trattato come "appendice" dell'architettura romantica: crea un ambiente per l'uomo e per le costruzioni. "Nei riguardi del giardinaggio vero e proprio, dobbiamo nettamente distinguere il suo lato pittorico da quello architettonico. Infatti un parco non è propriamente architettonico, né è una costruzione edificata con liberi oggetti naturali, ma è invece un dipingere che lascia gli oggetti nella loro naturalità e si sforza di imitare la grande libera natura". È quel che accade nel giardino pittoresco, quello in cui vi è una naturalezza artificiale o un'immissione di oggetti destinati a suscitare l'interesse. Ma in questo modo si stravolge la natura e la funzione del giardino, che, anziché facilitazione, diventa intralcio all'attività spirituale. Il giardino architettonico (che Hegel definisce non all'italiana, ma alla francese) fornisce invece all'uomo quella regolarità con la quale lo spirito si trova già nel suo

ambiente: una regolarità dalla quale può partire per elevarsi. Per Hegel pertanto "un giardino come tale deve essere solo un ambiente sereno e nient'altro che questo".

"È per motivi filosofici quindi che Rousseau propende per il giardino naturale (all'inglese), Hegel per quello rinascimentale (alla francese, all'italiana)" (Gabetti 1982).

Si può dire che Hegel inclini verso una concezione funzionale - sia pure rispetto all'attività spirituale - del giardino, come del resto dell'architettura. La distinzione fondamentale è piuttosto quella tra giardino architettonico - immissione dello spirito nella pietra - e giardino pittorico - che distrae e annoia. Non sembra invece trovarsi in modo esplicito una distinzione significativa tra giardino pubblico e giardino privato; ma il "carattere" del giardino hegeliano trova precisa corrispondenza, o comunque riferimento problematico, nelle teorizzazioni e realizzazioni ottocentesche. In questo senso ne definisce la tipologia.

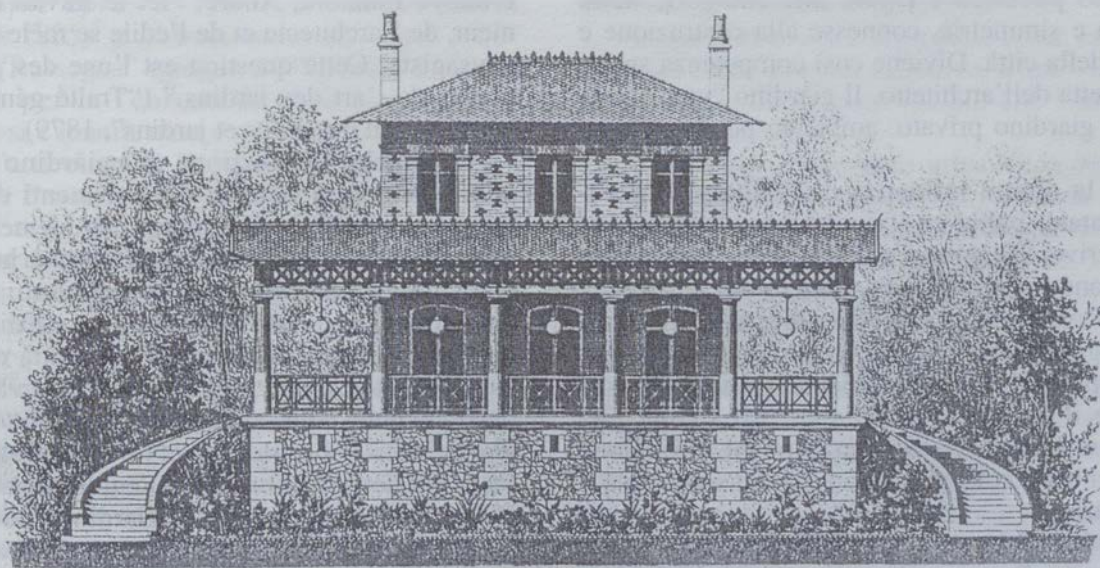
Il giardino raccontato. La seconda metà del secolo

Maturato il tema settecentesco fino alla seconda metà dell'Ottocento con gli anni delle grandi esposizioni l'ansia per il nuovo e poi del moderno e l'affermarsi dei costumi quotidiani della vita borghese, con la sua densa elaborazione di prescrizioni e di leggi, creano un'etica, uno stile di vita, una scala di valori che si esprimono e si rappresentano nella scienza, nella tecnologia, nelle arti, nelle consuetudini morali, nelle manifestazioni pubbliche, nelle città, nei monumenti. Il giardino pubblico rappresenta così un microcosmo, un laboratorio di queste diverse e però coerenti realtà: accoglie le Esposizioni, si popola di monumenti, è teatro di manifestazioni, palestra di attività sportive, fonte di

benessere, esigenza igienica, orto botanico, mondo ordinato ed al tempo stesso libero e "naturale".

Le ampie descrizioni dei parchi parigini che ritroviamo negli scritti di Maupassant, Zola, de Goncourt, Flaubert sottolineano la dimensione pubblica e sociale di quell'angolo di natura nella città che fino ad allora era stato rifugio o laboratorio per i sentimenti, i rapporti e così anche per le situazioni esclusivamente individuali. Ne "La curée" (E. Zola 1872) in una sorta di contrappunto si alternano le luci, i colori, le piante, i viali, i fiori, lo spettacolo della natura e la sfilata delle carrozze, la folla dei personaggi della vita cittadina "les grandes mondaines en voitures découverte", i cavalieri e il punto di vista del protagonista, il suo muto dialogo con "cet agrandissement de l'horizon, ces prairies molles..." che "lui eussent fait sentir plus vivement le vide de son être". Il parco ha qui una duplice valenza: pubblica nella documentazione rigorosa dei costumi e degli ambienti come voleva la poetica di Zola, e privata, nello scandire la vicenda e l'intimo tormento di Renée tra le due passeggiate, quella iniziale della tentazione e quella finale della drammatica delusione. Vi dovranno essere perciò, oltre a larghi viali perché non si abbiano ingorghi di veicoli, aiuole sapientemente disegnate per l'ammirazione dei passeggiatori, statue per un esempio di virtù civili, anche angoli per vedere senza essere visti, per incontri clandestini, per solitarie meditazioni.

Il gusto del descrivere, la contrapposizione del soggettivismo romantico che improntano il realismo della seconda metà del secolo - come dice Courbet "essere capace di rappresentare i costumi, le idee, l'aspetto della mia epoca [...] in una parola, fare dell'arte viva, questo è il mio sogno" - inducono Maupassant a una descrizione minuziosa, talora impressionistica, del Bois, del Parc Monceau: di essi sottolinea l'artificiosità: "I fusti di pietra eretti sulle aiuole ricordano l'Acropoli tanto quanto que-



sto elegante piccolo parco ricorda le foreste selvagge. È il luogo artificiale e grazioso dove gli abitanti della città vanno a contemplare i fiori coltivati nelle serre, ed a ammirare, come si ammira in un teatro lo spettacolo della vita, quell'amabile rappresentazione offerta dalla bella natura in piena Parigi." ("Forte come la morte", 1889).

Il parco è percepito come un tentativo di ricostruire un'oasi di natura in una città caotica di movimento e di folla, minacciosa ed ossessionante. L'illusione della "naturalità" del giardino però, la sua funzione rigeneratrice e salvifica, è possibile solo alla gente comune: l'artista e il letterato si rinchiudono nella loro solitudine e diversità.

Il dibattito sul giardino pubblico riferito alla competenza dell'architetto

Negli anni Settanta del XVIII secolo una serie di trattati sull'arte dei giardini fissa l'identità tipologica e formale del giardino pubblico: il giardino pubblico, introdotto relativamente tardi nelle analisi teoriche, ha ormai trovato una sua configurazione accettata. In questi giardini il rapporto con l'architettura è diretto.

A distanza di pochi mesi dalla pubblicazione a Londra, il testo del trattato di Thomas Whately riporta nella traduzione francese il nuovo titolo: "L'art de former les jardins modernes" (1771): traduzione arricchita da François-de-Paul Latapie con una lunga e significativa introduzione, e riferimento d'obbligo sia per la diffusione del giardino "irregolare o all'inglese" in Francia, sia per i successivi trattati sui giardini.

Si apre così una serie di trattati e di voci di enciclopedia, che - senza citare le fonti - riportano non solo idee già da altri diffuse, ma testi già da altri scritti e pubblicati. Nella stretta relazione tra trattatisti inglesi e francesi - una relazione non priva di contrasti di sciovinismi non solo di parte francese - il giardino pubblico è legato alle categorie della regolarità e simmetria, connesse alla costruzione e alla vita della città. Diviene così competenza specifica e diretta dell'architetto. Il giardino "vero" resta invece il giardino privato, ambiente poetico, luogo dell'arte.

Sotto la diretta influenza di Whately, Claude-Henri Watelet pubblica il suo famoso "Essai" nel 1744 e scrive: "Quanto ai giardini delle città, la loro disposizione mi sembra appartenere più particolarmente all'Architettura che alle altre Arti. In effetti le passeggiate pubbliche, anche la più parte di quelle che appartengono alle residenze reali, o ai nostri principi e il cui libero uso è concesso a chiunque, devono essere considerate come luoghi di riunione e di assemblee: convengono ad esse la semplicità e la simmetria."

Jean-Marie Morel (1728-1810) - architetto paesaggista specializzato nella realizzazione di giardini,

autore di un fondamentale testo teorico - si vanta di aver cercato per più di venti anni di combattere la regolarità delle forme, le simmetrie dei giardini, ed accusa tutti gli architetti di essere, per una loro deformazione mentale, cattivi giardinieri - "Sempre Architetti, anche quando devono essere Giardinieri, tagliano un albero, come una pietra, a cupola, a cubo, a piramide, asservendo alle loro geometrie persino l'acqua, che è così mobile, il cui percorso libero e irregolare è pieno di fascino" ("Théorie des jardins" 1776) -, in contrapposizione, a proposito del giardino pubblico, che costituisce una classe a parte, ribadisce: "lasciamo dunque la simmetria ai giardini di città" affidandone la competenza, specifica e marginale rispetto all'arte dei giardini, agli architetti.

Quatremère de Quincy nel 1842, in riferimento ad una incerta individuazione di caratteri autonomi per il giardino pubblico, rinvia all'ambito dell'architettura da cui desume due insiemi teorici in rapporto al sito - la natura - e in rapporto alla destinazione - secondo una considerazione funzionale e sociale -: "richiedendo esso sì per la sua disposizione, che per la distribuzione del suo insieme e pe' suoi accessori, l'intelligenza e il gusto dell'architetto".

Interessante la ripresa della stessa difficoltà di riconoscimento di caratteri specifici nella trattazione del tema del giardino nella "Nuova enciclopedia popolare" del 1846. "Nella serie delle arti belle, Herder pone l'arte di costruire i giardini per la seconda in ordine all'origine sua, essendo l'architettura nata la prima, anzi essendo essa stessa che in certa maniera le diede vita. Per questa ragione l'arte dei giardini viene ad essere quasi sempre considerata come una parte secondaria dell'architettura, ed abbenchè abbia regole e norme tutte sue proprie, pure in molte parti da essa dipende".

Riconosce nel giardino una corrispondenza con i caratteri di complessità - nozione centrale - propri della forma urbana moderna con le proprie esigenze e nuove funzioni, André: "Ici le travail de l'ingénieur, de l'architecte et de l'edile se mêle à celui du paysagiste. Cette question est l'une des plus complexes de l'art des jardins." ("Traité général de la composition des parcs et jardins", 1879).

È proprio l'evoluzione del giardino pubblico verso un nuovo sistema di riferimenti e funzioni urbane e sociali - che ne fanno un elemento determinante della modificazione della città borghese -, che sembra individuare nell'architetto, nella sua capacità di ordinatore, regolatore, e dispositore delle funzioni, la più coerente ed esatta competenza. Competenza che pare d'altronde trovare legittimazione nella concezione hegeliana del "carattere", che orienta il problema verso l'architettura "con linee intellettuali, l'ordine, la regolarità e la simmetria"; così come realizza il giardino francese, che "trasforma la natura stessa in una vasta abitazione sotto il libero cielo".

I quartieri-giardino di Bruxelles

L'architettura, l'urbanistica e l'arte dei giardini in rapporto alla duplice estetica: intimista-razionalista e purista-cubista

tesi di laurea

Caterina FRANCHINI

Relatore Micaela Viglino - Correlatore Francesco Ognibene - Anno accademico 1996-97

La "corona di quartieri-giardino", realizzata a Bruxelles negli Anni Venti, si è rivelata un caso studio privilegiato per interpretare, nell'ambito della storia e della critica dell'architettura contemporanea, la nascita del movimento moderno in Belgio, il delinearsi e l'affermarsi tra "culturalismo" e "tecnicismo" delle sue prime posizioni teoriche in architettura e in urbanistica.

In un decennio¹ vediamo la realizzazione, sulla quarta cintura di Bruxelles, di almeno ventisei quartieri-giardino², la loro distribuzione su sedici delle diciannove municipalità dell'attuale Regione e la creazione di diciotto società cooperative e/o anonime di gestione, con il coinvolgimento culturale e sperimentale dei modernisti belgi della seconda e terza generazione³. Assistiamo all'applicazione del modello della "cité-jardin" o "quartier-jardin"⁴, alla sua diffusione e al suo declino a favore della "ville en hauteur", al passaggio da una concezione biunivoca dell'architettura a una visione univoca che esclude la corrente "culturalista" per esaltare quella "tecnicista".

Per contestualizzare nell'ambito delle politiche dell'abitazione sociale, nell'opera di ricostruzione postbellica e all'interno del movimento moderno l'importazione e lo sviluppo del modello della città-giardino in Belgio restano fondamentali le seguenti pubblicazioni generali a carattere scientifico: *L'avènement de la cité-jardin en Belgique*, di M. Smets, (Liegi 1977), *Resurgam. La reconstruction en Belgique après 1914*, a cura di M. Smets (Bruxelles 1985)⁵ e *L'Architettura in Belgio 1920-1940*, in "Rassegna" (giugno 1988). Ma l'interesse specifico per la "corona di città-giardino" di Bruxelles si è manifestato con la pubblicazione: nel 1990 dell'articolo di P. Dewolf, *La couronne rouge et verte de Bruxelles*, in "+-0 Revue d'Art contemporaine" e nel 1994 dell'itinerario delle città-giardino redatto da M. Cohen per la rivista "Domus"⁶. Quest'ultimo integra diversi quartieri a quelli già segnalati nella guida sull'architettura moderna di Bruxelles⁷ e in *Cités-jardins 1920-1940*⁸, nell'intento di offrirne una visione storicamente completa.

La peculiarità della nostra analisi è forse quella di non privilegiare un ambito particolare di indagine. Partendo contemporaneamente dalla storia militante e dalla storia critica e delineando l'interazione tra gli attori, le opere e le teorie abbiamo cercato di dedurre il quadro artistico, culturale, operativo e

formativo per giungere ad una visione il più possibile coerente e globale dei quartieri-giardino di Bruxelles ed infine arrivare a considerare l'insieme come "manifesto costruito" del nascente modernismo belga.

Per rendere criticamente leggibile la coesione di un movimento che concilia divergenze ideologiche, dottrinali ed estetiche abbiamo dovuto svincolarci dalla concezione di architettura come produzione del genio individuale. E cercando di allinearci alla tendenza storiografica recente che propone una visione non univoca del movimento moderno, in alternanza all'istoriografia generale che predilige l'eloquenza del dibattito teorico, abbiamo assunto come principale chiave di interpretazione la concezione dell'architettura come produzione sociale.

Dopo aver documentato come la formulazione di un pensiero sociale all'avanguardia diede impulso alla creazione dei quartieri-giardino di Bruxelles⁹, abbiamo desunto il prevalere, in un primo tempo, dei contenuti sulla forma e proposto l'ipotesi dello strutturarsi del modernismo belga contemporaneamente su due ricerche espressive: quella funzionalista estremista, di ispirazione internazionalista materializzata nel purismo-cubista di V. Bourgeois, H. De Konink e H. Hoste e nei quartieri-giardino di *Selzaete*, della *Cité Moderne* e in parte di *Kapelleveld*¹⁰; e quella intimista-razionalista¹¹ di ispirazione regionalista dal linguaggio poetico ed umanista, rappresentata da: J.J. Eggericx, H. Hoeben, A. Pompe e P. Rubbers.

Anche l'urbanistica si propone come espressione sintetica di un'estetica collettiva, a sua volta traduzione di quella cultura sociale che i modernisti vogliono trasmettere.

A Bruxelles, l'impianto urbanistico dei quartieri-giardino ha come riferimento diretto la teoria del "giardino moderno regolare" avanzata dall'urbanista-paesaggista Louis Van der Swaelmen¹². Il quale, trovando ispirazione nella concezione di giardino come "essere vivente" che si compie solo con l'avanzare del tempo, trasferisce la visione dell'organizzazione del paesaggio naturale alla città attraverso l'"approccio socio-biologico" dell'urbanistica¹³.

Nella ricerca di un'estetica contemporanea del giardino tenta di integrare la regolarità razionale francese con l'irregolarità organica inglese; la concezione barocca del *jardin de l'intelligence* con quella romantica del *landscape garden*. In tal senso,

la creazione del tracciato lineare rigidamente geometrico e del giardino *cubique* della *Cité Moderne* si accosta a quella dell'impianto "vernacolare", razionalmente strutturato e del *wild garden* di *Les Trois Tilleuls* (o *Le Logis*) e *Floréal*. Nel primo il parterre della *Place des Coopérateurs*, è realizzato in accordo con l'estetica purista-cubista della tipologia a *redents*¹⁴, nelle seconde l'aspetto selvaggio del giardino inglese si adatta alla semplificata tipologia del cottage di Eggericx.

Van der Swaelmen, scegliendo di rispettare la destinazione e la funzione del giardino domestico e di trasferire il modello della *home & garden* a scala urbana risente dell'influenza di Thomas Mawson¹⁵; mentre, nel tentativo di conciliare simbolicamente "*Utilitaire, Intelligible et Sensible*" si ispira a Gertrude Jekyll e crea il "composite style", che consiste nel riprendere in uno stesso progetto elementi formali ed informali esaltando le caratteristiche naturali del sito.

In special modo a *Le Logis* e a *Floréal*, ma anche a *Kapelleveld* come a *Joli-Bois* l'inserimento del verde è parte integrante della progettazione delle diverse sotto-unità di quartiere che vediamo collegate da corridoi verdi o "venelles" e/o trattate per masse e textures vegetali.

L'ispirazione dei quartieri-giardino ai caratteri regionali, alle teorie di Sitte e alle realizzazioni di Unwin, ai villaggi tradizionali fiamminghi e allo

spirito comunitario dei beghinaggi¹⁶ risponde alla concezione di paesaggio urbano come "armonico ambiente di vita", dove non solo devono essere soddisfatte le esigenze igieniche ma dove le architetture e la loro disposizione planimetrica vogliono creare un insieme "euritmico".

Se fino al 1925, il modernismo belga si trovava all'incontro tra "culturalismo" e "tecnicismo", l'esposizione di Parigi¹⁷ segnerà l'inizio di uno slittamento dai contenuti alla forma. E con il primi tre C.I.A.M., l'intento di collocare la nuova architettura belga sulla linea delle avanguardie internazionali¹⁸ implicherà la reinterpretazione del supporto sociologico di base e imporrà l'uniformità espressiva della corrente tecnicista.

NOTE

Il testo presenta in sintesi alcune considerazioni critiche sviluppate nella tesi di laurea in Architettura al Politecnico di Torino discussa da Caterina Franchini nella sessione invernale dell'a.a. 1996-97, dal titolo "Le Città Giardino negli Anni Venti: Bruxelles"; relatore prof. Micaela Viglino Davico, corelatore prof. Francesco Ognibene.

Un sommario della tesi è consultabile su Internet: [HTTP://obelix.polito.it/franchini/franchini.HTM](http://obelix.polito.it/franchini/franchini.HTM).

¹ Nel 1919 è creata la *Société Nationale des Habitations à Bon Marché* e resa operativa nel 1920, organo coordinatore delle società locali di costruzione e/o di gestione dei quartieri-giardino. Dal 1922 al 1926-28 con la fuoriuscita dei socialisti dal Governo di Unità Nazionale, l'opposizione politica per la creazione di abitazioni sociali provoca un taglio dei finanziamenti. Dal 1928 al 1930 si codifica, prima la concezione di "habitation minimum" e con il III C.I.A.M. (Bruxelles 1930) si afferma il modello della "ville en hauteur".

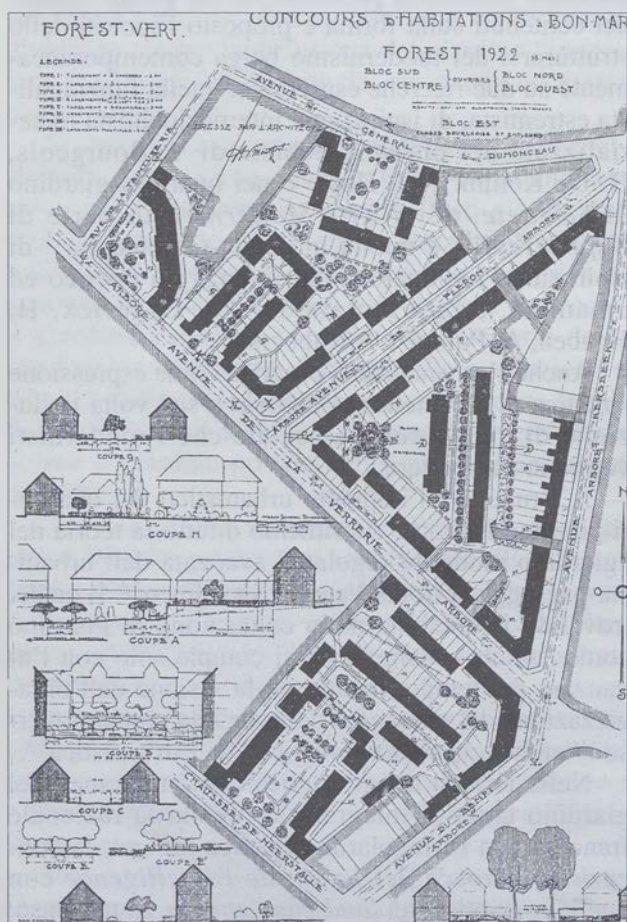
² Cfr.: *Schede illustrative dei quartieri giardino*. Le schede riportano sistematicamente: datazione, progettisti, sito, società di gestione, utenza, vie di trasporto, impianto urbanistico, verde, tipologie edilizie, impianti comunitari e bibliografia.

³ La prima generazione è quella di Hankar, Horta e Van de Velde; la seconda è quella di Bodson Calewaerts, Dewin, Diongre, Pompe e Van der Swaelmen, influenzata dalla Scuola di Amsterdam, e dall'ideologia socialista di Berlage, si ispira al movimento Arts and Crafts e al razionalismo di Viollet le Duc; la terza, guidata da Van de Velde, è quella di Allard, Bourgeois, Bragard, De Ligne, Eggericx, prende le distanze dall'Art Nouveau e si ispira a de Stijl e a Wright. La suddivisione generazionale del modernismo belga si deve a L. VAN DER SWAELMEN, *L'effort moderne en Belgique*, in "La Cité", 1925; cfr.: F. STRAUVEN, *L'ideologia del modernismo belga dopo l'Art Nouveau*, in "Rassegna", n. 34, giu., 1988.

⁴ Nel 1920, R. Verwilghen sostiene l'uso convenzionale di "cité-jardin" per qualsiasi insieme modello di abitazioni "operaie". Nel 1929, L. Van der Swaelmen prende esplicitamente le distanze dal modello della "cité-jardin" nel senso di "garden-city" e definisce per il caso belga il modello del "quartier-jardin" come una forma di metodica espansione della città e di urbanizzazione organica.

⁵ Cfr.: P. DEWOLF, *La couronne rouge et verte de Bruxelles*, in "+-0 Revue d'Art contemporaine", n. 57 ott. 1990, Bruxelles, pp. 5-7.

⁶ Cfr.: M. CHOEN, *Città-giardino Anni 20 a Bruxelles*, in "Domus", n. 758, mar. 1994.



⁷ J. ARON, P. BURNIAT e P. PUTTEMANS, *Le Guide de l'Architecture Moderne à Bruxelles*, Collezione "Détours" ed. de l'Octogone, Bruxelles, 1993, pp. 43-51.

⁸ Pubblicazione divulgativa realizzata dagli Archives d'Architecture Moderne di Bruxelles a seguito dell'esposizione organizzata nel 1993 (8 feb.-7 mag.) a Parigi dal Centre Wallonie-Bruxelles.

⁹ Albert Bontridder riconosce l'impegno delle avanguardie nella produzione di una architettura sociale sperimentale. Cfr. A. BONTRIDDER, *Dialogue entre le silence et la lumière*, ed. Helios, Anversa, 1963.

¹⁰ A Kapelleveld le architetture di Hoste convivono con quelle di Pompe.

¹¹ È nel 1984, con l'esposizione: *Avant-gardes architecturales, Bruxelles 1920-1930*, che si recupera la componente intimista del movimento moderno.

¹² Per approfondimenti monografici, cfr.: H. STYNEN, *Louis van der Swaelmen (1883-1929) animateur du mouvement moderne en Belgique*, ed. Pierre Mardaga, Bruxelles, 1979, pag. 138.

¹³ Cfr.: L. VAN DER SWAELMEN, *Pour la reconstruction*

de la Belgique. Préliminaires d'Art Civique. Mise en relation avec le "cas clinique" de la Belgique, I ed. A.W. Sijthoff, Leyda 1916, riedizione CIAUD Bruxelles, 1980, pag. 174.

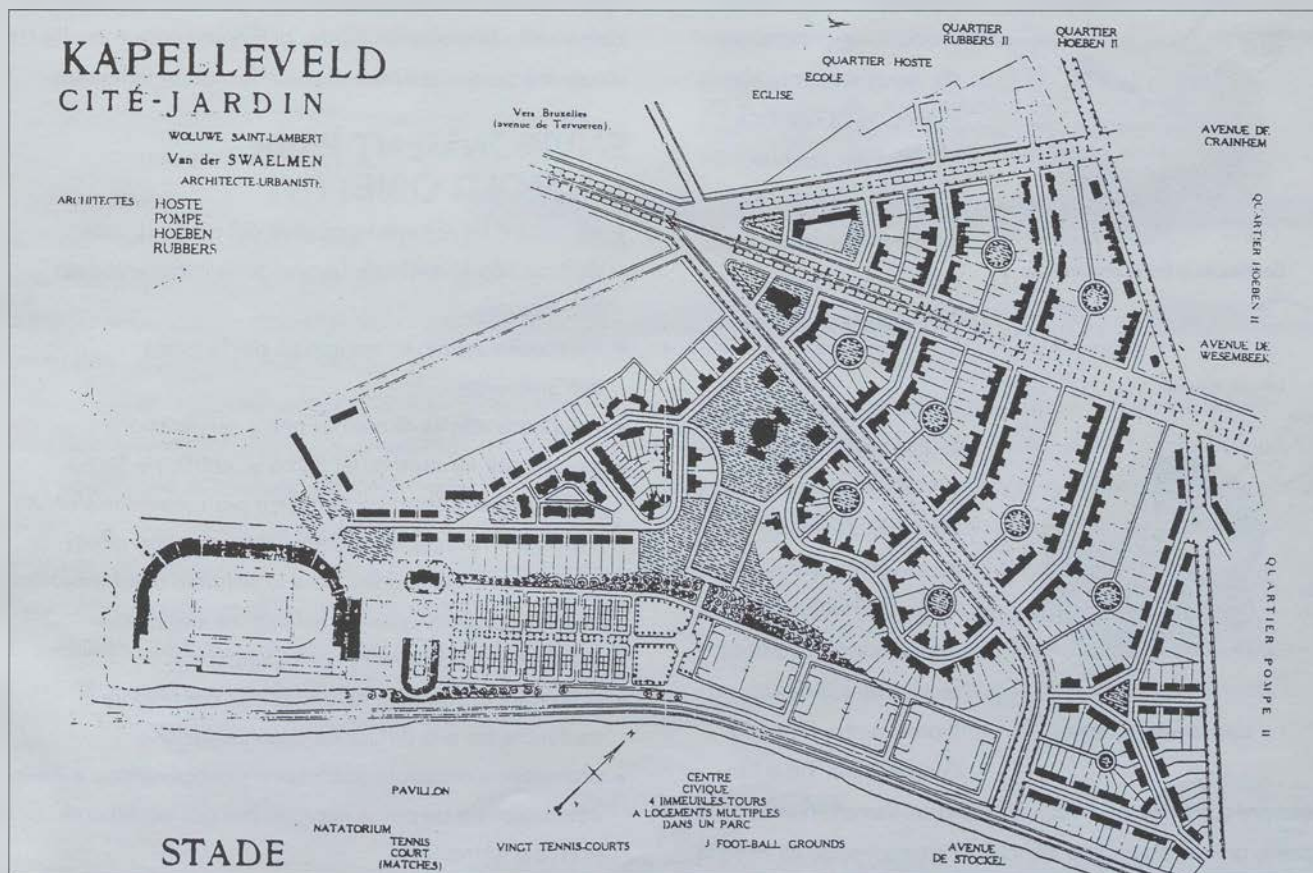
¹⁴ L'articolazione a zig-zag ricorda la Siedlung sulla Burchfeldstrasse a Francoforte.

¹⁵ Con Mawson la tradizione del giardino inglese coinvolgerà l'assetto del paesaggio e si estenderà all'urbanistica. Cfr.: Th. MAWSON, *Civic Art: Studies in town Planning, Boulevards and open Spaces*, Londra, 1911, pp. 160-170.

¹⁶ Cfr.: B. LATIS, *Dal Béguinage alla Ville Radieuse*, in "Spazio e Società", n. 65, gen. mar., 1994, ed. Gangemi, Roma, pp. 34-49.

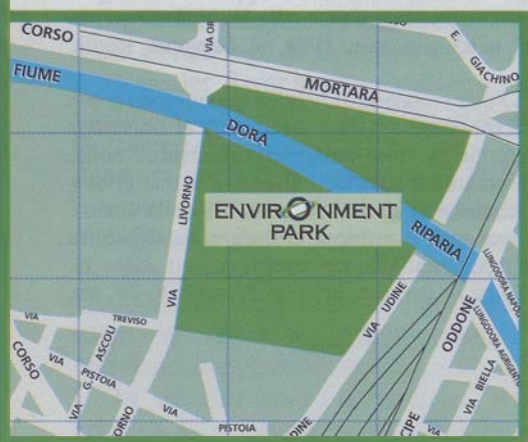
¹⁷ Per la prima volta i modernisti belgi si riconoscono come movimento e all'*Exposition des Arts Décoratifs et Industriels Modernes*, propongono la "cité-jardin en miniature" come manifesto di un programma artistico unitario. Per una bibliografia della pubblicistica dell'epoca, cfr.: nota 779 della Tesi.

¹⁸ Hannes Meyer sarà il primo a collocare l'architettura belga sulla linea delle avanguardie internazionali. Cfr.: H. MEYER, *Junge Kunst in Belgian*, in "Das Werck", n. 22, set. 1925, pp. 257-276.



ENVIRONMENT PARK

PARCO SCIENTIFICO TECNOLOGICO PER L'AMBIENTE



ENVIRONMENT PARK è il primo Parco Scientifico Tecnologico nato in Europa interamente dedicato all'ambiente. Obiettivi prioritari del Parco sono quelli di favorire lo sviluppo della ricerca applicata in campo ambientale e

agevolare l'integrazione di variabili e fattori ambientali nei processi di produzione, promuovendo l'avvicinamento del mondo della ricerca a quello delle aziende.

Nato per iniziativa della Regione Piemonte, della Città di Torino e dell'Unione Europea, Environment Park è anche un grande progetto architettonico, che ha portato alla bonifica di oltre 100.000 metri quadri di aree industriali dismesse della zona chiamata "Spina 3", adiacente al centro di Torino.

Il presidente, Prof. Ing. Giovanni Del Tin e l'assessore comunale all'Ambiente Giovanni Vernetti hanno

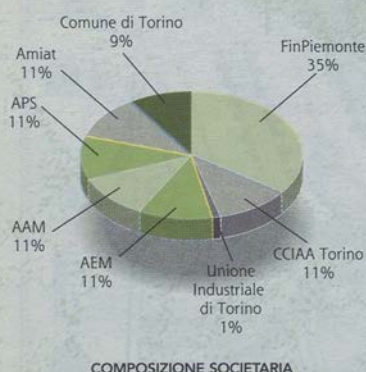
posto grande attenzione affinché il Parco sorgesse all'insegna

della sostenibilità ambientale, non producesse inquinamento, utilizzasse materiali ecocompatibili ed energie rinnovabili. Operativo già dal maggio 1997 Environment Park ospita 29 imprese in circa 3000 metri quadri grazie all'intervento di recupero di un edificio appartenente all'antico insediamento industriale. Alla fine dei lavori, nel dicembre 1998, saranno 22.500 i metri quadri destinati a uffici e laboratori, con non meno di 60/70 aziende insediate, italiane, europee ed extraeuropee, ed è già previsto un ampliamento che porterà la superficie totale a 30.000 metri quadri entro il 2000. Environment Park è sul territorio piemontese, uno dei 4 Parchi Tecnologici, ognuno specializzato nei settori trainanti per lo sviluppo futuro (risanamento ambientale, biotecnologico, telecomunicazioni) nati per dare supporto e assistenza alle Piccole e Medie Imprese, favorendo la diffusione e il trasferimento dell'innovazione tecnologica e stimolando la creazione di nuove aziende attraverso la realizzazione dei cosiddetti incubator.

Allo scopo di facilitare l'interattività tra i vari Parchi, su iniziativa della Regione Piemonte, di Finpiemonte e dei Parchi stessi, si è costituita l'Associazione Tecnorete Piemonte.

ENVIRONMENT PARK HA MOLTI OBIETTIVI

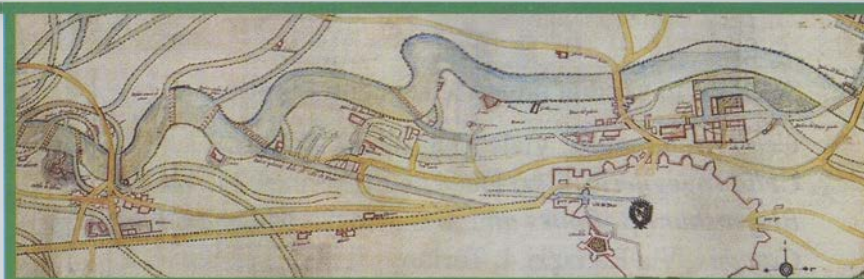
- sviluppare tecnologie innovative dal punto di vista dell'impatto ambientale favorendone il trasferimento alle imprese
- intervenire in ambito territoriale per la tutela dell'ambiente
- sviluppare attività di normazione e certificazione
- rilocalizzare all'interno del Parco Scientifico e Tecnologico parte di strutture di ricerca per consentire sinergie e facilitare l'accessibilità degli utenti ai servizi offerti
- facilitare la crescita culturale e lo scambio di informazioni tra i vari soggetti operanti nel settore ambientale
- sviluppare programmi di ricerca applicata
- sviluppare programmi di formazione per favorire il trasferimento e la diffusione dell'innovazione
- promuovere occasioni di contatto e cooperazione a livello internazionale sia per le imprese che per iniziative di ricerca e formazione



1000 ANNI DI STORIA PER IL PARCO DEL FUTURO, ALL'INSEGNA DELL'ARCHITETTURA NATURA

Fin dal XI secolo, l'area su cui oggi sta sorgendo Environment Park ha ospitato centri produttivi direttamente legati ad ambienti naturali. L'acqua del fiume Dora, distribuita nei suoi mille canali artificiali, ha alimentato nel corso dei secoli i primi mulini per le macine del grano e successivamente ha permesso lo sviluppo dei primi centri artigianali e manifatturieri.

La vocazione produttiva di quest'area è stata confermata nel dopoguerra con l'insediamento della Ferriera Fiat che ha segnato l'avvio della prima importante industria siderurgica italiana. Oggi, grazie alle mutate condizioni dell'organizzazione industriale, l'area può tornare a ricomporre quell'antico rapporto con il fiume e con gli elementi naturali. Ad entrare nel "ciclo produttivo" della fabbrica oggi però, non è più solo l'acqua dei canali, ma anche il sole che fornisce l'energia termica agli uffici, il legno delle potature che alimenta le caldaie dei laboratori, il verde delle piante che protegge l'involucro dell'edificio. Per dar vita a ciò, il progetto architettonico di Environment Park persegue una forte relazione tecnica tra natura e architettura. Nel segno della riqualificazione urbana, le sponde della Dora diventano parte integrante e qualificante del Parco e del paesaggio di Environment Park. Una fascia di rispetto di settanta metri segna il limite di edificabilità: il fronte costruito segue con esattezza la curva del fiume, ed è quindi il segno del fiume a costruire la



PERCORSO DELLA DORA IN UN'ANTICA MAPPA CON I PRIMI INSEDIAMENTI "INDUSTRIALI" TORINESI

forma della città. Per gli edifici di Environment Park si propone un'architettura il più possibile verde, con l'intento di trasformare le costruzioni stesse in giardino. L'idea è di "restituire il parco alla città". Il che significa costruire nuovi edifici e poi ricoprirli di prato, raccordandoli alle strade con colline inclinate, percorribili da tutti. Sono ventimila metri quadri di tetti verdi che si trasformano in un giardino impre-

vedibile, affacciato sul parco fluviale. La naturalizzazione di Environment Park si estende alle facciate dei fabbricati: il fronte nord, rivolto al fiume, è trattato come una scenografia di giardino. Gli alberelli arrampicati sui piani grigliati appoggiati alle facciate e il sottile velario di rete verde che ricopre il tutto aggrediscono le forme architettoniche trasformandole in un "giardino verticale". Il colore verde è simbolo complessivo del sistema, diffuso ogni dove, fino negli interni.

ENVIRONMENT PARK, SU INCARICO DELLA CITTÀ DI TORINO, STA ELABORANDO UN IMPORTANTE PROGETTO DI RECUPERO AMBIENTALE: QUELLO CHE PERMETTERÀ DI RIPORTARE ALLA LUCE IL TRATTO ATTUALMENTE COPERTO DEL FIUME DORA



FRONTE NORD: IL GIARDINO VERTICALE AFFACCIATO SUL PARCO FLUVIALE

FRONTE SUD VERSO LA CITTÀ: I TETTI VERDI SONO PERCORRIBILI COME UN VERO PARCO PUBBLICO

Visto dall'alto, come dai fronti urbani, Environment Park appare come un sistema di "giardini abitati", rappresentazione simbolica dei principi ambientali di "green architecture". Il progetto esecutivo è stato sviluppato da Giovanni Durbiano, Luca Reinerio e Benedetto Camerana, che per l'occasione ha anche invitato Emilio Ambasz a partecipare, portando da New York a Torino la sua nota esperienza, costruita su sorprendenti architetture verdi realizzate in giro per il mondo.

**ENVIRONMENT
PARK**

PARCO SCIENTIFICO TECNOLOGICO PER L'AMBIENTE

ENVIRONMENT PARK S.P.A. VIA LIVORNO, 60 - 10144 TORINO - TEL. +39 11 225 71 11 - FAX +39 11 225 72 21
SEDE LEGALE: GALLERIA SAN FEDERICO, 54 - 10121 TORINO URL: WWW.ENVIPARK.COM - E-MAIL: INFO@ENVIPARK.COM

A&RT è in vendita presso le seguenti librerie:

Celid Architettura, Viale Mattioli 39, Torino

Celid Ingegneria, C.so Duca degli Abruzzi 24, Torino

Bloomsbury BoBooks and Arts, Via dei Mille 20, Torino

Campus, Via Rattazzi 4, Torino

Città del sole, Via Po 57, Torino

Città Studi Libreria Clup, Piazza Leonardo da Vinci 32, Milano

Cortina, C.so Marconi 34/A, Torino

Druetto, Piazza C.L.N. 223, Torino

L'Ippogrifo, Piazza Europa 3, Cuneo

Oolp, Via P. Amedeo 29, Torino

Vasques Libri, Via XX Settembre 20, Torino

Zanaboni, C.so Vittorio Emanuele 41, Torino

Le inserzioni pubblicitarie sono selezionate dalla Redazione. Ai Soci SIAT saranno praticate particolari condizioni.

La Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino accoglie nella «Rassegna Tecnica», in relazione ai suoi fini culturali istituzionali, articoli di Soci ed anche non Soci invitati. La pubblicazione, implica e sollecita l'apertura di una discussione, per iscritto o in apposite riunioni di Società. Le opinioni ed i giudizi impegnano esclusivamente gli Autori e non la Società.

Consiglio Direttivo

Presidente: *Emanuele Levi Montalcini*

Vice Presidente: *Franco Campia, Maurizio Momo*

Consiglieri: *Mario Carducci, Giuliana Chiappo Jorio, Davide Ferrero, Franco Fusari, Carlo Ostorero, Giambattista Quirico, Chiara Ronchetta, Valerio Rosa, Marco Trisciunglio, Claudio Vaglio Bernè*



...CON SALDA FONDAZIONE...